OPERE COMPLETE

DEL REV. PADRE

GIOACCHINO VENTURA

LE

BELLEZZE DELLA FEDE

NE' MISTERI DELL'EPIFANIA

OVVERO

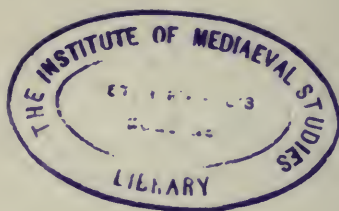
LA FELICITÀ DI CREDERE IN GESÙ CRISTO

E DI APPARTENERE ALLA VERA CHIESA

VOL. I.

MILANO,

STAMPERIA REALE

1867.

PREFAZIONE

§ I. – *Vi sono due modi da persuadere la religione; e quello che prende il cuore di mira è preferibile a quello che prende di mira l'intelletto.*

La religione cristiana, come l'Autore divino che l'ha fondata, è tutt'insieme per l'uomo virtù e sapienza, forza e lume, grazia e dottrina, bellezza e verità: sapienza, lume, dottrina e verità per la mente; virtù, forza, grazia e bellezza pel cuore.

Quindi due metodi diversi da farla conoscere, da persuaderla, da attirar l'uomo sotto il suo impero: cioè a dire il metodo che si appoggia sulle prove di raziocinio per dimostrarne la verità all'intelletto, ed il metodo che si fa forte sulle prove di sentimento per farne sentire al cuore la forza e la bellezza; l'uno che mira principalmente a cattivare l'assenso, l'altro che tende a risvegliare l'amore.

Non già che il metodo *razionale* perda assolutamente di vista il cuore, nè che il metodo che oggi direbbesi *sentimentale* trascuri affatto l'intelletto; ma questo prende la via del cuore per giungere all'intelletto, e quello al con-

trario prende la via dell' intelletto per arrivare al cuore; e l'uno e l'altro metodo, per queste diverse vie, tende allo scopo medesimo che è di conquistare insiememente i pensieri e gli affetti, la mente e il cuore, cioè tutto l'uomo alla religione.

Imperciocchè, secondo S. Paolo, che parla della necessità di un *ossequio ragionevole* e di una *ragione ossequiosa alla fede* (Rom. 12), la vera religione non si contenta di un omaggio sterile dell'intelletto, o di un vago sentimento del cuore; ma dimanda insiememente la soggezione, la cattività, il sacrificio dell'uno e dell'altro; dimanda la pienezza di un assenso che escluda ogni dubbio, e l'energia di un affetto che comandi l'operazione: una fede efficacemente amorosa, ed un amore invincibilmente fedele.

Sebbene però gl'indicati due metodi d'insegnamento cristiano, che con mezzi diversi mirano allo stesso fine di cattivar tutto l'uomo sotto l'impero della religione, sieno tutti e due buoni, tutti e due cristiani, e dai teologi e dagli apologisti sieno stati in diversi tempi adoperati tutti e due con successo, negar però non si può che quello che prende la via del cuore per giungere all'intelletto sia in parità di circostanze preferibile all'altro che prende la via dell'intelletto per giungere al cuore.

L'amore è un istinto attivo della creatura intelligente che forma quasi tutta la morale sua forza; è un sentimento energico dell'anima che la possiede, la domina, la strascina e il più delle volte le tien luogo di dimostrazione, e, più che il freddo raziocinio, fa inclinar l'intelletto all'assenso e conduce al convincimento: giacchè è più facile il credere ciò che si ama che l'amare ciò che si crede. Ed uno degli effetti della grazia della fede, di cui riceviamo l'abito prezioso nel Battesimo, è questo appunto di farci, cioè, amare le grandi e sublimi verità che ci si propongono a credere, e di rendercele più credibili col rendercele care.

Perciò le più efficaci apologie della fede e della virtù non sono tanto quelle che le fanno credere, quanto quelle che le fanno amare. Imperciocchè la credenza e la morale cristiana non cominciano a divenire sospette alla mente, se non dopo che hanno incominciate a divenire incomode ed odiose al cuore. Ogni errore, come ogni peccato, ha il suo principio rimoto in una segreta avversione per la verità, o pel precetto che lo condanna. Se questa avversione cessa, l'uomo è, più che per metà conquistato di già alla verità o alla virtù. Quindi in materia di religione bisogna, pria di tutto, prendere il cuore di mira e rendere amabile il domma per farlo credere, ed amabile il precetto per farlo praticare.

§ II. – *L'insegnamento religioso, che prende principalmente di mira il cuore, è più adattato ai bisogni del secolo presente.*

Questa tattica però, riuscita oltremodo giovevole in tutti i tempi, sembra singolarmente propria del secol nostro. Imperciocchè, sia che il raziocinio, a forza di avere cotanto nello scorso secolo combattuta la religione, è divenuto sospetto anche quando si adopera a difenderla, come i bugiardi non trovano una fede intera nemmeno quando dicono la verità; sia che, dopo che nello stesso secolo XVIII famosi apologisti hanno vendicata da tutti gli errori la religione di verità sviluppandone tutte le prove razionali, ora è venuto naturalmente il tempo dello sviluppo delle prove di sentimento per far trionfare di tutte le antipatie la religione di amore: egli è certissimo che il nostro secolo non gusta affatto la polemica puramente razionale, le discussioni astratte capaci di occupare la mente, ma corre principalmente dietro al bello positivo, alle verità pratiche capaci di appagare i bisogni del cuore.

E questa è la ragione dell'immenso successo che al principio di questo secolo ha ottenuto l'opera del signor di Chateaubriand, *Il genio del cristianesimo.* La critica la più indulgente non può certamente dissimulare che questo scritto manca di solidità; e che dipingendo co' più vivi colori le bellezze della religione, è ben lontano dal presentarne, circondate dalle più forti prove, le verità. Ma appunto perchè l'illustre autore nel così adoperare parve di aver con molta filosofia indovinato il gusto ed il bisogno del suo tempo, e gli presentò un libro capace di soddisfarli; perciò è stato egli cotanto encomiato, e la sua opera ha preso un luogo distinto fra quelle che son più benemerite della religione e dell'umanità.

In quanto a noi una esperienza nè breve nè infelice ci ha convinto e ci va sempre più convincendo di queste disposizioni della gioventù de' nostri tempi riguardo alla religione. Abbiamo veduto e vediamo ogni giorno in gran numero giovani che, per difetto d'istruzione religiosa, non conoscevano e non credevano della religione se non quanto, secondo la loro stessa espressione, se ne può scriver sopra l'unghia di un dito; e che bisognava perciò attirare da molto lungi alla cattolica fede: e che frattanto non han tardato ad arrendervisi, come ne hanno incominciato a conoscere e gustare, per quanto era possibile, le bellezze, l'incanto, la sublimità, la grandezza e sopra tutto la ragione che i suoi più grandi misteri hanno non solo nelle profondità impenetrabili della divina natura, ma ancora ne' bisogni più certi e più comuni della natura umana; e senza che fosse mestieri di disputare con essi sopra ciascuno de' dommi cristiani (lavoro lungo ed ingrato, e sovente sterile ed infruttuoso!) li hanno creduti, dacchè li hanno amati. E sebbene sia stata questa l'opera della grazia, giacchè la vera fede è dono di Dio; pure questi fatti ci hanno ammaestrato che, quando si apre il cuore a questa ineffabile operazione divina, essa

arriva più facilmente a cattivar l'intelletto, e che la conquista dell'uomo per la via dell'amore è più rapida e più sicura.

Perciò ancora, per dirlo qui di passaggio, oggi singolarmente si ricava sì poco frutto dalle prediche puramente polemiche, onde alcuni predicatori, cambiando il pulpito in cattedra e il tempio in accademia, si avvisano di confondere l'incredulità. I miscredenti, se pur si degnano alcuna volta di entrare in chiesa, non solo non si domano con una mezz'ora di aridi raziocinj sopra di un domma della religione, ma si gonfiano e s'inorgogliscono al vedersi divenuti il soggetto di una discussione pubblica e solenne: ed al contrario la religione, cui appartiene il comandar da regina che impera, discesa per tal maniera di difenderla sino al misero rango di rea che si giustifica, perde molto nella stima de' buoni senza guadagnar nulla in quella de' tristi. Ah! che per gli uni e per gli altri sovente val meglio un sermone che, per quanto è possibile, faccia conoscere i fondamenti. la grandezza, la sublimità la grazia di un domma, di quello che una fredda confutazione degli errori che gli si oppongono: val meglio il mettere in vista i magnifici e profondi pensamenti dei santi Padri che il combattere Rousseau e Voltaire. i cui soli nomi, non che le dottrine, anche indicati per essere anatematizzati, sono una specie di profanazione delle orecchie cristiane e contristano la pietà; mentre al contrario lusingano la miscredenza, la rallegrano, e vie più la confermano ne' suoi delirj e ne' suoi traviamenti.

§ III. *Altra disposizione del secolo attuale rispetto alla religione: il desiderio di conoscerla intimamente.*

Ma dalla disposizione in cui sono attualmente gli spiriti rispetto alla religione, e che abbiamo finora indicata, un'al-

tra ne nasce, non meno grave e non meno degna da aversi innanzi agli occhi dagli scrittori di materie religiose: ed è, che in siffatte materie appunto la società, col divenire più maliziosa, è divenuta più incontentabile; ed una certa inclinazione a non ammettere se non quello che si presenta sotto un aspetto di solidità, di grandezza, d'importanza, si è anche destata nelle classi e nel sesso in cui parrebbe che non dovesse temersi altro eccesso fuorchè quello della credulità e della superstizione. Non basta oggi, nemmen pel popolo, il proporre nudamente i dommi religiosi e tirarne delle conseguenze morali ed ascetiche per la riforma del cuore e per alimento della pietà; bisogna. per quanto si può, farne conoscere i principj, le fondamenta, le relazioni, le conseguenze. Non intendiamo già di decidere che questa disposizione degli animi sia precisamente un progresso od un vantaggio, dal quale il secolo presente debba trarre argomento da preferirsi ai secoli trascorsi e da menare gran vanto. La indichiamo solamente siccome un fatto la cui realtà salta agli occhi di tutti e di cui trovasi in tutte le bocche la confessione, giacchè odesi in ogni istante la querela: « Che oggi si cercherebbe invano, anche nelle classi più minute, l'aurea semplicità de' tempi andati, e che essa è scomparsa per cedere il luogo ad una avidità smaniosa di tutto conoscere, di tutto penetrare e di giungere sino al midollo ed allo spirito di ogni verità. »

È dunque un fatto (di cui si attesta l'esistenza, mentre pure se ne deplora l'eccesso) che le intelligenze cristiane sembrano oggi avide di un cibo più solido e più sostanziale, e che bisogna proporre anche le pratiche di divozione, anche i pensieri di pietà sotto un punto di vista capace di farne sentire la grandezza, il pregio, l'importanza, il nesso colle dottrine fondamentali della fede; altrimenti si espongono a farle riguardare con una impassibile indifferenza.

§ IV. – *I santi Padri spiegavano ampiamente i misteri della religione. Conseguenze dell' abbandono del loro metodo nello scrivere le opere di pietà.*

Così già adoperarono i Padri della Chiesa, in particolare S. Basilio e S. Giovanni Crisostomo fra' Greci, e fra' Latini S. Agostino, S. Ambrogio, S. Pier Crisologo, S. Leone, e S. Bernardo. Le loro omelie, monumenti immortali ed inimitabili della profondità, dell'elevazione dell'eloquenza del genio cristiano, non erano che le prediche ordinarie ch'essi facevano al popolo fedele; e frattanto esse contengono i misteri cristiani sviluppati in tutta la loro grandezza, in tutta la loro sublimità, in tutta la loro magnificenza. Sicchè quei sommi uomini lavoravano non solo a difendere il domma cristiano dagli errori e dai sofismi dell'eresia, ma ancora a farne sentire ai fedeli la maestà tutta divina: e per tal metodo d'istruzione larga, positiva ed insiememente nobile ed elevata l'iniziavano a tutto ciò che la ragione ha di più grande e di più sublime; li facevano entrare nello spirito dei santi misteri, nelle auguste profondità della fede; ne conquistavano alla religione non solo l'assenso, ma la stima ancora, l'ammirazione, l'entusiasmo, l'amore.

Egli è perciò ancora che l'ascetismo de' santi Padri è non solo sì puro e sì santo, ma ancora sì solido, sì magnifico, sì attraente; cioè a dire perchè esso scaturisce naturalmente dai dommi, dai misteri di Gesù Cristo esposti in tutta la loro ampiezza.

Ma dacchè si abbandonarono questi grandi modelli della cristiana eloquenza, per istudiare più del bisogno e più del dovere i modelli dell'eloquenza pagana; dacchè col nascere del luteranismo incominciò a prevalere anche presso gli scrittori cattolici la stolida usanza di trattar la morale e l'asce-

tica cristiana fuori del circolo dei dommi e de'misteri del cristianesimo, che cosa è avvenuto egli mai? All'eloquenza sì maschia e sì tenera, sì elevata e sì affettuosa degli antichi oratori cristiani, la quale altro in fondo non era se non l'effusione naturale e spontanea della mente e del cuore penetrati dalle grandi verità dalla fede, fu sostituita l'eloquenza sì fredda, sì vuota, sì meschina dei retori profani, che non è che un intreccio di frasi e di figure con grande stento formato e compassato artificiosamente sulle regole del classicismo gentile. Agli incomparabili trattati ascetici de'santi Padri, in cui sono mirabilmente esposti i misteri di Gesù Cristo e le operazioni ineffabili della sua grazia, in cui i sentimenti e le pratiche che si vogliono ispirare all'anima fedele sono fondati sulle dottrine più elevate della sacra Scrittura, sono succeduti dei libri detti di divozione, come quelli che portano il titolo di *Condotta per passar santamente il tempo dell'avvento del Natale, della Quaresima, della Pasqua, della Pentecoste, del Corpus Domini, ecc.*, i cui autori pare che si sieno proposti a sciogliere il seguente problema: *Trovare il mezzo da scriver molto sopra un mistero senza dirne assolutamente nulla*; poichè, ricchi di parole e di frasi, sono poverissimi di pensieri e di dottrine; teneri nell'espressione, sono scevri di sentimento, e tutti intesi di suggerire pratiche, per altro eccellenti, di morale, e di pietà, trascurano affatto l'esposizione dei misteri; cioè a dire che pretendono di riformare senza istruire, di accendere senza illuminare. Quindi è che pochi li leggono, pochissimi li gustano, e quasi nessuno ne trae profitto.

Ve ne sono però ben molti che pure spiegano i misteri di Gesù Cristo e della sua santissima Madre. Ma siccome in ciò stesso si è abbandonato il metodo dottorale, grandioso, elevato de'santi Padri, così voi cerchereste invano in siffatti libri la teologia, le figure, le profezie, i grandi fini di questi misteri, il nesso maraviglioso che insieme li lega, la bella e

sublime armonia che i Padri vi hanno scorta, fra il passato, il presente ed il futuro; fra la sapienza, la potenza, la gloria di Dio, e la salute, la perfezione ed il conforto dell'uomo, combinati insieme in un disegno magnifico pieno di amore. Invece vi si parla, per esempio, della nascita, della passione, della morte del Signore, e dei dolori dell'augusta sua Madre in un modo troppo umano; si attribuiscono loro sentimenti troppo meschini e poco degni di un figlio che ha Iddio stesso per Padre, e di una madre che ha un Dio per figliuolo. E per tal mezzo i grandi misteri della Religione, sotto la penna di questi scrittori più pii che accorti, perdono molto della loro dignità, della loro grandezza, della loro importanza e della loro efficacia per destare il sentimento religioso e comandare l'azione: giacchè per *elevare l'uomo ad un cuore alto* (Psal. 63), bisogna levarlo ad una grande intelligenza, e farlo *entrare nelle potenze del Signore* (Psal. 70); per ispirargli nobili sentimenti, bisogna fornirgli sublimi idee; e l'entusiasmo del cuore non è mai durevole ed efficace, se non è sostenuto ed animato dalla esaltazione della mente.

§ V. – *Disegno ed occasione della presente opera. Incontro della sua prima edizione. Miglioramenti fattivi in questa seconda.*

Ora, penetrati noi dalla necessità che oggi vi è di trattare la religione in modo da farla solidamente conoscere e sinceramente amare, sono parecchi anni dacchè andiamo meditando e preparando una *spiegazione* ampia insieme ed affettuosa, secondo il metodo de' santi Padri, *de' principali misteri del Verbo di Dio fatto uomo e della sua dolcissima Madre.* E tale si è l'importanza che noi attacchiamo a questo lavoro che esso solo forma l'oggetto di tutti i nostri sforzi, di tutte le nostre ricerche, di tutte le nostre applicazioni; e l'unica ambizione che ci domina, l'unica grazia che

chiediamo a Dio con una specie d'importunità, dopo quella dell'eterna salute, si è che ci dia lena, sanità e vita che basti per compierlo; e morremo contenti, se possiamo aver la sorte di lasciare questo segno prezioso del nostro passaggio sopra la terra.

Non già che ci crediamo da tanto di potere, da per noi soli, nell'ideato argomento arrivare alla perfezione richiesta: giacchè la buona volontà, lo zelo per la religione, ed il sentimento di tenera divozione da cui ci sentiamo penetrati per la vera Chiesa, che formano tutto il nostro capitale, se pur sono qualche cosa, non suppliscono però a tutto ciò che pur troppo sentiam che ci manca per parte dell'ingegno, dell'erudizione e dello stile per potere far cosa che corrisponda compiutamente al gusto ed ai bisogni del secolo nell'importante materia che si tratta. Quello cui solo miriamo e che col divino ajuto ci lusinghiamo di ottenere si è di aprire il sentiero a più nobili ingegni, e di dar loro l'impulso a percorrerlo con quel successo per la gloria della fede e per l'utilità dei fedeli che noi non possiamo che desiderare, e che crediamo riserbato ad altri il conseguire.

Or mentre eravamo occupati di queste idee e di questi studii non meno utili e giocondi per chi li fa che per quelli al cui vantaggio sono diretti, ecco la *pia società dell' istituto cattolico* venirci ad impegnare a scrivere un libretto sul *mistero dell' Epifania del Signore*, da distribuirsi nell'*ottavario* che quei zelanti confratelli celebrano ogni anno per questa grande solennità. Era sullo spirare l'anno 1857, quando ci si diede un tale incarico: ed il libro dovea essere composto e stampato pel giorno 6 del prossimo gennajo; facemmo adunque tutti gli sforzi per sottrarcene. Ma l'autorità del personaggio rispettabile che parlava, la natura dell'argomento si conforme ai nostri disegni ed alle nostre applicazioni, e molto più l'avere di già pronti i materiali opportuni sopra questo, come sopra gli altri misteri del Signore nostro, ci fe-

cero piegare il capo, non senza un segreto timore che il nostro scritto sull'assunto, eseguito in sì grande angustia di tempo, sarebbe restato molto al disotto del suo argomento e dello scopo propostosi da coloro che ce lo imposero.

Appena però incominciò a divulgarsi, gl'incoraggimenti più lusinghieri vennero a rassicurarci. Vedemmo noi il nostro libretto, sebbene disadorno e incolto, e che sino nella esecuzione tipografica presentava i segni della fretta con cui era stato fatto, essere cercato con premura, letto con piacere, e giudicato con una indulgenza maggiore di quella che abbia mai incontrato alcun altro de' nostri scrittori. E sebbene l'amor naturale dei parti, benchè informi, del proprio ingegno non ci avesse accecato a segno da non intendere che una grandissima parte di questo successo era dovuto alla mancanza di un trattato sopra un sì grande e sì tenero mistero, ed alla religione del popolo romano, da cui i libri di pietà sono sicuri di essere bene accolti; pure personaggi egualmente zelanti che dotti hanno avuta la bontà di volerci far credere che il metodo da noi tenuto avea raddoppiato l'interesse del libro: giacchè, non avendo noi preteso di fare che un'operetta divota, essa, diceano costoro, era insiememente riuscita una tenera apologia della vera fede, capace non solo di risvegliarla e di farla amare sempre di più da chi crede, ma ancora di farla ammirare, desiderare e rispettare da chi non crede.

Egli è perciò ancora che le stesse persone, che crediamo incapaci di discendere sino alla bassezza dell'adulazione, hanno presso di noi insistito perchè mantenendo sempre il medesimo metodo, rifondessimo il libro: vi facessimo considerabili aggiunte; l'adornassimo di altri fatti scritturali: ed infine ne cambiassimo il titolo in un altro, capace di farne a prima vista conoscere tutto lo spirito, di dargli una maggiore importanza e di persuaderne la lettura non solo durante l'ottavario dell'Epifania, ma ancora nel corso del-

l'anno e nei giorni singolarmente di tentazione e di pericolo, nei quali il cuore sente più che mai il bisogno di fortificarsi e di confortarsi nelle sante delizie della fede.

Or ecco ciò che in questa seconda edizione abbiamo procurato alla meglio di eseguire; ed è perciò appunto che l'*Epifania del Signore* comparisce ora al pubblico sotto il titolo di *Bellezze della fede*, sotto diversa forma, e contiene più del doppio della materia che presentava nella prima.

§ VI. – *Scopo dell'opera. Misteri che vi si spiegano.*

Nessuno però si avvisi di ritrovare qui le argomentazioni de' teologi e degli apologisti sulla necessità e sopra i fondamenti della fede in generale, ed in particolare sulla verità del mistero dell'Epifania. Le persone per cui principalmente intendiamo di scrivere sono coloro che hanno di già la sorte di credere. Simili discussioni essendo per costoro superflue, invece ci siamo applicati ad esporre loro, colla massima semplicità e chiarezza, la grandezza, la magnificenza, la bellezza, la grazia di questo mistero in particolare. E siccome esso è la manifestazione ineffabile del Verbo di Dio fatto uomo ai popoli gentili e la loro prima chiamata al santo lume della vera fede, così abbiamo da ciò preso argomento d' insistere sulla fede in generale, ma per farne sentire sempre più il pregio, e renderla amabile e cara.

Anche la morale, che scaturisce dallo stesso mistero, abbiamo procurato di trattarla alla medesima guisa; e, più che la tema e la diffidenza, abbiamo procurato di far nascere dal fondo delle esposte dottrine la fiducia e l'amore. Ah! il cuore dell' uomo è sì debole e sì timido: e la fiducia in Dio è il mezzo più facile da ricondurlo a Dio, e da impegnarlo ad imporsi delle privazioni e dei sacrificj per Iddio.

In una parola, abbiamo scritto coll'idea di far sentire vie meglio all'anima cristiana la grandezza, l'amabilità della vera religione in uno de' suoi più sublimi e più teneri misteri, di confermarla nella sua fede, ed attirarla ad onorarne la verità degl'insegnamenti colla santità delle opere.

Ma come si può parlare della grazia della fede, e tacer di colei che è stata la depositaria fortunata di ogni grazia, e per mezzo della quale questa, come ogni altra grazia, abbiamo ricevuto? Il Vangelo stesso fa una particolare menzione del concorso di Maria nella prima manifestazione del Verbo umanato ai figli degli uomini. Non dobbiamo dunque separare ciò che lo Spirito Santo medesimo ha riunito. Ed è perciò che in questo scritto abbiamo consacrato alcune *letture* a considerare l'azione cooperatrice della più eccelsa, della più santa, della più amorosa di tutte le creature, della purissima madre del Dio fatto uomo nella rivelazione dei Magi, nella chiamata alla fede e nella preparazione della salute di tutti gli uomini.

E qui ancora, più che i fondamenti, ci applicheremo a far sentire particolarmente il pregio, la dolcezza, le delizie della fiducia e della divozione, che i veri cristiani hanno mai sempre professato e professano per Maria; e l'incanto e la grazia che questa divozione sparge sopra le pratiche della fede.

§ VII. – *Uso che vi si fa della parte dottrinale e storica della sacra Scrittura. Importanza di quest'uso. Protesta dell'autore.*

Ma la grotta di Betlemme, cogli augusti personaggi che vi si trovano, è come un teatro misterioso di cui la tela abbassata toglie allo spettatore la vista di quello che dentro vi si opera. L'uomo profano, l'uomo inerme, abbandonato alle forze della sua ragione non vi scorge nulla di

grande, di maestoso, di divino, se la fede non alza una parte almeno del velo che ricuopre i grandi misteri che vi si compiono. E questa è una di quelle circostanze in cui si verificano alla lettera gli avvertimenti dello Spirito Santo: « La sola fede nel mistero è quella che può darne l'intelligenza: *Nisi credideritis, non intelligetis* (Isa. 7 juxta 70); e da Dio deve discendere il lume con cui l'uomo deve andare in cerca del santo lume di Dio: *In lumine tuo videbimus lumen* (Psal. 25). »

Or siccome questo lume ineffabile, questa celeste sapienza, questa parola di Dio, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (Joan. 1), si ritrova primieramente nella sacra Scrittura, così dalla stessa Scrittura si devono attingere i lumi pe' misteri della Scrittura. Imperciocchè i due Testamenti, secondo la gentile idea di S. Agostino, sono come due cori accordati all'unisono, che tutti e due cantano i misteri, le grandezze, le glorie di Gesù Cristo. L'antico Testamento, colle sue figure e le sue profezie, rende testimonianza della verità de' misteri del nuovo; ed i misteri del nuovo provano la divinità, la grandezza delle figure e delle profezie dell'antico: così il giorno della legge ed il giorno del Vangelo si predicano l'un l'altro, si ricambiano, si rimandan fra loro la gran parola, il Verbo eterno di Dio, scopo di tutte le scritture: *Dies diei eructat verbum* (Psal. 18); e tutti e due concorrono a dare l'intelligenza dei misteri.

Non si può dunque, non si deve parlare dei misteri, di cui il Vangelo presenta il compimento, senza risalire all'antico Testamento, in cui se ne trova la preparazione, la profezia e la figura. La Chiesa adopera sempre così; e tutta la liturgia non è che un inno di gloria formato di strofe prese dai due Testamenti. Non bisogna però rompere quest'armonia tutta divina che lo Spirito Santo ha formato, e che la Chiesa ci ripete continuamente all'orecchio: perchè sa-

rebbe lo stesso che spogliare i santi misteri della loro grandezza, della loro maestà; sarebbe lo stesso che impiccolirli, renderli triviali e proprj solo ad occupare le piccole teste della donnicciuola o dell'imbecille.

E questa è la ragione dell'immenso vuoto e della noja intollerabile che, come l'abbiamo di sopra avvertito, si ritrova in certi libri di pietà che pur si occupano dei misteri. L'autore per lo più vi parla da sè, del suo proprio spirito. I passi, molto rari per altro, della Scrittura, che vi si citano, o male a proposito, o in un senso assai rimoto ed accomodatizio, o senza la necessaria spiegazione, non dicono nulla, o molto poco; e sono adoperati per riempitura più che per servire di appoggio e di guida. È l'uomo solo che parla da uomo per predicare Iddio; e Dio non si predica con frutto se non si fa parlare esso stesso. La sua sola parola può illuminar l'uomo, come la sola sua destra lo ha formato.

Egli è perciò che in questo, come in ogni altro nostro scritto sopra i misteri della religione, abbiamo procurato di metterci del nostro il meno che fosse possibile; ed invece ci siamo applicati a riunire, a spiegare i passi, le dottrine, la teologia della Scrittura sull'argomento che abbiamo preso a trattare; e di spiegare la Scrittura coll'ajuto del migliore degl'interpreti, che è la stessa Scrittura, messa in armonia con sè medesima, per far risaltare la gloria e la grandezza de'suoi misteri.

Ma non solo abbiamo fatto grand'uso della parte dottrinale e profetica, ma della parte istorica altresì delle sante Scritture. Val però senza dirlo, che principalmente si troverà qui interpretata in tutte le sue parti, e nei diversi suoi sensi, la sacra istoria dei Magi, secondo che è stata descritta da S. Matteo, e che si legge nella Messa durante l'ottava dell'Epifania. Che anzi questo bel tratto del Vangelo ci servirà di guida nella successiva spiegazione del

mistero, prendendo noi da esso il testo e l'argomento di ciascuna *lettura*.

Nelle opere poi della specie di questa, che ora per la seconda volta si presenta al pubblico, si sogliono comunemente aggiungere esempi tratti da diversi autori. Non intendiamo noi già di biasimare questo costume; ma non possiamo a vicenda essere biasimati noi stessi. perchè agli esempi tratti dai libri degli uomini abbiani creduto di dover preferire quelli tratti dal libro di Dio; e per servire all'istruzione insieme, alla varietà ed al diletto, abbiam voluto aggiungere alla fine di ciascuna *lettura* le più belle istorie tratte esclusivamente dalla Scrittura sacra.

Questi esempi sono per lo più una figura ed una profezia del mistero spiegato nel luogo cui sono annessi. Perciò da prima li riportiamo istoricamente, traducendo quasi alla lettera il sacro testo che li contiene; e poi, coll'ajuto dei santi Padri e degl'interpreti, passiamo a darne il senso spirituale, a scoprire il mistero che vi si asconde sotto il velo dell'ammirabile semplicità della lettera.

Confessiamo di esserci deliziati ad esporre siffatte storie: sono esse sì belle, sì piene di sensi gravissimi, di grandi misteri, di solide istruzioni! Perciò, oltrechè esse rendono più variata e più dilettevole la lettura, giovano ancora a far meglio intendere il mistero principale ch'esse figurano, a spargervi maggior lume; ed al medesimo tempo servono a far meglio conoscere le ricchezze spirituali che si contengono nei Libri Santi; a farne meglio sentire la maestà, la grandezza, la divinità, ed a fare apprezzare, col rispetto dovuto alle opere del Santo Spirito che gli ha ispirati, certi fatti cui generalmente si attacca poco o niuna importanza, perchè non se ne conosce il mistero che nascondono, ed in grazia del quale hanno trovato luogo nel libro degli oracoli di Dio, nel deposito prezioso della rivelazione scritta.

Ma tanto nelle interpretazioni della parte storica della sacra Scrittura, quanto in quelle della sua parte dottrinale e profetica, abbiamo avuto sempre presente la prima, la più sicura, la più universale e la più importante delle regole per la interpretazione di questo libro divino, cioè *che bisogna spiegarlo ed intenderlo come lo spiega e lo intende la Chiesa, cui solamente ha Iddio conferito l'insigne privilegio d'interpretarne infallibilmente gli oracoli che vi si contengono. E pei luoghi sui quali essa non ha pronunciato bisogna consultare il suo spirito; prender per norma la sua dottrina, che per altra parte già si conosce e si professa; e non ammettere alcuna interpretazione che non sia conforme a questa dottrina ed a questo spirito.*

Così hanno costantemente adoperato i santi Padri, le cui interpretazioni si possono perciò con sicurezza adottare; così i cattolici interpreti: e questi esempj e queste tracce ci siamo studiati di seguire anche noi nell'uso che abbiam fatto della Scrittura nel presente trattato; e ad esse dichiariamo di voler sempre rimanere fedeli; il tutto finora da noi detto e scritto, o che coll'ajuto divino saremo per dire o per scrivere in avvenire, sottoponendo, come tutti noi stessi, all'ubbidienza, al giudizio ed alla censura della santa Chiesa e del capo visibile che la governa.

§ VIII. – *Pregio della dottrina de'santi Padri. Uso che se ne fa nel presente trattato. Citazioni in latino.*

Dopo la Scrittura, le fonti più pure e più copiose ove attingere l'intelligenza e la spiegazione de'dommi e dei misteri cristiani sono, come l'abbiamo di già accennato, le opere immortali de'santi Padri: di quei sommi uomini che hanno passata la loro vita a penetrare la religione col loro ingegno, e praticarla colle loro azioni; e che l'hanno cotanto

illustrata non meno colla purezza e colla santità de' loro costumi che col miracolo del loro sapere, coll' immensità della loro erudizione, colla forza e coll' incanto della loro eloquenza.

Non si può perciò vedere senza acerbo cordoglio che una parte de' dotti cristiani, dominati da una specie di fanatismo e di furore pel classicismo pagano, abbiano da tre secoli messo fuori legge dalla repubblica letteraria e condannati ad un ingiusto ostracismo gli scritti dei Padri, monumenti preziosi del cristianesimo. Ma sembra ormai giunta l'epoca in cui questi esuli illustri, richiamati dal lungo ed iniquo lor bando, rientreranno nel mondo letterario, ripiglieranno il posto che la santità, l'ampiezza e la sublimità della loro sapienza avea loro assicurato, illumineranno le intelligenze, e riformeranno la letteratura cristiana.

E già escono in tutte le parti edizioni de' loro scritti famosi, dove nell'idioma originale e dove tradotti nelle lingue volgari. E noi stessi, volendo dal canto nostro concorrere co' nostri poveri mezzi a questa grande riabilitazione de' veri classici, de' veri modelli del cristiano sapere, già andiamo stampando una *Biblioteca scelta*, di una dozzina di volumi in piccolo ottavo, delle opere più pregevoli dei Padri della Chiesa latina (essendovi di già una simil raccolta di quelli della Chiesa greca), per uso principalmente della studiosa gioventù cristiana, e di coloro che non possono leggere i volumi in foglio, sia per la difficoltà di acquistarli, sia per la paura che loro fanno.

Intanto però che siffatta biblioteca venga alla luce, ci siamo fatti un piacere nel presente opuscolo di riunire le più nobili e le più belle interpretazioni dei santi Padri del mistero di che si tratta: ciò che, mentre ajuta a farlo sempre meglio penetrare ed intendere, serve ancora a far meglio apprezzare l'elevatezza dell'ingegno e la nobiltà dell'animo di coloro che lo hanno sì magnificamente spiegato.

Non sempre però che abbiamo esposte le loro dottrine, abbiamo citato le loro parole; altrimenti le citazioni latine del libro avrebbero eguagliato la sua parte volgare. Ma possiamo assicurare di non aver avanzata proposizione alcuna di un qualche peso che non sia fondata sull'autorità di un qualche passo della Scrittura o di un Padre della Chiesa: e se il lettore ha famigliare l'uso di questi preziosi monumenti della religione, sentirà subito il linguaggio scritturale o patristico, e si accorgerà che la dottrina che gli si presenta è attinta da questi libri e sovente proposta colle loro stesse espressioni.

In moltissimi luoghi abbiamo riportato, e spesso ancora alla lunga, i testi della Scrittura e de' santi Padri; e ciò per due ragioni. La prima per giustificare certe espressioni o certe dottrine che, provenendo dalla sola nostra penna, potrebbero incontrare la taccia di ardimento o di esagerazione. La seconda, perchè sappiamo che il testo latino della Scrittura e dei Padri piace e si gusta dalle anime veramente pie anche quando pienamente da lor non s' intende: giacchè si assicurano così che la dottrina loro annunziata è attinta a fonti pure e salubri. Ed è ancora perciò ch' esse generalmente gradiscono assai poco, e con molta ragione, quei libri o quei sermoni in cui lo scrittore o il predicatore mettono una specie di affettazione a citare la Scrittura e i Padri sempre in volgare, o a non citarli affatto: moda oltramontana, venutaci dai paesi dominati dall'eresia; moda non so se io dica più inconveniente o più bizzarra, che toglie non poco della sua dignità allo scrittore o all' oratore cristiano, e dà alle sue parole un' aria di leggerezza e di profana novità.

Per comodo però di coloro che non intendono il latino, non solo abbiamo sempre aggiunta la traduzione volgare dei passi citati in quell'idioma, ma ancora ci siamo studiati di penetrarne lo spirito e farne sentire la forza parafrasandoli alquanto ampiamente. Ma se l'accorto lettore vorrà pa-

ragonare la traduzione o le parafrasi col testo originale, si accorgerà della delicatezza e dello studio che abbiam messo perchè il testo non perda nulla della sua dignità e della sua forza nella versione, e perchè la versione non dica nulla di più o di differente da quello che nel resto si contiene secondo lo spirito, se non secondo la lettera.

§ IX. – *Stile ed elocuzione. Sistema del libro. Preghiera al lettore.*

Per riguardo poi allo stile, pria di tutto abbiamo mirato alla chiarezza; giacchè non abbiamo scritto per la istruzione de' dotti, ma per la edificazione de' pii. Con tal disegno ci siamo studiati di tradurre alla meglio in un linguaggio volgare ed a tutti intelligibile, il linguaggio con cui i dommi sublimi della religione ed i suoi grandi misteri sono proposti dalla cattolica teologia; senza per altro sacrificare all'impegno di esser chiari, il dovere di essere esatti a mantenere certe espressioni che sono come consacrate e le sole che è lecito di adoperare allorchè trattasi di certe verità. Confessiamo che ci è costato qualche volta il render chiare e, quasi direi, popolari, dottrine per sè stesse astruse ed elevate, senza far loro nulla perdere della teologica precisione. Ma saremo ben contenti di aver sostenuto questa fatica, se per essa avremo avuto la sorte di mettere alla portata del maggior numero certe verità che sembrano del dominio esclusivo della scienza; e che al contrario giovano moltissimo ad avvivare la pietà, ad avvalorare la fede ed a farla amare.

Nella elocuzione poi abbiamo tenuto il mezzo tra la negligenza e la bassezza, con cui troppo sovente si scrivono i libri di pietà; e la ricercatezza e l'eleganza, che a forza di sottilizzar molto sulle parole, snervano il pensiero, estinguono il sentimento, distruggono la divozione. In somma ab-

biamo procurato che la esposta dottrina sia siffattamente chiara al lettore rozzo che, secondo la massima di S. Gregorio, non riesca molesta e spregevole al colto lettore, se per avventura un tal libro incontri lettori di tal fatta: *Quatenus ejus expositio ita nescientibus fiat cognita ut tamen scientibus non sit onerosa* (Homil. 13).

Non abbiamo potuto però far di meno di una qualche digressione affettuosa a quando a quando, o di un qualche colloquio di ringraziamento e di lode a Gesù Cristo benedetto, o alla sua dolcissima Madre. La religione è sì grande ed insieme sì bella che, per poco che la mente si applichi a meditarne i misteri, non può non rimanerne commosso ed incantato anche il cuore: principalmente quando trattasi dei misteri della grotta di Betlemme, nei quali la misericordia, la benignità, la degnazione, la grazia, la dolcezza del Dio redentore appajono sì visibili agli occhi della fede, da rendere eloquenti anche i più rozzi ed intenerire anche i più duri.

Abbiamo intitolato *letture* le diverse parti del libro, perchè infatti, come l'abbiamo di già accennato, i misteri non vi sono spiegati che in una maniera semplice e piana, e in modo da presentare per varj giorni la materia di una mezz'ora di *lettura* edificante e piacevole, sopra un mistero ed una virtù che sono il principio e il fondamento della Religione.

Ad ogni *lettura* poi corrisponde una preghiera, un'orazione giaculatoria, una pratica cristiana per ciascun giorno, che abbiamo posto alla fine del libro, affinchè sia libero, a chi non può eseguire l'esercizio intero, o di far le *letture* senza le preghiere, o di recitare ciascun giorno le preghiere senza far le *letture*.

Chiunque però voi siate che prendiate in mano questo libro, non ci resta che pregarvi istantemente a volerlo scorrer colle intenzioni medesime con cui è stato scritto,

cioè a fine di affezionarvi alla vera fede. Che se avverrà difatti di risentire un qualche vantaggio di questa *lettura* per la edificazione e pel conforto del vostro cuore, lodatene e beneditene Iddio, dal quale ogni bene discende, e la cui grazia solamente rende efficace e feconda la parola dell'uomo; ma, nel ringraziare la divina pietà di questo bene spirituale, non dimenticate di raccomandarle caldamente altresì il povero autore, debole istrumento per mezzo del quale ve lo ha procurato.

LETTURA PRIMA.

IL VERBO DI DIO FATTO UOMO

OVVERO

IL GRAN CONFORTO DELLA FEDE

Cum natus esset Jesus in Bethlehem Juda, in diebus Herodis regis . . .
(Matth. 2, 1.)

INTRODUZIONE.

§ I. - *Perchè, fra tutte le cose create, l'uomo sia stato da Dio formato con una particolare attenzione. L'unione dell'anima col corpo in Adamo, figura e profezia dell'unione della divinità coll'umanità in Gesù Cristo. Argomento della presente lettura.*

Per quanto grande, meravigliosa e stupenda sia l'opera dell'universo, pur non vi è chi non sappia che il cielo cogl'immensi corpi luminosi che lo adornano, la terra, coll'infinita varietà degli animali e delle piante che l'abbelliscono, e gli Angeli stessi, destinati a corteggiare immediatamente Iddio attorno al suo trono, non sono usciti dal nulla che con una sola parola ed in un solo istante; e che la creazione tutta intiera non è che l'effetto di un comandamento generale pronunziato dal Creatore con una specie d'indifferenza: *Ipse dixit, et facta sunt: ipse mandavit, et creata sunt* (Psal. 32).

Fra tutte le creature però una sola ve n'è che non è stata altrimenti formata in questo modo; e questo è l'uomo. Alla sua formazione párve il Creatore attaccare una grande

importanza ed applicarvisi colla più seria attenzione. Imperciocchè, pria di mettervi la mano, Iddio, al dire della Scrittura, chiamò come a consiglio la sua sapienza: *Dixit Deus: Faciamus hominem* (Gen. 1). Quindi egli stesso ne preparò, ne dispose la creta; e divisala nelle sue parti, e formatane la struttura ammirabile del corpo umano, ed abbellitala e perfezionatala, l'avvivò con un soffio misterioso tratto, dirò così, dal fondo del divino suo cuore: *Manus tuæ fecerunt me, et plasmaverunt me totum* (Job 10). *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ* (Gen. 10). E finito questo singolare lavoro, l'artefice divino si pose, dice Tertulliano, come a contemplarlo, a vagheggiarlo, compiacendosene con una indicibile tenerezza: *Recogita totum illi Deum occupatum et deditum* (De carn. Christi).

Or donde mai, chieggon gl' interpreti, tanta parzialità d'industrie, di sollecitudini, di amore nella formazione dell'uomo, che, inferiore all'angelo per natura, *Minuisti eum paulo minus ab angelis* (Psal. 8), non è poi nè la più grande, nè la più perfetta delle opere di Dio?

S. Paolo con due sole parole scopre il mistero e scioglie la quistione; poichè dice che il primo Adamo era la figura dell'Adamo secondo, cioè di Gesù Cristo: *Adæ qui est forma futuri* (Rom. 5). E si noti che nel testo greco si dice *typus*, cioè tipo, modello: ciocchè chiaramente significa, soggiunge Tertulliano, che siccome uno statuario, dovendo formare in bronzo od in marmo una statua, pria ne compone in creta il modello o la forma, e quanto è più importante il personaggio che vuole quindi effigiare in grande, tanto maggiore studio e diligenza mette attorno al suo abbozzo; così Iddio, avendo ne' suoi eterni decreti stabilito di rivestire un giorno di un corpo umano il suo Verbo, volle di quest'opera ammirabile formarne come il disegno e la figura nel primo uomo. E non per altro pose tanta diligenza, tanta attenzione, tanto amore nel creare il primo Adamo, se non perchè aveva fin d'allora in vista il grande originale dell'Adamo secondo, e la creazione dell'uno era il tipo dell'incarnazione dell' altro: *Quidquid limo exprimebatur, Christus cogitabatur homo futurus* (De carn. Christi).

Ed oh come nella creazione di Adamo, dice S. Atanasio, è delineata al vivo l'incarnazione di Gesù Cristo! Imperciocchè, pria che l'uomo fosse creato, esistevano gli spiriti, ossiano gli angeli; esistevano i corpi, ossiano tutte le insensibili creature. Ma lo spirito e il corpo sono due sostanze sì diverse fra loro, sì opposte e sì repugnanti, che la loro unione in un solo composto sembrar poteva impossibile. Che fa dunque Iddio nella creazione dell'uomo? A dimostrare che nulla è impossibile alla sua onnipotenza, riunisce in esso, senza confonderle, la natura intelligente colla natura materiale, lo spirito colla carne; e ciò in una maniera sì intima, sì sostanziale, sì perfetta che l'anima e il corpo non formano nell'uomo che un solo supposto, come dicon le scuole, ossia una sola persona, un sol tutto.

Ora, allo stesso modo, pria della venuta di Gesù Cristo vi era Iddio, vi era l'uomo. Ma queste due nature, separate essenzialmente tra loro dalla distanza infinita che vi è tra il creatore e la creatura, tra l'essere infinitamente perfetto e il nulla, erano fra lor separate da una distanza ancora più grande, ed è quella che passa tra un Dio santo e l'uomo peccatore. L'unione adunque della natura umana colla natura divina parea impossibile di una impossibilità assoluta. Che fa adunque Iddio nell'incarnazione del suo Verbo? A dimostrare che nulla è impossibile alla sua misericordia ed al suo amore come lo fece dal suo Angelo dichiarare a Maria nello stesso momento in cui questo mistero si operava, *Quia non est impossibile apud Deum omne verbum* (Luc. 1), riunisce insieme, senza pure confonderle, la natura divina colla natura umana; e ciò in una maniera sì intima, sì sostanziale, sì perfetta, che Dio e l'uomo non formano in Gesù Cristo che una sola ipostasi, una sola persona, un sol tutto. E siccome l'anima ragionevole e la carne non sono che UN uomo, così la persona del Verbo e l'umanità non sono che un Gesù Cristo: *Sicut anima rationalis et caro unus est homo; ita Deus et homo unus est Christus: unus omnino non confusione substantiæ, sed unitate personæ* (S. Athan., Symb.). E però il primo Adamo, il più grande de' prodigi, il più astruso dei

misteri del Dio creatore, perchè allo stesso tempo è SPIRITO e CORPO, è l'abbozzo il più espressivo, l'immagine più perfetta del SECONDO ADAMO, il più grande dei prodigi, il più astruso de' misteri del Dio redentore, perchè allo stesso tempo è UOMO e DIO: *Adae qui est forma futuri.*

Or questo sublime, questo incomprensibile ed insieme tenerissimo e consolante mistero del secondo Adamo VERO DIO E VERO UOMO, che il creatore degnossi di abbozzare, di delineare, di profetizzare sin dall'origine del mondo nel primo Adamo VERO SPIRITO E VERA CARNE, questo mistero, dico, annunzia come compiuto l'evangelista S. Matteo nelle semplici parole onde dà principio alla magnifica storia de' Magi, dicendo: « essendo nato Gesù in Betlemme di Giuda ai tempi del re Erode: *Cum natus esset Jesus in Bethlehem Juda in diebus Herodis regis:* » e ciò perchè i misteri della chiamata de' Magi, della prontezza della loro ubbidienza, della generosità della loro confessione, della fermezza della loro fede, dell'efficacia del loro zelo, come conseguenze del loro principio, discendono da questo mistero di Gesù, figliuolo di Dio, ma nato veramente da donna e però vero uomo altresì, per manifestarsi all'uomo, per farsi da esso amare e salvarlo.

Imitiamo adunque la condotta di questo primo degli evangelisti: e pria di entrare nella considerazione dei pregi della vera fede a proposito de' misteri de' Magi, fermiamoci in questa prima LETTURA a rintracciare i grandi motivi di confidenza e di amore di Dio che questa stessa fede ci presenta nel mistero DEL VERBO DI DIO FATTO UOMO PER AMORE DEGLI UOMINI: e, dietro la scorta sicura della medesima fede, esaminiamo nelle sue cause misteriose e ne' suoi preziosi e tenerissimi effetti questa che il Profeta chiama l'OPERA DI DIO PER ECCELLENZA, *Opus tuum* (Hab. 3): poichè, come dice S. Bernardo, non ci è mistero che più di questo sia capace d'illuminare la fede, di fortificar la speranza, di accendere nei cuori la carità: *Quid sic instruit fidem, spem roborat, charitatem accendit, quomodo humanitas Dei?* (1 de Epiph.)

PARTE PRIMA.

ESPOSIZIONE DEL MISTERO.

§ II. – *Il mistero di che si tratta, come tutti i cristiani misteri ha la sua ragione non solo nella bontà di Dio, ma ancora in un grande bisogno dell'uomo.*

La vera religione è la legge suprema che determina e regola i veri rapporti o le relazioni scambievoli tra l'uomo e Dio e gli uomini tra loro in ordine a Dio. Queste relazioni e questi rapporti però non potendo l'uomo da sè solo scoprirli tutti nè facilmente, nè senza una qualche mescolanza di errore, fu di mestieri, come l'incomparabile S. Tomaso il dimostra, che Dio medesimo glieli manifestasse per via di fede: *Necesse ut fuit ea per modum fidei traderentur* (Contra gent. 1, 4); e quindi la necessità e quindi l'esistenza di una rivelazione divina, perchè l'uomo conoscesse infallibilmente e nel più breve tempo possibile il suo principio, il suo destino, le sue speranze, i suoi doveri.

Ma se perciò i dommi cristiani sono veramente da Dio rivelati, non ne segue però ch'essi sieno affatto estranei alla natura dell'uomo. Che anzi il fine di tutti gl'insegnamenti, di tutte le istituzioni della religione essendo quello di perfezionare l'uomo sopra questa terra sul modello e colla grazia di Gesù Cristo, e quindi condurlo all'eterna perfezione nel cielo, *In virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi* (Ephes. 4), questi insegnamenti divini, queste preziose istituzioni debbono ancora dirsi e sono veramente *naturali*, in quanto che la perfezione è lo stato *naturale* di tutti gli esseri, ed è loro *naturale* tutto quello che li riforma, li nobilita e li perfeziona.

Quindi i cristiani misteri hanno la loro ragione non solo nella perfezione infinita della natura di Dio e nelle effusioni ineffabili del suo tenero amore, ma ancora nell'infinita mi-

seria dell'uomo, alla quale l'ha ridotto il peccato, e nella necessità che esso ha di rimedj soprannaturali e divini per poterne guarire.

Ora tale si è fra gli altri il mistero di un Dio salvatore, che la prima volta che si *manifesta* all'uomo gli si dà a vedere non solo da vero uomo, ma da uomo bambino, da uomo povero, umiliato, penante come l'ultimo di tutti gli uomini, e con lui stabilisce una alleanza perenne, una perfetta società di uguaglianza e di amore.

La ragione umana, abbandonata a sè sola, non v'intende nulla: se ne irrita anzi, vi si confonde, vi si perde; e, come dice S. Paolo, o, coll'ostinato Giudeo, crede questo santo mistero uno scandalo per la maestà e la grandezza di Dio, o, col cieco gentile, lo riguarda come un soggetto di stoltezza e di vitupero per la fede dell'uomo: *Judæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam* (1 Cor. 1). Ma l'anima veramente cristiana, che cammina ne' sentieri dell'eterna salute, lo accoglie anzi con trasporto, vi si compiace, vi si delizia, lo venera, lo ammira come il capo d'opera della tenerissima carità, della virtù possente, dell'infinita sapienza di Dio, *Iis qui salvi fiunt, Dei virtus et Dei sapientia* (ibid.); giacchè essa è illuminata ed istruita dal lume ineffabile della fede onde, secondo l'oracolo di Gesù Cristo, il Padre celeste rivela alle anime umili e pie i più grandi misteri, e ne dà loro l'intelligenza pratica, che nega all'orgoglio della sapienza profana, *Abscondisti hæc a sapientibus, et revelasti ea parvulis* (Matth. 11): e con tale soccorso sente essa bene che non ci voleva meno di una sì grande umiliazione di Dio perchè l'uomo potesse essere sollevato dal baratro di miserie, dal profondo avvilimento in cui era caduto a causa del peccato. Agli occhi della fede adunque questo grande e giocondo mistero *di un Dio che si manifesta agli uomini nella misera condizione di un pargoletto povero e oscuro* ha la sua ragione non solo nell'infinita degnazione di Dio, ma nell'immenso bisogno che avea l'uomo di un salvatore che pria di tutto gl'ispirasse amore e fiducia, e per la fiducia e per l'amore lo attirasse e lo conducesse insino a Dio.

§ III. *Adamo e Caino dopo il loro peccato. Il sentimento della paura e della diffidenza di Dio, pria della venuta del Salvatore, dominante nel cuore degli uomini.*

Abbiamo difatti dal sacro Genesi che il primo padre del genere umano, appena di figlio dell'innocenza divenne schiavo del peccato, vergognossi di presentarsi a Dio; tentò di nascondersi, di fuggire da lui: e lo spavento e l'orrore gli corse per le ossa all'udirne la voce e il nome: *Vocem tuam audivi, et timui, quia nudus essem, et abscondi me* (Gen. 3). Or questo sentimento del ribrezzo e della paura di Dio, che nel cuore del primo uomo avea preso il luogo della confidenza e dell'amore di Dio, e che vi era di continuo mantenuto dalla memoria di quella tremenda giornata in cui, maledetto ed incalzato da una spada di fuoco, era stato discacciato dal soggiorno di delizie che la sua disubbidienza avea profanato: questo lugubre sentimento, dico, e queste profonde impressioni funeste si erano colla vita trasfuse in tutta la discendenza di questo peccatore sbandito e proscritto dalla faccia di Dio.

E Caino che fugge ogni umano consorzio, che non può soffrire il cospetto e la voce di Dio, che va ramingo per le selve, che cerca d'involarsi ad ogni sguardo, di nascondersi perfino a sé stesso; Caino che trema, che palpita ad ogni passo, e che in ogni essere in cui s'incontra crede di trovare un censore severo che gli rimproveri il suo delitto ed un esecutore della divina giustizia che lo punisca: *A facie tua abscondar, et ero vagus et profugus in terra; omnis igitur qui invenerit me, occidet me* (Gen. 4): Caino, dico, con questi suoi sentimenti esprimeva al naturale i sentimenti di terrore da' quali erano gli uomini dominati rispetto a Dio. Al solo suo nome palpitavano essi per orrore, come un ribelle al nome del principe che ha tradito, come un reo al nome del magistrato che deve giudicarlo, come un condannato all'idea del supplicio che lo minaccia, della sentenza che lo perseguita, della morte che lo aspetta. E tutte le cerimonie del culto antico non erano che l'espressione del terrore

che l'idea di un Dio sdegnato, sparsa in tutte le menti, destava e manteneva in tutti i cuori.

Non già che la speranza avesse abbandonata interamente la terra: giacchè in tal caso la disperazione avrebbe talmente abbattuto l'uomo, che sarebbe corso a cercare nel suicidio un rimedio funesto al suo spavento, e l'umana specie si sarebbe estinta sul nascere. Perciò il Dio offeso, temperando colla sua misericordia il rigore di sua giustizia, nello stesso momento in cui intimò all'uomo le sue tremende minacce, gli fece udire altresì le sue promesse amorose: nell'indicargli la serie de' mali che avrebbe incontrato per gastigo, gli additò il Redentore che vi avrebbe apportato rimedio; e con questo artificio di amore la divina sapienza trasse, dice la Scrittura, la più nobile e la più cara delle sue terrestri creature dall'abisso del suo delitto, e nella speranza le apprestò un conforto che la contenesse contro sè stessa: *Sapientia illum qui primus formatus est a Deo pater orbis terrarum custodivit, et eduxit illum a delicto suo, et dedit illi virtutem continendi omnia* (Sap. 10).

Sebbene però questa promessa preziosa di una riconciliazione futura si fosse colle tradizioni primitive sparsa e perpetuata nel mondo, pure l'idea dell'indignazione divina, dell'anatema originale, della proscrizione della natura umana a causa del peccato, era si viva e sì profonda che, ad eccezione di poche anime cui la fede più viva e la vita più pura elevava alle più dolci e più intime comunicazioni con Dio, nel resto degli uomini la fiducia nasceva a stento dalla fede del mediatore promesso; e questo enimma di salute, questo mistero di perdono, che, come dice S. Paolo, gli antichi uomini salutavan da lungi avvolto fra le tenebre di un rimoto avvenire (Hebr. 11), non distruggeva interamente il timore.

Perciò (come si osserva ancora oggidì presso i popoli stranieri alla *lieta novella del Dio fatt' uomo per amore dell'uomo*) la religione del mondo idolatra era in certo modo la religione della paura, la gioja era sbandita dalle feste religiose; un sacerdozio tremendo esercitava un culto atroce di fuoco e di sangue, e non parlava agli uomini della divi-

nità che per impegnarli a placarla con ispaventevoli riti e con ecatombe crudeli di vittime umane.

Presso lo stesso popolo ebreo, sebbene la promessa del Mediatore futuro, rinnovata successivamente ai patriarchi, annunciata da' profeti, figurata in tutti i riti ed in tutti i sagrifici della legge, alimentasse la fiducia e destasse nei cuori un principio di amore verso Dio; pure questa fiducia era angosciosa ed inquieta, quest'amore era timido e palpitante quasi come la paura. E la strana preghiera che quel popolo faceva a Mosè, « che non facesse altrimenti parlare più Iddio per tema di morirne di spavento, *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur* (Exod. 20), » che altro prova fuorchè se il timore della divinità era presso gli Ebrei più misurato, più religioso, più saggio che presso i gentili, non era però nè meno forte, nè meno inquieto? Senza di che, la stessa inflessibilità della legge, la severità delle pene, la frequenza de'castighi per le più piccole infrazioni, l'immolazione delle vittime, il rito dell'aspersione col sangue, la tremenda maestà del santuario, tutto parea concorrere a fomentare presso quel popolo questo lugubre sentimento e mantenerlo nel suo tristo vigore: ciò che fece dire a S. Paolo: che lo spirito dell'antica alleanza della religione giudaica, più che di amor figliale, era spirito di servile timore: *Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore* (Rom. 8).

§ IV. – *Questa paura di Dio, ben differente dal timor santo di Dio, che rende l'uomo più saggio, non facea che sempre più corromperlo ed allontanarlo da Dio.*

È vero che il timore di Dio è il principio della vera sapienza, *Initium sapientiæ timor Domini* (Eccli. 1), ed è la via ordinaria onde la grazia penetra ne' cuori e se ne rende padrona. Ma il timor santo che produce frutti sì preziosi ha la sua radice in un amore secreto di Dio; giacchè esso non è che la tristezza di avere demeritata, la sollecitudine di riacquistare, l'apprensione di perder di nuovo la grazia del Dio severo ne'suoi castighi e ricco nelle sue ri-

compense. È un timore che, lungi dall'allontanare da Dio. attira anzi ed avvicina l'anima a lui. È un timore che è amore esso stesso. ma amore riserbato. amor riverente da figliuolo, amore rispettoso da sposa; ed è come il pudore dell'anima, il quale non esclude la confidenza, ma la comanda, la mantiene ne' giusti suoi limiti, l'abbellisce e la perfeziona.

Perciò questo timore di Dio sì santo, sì puro, sì fecondo, sì prezioso, e che consola l'anima stessa che gli è soggetta, non ha nulla di somigliante e di comune col timore della divinità che prima della *apparizione* dell' uomo-Dio era sparso nello spirito di una gran parte degli uomini, e che come avea diverso principio, partoriva altresì conseguenze diverse. Era questo un timore separato affatto dalla fiducia; un timore inquieto, molesto, che lasciava sussistere nell'uomo l'impotenza e di placare Iddio col pentimento per riacquistarne la grazia e di sottrarsi colla fuga al suo impero per evitarne il castigo. Era un timore da schiavo, che nel supplizio che lo attende detesta la pena che sarà per provarne, non già la colpa che glie lo ha meritato. Era un timore che avea il suo principio in un secreto odio di Dio, ed era odio di Dio esso stesso. Quindi quello studio dell'uomo a dividersi, ad allontanarsi sempre più da Dio, a cancellarne dalla mente ogni idea, a svellerne ogni inclinazione dal cuore. Quindi quella specie di furore di cercarsi, in tutto ciò che vi è di più abbietto nella natura e che le passioni han di più infame, déi di sua creazione, incapaci di fargli paura, capaci al contrario di patrocinare i suoi vizj; di onorarli con turpi riti, con sacrificj abbominevoli; e tutto ciò in onta del Dio verace, e quasi per dispetto e per vendetta della profonda antipatia, del segreto spavento che gli cagionava e la santità del suo essere ed il rigore di sua giustizia. Quindi infine quella rabbia del cuore, quella disperazione profonda che, come dice S. Paolo, spingeva l'uomo a procurarsi un tristo compenso alle interne sue angosce in tutti gli eccessi della lascivia, ed abbandonarvisi senza riserva, come senza pudore: *Qui desperantes tradiderunt semetipsos impudicitiæ in operationem immunditiæ omnis* (Ephes. 4).

Questo timore di Dio adunque, lungi dal migliorare le anime, trascinandole nell'abisso di tutti gli errori e di tutti i vizj, portava la depravazione e il disordine in tutte le potenze della mente, in tutte le affezioni del cuore; corrompeva tutto l'uomo fino nelle sue fibre più sottili; ne faceva o un demonio per l'orgoglio, o un bruto per l'impudicizia; e le rilegava sino agli ultimi confini della barbarie: giacchè dalla mancanza dell'amore nelle relazioni fra l'uomo e Dio nasce la depravazione, che è la barbarie dell'anima, come dalla mancanza dell'amore nelle relazioni fra uomo e uomo nasce la barbarie, che è la depravazione della società.

§ V. – *Difficoltà per l'uomo di ritornare alla confidenza ed all'amore di Dio. Dio stesso dovea perciò discendere sino all'uomo e rendersi a lui somigliante.*

Or come poteva mai l'uomo risorgere da questo abisso profondo di miseria, di bassezza, di brutalità in cui esso era caduto? Come poteva essere restaurata una creatura già si nobile e sì perfetta, e poi sì degenerata e sì guasta in tutte le sue idee, in tutte le sue inclinazioni, in tutte le sue abitudini, che quaranta secoli di turpitudini, di errori, di superstizioni e di delitti aveano cambiato in una seconda natura? Ah che una si grande riforma non poteva compiersi se non per mezzi affatto contrarj a quelli che aveano nell'uomo prodotti guasti così profondi, e sì grandi e sì luttuose ruine! cioè a dire che siccome erasi cotanto depravato a causa del suo allontanamento, della sua diffidenza, della sua paura, del suo secreto odio di Dio, non poteva essere ricomposto e risanato se non ravvicinandosi a Dio e dando luogo alla confidenza, alla speranza, all'amore di Dio.

Ma era forse facile impresa il far passare l'uomo dal timore servile, cagione della sua depravazione e del suo avvilimento, alla tenerezza figliale di Dio, alla quale era attaccata la riforma del suo cuore e la ristaurazione della sua dignità? Era forse facile impresa l'indurlo a riguardare come padre amoroso Dio, innanzi a cui era uso di palpitare come innanzi ad un giudice inesorabile e severo, e ad

invocarne con gioja il nome, che fino allora gl' inspirava solo spavento? Era forse facile impresa il fare che aprisse alla confidenza un cuore soggiogato dalla paura, e che facesse regnare l' amore dove per tanti secoli avea regnato solo la ripugnanza, il ribrezzo, il dispetto, l'odio di Dio?

Per compiersi adunque una riforma si grande, una restaurazione sì difficile in tutto ciò che la natura umana ha di più intimo, era necessario che Dio stesso venisse in cerca della sua creatura a traverso l' immenso *caos* di separazione che la colpa scavato avea tra il cielo e la terra, fra l' uomo e Dio; ma venisse sotto le divise della più grande misericordia e del più tenero amore.

Imperciocchè si osserva anche tra gli uomini che il piccolo. il minore, il debole, il miserabile non osa di avvicinarsi al grande, al maggiore, al forte, al ricco; molto meno parlargli con confidenza; molto anche meno amarlo. se prima questi a quello non discende e non si accomuna in certa guisa con lui in aria di famigliarità e di confidenza.

Perciò il bambino non ama i suoi genitori se non perchè essi sono i primi ad abbassarsi sino a lui, ad impiccolirsi con lui, prendendo a cuore i suoi piccoli interessi, imitando i suoi movimenti, parlandogli il suo stesso linguaggio; e come la parola materna ne risveglia l' intelligenza e gl' insegna a discorrere, così il materno sorriso, la materna famigliarità e tenerezza ne solleva il cuore e lo incoraggia alla confidenza e all' amore.

Lo stesso proporzionatamente dicasi dell' uomo rispetto alla donna, del padrone rispetto al servo, del nobile rispetto al plebeo, del principe rispetto al suddito: se vogliono ottener confidenza. devono essere i primi ad inspirarla, e devono i primi mostrarsi amabili, se vogliono essere amati.

Or se questo ha luogo tra uomo ed uomo, quanto più deve accadere tra l' uomo e Dio! Pertanto, anche nello stato dell' originale giustizia, l' uomo, essere infinitamente piccolo, inferiore, debole, imperfetto, non si rivolgeva a Dio, essere infinitamente grande, maestoso, superiore, perfetto: nol cercava, non lo amava, non si tratteneva famigliaramente con lui, se non perchè Dio gli appariva sotto visibili forme, gli

parlava il suo linguaggio, conversava come da uguale con lui, e gli avea il primo rivelato il suo amore.

Che se ciò fu necessario anche nello stato dell'innocenza; quanto più dovette esserlo dopo il peccato, pel quale troppo bene sentivan gli uomini di essere divenuti odiosi alla maestà infinita e di meritarne il castigo!

Un fanciullo che ha provocato la collera del suo genitore, se lo vede venirgli appresso, impaurito sen fugge; e sebbene il padre lo cerchi coll'intenzione di riabbracciare un reo che gli è figliuolo, pure questi non mai si avvicinerà ad un padre che può farla da giudice, se non vede nel volto dipinta la clemenza e la bontà. Ora, allo stesso modo, dice S. Bernardo, perchè Iddio colla sua venuta c'ispirasse il coraggio di avvicinarci a lui, era necessario che ci si manifestasse sotto le divise di cui parla S. Paolo, di un Dio salvatore vestito della dolcezza e della benignità; altrimenti, al suo primo apparire sulla terra, gli uomini sarebbero da lui fuggiti, siccome Adamo fuggir volle dal suo cospetto: e si sarebbero abbandonati alla disperazione ed allo spavento, al sentire disceso in terra il Dio di cui aveano violate le leggi, insultata la pazienza, disprezzati i beneficj e l'amore: *Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei; quia hoc mihi maxime necessarium fuit. Alioquin, quid agerem audiens venientem Dominum? Nunquid non fugerem; sicut Adam, qui a facie ejus fugit? Nonne desperarem audiens quia venit ille cujus legem prævaricatus sum, cujus patientia abusus sum, cujus beneficio ingratus inventus sum?* (4 de Epiph.)

Per arrestare l'uomo adunque nella sua fuga, per attirarlo nella sua lontananza, per domarlo nella sua selvatichezza, per incoraggiarlo nel suo avvilimento, per calmarne le apprensioni e il terrore, per espugnarne, dirò così, il cuore e farvi nascere la confidenza e l'amore, era necessario che Dio non solo gli mostrasse, ma ancora occultasse lo splendore della sua maestà, i motivi della sua collera, le minacce della sua giustizia sotto il velo dell'umiltà, della clemenza, della misericordia, della dolcezza, ed apparisse rivestito delle divise di una amabilità infinita. Era neces-

sario, secondo la bella dottrina di S. Paolo, che il Dio salvatore divenisse in tutto e per tutto somigliantissimo all'uomo, si facesse suo fratello, discendesse con lui a tratti di famigliarità, di confidenza, di tenerezza proprj di persone fra le quali vi è uguaglianza di natura e di condizione, e, dandosi così a conoscere per un Dio di misericordia, attirarlo negl'incanti di sua bontà: *Per omnia debuit fratribus similari, ut misericors fieret* (Hebr. 2).

Perciò l'umanità desolata, per l'organo de' patriarchi e dei profeti, chiedeva un salvatore, che non solo scendesse, come rugiada, dal cielo, *Rorate, cæli, desuper* (Isa. 45), ma ancora germogliasse come fior dalla terra, *Terra germinet Salvatorem* (ibid.); cioè a dire che chiedeva un salvatore celeste insieme e terreno, Dio ed uomo: Dio per distruggerne il peccato, uomo per eccitarne la confidenza e l'amore. Perciò pregava altresì che questo salvatore venisse a dominare la terra non già col potere di un re, ma colla mansuetudine di un agnello: *Emitte agnum, Domine, dominatorem terræ* (Isa. 16). Perciò infine insisteva presso Dio con una specie d'importunità che facesse egli discendere sulla terra sotto visibili forme la sua misericordia: *Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam* (Psal. 84). E gli stessi profeti, che aveano portati al cielo i voti della terra, incaricati da Dio di annunziare alla terra le promesse consolatrici del cielo, aveano detto che il Salvatore sarebbe stato mandato appunto come la misericordia di Dio personificata e visibile, *Misit Deus misericordiam suam* (Psal. 56); e che questa misericordia sarebbe andata correndo appresso dell'umanità smarrita per richiamarla, per raccoglierla e stringerla al seno, *Et misericordia tua subsequetur me* (Psal. 22).

§ VI. – *All'esposto bisogno dell'uomo ha infatti occorso Gesù Cristo col nascere uomo. Somiglianza della sua umanità colla nostra.*

Or ecco appunto il mistero d'infinita misericordia, d'incomprensibile degnazione, di tenerissimo amore, che il Figlio di Dio ha compiuto col farsi uomo, col nascer uomo,

col manifestarsi agli uomini nella vera sostanza dell'umanità: *Cum in substantia nostra mortalitatis apparuit*, come canta la Chiesa (Praef. Epiph.). Mistero grande, sublime, ineffabile che riempie di meraviglia, di stupore la mente dell'uomo, mentre che parla dolcemente e riempie di fiducia e di tenerezza il suo cuore, e che tutto è compreso in queste semplici parole di S. Matteo: « Essendo nato Gesù in Betlemme, *cum natus esset Jesu in Bethlehem.* » Imperciocchè, dice S. Bernardo, non vi è chi dubita che l'essere il quale nasce è della stessa natura dell'essere dal quale nasce: *Nam et filios homines, et ipsorum quoque animalium foetus ex eodem cum eis genere esse, nemo est qui dubitat* (3 Epiph.). Or siccome è evidente che Gesù Cristo è vero Dio, perciò solamente che è Figlio di Dio, giacchè Iddio non può generare un figliuolo che non sia Dio ancor esso, *Ex hoc ipso satis evidens et indubitabile quoniam Dei Filium necesse est Deum esse* (ibid.); così, perciò solo che è nato in Betlemme, *Cum natus esset in Bethlehm*: cioè a dire è nato qui nella nostra terra, è nato da Maria figliuola dell'uomo, *De qua natus est Jesus* (Matth. 2): perciò solo, dico, è altresì vero uomo, giacchè chi nasce da donna non può essere che uomo. ed è perciò ancora che lo stesso S. Matteo ci dice in questo stesso evangelo de'Magi ch'essi trovarono il pargoletto nelle braccia della sua madre Maria: *Quod cum* Maria Matre ejus *parvulus invenitur, quid nisi verus homo et veri hominis filius declaratur?* (ibid.).

Cessi dunque, dice S. Pier Crisologo nel suo eloquentissimo discorso secondo sopra l'Epifania, cessi la ragione umana di andare seco medesima fantasticando come mai abbia potuto accadere che un Dio infinitamente grande, infinitamente ricco, infinitamente potente, sia venuto nel mondo da vero uomo, e come uomo vero siasi sottoposto all'umiliazione di stare racchiuso nel seno di una donzella, di nascere nelle sue viscere, di essere fra poveri pannicelli ravvolto, di mendicar colle lagrime dalle poppe materne il suo terreno alimento, di soffrire tutte le miserie e tutti gl'incomodi dell'infanzia, e di passare per tutte le età, per tutte le condizioni, per tutti i bisogni dell'umanità: *Saepe quaeri-*

mus: Quare sic Christus intrat in mundum ut ventris experiatur angustias, partus patiatur injuriam, sustineat vincula pannorum, cunabula toleret imbecilla, lacrymis uberum nutrimenta disquirat, ætatum gradus necessitates que præsentiat. Per quanto incomprensibile e strano sembrar possa un sì grande avvilimento della maestà divina, una misericordia infinita dalla parte di Dio, e per parte dell'uomo una infinita miseria, che sol per tal mezzo poteva essere riparata, spiegano tutto. Imperciocchè trattavasi di apportare all'uomo la grazia della riconciliazione e del perdono, di dissiparne dal cuore la paura, di eccitarvi la fiducia e l'amore; e per cambiare, riformar così il cuor dell'uomo, bisognava che Dio a lui venisse e a lui si presentasse così: *En qualiter venire debuit qui voluit apportare gratiam, timorem pellere, quærere charitatem!*

Ed infatti sappiamo tutti, continua lo stesso Padre, sappiamo tutti, giacchè a tutti la natura lo insegna, quanto è grande la forza, quanto è dolce l'incanto che esercita sopra i cuori la vista di un tenero infante: *Natura docet omnes quid valeat, quid mereatur infantia.* Imperciocchè l'infanzia non vi è barbarie che non vinca, non vi è fierezza che non addolcisca, non vi è crudeltà che non arresti, non vi è durezza che non ammollisca, non vi è rigor che non temperi, non vi è furore che non estingua; ed al contrario comanda l'amore, si cattiva l'affetto, provoca la grazia, impetra la carità: *Infantiam quam barbariem non vincit, quam non mitigat feritatem, quam crudelitatem non comprimit, quem non inflectit rigorem, quam duritiam non resolvit, quem non compescit furorem, quid non amoris expostulat, quid non affectionis extorquet, quam non imponit gratiam, quam non impetrat charitatem?* Venendo adunque il Signore non a far regnare sulla terra il timore, ma ad accendervi la carità, non a spaventare gli uomini, ma ad espugnare il loro cuore ed obbligargli ad amarlo; dovette loro non solo mostrarsi uomo, ma nascer bambino: *Sic ergo nasci voluit qui amari voluit, non timeri.*

Ma procuriamo di penetrare ancora più innanzi in queste misteriose profondità della misericordia di Dio, *Profunda Dei*, come le chiama S. Paolo (I Cor. 2).

Postochè, secondo la esposta dottrina (§ 5) di questo grande Apostolo. solo una perfetta somiglianza del Salvatore con noi poteva farcelo riguardare come uno di noi ed ispirarci una perfetta fiducia in lui, che ha fatto egli mai questo Verbo divino, per contrarre con noi questa somiglianza perfetta? Primieramente, poichè noi sue povere creaturine siamo di carne e di sangue; perciò soggiunge S. Paolo, di carne e di sangue ha voluto rivestirsi ancor egli: *Quia pueri communicaverunt carni et sanguini, et ipse participavit eisdem* (Hebr. 2).

In secondo luogo, poichè noi siamo uomini, così non ha egli preso una carne ed un sangue qualunque, ma la carne ed il sangue dell'uomo, cioè la vera natura umana, ed è divenuto vero uomo siccome noi: *In similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo* (Philipp. 2). Ma nel farsi uomo avrebbe potuto prendere l'umanità quale essa era nello stato dell'innocenza, rivestita delle prerogative di quello stato felice, cioè una umanità sana, forte, incorruttibile, immortale. Poichè però noi abbiamo una carne debole. inferma, corruttibile, mortale. una carne di peccato; così, per rendere anche sotto questo rapporto più perfetta la sua somiglianza con noi, ha preso esso pure una carne, umana non solo, ma ancora passibile, come la nostra, e soggetta alle miserie ed alle pene del peccato senza averne la colpa: *In similitudinem carnis peccati* (Rom. 8).

Non basta ciò ancora. Questa medesima carne, simile nell'esteriore suo abito alla carne del peccato, non se la creò egli altrimenti dal nulla, non la recò seco dal cielo: ma la prese qui in terra dalla carne purissima di Maria: *Carnem non de nihilo, non aliunde, sed materna traxit ex carne* (Beda in Luc. 11): cioè dalla nostra medesima carne, per divenire non solo uomo, ma uomo alla foggia degli altri uomini; uomo che ha con noi comune la natura, la condizione, la specie; uomo della nostra medesima umanità; uomo FIGLIO DELL'UOMO, cioè di Adamo: poichè sebbene la divina sua madre, concepitolo senza opera umana, in un modo tutto miracoloso il partorì; pure siccome questa benedetta donzella, dalla quale sola prese egli la sua umanità,

è essa altresì vera figlia e vera discendente di Adamo, così vero figlio esso pure e vero discendente di Adamo è Gesù Cristo: *Christùs est filius hominis,* come avvertono gl'intrepreti. *scilicet Adae, quia ex Adam prognatus est* (A-Lapid. in Matth.). Ed è perciò ancora che S. Luca. nel tessere la genealogia del Salvatore secondo la carne, risalendo per la linea di tutti i suoi antenati. gli dà Adamo per suo primo padre. e ad Adamo dà Iddio per autore: *Qui fuit Adae, qui fuit Dei* (Luc. 5).

§ VII. – *Primo effetto della nascita di Dio incarnato. La manifestazione visibile della divina bontà.*

Or chi può mai, dice l'interprete testè citato, ammirare abbastanza questo mistero di fraternevole amore del Figlio di Dio verso degli uomini nell'avere voluto aver per padre terreno il nostro medesimo comun padre Adamo, per unirsi così intimamente ed incorporarsi colla umana natura e contrarre una vera consanguinità. una vera parentela. una vera fratellanza con noi? *Mira Christi cum hominibus fraternitas et charitas; qua ex communi eodem omnium parente Adamo nasci voluit, ut fieret omnium frater et consanguineus, atque intime insereretur naturæ humanæ* (loc. cit.). Avea perciò ben ragione S. Paolo di annunziare questo mistero con parole di tanta unzione e di tanta dolcezza, poichè dice che il nostro Dio salvatore, nel nascere uomo. non solo si è dimostrato un Dio misericordioso, compassionevole, indulgente. benefico, ma si è rivelato, è *apparso* agli uomini come la stessa grazia. la stessa benignità. la stessa dolcezza, la stessa misericordia personificata e visibile sopra la terra: *Apparuit gratia Salvatoris nostri Dei... Apparuit benignitas et humanitas* (Tit. 2 et 3).

E questo appunto. ripiglia S. Bernardo nell'ammirabile discorso che ha fatto sopra queste tenerissime parole di S. Paolo, questo appunto ci volea per guarire la nostra debolezza, riformare i nostri giudizj, correggere i nostri sentimenti intorno alla divina bontà; giacchè questo dolcissimo attributo di Dio era per gli uomini un enimma oscurissimo

pria che Iddio comparisse nella nostra umanità: *Priusquam appareret humanitas, latebat benignitas.* Non già che Dio abbia solo da questo fortunato momento incominciato ad essere misericordioso, giacchè la sua misericordia è eterna come la sua natura: *Si quidem et prius erat; nam et misericordia Domini æterna est;* ma perchè gli uomini non aveano ancora alcun argomento visibile per potersi persuadere che il Dio offeso da loro potesse sentire compassione di loro: *Sed unde tanta agnosci poterant?* E sebbene la sua misericordia fosse stata le si gran volte promessa, pure, siccome ancora non appariva, aveano gli uomini quasi disperato di mai sentirne gli effetti; e da ciò i dommi della pagana filosofia, non so se io dica più desolanti o più assurdi, che la bontà è straniera nel cuor di Dio, e che la divinità è inaccessibile agli uomini: *Promittebatur, sed non sentiebatur; ut et a multis non credebatur.* Perchè dunque lo sguardo carnale dell'uomo si sollevasse insino a Dio, la divinità stessa venne nella sua pienezza ad unirsi ed abitar nella carne; ed apparve rivestita dell'umanità per far nota la sua benignità: *Plenitudo divinitatis venit in carne ut carnalibus exhiberetur, et apparente humanitate benignitas agnosceretur.*

E qual argomento più luminoso, qual prova più convincente poteva Iddio dare agli uomini della tenerezza della sua bontà di quello di aver voluto prendere la nostra propria carne, ed in essa e per essa rivestire la stessa miseria, egli che è la stessa grandezza e la stessa maestà? *In quo magis poterat commendare benignitatem suam quam suscipiendo carnem meam? Quid tantopere declarat ejus misericordiam quam quod ipsam suscepit miseriam?* Perciò quanto più piccolo divenne nel farsi uomo, tanto più ci si è mostrato grande nella bontà; e quanto più lo vediamo umiliato ed avvilito per noi, tanto dobbiamo averlo più caro ed amarlo di più: *Quanto minorem se fecit in humanitate, tanto majorem se exhibuit in bonitate; et quanto pro me vilior, tanto mihi carior.*

Altrove poi lo stesso mellifluo Dottore, ritornando sopra un argomento si dolce (De fontib. Salv.), i filosofi pagani, dice, non conobbero Iddio che come una maestà tremenda,

la cui grandezza e la cui gloria, spaventando la loro immaginazione, serrava ed opprimeva il loro cuore. I Giudei lo conoscevano singolarmente come una formidabile potestà che per la via della forza e del timore li tenea soggetti: *Philosophis majestas innotuit; innotuerat Judæis potestas insignis. Verumtamen et Judæi potestate ipsa, et philosophi scrutatores majestate opprimebantur.* E gentili e Giudei aveano idea della potenza di Dio, che sin dal principio del mondo erasi manifestata nella creazione: della sapienza di Dio, che era sensibile nel governo dell'universo: ma non conoscevano che confusamente i disegni di misericordia e di pace che la mente di Dio andava ravvolgendo per l'uomo. e i teneri affetti che per esso nutriva il suo cuore. Questi disegni e questi affetti divennero principalmente visibili quando visibile apparve Iddio nelle spoglie dell'uomo: *Apparuerat ante potentia in rerum creatione, apparebat sapientia in earum gubernatione: sed benignitas misericordiæ nunc maxime apparuit in humanitate.*

L'Epifania adunque non è una manifestazione qualunque della divinità, ma la manifestazione particolare del Dio che ama e vuol essere amato. E come Mosè fece particolarmente conoscere il Dio creatore, il Dio padrone, il Dio sovrano, il Dio possente, il Dio severo, il Dio terribile; così in Gesù Cristo è apparso al mondo e si è fatto conoscere il Dio salvatore. il Dio amoroso, il Dio tenero. il Dio compassionevole, il Dio padre, il Dio fratello, il Dio sposo, il Dio amico: *Apparuit gratia apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei.*

§ VIII. – *Secondo effetto dell'apparizione del Verbo di Dio fatto uomo. La speranza del perdono.*

Ma questa manifestazione ineffabile della divina bontà nella nascita del Verbo umanato non è già solamente ordinata ad illuminare la mente degli uomini intorno al più caro degli attributi di Dio, ma ancora ad operare ne' loro cuori e farvi nascere la persuasione e la sicurezza di questa consolantissima verità: *Che la condizione di gentile e di*

grandissimo peccatore non sarebbe stata un ostacolo alla misericordia ed al perdono. E questo appunto ha voluto indicare S. Matteo colle parole, quanto semplici in apparenza, tanto nel loro significato gravide di giocondi misteri: « Essendo nato Gesù in Betlemme di Giuda, al tempo del re Erode. »

Imperciocchè, letteralmente parlando, dicono gl'interpreti, l'Evangelista, col cominciare così la tenera istoria de'Magi, ha voluto adempire all'ufficio di storico diligente e fedele; che nel prendere a narrare un grande avvenimento, incomincia dall'indicarne il personaggio principale, il luogo e il tempo. Imperciocchè colle parole « essendo nato Gesù » addita il principal personaggio di questo dramma divino: colle parole « in Betlemme di Giuda » ne fissa il luogo, ed il tempo infine ne determina col dire « ai tempi del re Erode. »

Di più la parola « di Giuda » è aggiunta alla parola « Betlemme » dice S. Girolamo, per distinguere questa Betlemme da un'altra che ve n'era, pure in Galilea, nella tribù di Zabulon.

In quanto poi alle parole « al tempo di Erode » si sa, soggiungono gl'interpreti, che Giacobbe avea predetto a Giuda suo figliuolo che il Messia sarebbe nato non solo dalla sua stirpe, ma nel tempo in cui lo scettro da questa stirpe sarebbe passato a mani straniere: *Non auferetur sceptrum de Juda donec veniat qui mittendus est* (Gen. 49.). Or questa profezia si era letteralmente compiuta quando nacque il Signore: imperciocchè il re Erode, di cui parla qui S. Matteo, era l'ascalonita, figlio d'Antipatro, di nazione idumeo, straniero ai Giudei, e che per li maneggi di Antonio avea ricevuto dal senato romano in reame la Giudea, tolta ai discendenti di Giuda. Colle parole adunque « ai tempi del re Erode, » colla menzione di questo re straniero, ha voluto S. Matteo, dicono i santi Girolamo e Crisostomo, renderci attenti al compimento della profezia di Giacobbe e stabilire una testimonianza irrefragabile che Gesù Cristo è il vero Messia: *Ideo regis alienigenæ mentionem fecit ut illud videatur impletum: non auferetur sceptrum de Juda* (in Matth.).

Ma queste dotte e solide spiegazioni letterali non escludono le belle interpretazioni spirituali e tutte acconce al nostro proposito che di questo stesso luogo del Vangelo danno altri Padri; poichè non solo l'antico Testamento, ma ancora il nuovo ha, oltre il senso storico e letterale, anche il senso spirituale e profetico.

Prese adunque in quest'ultimo senso le parole « in Betlemme di Giuda, » esse, dice S. Agostino, contengono un mistero di misericordia. Imperciocchè indicano che Gesù Cristo è nato dalla discendenza della tribù e nella città di Giuda, di quel Giuda, cioè, che non propagò la sua prosapia se non per mezzo di un incesto con Tamar sua nuora, e che frattanto l'agnello senza macchia, il Dio della purezza e della santità, non ha sdegnato di avere per suo antenato, per poterci così il vero Salvator nostro istruire de'misteri dell'amor suo non solo col parlare, ma ancora col nascere: *Verissimus Salvator non solum loquendo, sed nascendo magister extitit* (Faust. 22, 64). Imperciocchè da questa circostanza della carnale sua origine da un antenato così gran peccatore, abbiamo dovuto imparare noi fedeli di Gesù Cristo che dovevamo da tutte le nazioni pagane venire alla sua Chiesa, che le iniquità dei nostri maggiori non sono un ostacolo per partecipare alla sua misericordia: *Fideles enim ejus venturi ex omnibus gentibus etiam exemplo carnis ipsius discere debuerunt, parentum suorum iniquitates sibi obesse non posse* (ibid.). Per darci dunque speranza nel suo amore e nel suo perdono, e per farci fin dal primo istante conoscere che egli è lo sposo generoso e pio che, come ha poi detto nel suo Vangelo (Matth. 22.), avrebbe alle sue nozze divine invitato i buoni ed i cattivi; si è degnato di nascere, conservando sempre però le due qualità di vero Dio e di vero uomo in questo come in tutti i suoi santi misteri: giacchè per rispetto alla sua divinità volle nascere miracolosamente da madre vergine; e per accomodarsi alle miserie, ai timori, ai bisogni della nostra povera umanità, volle discendere da antenati non solo giusti, ma ancora peccatori: *Proinde sponsus ille, suis congruens invitatis, qui vocaturus erat ad nuptias bonos et malos, etiam*

nasci voluit de bonis et malis; documenta quippe Dei et hominis ubique conservans, parentes et bonos et malos propter convenientiam humanitatis non sprevit, partum autem Virginis propter miraculum divinitatis elegit (ibid.).

Nè meno misteriose e consolanti sono queste altre parole « ai tempi del re Erode. » Dappoichè Erode, dice S. Leone, rappresenta qui la persona del demonio: *Herodes diaboli personam gerit* (4 Epiph.). Dire adunque che *Gesù è nato ai tempi del re Erode* è lo stesso che dire che il buono, l'amoroso Gesù è nato nel tempo in cui il diavolo regnava nel mondo, e teneva i miseri uomini sotto il giogo di una servitù la più ignominiosa e crudele. E si noti bene che quantunque i Giudei fossero oppressi da Erode, pure cooperavano ai suoi disegni, e dividevano i suoi sentimenti di odio verso Gesù Cristo; giacchè è detto che all'annunzio che diedero i Magi della nascita del Messia, tutta Gerusalemme la metropoli del popolo giudeo, si turbò con Erode e come Erode: *Turbatus est Herodes rex, et omnis Hierosolyma cum illo* (Matth. 2). Ora allo stesso modo, sebbene i popoli gentili fossero più che mai a quel tempo tiranneggiati dal demonio pure docili gli ubbidivano, e ne secondavano gl'infernali disegni e l'odio disperato contra il Dio vero e le sante sue leggi. Oh giorni adunque infami, giorni detestabili, giorni funesti del *regno del vero Erode*, cioè di Lucifero, che, quasi unico tiranno e nume allo stesso tempo dell'infelice umanità traviata, la opprimeva con orribile impero e ne riscuoteva un culto abbominevole! Eppure in questi giorni di lagrimevole ed odiosa memoria Gesù Cristo si è degnato di nascere: *In diebus Erodis regis.*

Con queste parole adunque l'Evangelista non solo ha voluto indicare una particolarità istorica, ma ha fatto una specie di tenera esclamazione sentenziosa, di epifonema; ed è come se avesse detto, secondo S. Leone: Gran cosa, per verità, gran cosa! Quando la terra spogliata affatto di virtù e ricoperta di vizj; quando il mondo naufrago e sepolto in un diluvio di errori, di superstizioni, di delitti, parea che dovesse essere avvolto in un diluvio di fuoco; lo sdegno di Dio, provocato da tanti eccessi, si volse in

tenera compassione per l'uomo; ed esso sperimentò il più grande de' divini beneficj quando dovea aspettarsi il più terribile de' divini castighi: *Deficiente ubique justitia, et mundo in vana et maligna prolapso, in indulgentiam ira translata est*! (3 Epiph.)

O lezione amorosa! o consolantissimo avvertimento! Impariamo da ciò che non vi è tempo in cui non possiamo sperimentare la divina misericordia; e che la dominazione crudele che il demonio esercita per lo peccato sul nostro cuore non impedirà a Gesù Cristo di visitarci colla sua grazia, come la dominazione tremenda ch'esso esercitava nel mondo viziato e guasto non impedì a Gesù Cristo di nascervi: *Cum natus esset Jesus in diebus Erodis regis.*

Anche la parola Gesu', *Cum natus esset* Jesus, sembra adoperata ad inspirarci fiducia nel divino perdono. Imperciocchè avea poco anzi raccontato lo stesso Evangelista che l'Angelo del Signore apparso a S. Giuseppe, gli avea ordinato d'imporre il nome di Gesù al pargoletto che la divina madre avea concepito per virtù dello Spirito Santo: *Quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est. Vocabis nomen ejus Jesum* (Matth. 1); e che lo stesso messaggero celeste avea assegnata la ragione per la quale il figliuolo di Maria doveva essere chiamato *Gesù*, che vuol dire *Salvatore*, dicendo: « perchè egli salverà il suo popolo dal peccato: *Ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum* (ibid.). »

Ora incominciando poco dopo S. Matteo la storia dei Magi con queste parole: « essendo dunque nato Gesù, » è chiaro che intende di legare questo passo col precedente, ed è come se avesse detto: « essendo dunque nato questo *Salvatore* che dovea *salvare* le anime dal peccato; ecco che incominciò ad adempiere co' Magi questa sua preziosa missione. » Dunque Gesù è nato per distruggere, per cancellare, per perdonare il peccato e salvare il peccatore. Non possiamo perciò, soggiunse S. Bernardo, temere o che li manca il potere di salvarci, giacchè è vero Dio e figlio di Dio; nè che gliene manchi il desiderio amoroso, la volontà sincera, *essendo nato* vero uomo come siam noi e figlio dell'uomo: *Nec potestas illi deest salvandi nos, cum sit verus Deus et*

Dei filius; nec bona voluntas, cum sit tamquam unus ex nobis, verus homo et filius hominis (3 Epiph.). E come mai, continua lo stesso Padre, possiamo noi temere che sarà duro ed inesorabile con noi quel Dio di amore che si è fatto come noi e per noi passibile: *Quomodo erit nobis inexorabilis qui factus est pro nobis passibilis?* (ibid.) Perciò se ti chiama a sè, se ti cerca, o uomo, non è già per punirti o per perderti, ma per salvarti. Non voler dunque fuggire da lui e tremare in faccia lui; non istare a ripetere col tuo padre Adamo: « ho sentito la sua voce e mi ha messo spavento. » Il Dio che è nato in Betlemme è bambino, è infante, cioè senza parola; e la tenera voce di un bambinello che vagisce non può destar paura ma compassione: *Non puniendum, sed solvendum requirit. Noli fugere, noli timere. Ne forte dicas etiam nunc: « Vocem tuam audivi et timui. » Ecce infans est et sine voce; nam vagientis vox magis miseranda est quam tremenda* (De font. Salv.). E la stessa condizione di pargoletto in cui è nato che altro ti annunzia se non la facilità che vi è di placarlo, giacchè chi non sa che i fanciulli facilmente perdonano? *Parvulus est, leviter placari potest; quis enim nesciat quia puer facile donat?* (4 Epiph.) Noi siamo poverelli, non abbiamo che poco o nulla da dare; pure, mediante questo pargoletto, tanto sol che il vogliamo, possiamo esser fatti degni di riconciliarci con Dio: *Pauperes sumus, parum dare possumus; attamen reconciliari possumus pro parvulo isto, si volumus* (ibid.). Non già che questa riconciliazione con Dio possa mai ottenersi senza la penitenza; ma la penitenza nostra è assai meschina cosa per meritare il divino perdono: *Non tamen sine pœnitentia, sed quia minimum quiddam sit pœnitentia nostra* (ibid.). Faremo dunque così: suppliremo del suo a quello che ci manca del nostro, ci prenderemo in mano il suo corpicciuolo come cosa nostra, giacchè nato dalla nostra specie, ed è veramente nostro, essendo scritto: « il pargoletto è nato per noi, il fanciullo è stato dato a noi: » *Si quo minus est, addo et corpus ipsius; nam illud de meo est et meum est. Parvulus enim natus est nobis, puer datus est nobis* (ibid.).

O misericordioso Gesù, noi prenderemo sì da voi stesso ciò che vediamo di non avere in noi, per soddisfare ai nostri debiti e riconciliarci con voi. Ed oh come questa soddisfazione sarà a Dio soavissima, e come dolcissima sarà per noi questa riconciliazione di amore! *De te, Domine, suppleo quod minus habeo in me. O dulcissima reconciliatio! O satisfactio suavissima* (ibid.).

§ IX. – *Terzo effetto dall'apparizione del Verbo di Dio fatto uomo. La confidenza e la famigliarità con Dio.*

Ma osserviamo per ultimo come, indipendentemente dagli effetti prodotti dal peccato, e di cui sopra si è fatta parola (§ 2), due contrarj sentimenti dominano nel cuor dell'uomo rispetto a Dio, e se ne disputano continuamente l'impero. Il desiderio, cioè e la ripugnanza di Dio. La miseria dell'uomo non ha espressioni, e Dio solo può recarvi rimedio: non può dunque l'uomo stare lontano da Dio senza pena. Ma la maestà di Dio non ha limiti, e la sua grandezza sbigottisce l'immaginazione e serra il cuore: non può dunque l'uomo anche solo pensare a Dio senza costernazione. Porre Iddio affatto in dimenticanza non gliel permette il suo istinto: andare a Dio con confidenza, non gliel consente il suo nulla. Vorrebbe perciò il cuor nostro essere sempre a Dio unito per l'immenso bisogno che ne sente, e star sempre da lui lontano e non ricordarsene giammai pel gran ribrezzo che gli fa. Lo cerca perciò e lo fugge; lo chiama e lo schiva; lo desidera e lo paventa.

Senza dunque mettere in dubbio le cause già note dell'idolatria, credo di potere asserire che questa doppia disposizione contradditoria dell'uman cuore rispetto a Dio ha contribuito non poco allo stabilimento ed alla propagazione del sacrilego culto degl'idoli. Perciocchè l'istinto naturale, indestruttibile, che ha l'uomo verso Dio, glielo facea cercar da per tutto: e la paura, non men naturale, che ispira l'idea dell'essere infinito, accresciuta dalle suggestioni diaboliche e viziata da turpi passioni, gli facea cercar Iddio negli esseri simili all'uomo o inferiori a lui; e quindi la smania di

tutto trasformare in Dio anche i bruti, non che gli uomini; anche i vizii, non che le passioni. Sicchè l'orribile traviamento della specie umana verso l'idolatria era nel suo principio una testimonianza ancor essa del bisogno innato, permanente, imperioso che l'uomo ha di Dio, ma di un Dio accessibile, confidente, uguale: e presagiva il gran mistero dell'UOMO-DIO, che solo poteva soddisfare a quest'immenso bisogno dell'uomo, conciliare le due sue contrarie inclinazioni, e mettere in pace il suo cuore.

Ecco dunque, dice Tertulliano, uno de' fini ed uno degli effetti preziosi della nascita e della manifestazione dell'UOMO-DIO; cioè a dire affinchè l'uomo avesse il coraggio di presentarsi senza tema a Dio, di trattare con lui colla confidenza da uguale, coll'amor da sposo; *Ut homo ex æquo agere cum Deo posset* (Adv. Marcion. II, 27).

Appena difatti gli Apostoli annunziarono al mondo la *lieta novella* di questa apparizione amorosa, ecco una rivoluzione stupenda nelle profondità della natura umana, ed il cuore di coloro che vi prestarono docile orecchio, sollevarsi, giusta la profezia di Davidde, sopra sè stesso alla più grande altezza cui può giungere l'affezione della creatura, cioè passare dalla paura alla confidenza, dal ribrezzo alla famigliarità, dall'avversione all'amore di Dio: *Accedet homo ad cor altum* (Psal. 63).

Ah! che noi cristiani, nati, cresciuti nel seno del cristianesimo, e che abbiamo col latte succhiata l'abitudine alla confidenza in Dio e alla vera fede, che ne è il principio e l'alimento; noi, pe' quali il chiamare Iddio *nostro padre*, e Gesù Cristo *nostro fratello e nostro uguale*, è un uso acquistato fin dall'infanzia, noi siamo nella felice impotenza di conoscere e di apprezzar quanto basti l'immenso beneficio che l'UOMO-DIO ci ha fatto coll'iniziarci a questa confidenza, a questa famigliarità, a questo amore di Dio; e crediamo che questi sentimenti, fra noi sì popolari, sì spontanei, sieno sentimenti naturali dell'anima! Ma per convincerci che essi non sono altrimenti naturali, ma sono l'effetto dell'*apparizione* amorosa di Dio in membra umane e dalla fede in questo gran mistero di amore, basterà dare un'oc-

chiata a' popoli infelici che non conoscono quest'apparizione e non han questa fede. Ahi che presso di loro la divinità è ancora un enimma tremendo che fa agghiacciare il cuore per la paura, lo indura sotto leggi di ferro, e lo rende immobile sotto un fatalismo crudele! Sicchè ivi l'uomo, disperando della felicità dello spirito, è intento a moltiplicarsi, a prolungarsi i momenti fuggitivi delle delizie de' sensi; e riconcentrato con tutte le sue affezioni nell'ordine materiale passa la vita contrastando al suo simile i miseri avanzi della felicità dei bruti.

Anche lo stato morale di tanti nostri fratelli che l'eresia ha da noi separati può, sulla materia di che si tratta, servirci di lume e di lezione. Sono essi cristiani, quelli almeno fra loro che non sono ancora giunti ad abiurare la divinità di Gesù Cristo, domma fondamentale del cristianesimo. Credono essi perciò, come noi, al mistero *del Verbo di Dio fatto uomo per amore degli uomini*. Ma essi non credono al ministero ecclesiastico, alla dispensazione della grazia, ai sagramenti della Confessione e della Eucaristia, che sono i mezzi che non solo tengono un tale mistero sempre presente alla mente e al cuore, ma ne applicano il merito e ne fanno sperimentare gli effetti in particolare ad ogni cristiano. Questo mistero perciò non rimane fra loro che come la memoria di un fatto lontano e comune; che non desta nel cuore se non una sterile ammirazione, una riconoscenza assai languida e vaga, ma non già i sentimenti della fiducia, della tenerezza e dell'amore. Quindi il loro preteso rispetto per la divinità, che non cessano di vantarci, e che, se ben si esamina, non è se non un riserbo freddo ed oscuro; e quindi quell'aria di serietà religiosa nei loro cantici e nelle loro cerimonie, che vogliono far passare per raccoglimento, e che non è se non la malinconia e la tristezza di un culto senza fiducia e senza amore, del culto dell'antico timore, del culto del Sinai, che fra loro pare che sia ritornato a prendere il posto del culto di Betlemme.

Ma noi cattolici, al contrario, non solo crediamo nella sua integrità e purezza questo mistero di misericordia dell'uomo Dio, ma ancora crediamo e partecipiamo ai sagramenti che

ne applicano ad ognuno il merito. ne fanno sentire ad ognuno l'azione divina in una maniera immediata, particolare, diretta, e lo avvicinano e lo particolarizzano, dirò così, e lo personificano con ognuno di noi: poichè, come lo ha sì ben dimostrato un pio e dotto moderno teologo (Gerbet, *Principe générateur de la piété catholique*), l'Eucaristia in particolare altro non è che il mistero dell'incarnazione operatosi per tutti gli uomini, applicato personalmente ad ogni fedele, per la unione intima onde l'uomo-Dio nel Sagramento si congiunge all'anima che se ne ciba. Perciò desta esso fra noi un sentimento di gratitudine tutta particolare, propria, personale, diretta, e colla gratitudine fa nascere e mantiene la fiducia e l'amore. Quindi la lieta pietà che accompagna le nostre feste religiose, e di cui ci fanno rimprovero e si mostrano scandalezzati gli eretici che non intendono nulla alle espressioni dell'amore, dopo che han perduto i poverini la fede ne' misteri che lo avvivano e lo mantengono. Quindi il timore figliale di Dio unito alla fiducia, la riverenza all'amore, che solo fra noi cattolici si trovano nella loro purezza, nella loro vivacità, ne' loro giusti confini, e che mettono il cuore nel suo stato naturale, nell'ordine con sè stesso e con Dio. Quindi infine quelle ammirabili preghiere, quegli slanci affettuosi che si trovano ne' nostri libri di pietà, che alcuni eretici sì giustamente c' invidiano, e che, come dice il citato autore, sono il dialetto tutto proprio della Chiesa cattolica. il linguaggio della dolcezza all'uso della confidenza e dell'amore; poichè noi in queste nostre preghiere chiamiamo Dio *nostro padre, nostro fratello, nostro amico, nostro sposo, anima della nostra anima, cuor del cuor nostro, nostro amor, nostro tutto;* ed a forza di esprimere sin dall'infanzia a Dio codesti dolci sentimenti e codesti teneri affetti, ci divengono abituali, ed essi sono il balsamo delle piaghe dell'anima. essi ci raddolciscono le noje della vita e ci calmano le apprensioni e i terrori della morte.

Oh quanto sarei io infelice adunque se mi trovassi fuori della Chiesa cattolica, sola depositaria e della divina verità e dell'azione dell'amore divino! Quando io penso a Dio come Dio, l'immensità del suo essere, la sua grandezza, la sua

giustizia, la sua maestà infinita, mi spaventa, mi opprime, mi annichila, mi fa tremare. Quando poi penso alla morte, a quel terribile istante in cui io, spirito solitario, uscito dal mondo, mi troverò in contatto immediato con questo Dio infinito, immenso, onnipotente, giustissimo, e che abita una luce inaccessibile, oh qual ribrezzo io provo! oh quale spavento m'ingombra la mente, mi serra e mi agghiaccia il cuore, e mi spinge verso l'abisso della disperazione! Che faccio io dunque allora? Dal Dio-Dio rivolgo il mio pensiero costernato, il desolato mio affetto al Dio-uomo, al Dio bambino, al Dio nato da un'umile verginella, apparso in Betlemme nelle stesse mie membra, nella stessa mia natura; al Dio venuto a ritrovarmi nella mia medesima casa a dividere con me le miserie, le debolezze, le pene dell'uomo, a farmi parte della santità, della grazia, della grandezza di Dio; ed allora la mia immaginazione si calma, i miei timori si dissipano, il cuore si apre alla confidenza. Io mi avvicino allora al mio Salvatore senza difficoltà, l'invoco con fiducia, e sotto le ali del suo amore oso palesargli e parlargli dell'amor mio: *Jam confidenter accedo, jam supplico fiducialiter; quid enim timeam quando Salvator venit in domum meam?* (Bern., 4 Epiph.)

O grande, o sublime, o prezioso, o giocondo mistero del Dio fatto UOMO per amor dell'uomo, io ho un bisogno assoluto di te. Se queste due parole, se queste due idee, DIO ed UOMO si separano, io ricado tosto nell'indigenza e nello spavento. La mia miseria infinita ha bisogno di DIO; ma la mia timidezza, il mio nulla non osa di avvicinarsi nemmeno ad un angelo; ha bisogno perciò dell'UOMO. Un uomo che non è Dio non mi salva, non mi soccorre, non mi appaga, non mi contenta; ma un Dio che non è uomo non m'incoraggia, non mi sostiene, non mi rassicura. Io non ho dunque nè salute, nè confidenza, nè sostegno, nè sollievo che nell'UOMO-DIO.

Perciò se questo mistero non fosse una verità, bisognerebbe inventarlo: tanto è grande il bisogno che ne ha il cuore; tanto è grande il conforto e la consolazione che ne risente! Ma il fatto sta che, se esso non fosse vero, nessuno

avrebbe saputo o potuto inventarlo giammai; poichè la ragione non inventa ciò che supera la ragione, ciò che la ragione non cape, ciò che la ragione non intende. L'uomo inventa, o piuttosto ripete diversamente combinati i disegni, i pensieri, le operazioni dell'uomo. Ma Dio solo può manifestare, scoprire i misteri ineffabili della sapienza e dell'amor di Dio. Il domma consolatore adunque dell'UOMO-DIO la ragione non lo ha speculato, ma lo ha sognato, MA LO HA APPRESO, LO HA RICEVUTO; poichè le è stato rivelato dallo stesso Dio che lo ha compiuto e che nella Chiesa, alla quale ho la sorte di appartenere, ne ha lasciato, ne mantiene, ne perpetua la cognizione, la fede, le prove e gli effetti.

O Santa Chiesa cattolica, quanto io sono dunque fortunato di essere nel numero de'tuoi discepoli, de'tuoi figliuoli, poichè in te e per te ritrovo e conservo nel fondo del mio cuore il domma e la fede dell'UOMO-DIO, che mi sostiene e mi consola! E tu, o santo mistero, ricevi l'omaggio intero, perfetto, affettuoso della mia fede e dell'amor mio. Io ti credo, io ti amo; o piuttosto ti credo amandoti, ti amo credendoti; e così amore è la mia fede, e fede si è l'amor mio. O fede, o amore dell'UOMO-DIO, quanto sei dolce, quanto sei soave, quanto sei bella! Nessuno potrà mai strapparmi dall'animo nè questa fede, nè questo amore. Con tutto ciò che io ho, con tutto ciò che io sono, voglio consacrarmi per sempre ed immolarmi, se è d'uopo, a questo amore, a questa fede. La mia mente ne formerà sempre il soggetto della sua ammirazione e del suo stupore, e contemplerà in una estasi di gioconda meraviglia questo enimma di amore, in cui IDDIO e l'UOMO, termini sì diversi, sì contrarj si sono riuniti in una sola persona; ed il mio cuore vi cercherà sempre le sue speranze, il suo conforto, il suo riposo, le sue delizie, poichè non vi è nulla di più delizioso e di più dolce, quanto la manifestazione amorosa del Dio Salvatore in membra umane: *Apparitio quæ in infantia Salvatoris facta est, dulcissima est* (Bern., Epiph. 3).

PARTE SECONDA.

ISTORIA BIBLICA.

GIUSEPPE CHE SI SCOPRE AI PROPRJ FRATELLI, FIGURA E PROFEZIA DELL'ESPOSTO MISTERO.

---

§ X. – *Particolarità di questo scoprimento.*

Ma poichè, secondo il canone di S. Agostino, i misteri di Gesù Cristo si trovano nell'antico Testamento predetti non solo dalle parole de' profeti, ma ancora dalle azioni e dalla vita de' patriarchi, vediamo la profezia insieme e la figura del mistero della manifestazione di Gesù Cristo agli uomini, che abbiamo esposto finora, nella tenera istoria della manifestazione del patriarca Giuseppe ai proprj fratelli (Gen. 45).

Al vederli egli tutti attorno a sè umiliati, timidi, palpitanti, inquieti per la sorte di Beniamino, non seppe, dice il sacro testo, non potè più a lungo contenere la sua commozione, nè comprimere la sua tenerezza: *Non se poterat ultra cohibere Joseph.* Perchè però nessun estraneo colla sua presenza arrestasse i tratti di confidenza ed i trasporti di amore di questa scena domestica, fece scostare da sè ed uscir fuori dalla sala reale tutta la corte: *Præcepit ut egrederentur cuncti foras, et nullus interesset agnitioni mutuæ;* e rimasto solo co' suoi fratelli, e lasciato libero il freno alle lagrime della più tenera carità, « Io sono, disse loro con un tuono il più energico insieme ed il più affettuoso, io sono Giuseppe. Ma, ditemi, il padre mio vive egli ancora? *Elevavitque vocem suam cum fletu, et dixit fratribus suis: Ego sum Joseph. Adhuc pater meus vivit?* » All'udire una tal parola, un gelido orrore corse per le ossa, un immenso spavento serrò il cuore agli smarriti fratelli; poichè vedevano

circondato di maestà e di gloria colui che aveano venduto schiavo in Egitto; e ripensavano che la loro libertà e la loro vita era ormai nelle mani di colui di cui avevano barbaramente macchinata la morte. E tra la sorpresa e la paura si rimasero curvi colla fronte sul suolo, mutoli e senza fiato: *Nec poterant respondere fratres, nimio terrore perterriti.* Giuseppe, al contrario, compassionando il loro smarrimento e volendo dileguare dai loro cuori il timore, coi modi più dolci, coll'aria più amorevole, colle più tenere parole gl'invita ad uno ad uno ad avvicinarsi a sè: *Ad quos ille clementer. Accedite, inquit, ad me.* Ed essendoglisi essi appressati paurosi ancora e tremanti: « Mirate soggiunse loro; io sì, son io Giuseppe, il vostro fratello Giuseppe: *Et cum accessissent prope. Ego sum. ait Joseph frater vester.* Non abbiate alcun timore che io voglia prender vendetta dell'avermi cercato a morte, dell'avermi venduto in Egitto. Io più non penso, io più non ricordo un tal fatto, se non per iscorgervi i disegni amorosi della provvidenza divina, che, per una serie di sì strane vicende, volle che io venissi innanzi a voi in queste contrade per essere un giorno la vostra salute, la vostra vita, il vostro sostegno. Ah! che se io non mi trovassi ora in Egitto, padrone ed arbitro di sì gran fortuna, perireste voi tutti, non avendo di che sostentarvi. *Nolite pavere: neque durum vobis videatur quod vendidistis me in his regionibus. Pro salute enim vestra misit me Deus ante vos in Ægyptum..... ut reservemini super terram, et escas ad vivendum habeatis.* E che? dubitate ancora che io sia quel desso? Fissate bene in me i vostri occhi: considerate bene il mio sembiante, ricordate il suono della mia voce; e riconoscetemi pel vostro vero fratello: *En oculi vestri vident quod os meum loquatur ad vos.* »

Affrettatevi dunque di far ritorno al mio vecchio padre, recategli la nuova del mio esaltamento e della grandezza da cui mi vedete circondato. Conducetemelo qua al più presto possibile: assicuratelo che nulla gli mancherà nella terra di Gessen che gli sarà destinata: giacchè Dio mi ha renduto padrone di tutto Egitto. Ah! Giacobbe, il padre mio! Io gli sarò sempre vicino: e voi e i figli vostri starete e con lui e con

me; ed io provvederò al nutrimento, alla conservazione, alla felicità di tutti: *Nuntiate patri meo universam gloriam meam.... Festinate et adducite eum ad me, et dicetis ei: Habitabis in terra Gessen, erisque juxta me tu, et filii filiorum tuorum, ibique te pascam, ne tu pereas et domus tua. Deus fecit me dominum universae terrae Ægypti*. ed in così dire, si gitta colle braccia aperte sopra il suo caro Beniamino da prima e se lo stringe affettuosamente al seno e lo colma di baci e mescola le sue lagrime con quelle di lui e gli dà e riceve a vicenda amplessi amorosi: *Cumque amplexatus cecidisset in collum Beniamin fratris sui, flevit; illo quoque similiter flente super collum ejus.* Lo stesso poi pratica cogli altri fratelli: se non che a costoro imprime sul viso baci più affettuosi, e li bagna di più calde lagrime, e li accosta l'un dopo l'altro al petto, e ve li preme con maggior tenerezza: *Osculatusque est Joseph omnes fratres suos, et ploravit super singulos.*

Ma perchè mai tante industrie di amore, tante dimostrazioni di affetto? Ah! i fratelli lo aveano odiato, insultato, deriso, e per liberarsi dalla sua detestata presenza, lo aveano per pochi soldi venduto schiavo in Egitto. Nè le esortazioni di Ruben, nè il riflesso dell'immenso affanno con cui avrebbero funestato gli estremi giorni del vecchio Giacobbe, nè lo smarrimento e il pianto dell'innocente fanciullo li aveano punto arrestati dalla loro risoluzione spietata. Ora poi vedono tutto ad un tratto e fuori di ogni loro aspettazione cambiata la scena. Essi gli sono cadute in potere; e intendono e toccan con mano e la grandezza del delitto ch' essi commisero nel venderlo, e la grandezza del potere che ha egli per trarne vendetta.

Ora, rassicurare questi insigni colpevoli dal timore, onde furon compresi, di un segnalato castigo; convincerli che egli loro ha perdonato, e non rammenta l'enormità del loro fallo che per sentirne maggior compassione; far nascere in fine nella loro imaginazione spaventata, nel loro cuore sconvolto la calma, la fiducia, l'amore, era una ben difficile impresa. Perciò dunque Giuseppe dapprima allontana da sè l'apparato della sua maestà e del suo potere e rimane solo ed inerme

coi soli ed inermi fratelli. Quindi, oh prodigio di fraterno affetto! esclama S. Ambrogio, oh trasporto d'industriosa carità! Mirate con qual pia ed amorosa delicatezza scusa l'enorme fratricidio di cui i fratelli si erano renduti colpevoli, e ne attenua la malizia, arrestandosi, più che alla colpa che vi ebbero essi nel commetterlo, ai vantaggi che la divina provvidenza avea saputo ritrarne! *Quam fraterna pietas! quam dulcis germanitas! ut etiam parricidale excusaret admissum dicens divinæ illud providentiæ fuisse non impietatis humanæ* (De S. Joseph). E, come se ciò ancor fosse poco, si avvicina a ciascun di loro in particolare, e col cuore sulle labbra e con una cert' aria di tenerezza nel viso li ricerca coll'occhio, li incoraggia colle parole, li avvicina al suo seno e non si sazia di abbracciarli, di bagnarli di lacrime, di colmarli di carezze e di baci: *Osculatusque est omnes fratres suos, et flevit super singulos.*

Per tutto ciò sentono essi di essere stati di già perdonati. Ma un secreto timore li tiene ancora angosciosi che un giorno, colla memoria del loro fallo, non riviva nell'animo di Giuseppe il pensiero del loro castigo. Che cosa è dunque che pienamente li rassicura? Ah! si è quella specie di premura e direi quasi di affettazione onde Giuseppe richiama ad ogni parola la memoria e il nome del padre comune. Perciò sebbene pochi momenti prima fosse stato assicurato da Ruben che il vecchio Giacobbe era ancor vivo; pure nel pronunziare le parole: « io sono Giuseppe » vi aggiunse subito: « Il padre mio è vivo egli ancora? *Ego sum Joseph. Adhuc pater meus vivit?* » E poi per ben tre volte ripete nello stesso discorso il suo desiderio di avere presso di sè Giacobbe e di vivere con lui e coi fratelli in dolce compagnia. Così riuscì in fine, come la Scrittura espressamente lo avverte, a dissipare le loro apprensioni, a fare loro credere ad un obblio perfetto del loro fallo, ad un assoluto perdono: ed allora solo la serenità tornò nel loro volto, la calma nel loro cuore, la confidenza e la parola sulle loro labbra; ed osarono di palesargli la loro riconoscenza e il loro amore: *Post quæ ausi sunt loqui ad eum.*

§ XI. — *Spiegazione ed applicazione di questa profetica istoria.*

Ora tutta questa storia dell'amor di Giuseppe pei proprj fratelli, dice S. Ambrogio, è, come tutte le altre storie del vecchio Testamento, non solo il racconto d'un fatto realmente accaduto nel passato ma ancora la figura e la profezia di un mistero che si dovea compiere nell'avvenire, del mistero, cioè, dell'amor di Gesu' Cristo verso gli uomini: *Hæc jam tunc futura posterioribus temporibus mysteria revelata sunt* (loc. cit.). E perchè non rimanga alcun dubbio che Gesù Cristo è stato veramente figurato ed ha parlato in Giuseppe, osservate, soggiunse questo grande Dottore, che non solo vi è identità di fatti e di circostanze fra la figura e il figurato, ma ancora identità di parole e di espressioni; sicchè non solo le somiglianze istoriche, ma ancora l'uniformità del linguaggio rendono sensibile la profezia e ne facilitano l'intelligenza; *Hæc ipsis exprimuntur sermonibus, ut ipsum esse intelligamus qui ante in Joseph, et deinde in suo loquutus est corpore; quando quidem nec verba mutavit* (loc. cit.).

Anche S. Agostino nel bel discorso che ha fatto sopra questa medesima istoria (48 De temp.), la ravvisa come una magnifica figura dello stesso mistero; ed incomincia questo discorso dalle seguenti parole, che si possono riguardare siccome un canone nella interpretazione dei Libri Santi, poichè dice: « Vi ho di già avvertito più volte, o fratelli carissimi, che quando sentite leggervi i fatti del vecchio Testamento, non dovete solo badare a quello che essi rappresentano nel loro senso letterale e storico, ma ancora a quello che essi significano nel loro senso spirituale e profetico: *Quoties vobis fratres carissimi, lectiones de veteri Testamento recitantur, non hoc solum, ut sæpe admonui, debetis attendere quod sonat in verbo, sed quod intelligitur et sapit in spiritu.* » E non ha difficoltà d'asserire che in quest'ultimo senso appunto consiste tutta l'importanza, la gravità, la magnificenza delle sacre istorie; poichè soggiunge: « E che importa difatti al popolo cristiano il sapere i matrimoni e tante vicende pu-

ramente domestiche dei patriarchi, se non procura d'intenderne il senso spirituale ed il fine per cui sono accadute e sono state registrate, cioè i misteri di cui sono la figura? *Quid enim populo christiano prodest qualiter sancti patriarchæ aut uxores acceperint, aut filios procreaverint nisi, quare hæc facta sint, aut quid res ipsæ figuraverint spiritali sensu perspexerit?* »

A buon conto i fratelli di Giuseppe che, costernati e confusi al suono della sua voce, cercano sè in sè stessi e non si trovano, e profondamente abbattuti non osano nè di alzare uno sguardo, nè di articolare un accento, *Nec poterant respondere fratres, nimio terrore perterriti*, esprimono al vivo i sentimenti della paura onde, come si è veduto (§ 2), prima della venuta del Signore, erano dominati gli uomini al solo loro nominarsi Iddio, e del ribrezzo che provavano di presentarsi a lui e di parlare con lui; sentimenti ereditati dal primo peccatore che disse: « Al sentire, o Signore, la vostra voce, lo spavento mi ha sorpreso, ed ho procurato di nascondermi dal vostro sguardo: *Vocem tuam audivi, et timui.... et abscondi me* (Gen. 3). » E perciò appunto, dice S. Pier Crisologo, il creatore del tutto volle restringersi nelle angustie della nostra carne; il padrone dell'universo volle avere comune con noi una patria sopra la terra; e il padre di tutti i padri volle avere dei padri anch'esso fra i figli degli uomini; affinchè questi stessi uomini, che la paura della tremenda maestà di Dio avea fugati e dispersi, fossero animati a ritornare a Dio, dal vederlo divenuto uomo, fossero invitati dal suo amore, attirati dalla sua carità e vincolati dalla sua tenerezza: *Creator rerum, orbis Dominus, posteaquam se nostra angustiavit carne, cœpit habere humanam patriam et parentes, parentum omnium ipse parens: ut invitaret amor, attraheret charitas, vinceret affectio, suaderet humanitas, quos fugaverat dominatio, metus disperserat* (Serm. 50).

E la commozione di Giuseppe alla vista de' fratelli avviliti e tremanti, e la sua amorosa impazienza di farsi da loro conoscere, non sono una figura chiarissima della tenera compassione ch'ha sentito il Figliuolo di Dio al vedere la degra-

dazione e la miseria degli uomini sotto l'impero di un servile timore, e della brama accesissima che avea di manifestarsi loro e d'immolarsi per loro? E queste tenere parole del Genesi, « Giuseppe non potea più contenere sè stesso: *Non poterat ultra se cohibere Joseph,* » non sono una evidente profezia di queste altre parole ancora più tenere pronunciate da Gesu' Cristo? « Io devo essere battezzato con un battesimo di sangue; e quale ambascia violenta provo nel mio cuore al vedere che ancora tarda a giungere il momento sospirato in cui questo mio sacrificio si compia! *Baptismo habeo baptizari; et quomodo coarctor usque dum perficiatur?* (Luc. 12) »

Giuseppe poi, per ispirare fiducia ai palpitanti fratelli, allontana da sè la sua corte, e, spogliatosi dell'apparato della maestà reale, prende il tuono e l'aria di fratello e da eguale, E Gesu' Cristo altresì, per ispirare fiducia agli uomini, ha allontanato da sè la sua corte celeste; ha occultato la sua divinità e la maestà e la gloria che l'accompagna; e si è annientato sino all'umile condizione non solo d'uomo, ma di servo dell'uomo: *Cum in forma Dei esset..... exinanivit semetipsum, formam servi accipiens, et habitu inventus ut homo* (Philipp. 2).

Giuseppe dichiara che non per altro Iddio avea disposto che egli venisse in Egitto, se non per essere un giorno il provveditore e il salvatore degli stessi fratelli che non aveano voluto sapere di lui, e che lo aveano rigettato e venduto. E Gesu' Cristo dichiara altresì che l'eterno suo Padre non per altro lo ha mandato nel mondo se non perchè questo mondo, che non avea voluto conoscerlo nel suo nascere e lo avea abbandonato al furore di Erode, fosse non già punito ma soccorso e salvato: *Misit Deus Filium suum, non ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per eum* (Joan. 3).

Giuseppe co' modi più affettuosi invita i suoi timidi fratelli ad avvicinarsi a lui, a stringersi a' suoi fianchi: *Ad quos ille clementer, Accedite, inquit, ad me.* « E Gesù Cristo, dice S. Ambrogio, col nascere pargoletto in Betlemme sembra dire agli uomini nell'eloquente linguaggio della sua infanzia: Avvicinatevi a me, perchè io mi sono, come vedete, avvici-

nato a voi ed ho voluto esser partecipe della stessa natura vostra coll'aver preso la vostra medesima carne: *Accedite ad me, quia ego ad vos appropinquavi ut per carnis susceptionem facerem me vestræ consortem naturæ* (De S. Joseph 12). » E questo stesso invito amoroso ha quindi ripetuto in una maniera pubblica e solenne, dicendo nel suo Vangelo: « Venite, avvicinatevi a me, o voi tutti che gemete nello stento della vostra miseria e sotto il peso dei vostri peccati; perchè in me troverete conforto e ristoro: *Venite ad me, omnes qui laboratis et onerati estis; et ego reficiam vos* (Matth. 11). »

Poichè i figli di Giacobbe, sbalorditi ed incerti alla novità dell'incontro e soggiogati dallo spavento, *Nimio terrore perterriti*, par che non credano a sè medesimi, Giuseppe dice loro: « Sì, son io appunto quello che dico di essere. Osservatemi bene: riconoscetemi al suono della mia voce, ai tratti del mio viso; e convincetevi che sono veramente Giuseppe. Di che temete adunque? voi avete ritrovato in me il fratello che vi ama, e non già il giudice che vi punisce. *Nolite pavere, Ego sum Joseph frater vester. En oculi vestri vident quod os meum loquutus est.* »

E GESU' CRISTO ancora, vedendo, dopo la sua risurrezione, i suoi discepoli, ed in loro gli uomini peccatori, che, costernati e confusi alla sua presenza e come tolti a sè stessi dalla paura, ai proprj occhi non credono: *Conturbati discipuli et conterriti, existimabant se visum videre* (Luc. 24). « Sono io, dice loro, il vostro Gesù. Miratemi bene, e riconoscetemi alle mani ed ai piedi piagati, al cuore trafitto. Non vogliate dunque avere paura: io vengo a voi apportatore di pace e non di castigo: *Pax vobis. Ego sum; nolite timere. Videte manus meas et pedes meos, quia ego ipse sum* (ibid.). » E non si vergogna, dice con un sentimento di religioso stupore l'apostolo S. Paolo, non si vergogna di chiamare questi uomini sì miseri SUOI AMATI FRATELLI: *Non confunditur eos vocare fratres* (Hebr. 2), dicendo a Maddalena: « Va tosto a dare le mie nuove ai miei fratelli *Vade autem ad fratres meos* (Joan. 20); » ed ingiungendole di fare agli stessi discepoli, ed in loro a noi tutti

questa dichiarazione sì tenera e sì consolante: « Io salgo al cielo e vado al Dio mio, che è pure il vostro Dio, al mio padre, che è altresì il padre vostro: *Et dic eis: Ascendo ad Patrem meum et Patrem vestrum, Deum meum et Deum vestrum* (ibid.). »

§ XII. – *Spiegazione più ampia della stessa figura; e conclusione.*

Giuseppe però non limita ai fratelli presenti, ma estende alle loro famiglie lontane la sua generosità e la sua tenerezza. Vuole adunque che i fratelli riuniscano i loro rispettivi figliuoli ed a lui li conducano, affinchè non periscano nella universale carestia de'grani che desolava le patrie contrade. Promette di provvedere abbondantemente ai bisogni di tutti nella terra di Gessen e di stare ivi egli stesso in loro compagnia, « poichè Iddio, soggiunse, mi ha renduto padrone di tutto l'Egitto. » E perchè partano da lui penetrati profondamente da una intera fiducia in un fratello sì amoroso, e questa fiducia eccitino ancora ne' loro figliuoli, Giuseppe non si arresta alle parole e agl'inviti; ma si stringe i fratelli l'un dopo l'altro al suo seno, e fa loro sentire i palpiti del suo cuore; e quel Giuda tra loro abbraccia con particolare tenerezza per cui consiglio ed opera fu agl' Ismaeliti venduto. Infine, nell'accomiatarli, raccomanda loro la pace, la carità; e fornisce loro a dovizia viveri, vestimenta, carri, giumenti e danaro; e li fa partecipi di tutti i beni di cui Faraone lo avea messo in possesso.

Ora, è egli omai possibile il non ravvisare in queste particolarità dell'amor di Giuseppe pe' suoi fratelli, che la Scrittura nota con tanta diligenza, i tratti profetici onde lo Spirito Santo ha voluto, duemila anni prima, vivamente figurare e dipinger le particolarità ineffabili dell'amore del Verbo incarnato verso degli uomini? Imperciocchè nè Gesù Cristo nemmeno limitò ai pastori, ai Magi da prima e quindi ai discepoli, da lui chiamati *fratelli*, i trasporti della sua carità; ma li impegnò a predicare il Vangelo, ad amministrare il suo Battesimo in tutto il mondo, che periva per la man-

canza del grano eletto della parola di Dio, mentre *le sante verità si erano stranamente diminuite tra i figli degli uomini* (Psal. 11).

Volle, cioè, che ognuno de' discepoli si formasse come una particolare famiglia degli uomini da sè rigenerati alla fede; e queste famiglie particolari di novelli cristiani si riunissero tutte insieme nella vera terra di Gessen, nella Chiesa universale alla quale promette egli la sua perpetua presenza, la sua compagnia, il suo aiuto, piantando per base di tutte le sue promesse che il suo divin Padre gli aveva conferito ogni potere in tutto l'universo: *Data est mihi omnis potestas in cælo et in terra. Euntes in mundum universum, prædicate Evangelium; ... baptizantes eos ... Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi* (Matth. 28).

Nè si ristette già solo alle parole soavi, alle sollecitudini, alle promesse amorose; ma pria di tutto avea in presenza dei discepoli renduto il bacio al suo Giuda Iscariote che lo aveva venduto, lo aveva ricevuto all'amplesso, strettolo sul proprio cuore, chiamatolo amico, intendendo, in persona di Giuda, di fare lo stesso con tutti i peccatori, rappresentati dal discepolo traditore. Quindi dopo la risurrezione discese anche cogli altri Apostoli a tratti di tenerezza anche maggiore, poichè diede loro a palpar le sue piaghe, e quella in particolare del suo cuore, e volle che vi portassero dentro non solo lo sguardo, ma ancora la mano: *Ostendit eis manus et latus ... Palpate et videte* (Luc. 24). Infine, nell'inviarli pel mondo, pria di tutto raccomandò loro la carità: *Hæc mando vobis, ut diligatis invicem* (Joan. 15). Li arricchì di tutti i beni spirituali di cui il Padre lo avea messo in possesso, comunicando loro i suoi secreti, la sua dottrina celeste, il suo spirito, la sua podestà, le sue grazie, affinchè potessero essi fare a beneficio delle proprie famiglie, ossia de' popoli da loro convertiti, quello stesso che egli aveva fatto con loro, e risvegliassero negli altrui cuori il sentimento di quella intera fiducia nel suo perdono e nella sua carità che egli avea eccitata e profondamente impressa ne' loro cuori per mezzo di dimostrazioni di un sì tenero amore.

E difatti questi primi fratelli del vero Giuseppe, gli Apostoli, per riunire attorno a lui le proprie famiglie, ossia per ricondurre a Gesù Cristo gli uomini, cui la paura teneva da Dio lontani, per far loro credere alla possibilità della riconciliazione e del perdono, ecco il tenerissimo linguaggio di amore che tenevan con loro, come abbiamo dalla prima lettera di S. Giovanni, l'interprete fedele, il conoscitore intimo del cuore di Gesù Cristo. « Noi veniamo ad annunziarvi, diceano essi, l'amore del Verbo eterno di Dio fattosi uomo per recarci la vita: anzi divenuto esso stesso la vita eterna, stata di già nascosta nel seno del Padre, ed ora *apparsa* e *manifestatasi* al mondo; e tutto ciò non già sulle relazioni che da altri ne abbiamo ricevute, ma sopra quello di cui siamo stati testimonii noi stessi; giacchè abbiamo avuta la sorte di vederlo, di vagheggiarlo co' nostri propri occhi, di sentirlo parlare colle nostre proprie orecchie: ed essendosi degnato di darcisi persino a palpare, noi abbiamo toccate più volte le sue carni divine, le sue piaghe amorose colle nostre medesime mani: *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, et manus nostrae contractaverunt de Verbo vitae: et vita manifestata est, et vidimus, et testamur, et annuntiamus vobis; vitam æternam, quæ erat apud Patrem, et apparuit nobis.* Sì, noi vi predichiamo un Dio salvatore che abbiamo noi stessi inteso e veduto, perchè vi facciate coraggio di venire ad unirvi con noi, per andare tutti insieme da lui; sicchè e voi e noi non formiamo che una sola società, una sola famiglia sotto lo stesso padre Iddio, in compagnia dello stesso fratello, il suo figliuolo Gesù Cristo. E vi diciamo queste cose sì tenere e sì affettuose, affinchè, dove prima regnava in voi il timore che produce la tristezza, regni ora la confidenza e l'amore, sorgenti della gioja pura e perfetta: *Quod vidimus et audivimus, annuntiamus vobis, ut et vos societatem habeatis nobiscum; et societas nostra sit cum Patre et cum Filio ejus Jesu Christo. Et hæc scribimus vobis, ut gaudium vestrum sit plenum.* Deh! che non vi è più luogo a paventare di Dio. Non potevamo noi risolverci di andare a Dio ed amarlo? Ebbene, senza che noi pensassimo nemmeno a cer-

care di lui, è stato egli il primo a venire da noi, a manifestarci il suo amore: e ad onta delle colpe nostre, per pegno che egli è pronto ad ammetterci alla riconciliazione ed al perdono, ha mandato il suo stesso Figliuolo, in cui e per cui questo perdono e questa riconciliazione ci è non solo promessa ma ancora donata: *Non quasi nos dilexerimus Deum; sed quoniam ipse prior dilexit nos, et misit Filium suum, propitiationem pro peccatis nostris.* »

Finalmente, Giuseppe non riesce a calmare interamente il timore de' suoi fratelli, ad assicurarli di un sincero perdono, ad ispirar loro una intera fiducia nella sua generosità e nel suo amore, se non col dimostrarsi tenero pel comun genitore, sollecito di averne le nuove, premuroso di averlo con tutta la famiglia a sè d'appresso e di vivere in sua compagnia: dando così a divedere che, sebbene il signore di tutto l'Egitto, non si vergogna però, ma si fa anzi una gloria di essere figlio dell'umile Giacobbe, che l'elevazione del nuovo suo rango non avea per nulla alterato le antiche affezioni del suo cuore verso la sua famiglia, e che sul trono di Egitto sarebbe stato coi fratelli sì umile, sì mansueto, sì generoso, sì pio, quale era stato con essi, quando come un servitorello recava loro da mangiare nelle campagne di Dotaim (Gen. 37).

Ora, allo stesso modo, GESU' CRISTO, per finire di conquistare il cuor nostro alla fiducia nella sua misericordia e nella sua bontà, per ispirarci il coraggio di avvicinarci a lui senza timore e di parlargli con famigliarità, per fare insomma regnare nel nostro cuore quel desiderio, quella confidenza, quell'amore di Dio a cui è legata la guarigione perfetta de' nostri vizj, il rimedio delle nostre infermità, il risorgimento della nostra morte spirituale, il principio della nostra vita e della nostra felicità, non solo è disceso all'eccesso di tenerissima carità di prendere la nostra medesima carne, di farsi uomo, ma, per dimostrarci, dice S. Agostino, in una maniera più luminosa e più sensibile ciò ch'è capace di fare per noi, col ricordare ciò che è stato capace di divenire in mezzo a noi, questo mistero della sua degnazione, di aver voluto avere secondo la carne lo stesso padre che abbiam noi, lo ha egli di

continuo in bocca, lo ripete di continuo con diletto alle nostre orecchie: *Commendat nobis quod misericorditer dignatus est esse pro nobis; et velut mysterium commenda admirabilis incarnationis suæ, nomen hoc (Filius hominis) sæpius auribus nostris insinuat* (De consens. Evang. 2).

Infatti sebbene abbia egli rivestite rispetto a noi le più amabili qualità, sebbene si sia esso stesso dato i titoli più teneri e più affettuosi, chiamandosi maestro, pastore, guida, medico, salute, vita, esemplare, avvocato, amico, padre, sposo de' figli degli uomini; pure il titolo che di continuo ha sulle amorose sue labbra, e col quale esso stesso si distingue ad ogni pagina del suo Vangelo, si è quello di FIGLIO DELL'UOMO, cioè di Adamo: giacchè, come avverton gl'interpreti, la parola *uomo*, in senso assoluto, vuol dire *Adamo*, ch'è stato l'uomo primiero ed il padre di tutti gli uomini; e nell' ebraico idioma *Adamo* vuol dire precisamente UOMO: *Adam absolute vocatur homo, quia primus fuit homo et parens cæterorum; unde Adam hebraice idem est ac homo* (A-Lap. in Matth.). Il Figliuolo dunque di Dio non solo non si vergogna, ma mostra di gloriarsi, di compiacersi, di deliziarsi d'essere FIGLIO DELL' UOMO; per così convincerci sempre di più che, assiso alla destra di Dio, si ricorda, vuole essere sempre presente, vuole a sè vicina la sua umana famiglia, e che, re de' re e signor de' signori nel cielo, sarà sempre ciò che fu quì in terra, il parente, il fratello, il consolatore, il salvatore dell' uomo.

O titolo di FIGLIO DELL'UOMO, dirò pertanto col citato interprete, o titolo di FIGLIO DELL'UOMO, che il mio Salvatore ha preso esso stesso a preferenza di ogni altro, e di cui mostra tanta compiacenza e tanto gusto; quanto sei dolce, quanto sei caro, quanto sei prezioso e consolante per l'uomo! Tu non solo mi convinci della profonda umiltà del Figliuolo di Dio, della sua mansuetudine, della sua intima famigliarità con me; ma ancora mi riveli, mi predichi i teneri vezzi dell'amor suo, ond'egli, come piccolino e figlio dell'uomo, si dà a noi uomini, a noi piccolini, perchè possiamo vagheggiarlo a nostro bell'agio, deliziarci, bearci con lui, dargli de' baci riverenti e ricevere i suoi, come si farebbe con un vez-

zoso pargoletto, con un dolcissimo fratellino, secondo ciò che egli stesso ha detto: « Le mie delizie sono coi figli degli uomini: *Filius hominis notat summam Christi mansuetudinem, familiaritatem et demissionem, æque ac amoris blanditias, quibus se hominibus offert quasi filium hominis ac parvulum parvulis; ut cum eo, quasi cum dulcissimo puerulo ac suavissimo fraterculo delicientur ac suavientur juxta illud: Deliciæ meæ esse cum filiis hominum* (A-Lap. loc. cit.). »

Che rimane adunque, se non che ancor noi, come i fratelli di Giuseppe, conquistati e rassicurati pienamente da dimostrazioni di tanta tenerezza per parte del Dio fatto uomo, apriamo infine il cuore alla confidenza, ed osiamo parlargli colla famigliarità propria di fratelli? *Post quæ ausi sunt loqui ad eum.*

Ma di che gli parleremo noi mai, o di che ama egli che noi gli parliamo? S. Paolo ce lo insegna: poichè, avendo detto che il Salvator nostro è apparso come la stessa benignità di Dio sovra la terra, *Apparuit benignitas Salvatoris nostri Dei* (loc. cit.), ha detto pure che questa benignità di Dio è il motivo più poderoso, lo stimolo più forte per indurci ad una pronta e sincera penitenza: *Benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit* (Rom. 2); e che il ritardare questa penitenza è lo stesso che disprezzare villanamente le ricchezze dell'amor celeste, della pazienza e della longanimità di Dio, e quindi un ammassare a proprio danno, pel giorno estremo delle vendette divine, tesori d'ira proporzionati ai tesori di misericordia de' quali abusa ora il nostro cuore duro ed impenitente: *An divitias bonitatis ejus et patientiæ et longanimitatis contemnis? Secundum autem duritiem tuam et impœnitens cor, thesaurizas tibi iram in die iræ et revelationis justi judicii Dei* (ibid.). Noi adunque, conchiude S. Agostino il suo citato sermone sopra la manifestazione di Giuseppe, noi adunque, o dilettissimi fratelli, i quali senza alcun nostro merito precedente abbiamo sì grandi beni ricevuti dalla degnazione amorosa del vero Giuseppe, del Signor nostro Gesù Cristo; noi che lo abbiamo fra noi presente, non già solo in figura, come i patriar-

chi dell'antico Testamento, ma nella verità de'suoi misteri, adoperiamo in modo che, quando verrà sulla terra a giudicarci, trovi egli che noi avremo fatto fruttificare le grazie del suo amore, che ci apportò quando venne sulla terra ad esservi giudicato: *Nos ergo, fratres dilectissimi, qui, nullis præcedentibus meritis, tanta bona per misericordiam veri Joseph, Domini nostri Jesu Christi, consecuti sumus, ad quos non umbra veteris Testamenti, sed ipsa veritas venit, laboremus, ut, quod nobis contulit judicandus, inveniat judicaturus.* E perciò pieni di fiducia avviciniamoci a lui nel suo Sagramento, dove egli è assiso come in trono di amore, per accoglierci colla stessa bontà onde accolse i Magi nella grotta di Betlemme; e facendogli sentire i gemiti del nostro pentimento, imploriamo, colla sicurezza di ottenerla, la sua misericordia, la sua riconciliazione, il suo perdono: *Accedamus ergo cum fiducia ad thronum gratiæ, ut ipsi misericordiam consequamur.*

LETTURA II.

IL MISTERO DELL'EPIFANIA IN GENERALE

OVVERO

LA CHIAMATA DEI GENTILI ALLA FEDE

Vidimus stellam ejus, et venimus adorare eum.

(Math. 2.)

INTRODUZIONE.

§ I. – *Miseria di Adamo dopo il peccato, e misericordia di Dio nel chiamarlo al perdono. Ciò che il Verbo divino fece allora col primo uomo, figura di ciò che avrebbe fatto quindi con tutta l'umanità. Argomento e divisione della presente lettura.*

La storia della caduta del primo uomo ci discuopre la profonda miseria del cuore umano.

Appena ebbe egli colla sua disubbidienza consumata la sua colpa, non tardò un solo istante a sperimentarne la pena. Una oscurità misteriosa sorse ad offuscarne la mente; il rammarico e lo spavento s'impadronirono del suo cuore; una ribellione funesta si eccitò ne' suoi sensi; la vergogna si dipinse nel suo volto: e questa rivoluzione improvvisa, accaduta nel suo spirito non meno che nel suo corpo, gli fece aprire gli occhi a conoscere e la grandezza delle sue perdite, e la profondità della sua caduta, e l'impossibilità di rialzarsene da sè medesimo: *Et aperti sunt oculi eorum* (Gen. 3).

Ora, in questo stato di confusione, di miseria, di abbattimento, di affanno, qual partito vi era per Adamo più natu-

rale e più facile a prendere di quello di rivolgersi a Dio col pentimento e colla preghiera, ed implorare. per risorgere dall'abisso del peccato, il soccorso della stessa mano pietosa che lo avea tratto dall'abisso del nulla? Eppure no; in un si grande bisogno di Dio, Adamo e la sua compagna a Dio punto non pensano, se non per fuggire sempre più lontano da Dio e nascondersi a lui; e lungi dall'invocare il suo ajuto, ne paventano anzi la voce e il nome: *Et cum audissent vocem Domini Dei.... abscondit se Adam et uxor ejus a facie Domini* (ibid.).

Ecco dunque una prova, dice S. Bernardo, della miseria, della debolezza dell'uomo. Può egli pel suo libero arbitrio pur troppo fuggire da Dio, voltargli le spalle e non volere saper più di lui: ma non può ritessere questo cammino funesto e cercare di Dio, se Dio stesso il primo non ne va in cerca, nè fare a Dio ritorno, se esso stesso non lo previene nella sua misericordia, non lo chiama colla sua voce, non lo attira colla sua grazia: *Noverit anima se præventam; nisi quæsita non quæreret, nisi vocata non reverteretur.*

Non avrebbe perciò mai più Adamo pensato al suo Dio, se Dio non si fosse degnato di pensare ancora al suo Adamo. Ed eccolo questo Dio di bontà che, abbandonato dall'uomo, fa i primi passi in traccia dell'uomo; e, come cel rappresenta la Scrittura, gira attorno al terrestre paradiso (*Dei deambulantis in paradiso*), va a ritrovare Adamo nel folto della boscaglia ove lo sciagurato è ito ad appiattarsi pauroso e tremante (*Abscondit se Adam in media ligni*), gli fa sentire la cara sua voce (*Vocem Domini Dei*), lo chiama amorosamente a nome (*Vocavitque Dominus Deus Adam*), e vuole che Adamo stesso gli dica dove esso sia (*Et dixit ei: Ubi es?*).

O Dio d'infinita misericordia e di amorosa pietà! sclama a tal passo Procopio. Qual padre si dimostrò mai più tenero e più sollecito di andare in cerca del perduto suo figlio, o più dolente di vederlo caduto nell'abisso di una grande miseria: *Quis pater tanta cura et clementia perditum quæsivit filium, dolens quod in tantam miseriam devolutus sit?* (in Gen.) Sicchè, soggiunge S. Giovanni Crisostomo.

non venne già Dio il primo a ritrovare Adamo come un giudice in cerca del reo per punirlo, ma come una tenera madre che, vedendo da lungi cadere il suo figliuolino, vola in suo soccorso per rialzarlo: *Ad collapsum descendit, jacentem sublevavit* (Homil. 7 ad pop. ant.). Perciò non lo sgrida con parole minacciose e severe, non lo carica d'ingiurie e di rimproveri, non lo dice, « empio, scellerato » ma lo chiama a nome: « Adamo, Adamo: » *Non verbis gravissimis interpellat eum, sceleratum et impium nominans, non injuriis afficit; sed proprio nomine* (ibid.). E dove noi uomini non vogliamo ricordare il nome di coloro che ci hanno offeso, pel dispiacere che ci cagiona, non vogliamo udirlo dalla bocca degli altri, molto meno pronunziarlo noi stessi; Dio va ripetendo il nome di Adamo peccatore colla compiacenza di un tenero amante: *Prima profecto vox statim ineffabilem illius amorem demonstrat; eorum enim qui nos læserunt nomen commemorari nolumus, imo nec audiri, quanto minus pronuntiare* (ibid.). E poi gli dimanda dove sia, *ubi es?* per ispirargli fiducia: ed invitandolo così a fare il confronto tra lo stato da cui è decaduto e quello in cui si ritrova, lo dispone a riconoscere il suo fallo, a dolersene, ad osare di confessarlo, a chiederne ed ottenerne il perdono che lo cancelli, e la grazia che ne ripari le conseguenze funeste: *Non ignorans, sed fiduciæ occasionem præbens, ut per confessionem peccati peccatum ablueretur* (Homil. 17 in Gen.).

Or sapete, dice Tertulliano, di chi è questa voce amorosa che chiama Adamo? Essa è del Verbo eterno di Dio: poiche qual altra delle divine Persone poteva anche allora conversare cogli uomini se non il Verbo, il discorso di Dio, il quale un giorno dovea farsi uomo? *Deus in terris cum hominibus conversari non alias potuit quam Sermo, qui caro erat futurus* (Contr. Prax. 16). Perciò, in tutti i colloquii, tra Dio e l'uomo che sono riferiti nelle sacre Scritture, era sempre il Verbo divino che discendeva a parlare cogli uomini; *Filius ad humana semper colloquia descendit* (ibid.). E nel parlare con Adamo da prima, ed in seguito co'patriarchi e co'profeti in visione, in sogno, in figura, in enimma, sotto

forme visibili, non faceva che fissare fin d'allora e figurare l'ordine e il modo onde un giorno, vero uomo egli stesso avrebbe trattato famigliarmente cogli uomini: *Ab Adam usque ad patriarchas et prophetas, in visione, in somno, in speculo, in ænigmate ordinem suum præstruens ab initio, quem erat persecuturus in finem* (ibid.).

Or questo giorno in cui il Verbo di Dio ha fatto coll'umanità intera quello che quattromila anni prima avea fatto col primo uomo prevaricatore, e colpevole, di andarne, cioè, egli stesso in cerca, di chiamarlo colla sua voce amorosa al suo conoscimento, alla sua riconciliazione, al suo perdono, è appunto il giorno della sua nascita in terra. Imperciocchè fu appunto in questo giorno in cui, vero pastor tenerissimo delle nostre anime, come si è chiamato (Joan. 11.), e si è dipinto (Luc. 15) esso stesso nel suo Vangelo, lasciate le novantanove pecorelle nel deserto, venne per valli e per monti, per iscoscese e dirupi, in cerca della pecorella smarrita, cioè a dire che, come il gran S. Tomaso interpreta questa deliziosa parabola, lasciati gli Angioli in cielo, che sono come novantanove ad uno rispetto agli uomini, ossia novantanove volte più numerosi di tutti gli uomini che vi sono e vi saranno; a traverso l' immenso spazio che divide l'essere dal nulla, la santità dal peccato, il Creatore dalla creatura, l'uomo da Dio, disceso sino all'umiliazione della natura umana peccatrice, e nato uomo per amore degli uomini, tutti a sè li chiamò dalla loro miseria e dal loro peccato coll'aver chiamato alla sua culla i pastori di Betlemme e i Magi dell'Oriente; e questo mistero di misericordia annunzia l' Evangelista con queste belle parole che mette in bocca de' Magi, e che indicano la grazia della divina chiamata e la prontezza della loro corrispondenza: « Noi abbiamo veduto la sua stella nell'Oriente e siamo subito venuti ad adorarlo: *Vidimus stellam ejus in Oriente, et venimus adorare eum.* »

Or poichè in questa chiamata de'Magi trattossi ancor della nostra, vediamo nella presente lettura i modi ineffabili con cui fu fatta, le circostanze che l'accompagnarono, i misteri che contiene, i doveri che ci impone: considerazioni allo stesso tempo giocondissime, istruttive, tenere ed edificanti.

PARTE PRIMA.

ESPOSIZIONE DEL MISTERO.

§ II. – *Pel ministero dell'Angiolo e pel prodigio della stella, è lo stesso Divin Salvatore che, appena nato, va in cerca de'pastori e de'Magi, e li chiama e li attira alla grotta di* BETLEMME.

Che il Verbo di Dio fatto uomo sia venuto al mondo per chiamare gli uomini dall'abisso della perdizione ne'sentieri dell'eterna salute, egli è certissimo, giacchè esso medesimo lo ha apertamente dichiarato nel suo Vangelo con queste amorose parole: « Io non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori. Il figliuolo dell' uomo è venuto al mondo per cercare e salvare coloro che andavano in deperimento e in ruina: » *Non veni vocare justos sed peccatores. Venit filius hominis quærere et salvum facere quod perierat* (Luc. 5 et 19). Se non che il suo amore non attese l'età matura per adempiere una missione di tanta misericordia e di tanta pietà; ma, secondo la profezia di Davidde, coll'ardore e coll'alacrità di un gigante che divora col guardo l'arringo che è impaziente di percorrere co'suoi passi, nato appena in una vile capanna, volle rinascer subito nel cuor degli uomini: *Exultavit ut gigas ad currendam viam* (Psal. 18); e nello stesso momento in cui fra lo stupore de'cieli e l'indifferenza della terra, la sua purissima madre il partorì: ecco, dice S. Pier Crisologo, annunziarsi, manifestarsi, predicarsi esso stesso, pel ministero degli Angioli suoi spirituali ministri, ai pastori di Betlemme ed a'Magi dell'Oriente per mezzo di una stella miracolosa. cui fece parlare un linguaggio tutto celeste e divino: *Illis locuta est vox spiritualium ministrorum; istis stella tanquam lingua cœlorum* (Sermo. 2 Epiph.). E sebbene, come osserva S. Agostino, i pastori, che eran vicini, giunsero alla grotta di Betlemme nella stessa notte in cui nacque il Salvatore del mondo, ed

i santi Magi, che dovettero venir di lontano, vi giunsero più tardi, e così hanno dato luogo alla istituzione di due distinte solennità nella Chiesa, pure, e gli uni e gli altri furono nello stesso giorno chiamati, la stessa grazia li guidò, e la stessa LUCE DEL MONDO illuminò le loro menti ed attirò i loro cuori: *Illi ipso die de proximo venientes, isti hodie de longinquo pervenientes, duos dies celebrandos posteris signaverunt: unam tamen* LUCEM MUNDI *utrique viderunt* (54. De temp.). Or chi è mai la LUCE DEL MONDO, se non il Verbo di Dio, del quale S. Giovanni ha detto: Egli era la LUCE VERA che illumina ogni uomo che viene in questo mondo: *Erat lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*? (Joan. 1) Egli è dunque il divin Verbo che, per detto di S. Agostino, ha creato, ha chiamato a sè i pastori e i Magi.

Ed in quanto a' pastori, è vero che è l'Angiolo che reca loro il lietissimo annunzio della nascita del Messia sì desiato, *Dixit illis Angelus: Evangelizo vobis gaudium magnum* (Luc. 2); è l'Angiolo che dissipa da'loro animi la paura e vi fa nascere la speranza. *Nolite timere* (ibid.); è l'Angiolo che dà loro il segno da riconoscerlo. *Et hoc vobis signum* (ibid), e l'Angiolo infine che, rivelandone loro la condizione umile di povero bambinello ed insieme il titolo dolcissimo ed il pietoso ministero di Salvatore delle loro anime, ne desta ne'loro cuori il desiderio e l'amore, *Natus est vobis Salvator. Invenietis infantem pannis involutum* (ibid.): ma siccome questo celeste messaggero è mandato da lui per parlare di lui, e parla per sua commissione ed in suo nome; così è come se loro parlasse egli medesimo. E che altro significano le parole dell'Evangelista: « I pastori furono all'improvviso circondati dallo splendore di Dio, *Claritas Dei circumfulsit illos* (ibid.). « se non che, mentre la luce sensibile dell'Angiolo sfolgorava a'loro occhi. una luce di gran lunga più brillante e più efficace, la luce del Verbo divino balenava alle loro menti; e mentre che l'inviato celeste parlava alle loro orecchie, la grazia del Salvatore loro annunziato parlava ancora più forte ai loro cuori? Egli è dunque lo stesso Verbo divino che da sè il primo va in cerca e si

rivela e si manifesta a questi uomini semplici: li rassicura, li muove, li attira, li chiama e si mostra più desideroso di ricolmarli di grazie, di quello che essi stessi sieno solleciti di riceverle.

Lo stesso dicasi pure de' Magi. È vero che sono essi cercati e chiamati pel ministero di una stella, ma nella stella e per la stella è lo stesso Verbo divino che li cerca e li chiama. In fatti questa stella è detta da prima nel Vangelo LA STELLA DI LUI, cioè la stella del Messia per eccellenza, *Stellam ejus;* espressione bellissima, dice S. Massimo; poichè sebbene tutte le stelle sieno *di lui*, perchè create da lui; pure questa era più propriamente la stella di Gesù Cristo, perchè da lui creata a predicar la sua nascita: *Bene*, EJUS; *quia quamvis omnes ab eo creatæ stellæ ipsius sunt, hæc tamen propria Christi erat, quæ specialiter ejus nuntiabat adventum* (Homil. 5 Epiph.). E la Glossa ordinaria soggiunse: *Stella di lui* vuol dire la stella sua propria, perchè appositamente da lui creata a manifestare e predicare lui stesso: *Stellam ejus, idest propriam, quia hanc creavit ad ostensionem sui* (Gloss. in Matth.).

In secondo luogo questa stella comparisce in *Oriente*; e *dall'Oriente* appunto vengono i Magi: *Vidimus stellam ejus in Oriente. Ecce Magi ab Oriente venerunt.* Or chi è mai questo ORIENTE, se non il Figliuolo stesso di Dio, del quale un profeta avea detto: « Oriente è il suo nome, *Oriens nomen ejus* (Zach. 6). » E Zaccaria, padre del Battista, avendo saputo da Maria la discesa del Verbo eterno nel suo seno pudico per farsi uomo, ed il mistero ineffabile dell'incarnazione di già compiuto, avea pronunziato queste dolcissime parole: « Per le viscere della misericordia e della pietà del Signore nostro, l'ORIENTE spuntando dall'alto de'cieli si è degnato di visitarci qui in terra: *Per viscere misericordiæ Dei nostri, in quibus visitavit nos* ORIENS *ex alto* (Luc. 1). » Quanto è bella adunque, soggiunge un interprete, anche questa espressione: « I Magi sono venuti dall'ORIENTE! » perchè essa indica che i Magi, come tutti coloro che vengono a Gesù Cristo, non ci vengono che chiamati da lui e passando per lui; giacchè esso è l'Oriente verace: *Pulchre ipsi ab Oriente*

venisse dicuntur, quia omnes qui ad Dominum veniunt, ab ipso et per ipsum veniunt; ipse enim est Oriens (Haymon. in 2 Matth.). E S. Agostino pure: Osservate, dice, che i pastori giudei non vengono a' piedi del Salvatore se non per l'avviso dell'Angiolo, e i Magi gentili non ci vengono che per l'apparizione della stella, ma gli uni e gli altri per questi mezzi diversi non sono chiamati *che da lui*; poichè esso stesso ha detto che nessuno arriva al conoscimento di Dio se non per lui: *Judæi pastores, Angelo nuntiante, gentiles Magi, stella demonstrante, perducti sunt; quia nemo venit ad Patrem nisi per eum.*

È vero che i Magi erano sapienti, erano filosofi, e però sono chiamati *Magi*, dalla parola ebraica *Magim*, che significa *Uomini di meditazione*, giacchè la meditazione è la chiave della sapienza e della vera filosofia. È vero che eran Caldei o astrologi, ed il corso degli astri era il soggetto particolare de' loro studj e delle loro ricerche: è vero infine che, al vedere una stella che per la vaghezza della sua forma, per l'abbondanza della sua luce, per la singolarità della sua posizione, per la natura del suo movimento non avea nulla di comune colle stelle, co' pianeti, colle comete che erano usi di osservare, poterono giudicarla un fenomeno straordinario o anche miracoloso. Ma qui terminavano i lumi che la scienza poteva loro somministrare. Se dunque, non solo riconobbero il miracolo della stella, ma ne intesero ancora il significato, sicchè, senza punto esitare, poteron dire: Questa è la stella del Messia; esso è nato veramente, *Natus est rex Judæorum, Vidimus stellam ejus*, e, senza andare fantasticando più oltre, si misero alla ricerca di Gesù Cristo; ciò fu effetto non di raziocinj umani, ma dell'ispirazione divina; non di calcoli e dimostrazioni astrologiche, ma della luce e dell'operazione della grazia: *Christum in stella quærebant, quem divina inspiratione significari intelligebant: non tamen astrologicæ artis demonstratione, sed Spiritus Sancti illustratione* (Fulgent., Epiph.).

S. Girolamo opina che i Magi fossero discendenti e nipoti di Balaam, che avea vaticinato *l'apparizione della stella di Giacobbe* (Num. 11), e che questo celebre vaticinio (del quale

si dirà nella seguente lettura), sparso in tutto l'Oriente e particolarmente nella patria de'Magi, servì loro d'interprete a riconoscere la stella come miracolosa: *Magi hanc stellam futuram noverant vaticinio Balaam, cujus erant successores* (in 2 Matth.). Ma, ammesso tutto ciò per vero, soggiunge S. Agostino, dalla vista della stella non poterono i Magi altro conchiudere fuorchè il compimento della profezia di Balaam in generale; ma non poterono apprenderne chi era colui che era nato, dove fosse e sopra qual popolo fosse destinato a regnare, e molto meno averne quella certezza che li fece risolvere a cercare il Messia con tanta prontezza e confessarlo con tanto coraggio. Fu adunque la divina Sapienza che (non defraudando giammai il cuore che palpita del desiderio sincero di ritrovarla) in un modo misterioso, che la Scrittura non dice, ma lo lascia indovinare alla nostra prudenza, rivelò a'Magi un mistero di cui la stella era il segno e la figura; e dal cielo direttamente ottennero essi la spiegazione di un portento che nella loro umiltà aveau chiesta dal cielo: *Qui esset, ubi esset, quorum rex esset, sidus illud, etsi lucebat, tacebat. Sed Deus, corda quærentia et pulsantia non defraudat, alio modo, sine dubio, potentibus revelavit quod stella indicare non potuit: quem modum quidem Scriptura non dicit, sed intelligendum prudentibus derelinquit* (Homil. 1, lib. 27 Homiliar.).

Lo stesso dice ancora S. Giovanni Crisostomo: la vista del prodigio non bastava da sè sola a farne loro conoscere il grande significato, se la grazia divina non si degnava di illuminarne le menti. Perciò un lume spirituale e divino di una stella invisibile venne a penetrare il cuore de'Magi nel tempo stesso in cui il lume materiale della stessa visibile brillava ai loro occhi; e fu questo lume ineffabile che fece loro ravvisare la stella nuovamente creata come il segno della presenza del Creatore de'cieli: *Ejus luminis splendor, etiam magorum corda penetrans, spirituali luce perfudit: ut signo nascentis novæ stellæ Creatorem cœli cognoscerent. Neque enim poterant Christum Dominum agnoscere, nisi dignationis divinæ gratiæ illustrati* (Homil. 1 ex var. in Matth.).

§ III. – *Perchè mai il Salvatore, appena nato, oltre i pastori chiamò a sè anco i Magi.*

Ma in questa miracolosa chiamata de'Magi osserviamo la premura del Dio salvatore di far palesi, fin dal primo istante della sua venuta nel mondo, i disegni della sua misericordia per tutti gli uomini.

Ricordiamo perciò che questo Salvatore divino i patriarchi giudei lo avevano particolarmente dal cielo implorato, i profeti giudei lo avevano chiaramente predetto, la storia e la religione giudaica lo aveva figurato ne'suoi grandi personaggi, ne'suoi riti, ne'suoi sacrificj, nelle sue cerimonie; ed esso litteralmente al popolo giudeo e per suo particolare re, liberatore e duce, era stato da tante migliaja di anni promesso. Che anzi avendo Iddio preso il nome di *Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe*; avendo dichiarato gli Ebrei sua eredità, sua possessione, sua vigna, suo popolo eletto, suo alleato, suo figlio; avendo fatto infine questo medesimo popolo depositario de'suoi oracoli, della sua religione, del suo culto; parea che avesse in certo modo ripudiate tutte le altre nazioni. Se dunque il Messia, nato da stirpe giudaica, in una contrada della Giudea, sotto il titolo di RE DE'GIUDEI si fosse solo manifestato ai pastori giudei, l'espressione usata dal messaggero celeste nell'annunziarlo a questi stessi pastori, « È nato a voi il Salvatore, *Natus est* VOBIS *Salvator* (Luc. 2), » avrebbe potuto far credere che il Figlio di Dio non era venuto che per redimere il solo popolo giudeo, che esso solo volea far partecipe delle sue misericordie, e che i poveri gentili doveano rimanere perpetuamente esclusi da questo mistero della sua pietà.

Che fa egli adunque questo Salvatore divino per dissipare, sin dal primo suo nascere, questi sospetti e questi timori, per fare che anche i gentili aprissero il cuore alla speranza nella sua mediazione e nel suo perdono? Dal fondo dell'umile abituro in cui nasce, dalla vile mangiatoja in cui giace, come dall'altezza di un trono di misericordia, stende le pargolette

sue braccia, apre l'amoroso suo seno e chiama nello stesso giorno e attira alla sua sequela, al suo amore i pastori della Giudea ed i Magi, uomini, secondo la tradizione appoggiata alle profezie, di nazione Arabi o Etiopi, di professione astrologi, di condizione monarchi, di religione idolatri, e però stranieri affatto e per un immenso muro di divisione separati dalla comunione d'Israello. Cioè a dire che si fa riconoscere, si fa adorare da uomini di tutte le condizioni, di tutte le classi, di tutte le lingue, da' vicini e da' lontani, dai nazionali e dagli stranieri, da' semplici e da' dotti, da' grandi e da' plebei, da' poveri e da' ricchi, da' pastori e dai re, dagli Ebrei e da' pagani, dalla sinagoga e dalla gentilità: affinchè, dice S. Leone, fosse dal bel principio a tutti nota questa consolantissima verità, che egli non era il salvatore di un sol popolo, ma di tutti i popoli, non di una sola contrada, ma di tutto il mondo, *Salvator mundi* (Joan. 4), e che per tutti erasi degnato di nascere, ed era venuto in cerca di tutti: *Ab omnibus voluit agnosci qui dignatus est omnibus nasci* (2 Epiph.).

Questa stessa verità, secondo la bella osservazione di S. Agostino, ci conferma ancora la condizione particolare dei pastori e de' Magi. Poichè i pastori erano rozzi ed incolti; i Magi, ingiusti e peccatori, siccome quelli che eran dediti alle empietà sacrileghe della magia. Or Gesù Cristo, avendo incominciato il suo ministero di salvatore non già dalle persone dotte e giuste, ma dalle persone ignoranti e prevaricatrici, ha dimostrato di essere venuto, per una parte, a scegliere gl'ignoranti per confondere i saggi, e dall'altra a chiamare non i giusti, ma i peccatori; affinchè nessun grande secondo il mondo s'insuperbisca della propria grandezza, e nessun peccatore si lasci avvilire e condurre alla disperazione dalla considerazione dei proprj peccati: *Manifestatur Jesus non doctis nec justis; nam imperitia prævalet in rusticitate pastorum, et impietas in sacrilegiis magorum. Utrosque sibi ille attribuit, quippe qui venerat stulta eligere ut confunderet sapientes, et non vocare justos, sed peccatores; ut nullus magnus superbiret, nullus infirmus desperaret* (31 De temp.). La scelta adunque particolarmente dei Magi,

soggiunge S. Giovanni Crisostomo, ha servito a rendere palesi a tutti le intenzioni amorose della divina pietà ed a far nascere la speranza in tutti i cuori; poichè, al mirare la prima grazia della salute essere dal Salvatore conceduta ai Magi, chi mai, tanto sol che abbia fede, può temere di vederla a sè stessa negata? *Ut manifesta Dei pietas nasceretur; nec aliquis desperaret posse sibi salutem credenti donari, qui conspiceret Magis esse donatam* (1 ex variis in Matth.).

§ IV. – *Magnifiche profezie d'Isaia e di Davidde sulla vocazione dei Magi e de' popoli gentili alla vera fede. Spiegazione di queste profezie secondo la mente della Chiesa e de' Padri.*

I misteri del Vangelo, grandi nel loro compimento, sono delle volte più grandi ancora pel loro significato. Tale appunto si è quello dell'Epifania. Fu senza dubbio un mistero di grande misericordia la chiamata di tre illustri personaggi dalle tenebre dell'errore alla luce della verità, dalla corruzione dei vizj alla santità della grazia, per un mezzo sì miracoloso e sì pio. Ma un mistero di una misericordia ancora più grande si è la chiamata dei popoli gentili alla stessa fede ed alla stessa santità: di cui la chiamata de' Magi fu come il saggio e la figura, poichè effettivamente nei Magi, pe' Magi e coi Magi in questo giorno memorabile sono state alla vera Religione chiamate tutte le genti.

Ciò è da prima chiarissimo dalla maniera onde Isaia, che, secondo S. Girolamo, debbe dirsi *l'evangelista anticipato più che il profeta de' misteri di Gesù Cristo*, ha parlato di questa grande chiamata più di otto secoli prima che si compisse. Ed eccola qui questa magnifica profezia, che abbiamo alla meglio tradotta più secondo lo spirito che secondo la lettera, e nella quale non si sa che ammirare di più, se l'elevazione dei concetti, o la dolcezza de' sentimenti, o il brio della poetica elocuzione, o infine la precisione onde vi sono notate tutte le circostanze di sì grande avvenimento. Dice adunque così (Isa. 60):

« Sorgi, o Gerusalemme, dal profondo tuo sonno, ed apri gli occhi alla novella luce che ti circonda e t'investe; chè

già è spuntato sul tuo orizzonte il tanto sospirato sol di giustizia, e già vedesi splendere sul tuo capo la gloria del Signore: *Surge, illuminare, Jerusalem; quia venit lumen tuum, et gloria Domini super te orta est.* »

« Quando le tenebre saranno più profonde e più fitte, quando sarà più densa la caligine che nasconde alle genti la miseria del loro stato, vedrassi allora sorgere all'improvviso sopra di te il Signore. e gli stupidi mortali spalancheranno gli occhi a contemplarne in te lo splendore e la gloria: *Quia ecce tenebræ operient terram, et caligo populos; super te autem orietur Dominus, et gloria ejus in te videbitur.* »

« E qual vedrai tu immenso stuolo, non di plebe soltanto, ma di grandi e di re, camminare senza tema d'inciampo dietro l'amica luce che da te si tramanda, e rimirar fisi l'astro novello che sopra di te è spuntato! *Et ambulabunt gentes in novello lumine tuo, et reges in splendore ortus tui.* »

« Solleva adunque dal suolo l'umido ciglio; gira attorno lo sguardo per quanto ampiamente si stendono i tuoi confini. e mira queste innumerevoli turbe divote che si affollano a te d'intorno. e che non già solo dalle terre a te vicine, ma ancora dalle più remote regioni vengono a raccogliersi sotto alle sue tende e farti madre avventurosa di eletta prole novella: *Leva in circuitu oculos tuos et vide; omnes isti congregati sunt, venerunt tibi, filii tui de longe venient; filiæ tuæ de latere surgent.* »

« Ad uno spettacolo si lieto e si giocondo, oh quale t'innonderà lo spirito immensa gioja, e quale sorpresa terrà come in dolce incanto il tuo cuore fatto maggior di sè stesso! poichè dovunque cadrà il tuo sguardo, incontrerà terre molteplici. cui lungo tratto di mare da te divide, e nazioni formidabili e re possenti convertiti al tuo impero: *Tunc videbis et afflues; et mirabitur et dilatabitur cor tuum, quando conversa fuerit ad te multitudo maris. fortitudo gentium venerit tibi.* »

« Le tue contrade si vedranno allora ricoperte di cameli e di dromedari di Madian e di Efa carichi d'incenso e d'oro che a te avranno apportato tutti i viaggiatori di Saba, facendo echeggiar l'aria intorno degli accenti della riconoscenza e

delle lodi divine: *Innundatio camelorum operiet te, dromedarii Madian et Epha, omnes de Saba venient, aurum et thus deferentes, et laudem Domino annuntiantes.* »

Or egli è, pria di tutto, impossibile il non ravvisare in questo squarcio di sublime poesia uno splendido vaticinio della vocazione dei Magi. I santi personaggi di che si tratta vi sono chiaramente indicati e per l'altezza del loro rango (*Reges*); e pel miracolo dell'astro che li ha chiamati (*Super te orietur Dominus. Venit lumen tuum*); e per la luce che loro ha servito di guida (*Ambulabunt in splendore ortus tui*); e pel luogo da cui sono venuti (*Omnes de Saba venient*); e per li donativi che hanno offerti (*Aurum et thus deferentes*); e per la conversione che hanno ottenuta (*Quando conversa fuerit ad te*); ed infine per gli omaggi di ringraziamento e di lode che hanno renduto al Salvatore del mondo (*Et laudem Domini annuntiantes*). In guisa che, confrontando questo famoso passo d'Isaia col secondo capo del Vangelo di S. Matteo, in cui è descritta la venuta dei Magi a Betlemme, non si saprebbe in certo modo decidere quale dei due luoghi debba dirsi di questo mistero il vaticinio e quale la storia, e chi dei due scrittori sacri ne sia stato l'evangelista e chi il profeta.

Ma, venendo più dappresso al nostro proposito, osserviamo che, se Isaia non avesse nei Magi veduto altro che i Magi, la conversione di tre soli uomini non avrebbe sicuramente ispirato espressioni di sì grande entusiasmo e di sì tenera gioja ad un profeta occupato di continuo de' grandi misteri del Messia e degli effetti generali della sua redenzione. Oltre di che non parla egli solamente d'individui e di re, ma ancora di popolo e di nazioni (*Gentes. Multitudo maris*); non parla solo di abitatori vicini e della conversione di una sola contrada, ma ancora di viaggiatori lontani e della conversione del mondo (*De longe venient. Multitudo maris, Fortitudo gentium*); non parla infine d'una Gerusalemme terrena formata dai discendenti di Giuda, ma di una Gerusalemme misteriosa che da tutte le parti del mondo avrebbe raccolti figliuoli che l'avrebbero arricchita di doni e ricolmata di allegrezza e di gloria (*Filii tui de longe venient.*

Afflues et dilatabitur cor tuum. Gloria Domini in te videbitur). È dunque chiarissimo che questa bella predizione non riguarda i Magi se non come figure, come primizie, come condottieri della moltitudine delle genti che da tutte le parti del mondo sarebbero venute a popolare la Chiesa ed avrebbero formata la gran famiglia, il popolo fortunato de' veri adoratori di Gesù Cristo.

Anche nel salmo settantesimoprimo, Davidde celebrò, circa mille anni prima, la vocazione de' gentili alla fede nella vocazione de' Magi; e riguardò queste due vocazioni come una vocazione sola ed un solo mistero. Imperciocchè se parla dei re di Tarso, degli Arabi e di Saba che sarebbero venuti ad offrir donativi al Messia (*Regis Tharsis, Arabum et Saba dona adducent*), tosto però solleva col suo pensiero il suo stile, e predice che questo Messia avrebbe esteso la sua dominazione dall'uno all'altro mare e sino agli ultimi confini dell'universo; che tutti i re della terra lo avrebbero adorato; e che in loro compagnia gli avrebbero obbedito tutte le genti: *Et dominabitur a mare usque ad mare, a flumine usque ad terminos orbis terrarum. Et adorabunt eum omnes reges terræ; omnes gentes servient ei.*

Così infatti tutti i Padri e i Dottori della Chiesa hanno intese queste due splendide profezie; così le hanno intese tutti i cattolici espositori; così infine le intende la vera Chiesa, e le fa leggere nella messa, e le sminuzza, e le applica, e cento volte le ripete, quasi compiacendosi e deliziandovisi, nell'intera ufficiatura di questa solennità.

Che anzi la Chiesa va ancora più lungi, ed è sì penetrata dall'idea che la vocazione dei Magi è la figura, il principio. il pegno della vocazione dei gentili, che dimentica quasi affatto la figura per non occuparsi che del figurato, e non parla a Dio della stella dei Magi che come del mistero della rivelazione pietosa che il Padre eterno ha fatta in questo giorno del suo benedetto Unigenito a tutte le genti: *Deus, qui hodierna die Unigenitum tuum gentibus, stella duce, revelasti* (Orat. Epiph.).

Lo stesso linguaggio tengono i santi Padri. S. Ilario Pittaviense dice che l'apparizione della stella e la rivelazione

che per essa ebbero i Magi non fu che la figura della maniera onde i gentili doveano conoscere e credere in Gesù Cristo: *Stellæ ortus primum a Magis intellectus indicat gentes in Christum credituras* (in 2 Matth.). S. Massimo poi aggiunge di più che non solo l'un mistero fu figura, ma ancora un pegno, una promessa, una speranza dell'altro: *Quod fulgentioris stellæ radiis incitati Christum adoravere Chaldæi, Deum verum gentibus spes data est adorandi* (Homil. 1 Epiph.).

Non sono dunque i Magi, ripiglia S. Fulgenzio, tre uomini privati, senza successione, senza rappresentanza, ma sono i pubblici legati, le primizie dei gentili, come i pastori lo erano de' Giudei, che doveano quindi entrar nella Chiesa: con questa differenza che le primizie delle cose materiali volle Iddio nell'antico Testamento che gli fossero offerte dagli uomini, ma le primizie della fede dei gentili se le ha esso stesso procurate nei Magi colla sua grazia, ed esso medesimo ne ha fatta al suo culto la solenne consacrazione col suo amore: *Quid pastores, nisi primitiæ Judæorum? Quid Magi, nisi primitiæ gentium? Quia ipse est Deus qui in veteri Testamento primitias sibi offerri mandavit, idem Deus, homo natus, gentium primitias suo cultui dedicavit* (1 Epiph.). Ed i santi re Magi, dice la Glossa, non furono nè più nè meno di tre, per potere figurare con questo numero che le tre grandi famiglie discendenti dai tre figli di Noè e componenti l'universalità delle genti sarebbero un dì venute alla fede: *Ut per eos gentes quæ ex tribus filiis Noe natæ sunt, venturæ ad fidem figurarentur* (in 2 Matth.).

Ecco pertanto, soggiunge S. Giovanni Crisostomo, in questi tre fortunatissimi uomini, che i primi tra' gentili furono da Dio chiamati alla salute, preparato alla salute il cammino ed aperta la porta a tutti i gentili: *Ideo Magi de gentibus primi ducti sunt ad salutem ut per eos omnibus gentibus salutis janua panderentur* (1 ex var. in Matth.).

La festa adunque dell'Epifania del Signore è la festa particolare de' popoli che dal gentilesimo sono venuti al lume ammirabile della religion cristiana; è la festa, dice S. Agostino, che con particolari sensi di allegrezza si deve cele-

brare da noi che da padri gentili abbiamo avuto l'origine, e che in questo giorno e non prima di questo giorno siamo stati ammessi a partecipare ai beneficj della nascita del Salvatore ed alla eredità del suo amore: *Ad nos maxime hujus diei pertinet gratulatio, qui ex gentibus venimus* (64 de divers.).

§ V. – *La circostanza del tempo in cui fu chiamato Adamo, figura dello stato in cui si trovavano i nostri padri gentili quando furono da Dio chiamati alla fede. Tratti della misericordia divina in questa chiamata descritta da Isaia.*

Ma fermiamoci qui alquanto a considerare l'eccesso della divina pietà onde Gesù Cristo, appena nato, chiamò a sè e si manifestò ai gentili, ed in essi e per essi ancora a noi.

La Scrittura avverte che Iddio andò in cerca e chiamò Adamo peccatore dopo il mezzo giorno, sull'ora di vespero: *Ad auram post meridiem* (Gen 3). Or le circostanze del tempo ne' Libri Santi, osserva con S. Agostino un interprete, son anch'esse misteriose e vanno perciò considerate: *Temporis circumstantia magnopere observanda in sancta Scriptura est* (Gasp. Melo in 2 Apoc.). Siccome adunque di Abramo dice il Sacro Testo che vide gli Angeli sul *mezzo giorno*, nell'ora, cioè, in cui l'atmosfera è più calda e più illuminata; e con questa particolarità volle indicarci che la mente di quel gran patriarca era allora più che mai illuminata dalla fede, ed il cuore acceso di amore verso Dio: così nota il sacro storico che Adamo fu chiamato sul far della sera, per farci intendere che il suo spirito era già tenebroso, e freddo il suo cuore, per essersi allontanato dal pensiero luminoso della giustizia: *Abraham in meridie Angelos vidit, quoniam ardebat tunc fide et amore. Adam ponitur post meridiem, quoniam a luce justitiæ declinaverat* (ibid.). E S. Gregorio, che vuol dire, domanda esso pure, che Adamo è cercato dopo il mezzo giorno? se non che, avendo di già perduto e la luce chiarissima del vero ed il fervore meridiano della carità, giaceva il misero come intorpidito e immobile sotto l'ombra del peccato e quasi intirizzito dall'aura

notturna: *Quid est quod ad auram post meridiem? Nisi quod lux ferventior veritatis abscesserat, quia enim meridianum caritatis calorem perdiderat, et sub peccati umbra quasi sub frigore auræ torpebat* (Moral. 28, 2).

Ora questo stato di oscurissimo vespero o di profonda miseria in cui si trovava il primo uomo prima che il Dio creatore si degnasse di fargli sentir la sua voce, era la figura, dice S. Cirillo, delle tenebre del mondo al tempo della venuta o dell'incarnazione di Gesù Cristo, e dello stato in cui si sarebbe trovata ed in cui trovossi di fatti quasi tutta l'umanità, quando degnossi di chiamarla a sè il Dio redentore: *In Scriptura, vespera est typus adventus Christi et incarnationis ejus* (De adorat. in spiritu 12): la stessa dimenticanza, la stessa paura di Dio, la stessa spensieratezza a rivolgersi a lui per esser salvata, la stessa cecità di mente, la stessa perversità di cuore. Ed è perciò che questo stato miserando si trova nelle Sacre Carte predetto e descritto colle più enfatiche espressioni, parlandovisi ora di una stagione funesta in cui le nuvole, invece di rugiada, non piovon che tenebre: *Tenebrosa aqua in nubibus aeris* (Psal. 17); ora di un paese i cui abitatori van brancolando fra le tenebre, o giaccion sepolti nelle tetre ombre di morte: *Populus qui habitabat in tenebris..... sedentibus in regione umbræ mortis* (Isa. 9); ora di un popolo talmente stolido, degenerato ed empio, che curva il ginocchio e prostituisce le sue adorazioni alle opere delle sue mani piuttosto che al creatore dell'universo, è ito sì lontano dalle vie di Dio, è divenuto sì universalmente corrotto ne' suoi stessi vizj ed abbominevole in tutte le sue voglie, non che in tutte le sue azioni, che non vi si trova neppure un solo che offerisca allo sguardo di Dio il misero compenso di una operazione virtuosa per bilanciare una sì vasta perversità: *Obscuratum est insipiens cor eorum, et incurvatus est unusquisque ad opus manuum suarum* (II Esdr. 8). *Dominus de cœlo prospexit: Omnes declinaverunt.... corrupti sunt, abominabiles facti sunt; non est qui faciat bonum, non est usque ad unum* (Psal. 13); ora infine di una inondazione spaventevole di tutti gli errori e di tutti i delitti che ricopre tutta

la superficie della terra dopo di avervi distrutto e fatto sparir tra'suoi vortici ogni vestigio di virtù, ogni germe di verità: *Maledictum, mendacium, blasphemia, adulterium, homicidium inundaverunt* (Ose. 4).

Or, per quanto sieno forti queste immagini, vive queste espressioni sullo stato di profonda corruzione del mondo al tempo della nascita di colui che dovea salvarlo, lungi dall'essere esagerate, non corrispondono che imperfettamente alla realtà. I nostri padri gentili non conoscevano Dio che per oltraggiarlo. Gli uomini, gli animali, le piante e persino i vizj e le passioni, tutto era Dio presso di loro, tutto come Dio si onorava, eccettuato il Dio vero; e come la loro morale era una profanazione invereconda dei principj di naturale giustizia, così tutta la loro religione era un insulto permanente e sacrilego della Divinità.

I Giudei altresì, quando nacque Gesù Cristo, erano, è vero, molto degenerati dall'antica probità e dall'antico fervore. Gli interessi del regno temporale ottenendo presso di loro la preferenza sopra quelli della religione, erano essi più solleciti di adulare Erode che di cercare il Messia loro promesso. E l'osservazione dell'Evangelista che « I pastori allora erano intenti alla custodia notturna del loro gregge, *Et pastores erant custodientes vigilias noctis super gregem suum* (Luc. 2), » sembra indicare che questi uomini erano più premurosi della sicurezza delle loro pecore che della salvezza delle loro anime, e che questo sentimento di attacco immoderato alle cose di quaggiù lo aveano comune con tutta la loro nazione.

Nulla ciò ostante però i Giudei erano il solo popolo in cui Iddio era conosciuto e adorato, e in cui il suo nome era glorificato col culto che Dio medesimo vi avea stabilito: *Notus in Judæa Deus; in Israel magnum nomen ejus* (Psal. 75). I Giudei erano i soli che aveano una fede esplicita nel mediatore futuro. Se qualcuno, fuori di questo popolo, avea questa fede medesima, non l'avea attinta che dai Giudei, dalle loro tradizioni, dalle loro Scritture e dai loro Profeti. E sebbene la pietà si fosse molto indebolita anche presso di loro, pure vi erano ancora in gran numero anime vera-

mente fedeli, occupate di continuo a chiedere con lacrime copiose questo mediatore divino: oltrechè tutta la religione giudaica non era che un gemito di una grande miseria che reclamava una grande misericordia, non era che una preghiera non interrotta, fervorosa, dolente al cielo perchè affrettasse il momento della venuta di colui che dovea salvare e consolare la terra. Non è dunque strano che il nato Salvatore siasi ne' pastori manifestato a questo popolo, e nei pastori lo abbia chiamato il primo alla sua fede.

Ma i nostri padri gentili erano in disposizioni ben differenti. Perduti dietro agl' interessi del tempo, agli sfoghi abbominevoli delle passioni, non sentivan neppure, dice S. Bernardo, l' immensa miseria del loro stato, molto meno ne sollecitavano o ne credevan possibile il rimedio nella misericordia di un riparatore divino; *Negotiis et flagitiis sæculi implicati, dum miseriam non sentiunt, non attendunt misericordiam* (1 Epiph.).

E le superstiziose empietà dei Magi eran figura di quelle di tutti i popoli gentili, come la spensieratezza de' pastori figura era di quella del popolo giudeo.

Oh eccesso adunque della divina pietà! Oh mistero dolcissimo della divina misericordia! Questa misericordia nè conosciuta nè invocata dai nostri padri gentili, li previene essa stessa secondo che lo avea vaticinato Davidde: *Et misericordia ejus præveniet me* (Psal. 58). Il Dio che essi dimenticano, che essi oltraggiano e da cui fuggono siccome Adamo, fa i primi passi in cerca di loro, e, come fece con Adamo, li chiama, nella persona dei Magi, e li ammette al suo conoscimento, alla sua riconciliazione, al suo perdono.

Ma questo mistero dolcissimo della degnazione divina non è stato solo in Adamo figurato, ma ancora da' profeti predetto. Poichè Isaia, otto secoli prima che si compisse, ammirandolo ed annunziandolo come compiuto, « Un popolo infelice, dicea, che alla cieca cammina fra le tenebre, vide all' improvviso balenarsi allo sguardo un immenso splendore; e le misere genti che giacean come sepolte nel paese delle ombre di morte furono come risuscitate da una luce mira-

colosa ed inaspettata: *Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam: sedentibus in regione umbræ mortis lux orta est eis* (Isa. 9). » Altrove poi ecco il bel vaticinio fatto dallo stesso Isaia, e spiegato poi da S. Paolo, e in cui il Dio della misericordia e dell'amore parla in questi termini magnifici ed affettuosi: « Io chiamerò i ciechi, li farò entrare nella strada che essi ignoravano e li farò camminare pe' sentieri che essi non aveano mai praticati: *Adducam cæcos in viam quam ignorabant, et semitas quas nesciebant faciam illos calcare* (ibid.). Io farò che le tenebre si cambino in luce per loro, e le strade tortuose e difficili in vie piane e sicure: *Faciam illis tenebras in lucem, et prava in directa* (ibid.). Questi prodigi li opererò veramente con loro e la mia misericordia non li abbandonerà: *Hæc verba faciam illis; et non relinquam eos* (ibid.). Così sarò ritrovato, continua a dire il Signore, da coloro che punto non mi cercavano, e mi manifesterò a coloro che non chiedevan di me, perchè non mi conoscevano: *Inventus sum a non quærentibus me; et palam apparui iis qui me non interrogabant* (Rom. 10).

Or queste giocondissime e chiarissime profezie, in cui il Verbo divino avea tanti secoli prima svelati i disegni di misericordia che nutriva pei poveri gentili, si sono litteralmente adempiute nel mistero dell'Epifania. I popoli gentili erano questi sfortunati sepolti fra le tenebre; questi ciechi che ignoravano la via retta dell'eterna salute. La stella miracolosa è stata la luce dalla quale, ne' Magi, sono stati ancor essi miracolosamente illuminati e messi sul retto sentiero da andare a Dio. Il Verbo divino nato in Betlemme è il Dio che va incontro a coloro che non lo cercano, cioè alla gentilità, che si fa da lei ritrovare, riconoscere e adorare pel vero Dio che egli è. Oh giorno perciò fortunato, giorno lieto, giorno di grazia, di misericordia, di salute per questa gentilità già sì infelice! poichè oggi essa ha per la prima volta aperti gli occhi alla luce della vera fede; e per vie misteriose ed ignote è stata condotta ai piedi del Dio che non conosceva: è passata dal culto degl'idoli alla religione del vero Dio, dalla servitù del demonio alla sequela di Gesù Cristo.

Questa è dunque la prima solennità de' gentili, la loro vera festa, la loro pasqua verace, ossia il lor passaggio al Signore: *Pascha nostrum, idest transitus Domini.*

§ VI. – *Il mistero della vocazione de' Magi è un mistero permanente e durevole. Noi tutti che professiamo la vera fede lo abbiamo avuto personalmente applicato.*

Non ci cada perciò nell'animo di credere, dice S. Leone, che il mistero dell'Epifania è un mistero la cui virtù divina, i cui benefici effetti furono ristretti al giorno in cui si compì; sicchè noi non ne abbiamo altro raccolto fuorchè la tradizione delle meraviglie che vi si operarono e l'obbligazione di onorarle col crederle e col celebrarne ogni anno la rimembranza: *Neque enim ita ille emensus est dies ut virtus operis, quæ tunc est revelata, transierit; nihilque ad nos nisi rei gestæ fama pervenerit, quam fides susciperet et memoria celebraret* (6 de Epiph.). Imperciocchè la divina pietà, dilatando sempre più le sue viscere, quelle stesse meraviglie che operò allora per la conversione dei primi gentili nella persona de' Magi, rinnova anche a' dì nostri in una maniera più ampia, più copiosa e più solenne nella chiamata di tutti coloro che illuminati dalla sua grazia vengono un giorno alla religione: *Cum, multiplicato munere Dei, etiam quotidie nostra experiantur tempora quidquid illa habuere primordia; et hoc idem manifestius et copiosius in omnium vocatorum illuminatione percipimus* (ibid.).

Perciò quante volte, continua S. Leone, vediamo uomini che dalle false religioni vengono alla professione della vera fede di Gesù Cristo, dobbiam persuaderci che la luce novella che illumina le tenebre de' loro cuori è come il riflesso dell'antica luce che illuminò i cuori de' Magi; che è il raggio della stessa stella che ancora si prolunga, si perpetua, brilla nel mondo e vi ripete gli stessi prodigi di rischiarare le menti, di muovere gli animi, di guidare gli uomini al conoscimento ed alla adorazione del vero Dio: *Quidquid in cordibus tenebrosis novæ lucis apparet, de ejusdem stellæ*

radiis micat, ut mentes quas suo fulgore contingerit, et miraculo moveat et ad Deum adorandum prœeundo perducat (ibid.).

Con questa differenza però, soggiunge S. Gregorio, che i Magi furono chiamati per mezzo della stella, ed i popoli gentili, che sull'esempio de' Magi vengono a Gesù Cristo, sono chiamati pel ministero de' Profeti, degli Apostoli, dei pastori: *Ecce Deus vocat per Prophetas, vocat per Apostolos, vocat per pastores.* Ed appunto perchè i predicatori evangelici sono per i gentili ciò che la stella fu per li Magi, cioè luce che gl'illumina, voce che gli chiama alla giustizia ed alla verità, perciò appunto Daniele, nel vaticinio onde tanti anni prima ne avea profetizzati i prodigiosi successi, li chiama precisamente STELLE sfolgorantissime di una luce indefettibile ed eterna: *Qui ad justitiam erudiunt multos fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates* (Dan. 12). E Gesù Cristo medesimo nel suo Vangelo ha detto agli Apostoli: « VOI SIETE LA LUCE DEL MONDO, *Vos estis lux mundi* (Matth.), » e LUCE pure del MONDO, *Et vera mundi lumina* (Hym. Apost.). li chiama e li saluta la Chiesa.

Oh ammirabile economia adunque, oh gloria, oh grandezza de' cristiani misteri! Essi sono di tutti i tempi, come per tutti gli uomini: e le storie del nuovo Testamento, come pure quelle dell'antico, sono allo stesso tempo e narrazioni di fatti realmente accaduti e vere profezie di avvenimenti futuri. Ecco infatti, siegue a dir S. Leone, il tenero e magnifico mistero dell'Epifania che, storia verace rispetto ai Magi, è profezia ammirabile e splendida figura rispetto ai popoli gentili: e compiutosi una volta in Betlemme, si ripete ogni giorno in tutto il mondo e diviene un prodigio permanente e durevole: *Permanent mysticorum forma gestorum; et quod in imagine inchoatur, veritate completur* (5 Epiph.). Sì, la stella di Betlemme è una stella che, una volta spuntata, non conosce tramonto, ma sempre raggiante di uno splendore immortale, fa il giro del mondo: poichè è dessa la luce, è la grazia evangelica che va successivamente illuminando la terra; e siccome non cessa di risplendere e di chiamare gli uomini, così, in tante azioni che ogni dì

si convertono, ogni dì veggonsi nuovi Magi accorrere a riconoscere ed adorare la potenza e la maestà del re del cielo: *Radiat namque de cœlo stella per gratiam; et tres Magi, coruscatione evangelici fulgoris acciti, in omnibus quotidie nationibus ad adorandam potentiam summi regis accurrunt* (ibid.).

Ma fermiamoci ancora un istante su questa gentile e cara idea di S. Leone, che ogni luce che illumina la mente, ogni grazia che muove il cuore è come una emanazione della luce che illuminò la mente de' Magi e come l'azione perenne della stella che mosse il cuor loro: *Quidquid in cordibus tenebrosis novæ lucis apparet, de ejusdem stellæ radiis micat.* Poichè ciò importa che anche a noi, i quali, come cristiani, partecipiamo personalmente al lume ed alla grazia di Dio, personalmente ancora abbiamo ricevuto il beneficio de' Magi. Infatti quella prima cognizione di Dio e de' santi misteri della religione che ricevemmo nella nostra infanzia pel ministero della nostra madre cristiana, o dei pastori della Chiesa, e che, sviluppando in noi l'abito delle virtù teologali che ci fu infuso pel Battesimo, rischiararono la nostra ragione nascente, sollevarono il nostro cuore, sciolsero la nostra lingua e ci fecero credere in Dio, sperare nella sua misericordia, amare la sua bontà, invocare il suo dolcissimo nome; queste prime cognizioni, dico, furono per ciascuno di noi una vera rivelazione, una vera chiamata, opera della stessa luce e della stessa grazia che rischiarò la mente dei Magi e cambiò il lor cuore. E questa appunto si è la fede della Chiesa; poichè che altro significano queste belle parole nell'orazione di questa solennità: *Unigenitum tuum, stella duce, revelasti; qui jam te ex fide cognovimus?* se non che ciascuno di noi ha conosciuto, pel mezzo del magistero della fede, quella stessa religione che i Magi conobbero pel mistero della stella. Perciò, dice S. Agostino, come la stella fu l'apostolo de' Magi, così gli Apostoli o i ministri della Chiesa o i nostri stessi genitori sono stati la nostra stella: e come la stella fu per li Magi una lingua eloquente, così la lingua degli Apostoli o dei nostri maestri nella fede è stata una stella luminosa per ciascun di noi: ed a noi ancora gli Apo-

stoli e i loro successori, come novelli cieli, hanno annunziato le glorie e le grandezze di Dio: *Nobis hoc lingua nunciavit Apostolorum, stella illis tamquam lingua cælorum; et nobis iidem Apostoli, tamquam alii cœli, enarraverunt gloriam Dei* (2 Epiph.).

Non siamo noi dunque solamente cristiani perchè da padri cristiani siam nati ed in un paese dove da tanti secoli i primi Apostoli di Gesù Cristo han piantato con la loro predicazione e col loro sangue il cristianesimo, cioè a dire non siamo solamente cristiani in una maniera implicita, generale e comune; ma siamo cristiani ancora in una maniera diretta, particolare e propria, in quanto che la luce e la grazia dei Magi ci è stata ancora data ed applicata personalmente e individualmente a ciascuno pel ministero di coloro che ci hanno nella vera fede istruiti e ci hanno dispensato la grazia per mezzo dei Sagramenti.

Ma siccome i Magi non avrebbero mai elevato a Dio il lor pensiero e il lor cuore, non avrebbero cercato e voluto di lui, se Dio stesso non fosse andato il primo in cerca di loro e non li avesse illuminati e chiamati colla luce e la grazia della sua stella; così noi altresì, dice S. Leone, non lo conosceremmo questo medesimo Dio, non penseremmo a lui, non sapremmo nè amarlo nè invocarlo, se egli non ci avesse il primo prevenuti nelle tenerezze dell' amor suo, facendoci nascere da prima da parenti ed in paesi cristiani, sicchè col nascere alla vita siamo ancora nati alla fede; e quindi facendo esso stesso fin dagli anni primi risplendere nella nostra mente la stella della sua celeste dottrina unita alla sua grazia, e disgombrare le tenebre natie colla luce della sua santa verità: *Quem non diligeremus nisi prius nos ipse diligeret, et tenebras ignorantiæ nostræ, suæ veritatis luce, discuteret.* E come i Magi, così anche noi, non già ne'nostri meriti, ma nella gratuita elezione che Iddio ha fatta di noi, nella sua misericordiosa chiamata nella sua grazia preveniente, dobbiamo cercare la ragione della nostra partecipazione ai misteri della vera fede, alle grazie dell' eterna salute. *Causa regenerationis nostræ non est nisi misericordia dei* (1 De jejun. X mens.).

Che cosa dunque abbiamo da invidiare a'Magi? Per mezzo de' nostri istruttori nella fede abbiamo ricevuto lo stesso beneficio ch'essi ricevettero per mezzo della stella: quello cioè di adorare il vero Dio, di conoscere il vero Salvatore, di professare la vera religione, di appartenere alla vera Chiesa, di potere aspirare alla vera felicità. La stessa voce amorosa ci ha chiamati, la stessa grazia ci ha mossi, la stessa luce ci ha illuminati, la stessa guida celeste ci ha scorti; poichè la luce onde noi crediamo, la grazia onde operiamo, non è che il riverbero, il riflesso, l'azione continuata del raggio della stella de'Magi: *Quidquid in cordibus tenebricosis novæ lucis apparet de ejusdem stellæ radiis micat.*

Eredi perciò degli stessi beneficii de'Magi, dobbiamo esserlo della stessa riconoscenza: e partecipi della stessa felicità, dobbiamo oggi esultare della stessa allegrezza: *Illa hodie cordibus nostris concipienda sunt gaudia quæ in trium Magorum fuere pectoribus* (S. Leo, 6 Epiph.).

§ VII. – *Gesù Cristo sposo fin dal suo nascere. Profezie d' Isaia e di Osea intorno allo sposalizio del Salvatore co' gentili compiute nella vocazione dei Magi. Questo sposalizio di Gesù Cristo colla Chiesa si estende ancora ad ogni anima fedele. L' unione di Gesù Cristo colla sua Chiesa spiegata per l'unione dell' anima col corpo. Gran ventura di appartenere alla vera Chiesa.*

Ma osserviamo un ultimo tratto della degnazione divina nella chiamata de' Magi, al quale partecipiamo ancor noi.

Il santo precursore Giovanni, in parlando di Gesù Cristo a'farisei, pronunziò queste affettuose parole: « Voi mi siete testimoni che io vi ho sempre detto che non sono io altrimenti il Messia, ma solamente l'uomo che, secondo le profezie, dovea precederlo. Or sappiate che questo Cristo è sposo, giacchè ha una sposa; ed io non sono che l'amico di questo sposo divino, e come tale mi sento inondato il cuore di consolazione e di giubilo a cagione dello sposalizio che esso ha di già compiuto e della sposa che si ha scelta: *Vos mihi testimonium perhibetis quod dixerim: Non sum ego Christus, sed qui missus sum ante illum. Qui habet sponsam*

sponsus est; amicus autem sponsi gaudio gaudet propter uxorem sponsi: hoc ergo gaudium meum impletum est (Joan. 3). »

Poichè dunque, per testimonianza del Profeta a lui più caro e del conoscitore più intimo de' suoi misteri, Gesù Cristo, prima ancora della sua predicazione e della chiamata de' suoi Apostoli, era sposo di già ed avea una sposa, questa non è, nè può essere se non la sposa che il suo divin Padre gli ha formato nella grotta di Betlemme; questa non è, nè può essere che la vera Chiesa, che, come dice S. Ambrogio, appunto in quella grotta fortunatissima ebbe principio: *Videte Ecclesiæ nascentis exordium;* e che nata dall'amore e dalla grazia del Dio fatt'uomo, come Eva nacque dal seno di Adamo; come Eva appunto ad Adamo, fu da Dio padre data e congiunta in isposa all'umanato suo Verbo. Questo è almeno che la Chiesa stessa solennemente dichiara in una delle antifone di questa solennità, in cui sembra applaudirsi e gloriarsi e tripudiare di santa gioja d'essere stata in questo giorno appunto unita in isposo al suo sposo celeste: *Hodie cœlesti sponso juncta est Ecclesia.*

Ecco dunque il tenero e pietoso mistero che oggi si compie in Betlemme. Pria di tutto avendovi il Salvatore chiamato ed ammesso alla sua presenza i pastori giudei e i Magi gentili, ha con ciò solo distrutto, dice S. Paolo, ogni distinzione non solo di origine, di popolo e di nazione, ma ancora di età, di condizione e di sesso: sicchè dopo, questa sua manifestazione amorosa, non vi è più titolo di esclusion per alcuno; ma Giudei e Greci (ossia gentili), uomini e donne dotti ed ignoranti, poveri e ricchi, padroni e servi liberi e schiavi, chiamati nel medesimo giorno alla medesima grotta, come nel medesimo tempio, ed uniti fra loro per la partecipazione al medesimo spirito, per la comunione della medesima grazia, per la professione della medesima fede, per la pratica del medesimo culto, non formano più che un sol popolo, una sola famiglia, un sol corpo, di cui Gesù Cristo è il capo: *Non est distinctio Judæi et Greci, non est neque masculus neque fœmina, neque servus neque liber: sed omnes unum corpus efficimur in Christo Jesu* (Rom. 10).

In secondo luogo questa massa di uomini d'origine, di condizione fra lor sì diversi, de' quali però la sua grazia ha formato come una sola persona, un sol tutto, non li ha solamente chiamati al suo servizio, ma al suo più tenero amore; non ne ha fatto come un'umile schiava, ma una sposa diletta; non è andato cercandoli siccome un padrone, ma, giusta la profezia di Davidde, è uscito dal celeste suo talamo in traccia loro siccome uno sposo: *Tanquam sponsus procedens de thalamo suo* (Psal. 18.)

Isaia ancora, a nome di Dio Padre, parla così al Salvatore futuro: Alza gli occhi, gira attorno di te lo sguardo, mira e vagheggia tutti costoro che sono venuti da lungi ad unirsi a te. Tutti essi formeranno non solo il tuo splendido vestimento ma altresì LA TUA SPOSA: *Leva in circuito oculos tuos et vide: omnes isti congregati sunt, venerunt tibi. Omnibus his velut ornamento vestieris, et circumdabis tibi eos quasi sponsa* (Isa. 49).

Or questa profezia pure si è in questo giorno compiuta: poichè oggi un popolo, una famiglia, venuti da parti diverse a' piedi del Salvatore, si è congregata sotto i suoi occhi; e di questa piccola famiglia, di questa Chiesa nascente, ha fatto egli la sua sposa, delizia del suo cuore, ornamento e gloria della sua persona e del suo nome.

Finalmente Osea, penetrando ancora più innanzi nello spirito di questo mistero, ecco in quali dolcissimi sensi fa parlare il futuro Messia: Verrà un giorno in cui io farò colle genti un'alleanza, come col bruto del campo, coll'augello dell'aria, col rettile della terra. Spezzerò allora il mio arco ed allontanerò dal mondo la guerra; e farò che essi abbiano tranquilli i lor sonni in seno alla confidenza. O popolo gentile, io farò teco uno sposalizio eterno ed inviolabile, poichè ti sposerò nella giustizia e nel giudizio, nella misericordia, nella beneficenza e nella fede; ed a tali disegni riconoscerai che io sono veramente il tuo Signore, il tuo Dio: *Percutiam cum eis fœdus in die illa, cum bestia agri et cum volucre cœli et cum reptili terræ; et arcum et gladium et bellum conteram de terra; et dormire eos faciam fiducialiter: et sponsabo te mihi in sempiternum; et sponsabo te*

mihi in justitia et judicio et in misericordia et in miserationibus et in fide; et scies quia ego Dominus (Ose. 2).

Ora anche questo vaticinio sì magnifico e sì chiaro ed insieme sì consolante e sì pio, si è oggi compiuto in Betlemme. Poichè il popolo gentile, secondo un'altra profezia ancora, per le sue superstizioni, pel suo orgoglio e per li suoi vizj era disceso dalla dignità di uomo sino alla condizione de'bruti: *Comparatus est jumentis insipientibus* (Psal. 48); e però l' alleanza formata oggi con questo popolo è come formata *colla bestia del campo, coll'augello dell'aria e col rettile della terra*. Oggi ha pure il Salvatore *spezzato il suo arco ed ha dileguata la guerra*: non solo perchè è nato quando il mondo riposava in seno ad una pace profonda: *Toto orbe in pace composito* (Martyrolog. rom.), ma ancora perchè ha sospesa la sua collera e la sua vendetta, e non è apparso nel mondo apportatore di guerra e di esterminio, ma di pace e di concordia, come lo fece annunziar da'suoi Angioli: *In terra pax hominibus* (Luc. 2), e perciò li ha *fatti dormire con confidenza*. E mirate infatti con qual fiducia intera e perfetta i pastori e i Magi si abbandonano oggi e si riposano in seno alla misericordia del Dio salvatore. Quello però che è più, oggi contrae egli uno *sposalizio eterno*: giacchè l'unione che oggi celebra colla sua Chiesa nascente in Betlemme si perpetuerà colla Chiesa che avrà in Roma il suo centro e la sua sede e durerà sino alla fine del mondo: e cominciata in terra, si perpetuerà colla Chiesa stessa trionfante ne'cieli. Oh caro e prezioso sposalizio *celebrato nella fede, nella giustizia, nel giudizio, nella misericordia e nella bontà!* poichè una chiamata tutta gratuita, non meritata, ne è il principio; la rettitudine del cuore ne è il fondamento, la fedeltà ne è il legame, la santità ne è il frutto, la grazia e la gloria ne sono la ricompensa; mentre lo sposo divino, nella persona de'Magi, non solo incorpora a sè oggi in isposa la Chiesa e se la unisce per modi ineffabili, ma la colma e l'arricchisce delle sue grazie, la riveste de'suoi meriti, la santifica, la nobilita, la perfeziona e la fa partecipe de' suoi titoli, de' suoi privilegi, de'suoi diritti alla celeste eredità. Ed a questi tratti d'immensa degnazione, di gene-

rosità senza limiti e d'incomprensibile amore, dimostra che egli è veramente non solo un Signore che merita il culto e l'omaggio del suo popolo, ma uno sposo tenerissimo che merita tutto il suo amore: *Et scietis qui ego Dominus.*

Ma noi abbiamo di già osservato che Gesù Cristo, nell'aver chiamato alla sua fede i Magi, non solamente vi ha chiamato in essi la chiesa de'gentili in generale, ma in particolare ancora vi ha chiamato ciascuno di noi: sicchè la vera fede, che noi abbiamo il vanto di conoscere e di professare, non è che la rivelazion de'Magi a ciascun di noi personalmente applicata (§ 5). Ora al medesimo modo, nell'avere oggi il Signore uniti a sè i pastori e i Magi ne'vincoli del più tenero amore, non solo ha celebrate nozze misteriose e divine colla chiesa de'gentili in generale, ma in particolare ancora con ogni anima erede della religione dei Magi; sicchè l'unione ineffabile di ogni anima veramente pia e fedele, il suo misterioso sposalizio con Gesù Cristo per mezzo della grazia e della carità, non è che lo sposalizio de'Magi rinnovato con lei ed a lei personalmente applicato. Poichè tal si è l'ampiezza della degnazione e della misericordia dello Sposo divino delle anime che ciò che egli è, ciò che egli fa per tutto il corpo della Chiesa, lo è e lo fa ancora per ciascuno dei membri che la compongono.

Ed è perciò che nel linguaggio misteriosamente fecondo dei Libri Santi la parola *Gerusalemme* o *Sionne* significa realmente tanto la *Chiesa* quanto l'*anima fedele;* e l'anima fedele, come la Chiesa, è chiamata figlia, sorella, sposa di Gesù Cristo. Tutti e due hanno i medesimi titoli, perchè tutte e due hanno col Salvatore divino le medesime relazioni, e partecipano alle medesime grazie.

Apprendiamo pertanto anche da ciò la grandezza del beneficio di appartenere alla vera Chiesa. Imperciocchè siccome nella qualità appunto di membri della Chiesa partecipiamo alla luce, alla fede, alla rivelazione de'Magi, così solo nella stessa qualità possiamo partecipare alla loro grazia, alla loro carità, alle loro nozze divine. Gesù non era che in Betlemme; ivi solo fu ritrovato, ivi solo bisognò cercarlo, ed ivi solo le anime sante de'Magi divennero sue spose. Ed

ora altresì Gesù Cristo, come lo ha dichiarato e promesso esso medesimo, non è che colla Chiesa; in essa solo bisogna dunque cercarlo, solo in essa si può ritrovare, ed in essa solo può a lui unirsi in isposa ogni anima cristiana e fedele.

O santa Chiesa cattolica, quanto sono io dunque fortunato di ritrovarmi nel tuo seno, come i Magi trovaronsi nella capanna di Betlemme! O santa Chiesa cattolica, tu sei anzi la Betlemme verace, ossia *casa del pane*, poichè in te si trova colui che ha detto: « Io sono il pane vivo che sono disceso dal cielo: *Ego sum panis vivus qui de cœlo descendi* (Joan. 6). » Sì in te e con te, o casa misteriosa dell'abbondanza, abita il *Verbo di Dio fatto carne pieno di grazia e di verità* (Joan 1). In te e per te dunque io ritrovo lui stesso, ed in lui la verità e la grazia; la verità che mi illumina, la grazia che mi santifica; la verità che me lo fa conoscere, la grazia che me lo fa amare; la verità che unisce alla sua la mia intelligenza, la grazia che unisce al suo il mio cuore; in te e per te io ritrovo, io posseggo in somma il maestro, che m'istruisce, lo sposo che mi rende felice.

Che sarebbe di me, s'io avessi la sventura di essere fuori della Chiesa, della sposa diletta del divin Verbo, sola depositaria e custode, sola dispensatrice ed arbitra, sola guida e canale della verità e della grazia! Siccome una mano, un piede reciso dal corpo, più non partecipa all'azione dell'anima, e rimane senza moto e senza vita, così se io fossi reciso dal corpo della Chiesa, più non parteciperei all'azione di Gesù Cristo, che ne è come l'anima che la informa, la conserva e la fa operare; e non potrei più nè vivere la vita della grazia, nè operare per la vita eterna. E siccome di più il membro diviso dal corpo cade tosto in putrefazione, produce vermini che lo divorano, e bisogna affrettarsi di seppellirlo sotterra: così se io fossi dalla Chiesa diviso, mi corromperei ben presto nella mia intelligenza e nel mio cuore; opinioni bizzarre, affetti maligni, errori compassionevoli, e turpi passioni si creerebbero in me a finir di distruggervi ogni principio retto, ogni virtuoso sentimento; e la giustizia di Dio dovrebbe affrettarsi di seppellirmi nell'abisso, perchè non appestassi ancora gli altri col contagio de' miei errori, col puzzo de' miei vizj.

Ma al contrario, siccome le membra unite al corpo partecipano all'azione dell'anima, non solo in una maniera comune, generale, indiretta, ma ancora in una maniera diretta, propria e particolare; poichè, come insegna la vera filosofia, l'anima umana non solo è nel corpo, ma è tutta intera in ciascuna parte del corpo. *Tota in qualibet parte corporis* (D. Thom., De anim.); così finchè la mia anima sarà veramente unita alla Chiesa e sarà *osso delle sue ossa, carne della sua carne* (Eph. 5). parteciperà sempre all'azione divina di Gesù Cristo non solo in una maniera comune, generale, indiretta, ma ancora in una maniera diretta, propria e particolare: poichè Gesù Cristo, come lo ha detto nel suo Vangelo, non solo è nella Chiesa, ma ancora è tutto col suo divino Padre e col suo spirito divino in ciascuno de' veri membri della Chiesa, cioè in ogni anima in istato di grazia ed abita veramente in lei. *Et mansionem apud eum faciemus* (Joan. 14); abita nella sua intelligenza, e la illumina; nel suo cuore, e lo santifica; in tutto il suo essere e lo anima e lo fa vivere e lo fa operare.

Ah! io non comprendo, nè posso comprendere come mai lo stesso Gesù Cristo allo stesso tempo è tutto della Chiesa e tutto mio; è vero sposo della Chiesa e vero mio sposo, fin tanto che io sono per la professione della vera fede e per l'abito della carità veramente unito e incorporato alla Chiesa. Ma che? Comprendo io forse come mai la mia anima è tutta in tutto il corpo, e tutta in ciascuna parte del corpo? Stolido che sarei io dunque se pretendessi di comprendere l'unione o la presenza misteriosa di Gesù Cristo nella Chiesa e nelle membra della Chiesa, quando non comprendo l'unione e la presenza della mia anima nel mio corpo e in ciascuno de' membri del mio corpo; se pretendessi di comprendere Iddio quando vedo di non comprender nemmeno me stesso!

Ma siccome il mistero dell'unione intima della mia anima col mio corpo e colle sue membra, se è per me incomprensibile, non è però dubbioso ed incerto, mentre tutti i miei movimenti lo provano, e la stessa ragione il persuade; così il mistero dell'unione intima di Gesù Cristo colla Chiesa e con ogni anima fedele, se è per me incomprensibile, non è

però incerto e dubbioso, poichè e la fede me lo insegna, e la stessa esperienza me lo dimostra; giacchè tutto quello che la Chiesa in generale, ed in particolare ogni anima veramente santa, opera di grande, di virtuoso e di eroico, non lo fa per le sue proprie forze, ma per la virtù e la grazia del Dio che lo informa: *Non ego sed gratia Dei mecum* (I Cor. 1) e la vita di grazia e di virtù onde vive le viene dalla presenza di Gesù Cristo che, come l'anima nel corpo, vive ed opera in lei e con lei: *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus* (Galat. 2).

Che m'importa adunque di non comprendere il mistero, purchè abbia la sorte di sperimentare gli effetti? E questi effetti io posso sperimentarli sempre che voglio; purchè interiormente ancora io sia unito allo spirito della Chiesa vivendo in grazia col mio Dio, come esteriormente sono unito al corpo della Chiesa credendo in Dio come essa m'insegna a crederci. Oh me felice allora! poichè, come la Chiesa, la mia anima altresì sarà intimamente unita a Gesù Cristo, parteciperà alle medesime tenerezze, al medesimo amore; e lo sposo della Chiesa sarà altresì il mio sposo. Oh benedetto il giorno perciò in cui io ancora, misericordiosamente chiamato alla vera luce della fede siccome i Magi, entrai nella vera Betlemme, incominciai ad appartenere alla Chiesa! D'allora incominciai a conoscere Iddio e ad amarlo; d'allora incominciò l'anima mia a divenire sposa del Verbo di Dio fatto uomo: e se io sarò fedele, come i Magi, agli obblighi che questa sublime qualità m'impone, questo mio sposalizio altresì, come quello della Chiesa, sarà eterno; giacchè conchiuso qui in terra si perpetuerà per sempre ne' cieli: *Sponsabo te mihi in sempiternum.*

Ma questo tratto stupendo della degnazione divina, questo magnifico e prezioso effetto della incarnazione del Verbo, questo grande avvenimento che dovea cangiare la faccia del mondo, LA CHIAMATA DEI GENTILI ALLA FEDE, è stato come tutti i misteri dell'uomo-Dio, annunziato molti secoli prima e descritto in tutte le sue più minute circostanze non solo negli splendidi vaticinj de' profeti, che si sono spiegati in questa prima parte; ma ancora nella bella istoria dello

sposalizio di uno de' più grandi patriarchi, che si trova al capo vigesimoquarto del Genesi, e che prendiamo ora a narrare ed interpretare nella seconda parte, secondo il metodo che abbiamo adottato.

PARTE SECONDA.

ISTORIA BIBLICA.

LO SPOSALIZIO D'ISACCO, FIGURA E PROFEZIA DELL'ESPOSTO MISTERO.

---

§ VIII. – *Missione data da Abramo ad Eliezero di cercare una sposa per Isacco. Rebecca al fonte. Titoli ond' essa è scelta per questo sposalizio.*

La morte di Sara, modello delle mogli virtuose e delle madri affezionate, avea lasciato immersi in un profondo dolore Abramo suo vecchio consorte, ed Isacco suo figliuolo, che teneramente la amavano, come erano teneramente da lei riamati. Nè i grandi beni onde la benedizione del cielo avea colmata la casa di questi grandi servi e adoratori fedeli del Dio vero, bastavano a consolarli di si gran perdita. Si per procurare adunque un sollievo ad entrambi col far venire in casa una donna erede della virtù e della religione di Sara, come ancora perchè Isacco era ormai giunto all'anno quarantesimo di sua età, pensa Abramo di collocarlo in matrimonio con una donzella degna di un figliuolo erede delle promesse divine e vivo specchio di tutte le virtù.

A tal fine, chiamato a sè il primo ministro della sua casa per nome Eliezero: Bisogna, gli dice, che tu vada a trovarmi una sposa per Isacco mio figlio. Ma intendi bene che io non voglio affatto ch'essa sia della nazione e della stirpe dei Cananei fra' quali al presente io mi ritrovo. Metti adunque la tua mano sotto il mio femore e promettimi con giuramento solenne, al cospetto del Dio Signore del cielo e della terra, che, ancorchè frattanto io muoja, tu non penserai mai di dare al mio figlio per consorte una donna di questa gente si rea:

ma che andrai al mio paese natio, al mio parentado e che ivi, e non altrove, farai la scelta di cui t'incarico: *Erat Abraham senex dierumque multorum; et Dominus in cunctis benedixerat ei. Dixitque ad servum seniorem domus suæ, qui præerat omnibus quæ habebat: Pone manum tuam subter femur meum, ut adjurem te per Dominum Deum cœli et terræ, ut non accipias uxorem filio meo de filiabus Chananæorum inter quos habito, sed ad terram et cognationem meam proficiscaris et inde accipias uxorem filio meo Isaac.*

Ma come farassi, riprese a dire Eliezero, se trovata che io avrò la donzella quale tu la desideri, non vorrà essa lasciare altrimenti la terra natía e la casa paterna per venir meco in queste contrade? Dovrò forse io allora imporre allo sposo il viaggio che la sposa ricuserà di fare, e condurre Isacco nel paese che tu stesso hai abbandonato? *Si noluerit mulier venire mecum in terram hanc, numquid reducere deben filium tuum ad locum de quo egressus est?* Oh questo poi assolutamente no, rispose Abramo: guardati anzi bene di mai, per qualunque siasi ragione, ricondurre in quei paesi il mio Isacco: *Dixitque Abraham: Cave ne quando reducas filium meum illuc.*

Perchè mai però queste precauzioni e questi divieti? Primieramente se Isacco prendeva una Cananea per isposa, questo esempio sarebbe stato imitato da'suoi posteri. La stirpe di Abramo, che discendeva da Sem, si sarebbe confusa colla stirpe di Cham, padre de'Cananei, e si sarebbe formato un sol popolo di due popoli che Iddio voleva divisi non solo perchè nella discendenza di Sem avea stabilito di perpetuare la vera religione nella sua purezza e la linea patriarcale da cui nascer dovea il Messia, ma ancor perchè i Cananei, essendo il popolo più superstizioso e più dissoluto dell'Asia, poteano colla promiscuità del sangue corrompere la religione e i costumi del popolo ebreo. Infine avendo Iddio promesso ad Abramo di dare alla sua discendenza il dominio della terra di Cana. *Semini tuo dabo terram hanc,* non doveano i suoi figli contrarre matrimonii con un popolo che essi, in pena delle sue scelleratezze, doveano un giorno soggiogare e di-

struggere. Ecco dunque perchè Abramo proibisce severamente ad Eliezero di scegliere fra'Cananei la sposa d'Isacco, e gl'impone di cercarla nel parentado dello stesso patriarca.

Ma in questo parentado altresì la vera religione si era notabilmente alterata. Vuole perciò Abramo che il suo figlio si unisca in isposo ad una donzella dello stesso suo sangue; ma vieta che vada a stabilirsi in Mesopotamia, presso del suo fratello, per tema che ivi Isacco non venisse a perdere la purezza e la semplicità della sua fede e il fervore della sua pietà. Abramo adunque, come osserva qui S. Ambrogio, non cerca che la sposa del suo figlio sia bella, sia nobile, sia ricca; ma unicamente che sia buona: *Non aurum, non argentum quæsivit Abraham, non possessiones sed gratiam bonæ indolis* (de Abraham); e tutte le istruzioni, tutti i divieti che dà, e le promesse che esige con giuramento dal suo ministro fedele si riducono ad un punto solo, a non far cosa cioè, che possa compromettere la religione d'Isacco e della sua discendenza. Ecco un uomo però che non si occupa che della religione, non ha sollecitudine che per la religione, non opera che in vista della religione; è degno perciò di essere stato scelto da Dio per Padre di tutti i veri credenti.

Per calmare però Abramo gli scrupoli e le incertezze di Eliezero, Io, gli dice, non esigo da te se non quello che da te dipende. Se poi la donzella non vorrà venire, tal sia di lei; ma tu non sarai responsabile di questo rifiuto, nè il tuo giuramento ti obbligherà più a nulla: *Sin autem mulier noluerit sequi te non tenebis juramento.* Ti soggiungo però, per tua maggior quiete, che non abbi alcun timore di non riuscire nella missione che ti confido: giacchè il Dio che mi ha fatto sì grandi promesse manderà il suo Angelo che ti servirà di guida, e co'suoi consigli e col suo ajuto tu otterrai di condurre qua dalla mia terra natia la sposa che al mio figlio conviene: *Dominus Deus cœli, qui loquutus est mihi.... ipse mittet Angelum suum coram te, et accipies inde uxorem filio meo.* Parole consolantissime non solo per Eliezero, ma ancora per noi, perchè esse, dice qui l'A-Lapide, ci dimostrano l'antichità, la verità e il vanto della nostra fede, e che sino dal principio del mondo si è creduto

ciò che noi crediamo, cioè che Iddio degnasi di dare agli uomini i suoi Angioli per custodi, perchè li proteggano, li guidino e li ammaestrino: *ecce prisci Hebræi credebant custodes Angelos hominibus a Deo dari, ut eos serveni, ducant, doceant.*

A queste spiegazioni e a queste promesse del patriarca acquietossi Eliezero; e prestato il giuramento ne' sensi e nelle forme che Abramo avea richiesto, prese dieci cameli dagli armenti del suo padrone, li caricò d'ogni sorta di provvisioni e di oggetti preziosi onde abbondava la casa di Abramo, e partì senza indugio per la Mesopotamia. per la città di Cares. detta ancora *Nacor* dal nome di Nacor, fratello di Abramo, che con tutta la sua famiglia vi si era stabilito: *Juravit servus super sermone hoc: tulitque decem camelos de grege domini sui, et abiit ex omnibus bonis ejus portans secum; profectusque perrexit in Mesopotamiam ad urbem Nachor.*

Era in sul fine della sera quando, dopo un cammino di otto giorni. Eliezero giunse in vicinanza della città, in sull'ora, cioè, in cui le donzelle anche più gentili, secondo la semplicità di que' tempi. venivan fuori ad attinger l'acqua al pozzo o fontana comune. Ivi dunque facendo riposare i suoi cameli, ed assisosi egli stesso vicino al pozzo, si rivolse a Dio con questa preghiera piena di umiltà e di confidenza; « O Signore, Iddio del mio padrone Abramo, deh venite, vi prego, in mio soccorso nella missione che io devo oggi adempiere, e fate per mio mezzo sperimentare la vostra misericordia al mio padrone Abramo. *Cumque fecisset accumbere camelos extra oppidum, juxta puteum aquæ, vespere, tempore quo solent mulieres egredi ad hauriendam aquam. dixit; Domine Deus domini mei Abraham, occurre, obsecro, mihi hodie, et fac misericordiam cum Domino meo Abraham.* »

Come ebbe però così pregato, ecco il proponimento che fece seco stesso e con Dio; « Io, disse, me ne starò qui a considerare le donzelle che non tarderanno a venire fuori della città a questo fonte ad attinger l'acqua, chiederò mi faccian bere alla lancella che avran riempita; e colei che si mostrerà meco più gentile, più pronta e più generosa nel

dar da bere non solo a me, ma ai miei cameli altresì dessa crederò, o Signore, essere la donzella da voi destinata in isposa al vostro servo Isacco: *Ecce ego sto prope fontem aquæ; et filiæ habitatorum hujus civitatis egredientur ad hauriendam aquam. Igitur puella cui dixero: Inclina hydriam tuam ut bibam; et illa responderit: Bibe; quin et camelis tuis dabo potum, ipsa est quam præparasti servo tuo Isaac.* »

Nulla a prima vista sembra più strano e più curioso di questo contrassegno al quale Eliezero si propone di riconoscere colei che il cielo destina in isposa ad Isacco. E come mai lusingarsi egli di penetrare le qualità segrete del cuore di una donzella da un atto passeggiero di semplice cortesia? Pure non è così, dice l'A-Lapide: poichè da prima Eliezero non si propose un tal segno, se non in seguito di una ispirazione e di un suggerimento divino, frutto della sua preghiera. *Ad hoc signum designandum motus est et instigatus a Deo.* In secondo luogo, nella casa di Abramo l'avarizia era detestata quasi come l'idolatria. Questa famiglia, tanto generosa cogli altri quanto era frugale verso sè stessa, l'unico vantaggio che trovava nelle ricchezze era quello di farle servire all'esercizio della carità, l'ospitalità verso dei forestieri vi era praticata con un'attenzione tutta particolare. Lo stesso Abramo andava loro incontro e li serviva esso stesso col più grande rispetto e col più tenero amore; e tanta carità gli meritò la ricompensa dolcissima di ricevere in ospizio e di avere alla sua mensa gli Angioli di Dio. Or la sposa che conveniva ad Isacco dovea essere una donna erede delle virtù di Sara, cioè penetrata dalla carità, per poter perpetuare nella famiglia di Abramo una virtù a Dio sì cara. Il segno adunque che Eliezero fissò per regola della sua scelta fu, dice il citato interprete, molto giudizioso e molto saggio. La donzella, col dar da bere della propria lancella ad uno straniero viandante, dal quale non avea alcuna ricompensa da attendere, e molto più coll'offerirsi di dare e col dar difatti da bere ancora alle bestie, risparmiando questa fatica ai servi di Eliezero, cui ciò apparteneva, veniva a dimostrare rispetto per gli stranieri, inclinazione per l'ospitalità, umiltà pro-

fonda, carità generosa, amore alla fatica, grande sensibilità di animo per gli uomini, mostrando d'interessarsi persino dei bruti, insomma una indole egregia ed una sposa tutta acconcia alla casa di Abramo: *Hoc signum congruum fuit, erat enim signum bonæ uxoris, et indolis affabilis, providæ et strenuæ.*

Infatti il successo dimostrò che Eliezero era stato bene inspirato. Imperciocchè non avea egli per anco terminato la sua preghiera, che ecco apparire dalla città Rebecca figlia di Batuele e nipote di Nachor fratello di Abramo, donzella di una rara bellezza, ma quanto avvenente nelle forme, altrettanto casta di cuore, modesta nel volto, umile nelle maniere, grave nel portamento; qualità che assai di rado trovansi in una stessa donzella riunite. Portava essa la sua idria sulla spalla ma con aria di scioltezza insieme e di nobiltà, di disinvoltura e di decenza; e giunta al fonte, attinge la sua acqua, e punto non sospettando della sua sorte e non arrestandosi a curiosare sopra quello straniero e sulla sua comitiva rimette sull'ómero la sua idria ripiena e dà volta: *Necdum intra se verba compleverat; et ecce Rebecca egrediebatur, filia Bathuel filii Nachor fratris Abraham, habens hydriam in scapula sua. Puella decora nimis, virgoque pulcherrima, et incognita viro. Descenderat autem ad fontem et impleverat hydriam et revertebatur.*

Non avea fatto Rebecca che pochi passi, quando le si fa incontro ad arrestarla Eliezero, e, Giovanetta, le dice, mi faresti tu la cortesia di darmi un sorso d'acqua da bere? *Occurritque ei servus et ait: Pauxillum aquæ mihi ad bibendum præbe de hydria tua?* La dimanda poteva sembrare indiscreta. Primieramente, come è chiaro dal testo ebraico, Eliezero chiede a Rebecca che non solo gli dia da bere, ma che gli permetta di appressare perciò le labbra alla sua lancella (*ad bibendum de hydria tua*); ciò che era troppo confidenza per uno straniero. E poi non avea seco Eliezero quantità di servi che ben potevano cavargli l'acqua dal pozzo e dissetarlo? Infine, se Eliezero volea bere, perchè non chiederne nell'atto stesso in cui Rebecca attingeva l'acqua, ma aspettare che avesse riempito il suo vaso, e

fermarla nel suo cammino carica di sì gran peso? Pure Rebecca passa di sopra a tutti questi riflessi; e senza dare il menomo segno di noja o di repugnanza, ma al contrario con un'aria di umiltà, di affabilità, di candore. « Sì, gli dice, bevete, bevete pure, o mio buon padrone. » Ed abbassando tosto l'idria dalla spalla sul delicato suo braccio, la tiene ad una conveniente altezza perchè Eliezero, leggermente inchinandosi, possa comodamente bere; e come egli ebbe bevuto. « Che anzi, soggiunge con pari amorevolezza e cortesia, che anzi voglio avere il piacere di dar da bere a tutta la vostra comitiva e persino a tutti i vostri cameli: *Quæ respondit: Bibe, domine mi. Celeriterque deposuit hydriam super ulnam suam et dedit ei potum. Cumque ille bibisset, adjecit: Quin et camelis tuis hauriam aquam, donec cuncti bibant.* »

I cameli sono animali che, siccome sostengono lungamente la sete, così una volta che bevono, non solo si ristorano della sete ne' passati giorni sofferta, ma si fanno nelle cavità delle viscere una larga provvisione pei giorni avvenire. Ci vuole perciò gran quantità d'acqua per abbeverarne anche un solo; che sarà poi per abbeverarne dieci? Or questa quantità di acqua si offre Rebecca ad attingere essa sola dal pozzo, senza badare nè alla lunghezza del tempo, nè alla gravezza della fatica che dimandava quest'umile ministero capace di stancare l'uom più robusto, non che una donzella delicata e gentile. Senza attendere dunque la risposta di Eliezero, ma colla massima giovialità e prontezza, vuota nell'abbeveratojo l'acqua di cui avea ripiena la sua idria, e si mette ad attingerne dell'altra dal pozzo, finchè ebbe colmato il recipiente di pietra, al quale, fatti accostare i cameli, non si ristette finchè tutti non furono dissetati: *Effundensque hydriam in canalibus, recurrit ad puteum ut hauriret aquam; et haustam omnibus camelis dedit.*

Stavasi intanto Eliezero a contemplarla in silenzio ed incantato al mirare in questa donzella tanta grazia congiunta a tanto pudore, tanto contegno a tanta carità, tanta delicatezza a tanto amore della fatica, e tutti questi pregi abbelliti dal vanto di una meravigliosa avvenenza. « Quanto io

sarei mal fortunato, dicea seco medesimo, di poter condurre in isposa al figlio del mio padrone una fanciulla sì bella insieme sì virtuosa! Ma chi sa se a tante doti unisce essa anche quella di essere del parentado di Abramo, nel quale io ho incarico di sceglier la sposa? Certo che quello che veggo finora combina perfettamente colle circostanze della mia preghiera: chi sa se vi combinerà anche il resto, e se il Signore mi ha fatto raggiungere felicemente lo scopo del mio viaggio? *Ipse autem contemplabatur eam tacitus, scire volens utrum prosperum iter suum fecisset Dominus, an non.* » A trarsi dunque tosto d'incertezza, il venerabile vecchio si avvicina a Rebecca, che già avea compiuto l'opera della sua cortesia e della sua carità, ed in aria di grande bontà le dice: « Posso io sapere, o donzella di chi sei figlia, e se in casa di tuo padre vi è luogo e comodo bastevole per esservi albergato colla mia comitiva? *Dixitque ad eam: Cujus es filia? indica mihi. Est in domo patris tui locus ad manendum?* »

« Io sono, rispose la donzella, io sono figlia di Batuele figlio esso stesso di Nacor e di Melca. » E poi soggiunse: « Oh sì che in casa mia non manca nulla; vi è luogo spazioso abbastanza per dare agli stranieri ricetto, e vi è ancora in abbondanza paglia e fieno per le loro bestie: *Quæ respondit: Filia sum Bathuelis filii Melchae, quem peperit ipsi Nachor. Et addidit dicens: Palearum quoque et fœni plurimum est apud nos, et locus spatiosus ad manendum.* »

Non poteva Rebecca fare ad Eliezero una più gradita risposta. Nacor era fratello di Abramo; Melca sorella di Sara: Batuele, figlio di Nacor e di Melca, era perciò doppiamente nipote di Abramo; e Rebecca figlia di Batuele era pronipote di Abramo e nipote d'Isacco a cui doveva unirsi in isposa: ecco dunque ritrovata una donzella intima parente del suo signore a tenore degli ordini ricevuti. Ma dalla risposta di Rebecca Eliezero conosce che essa non solo è del medesimo sangue di Abramo, ma ancora della stessa religione e delle stesse virtù; poichè col dirgli Rebecca: « Sì, in casa mia vi è in abbondanza tutto ciò che può occorrervi, » fu lo stesso che invitarvelo e mettere a sua disposizione la casa pa-

terna; e con ciò finì di scoprire tutta la bella indole del suo cuore preveniente e generoso verso degli stranieri e desideroso di usare con loro l'ospitalità piena di amore e di rispetto, quale Eliezero l'avea veduta praticare nella casa di Abramo. Al vedere adunque, in questa parente del suo padrone, anche questa virtù unita all'ingenuità dell'animo, al candore dell'innocenza, alla bontà di carattere, all'umiltà dei sentimenti, all'obblio della bellezza, all'amor del lavoro ed alla nobiltà e grazia delle maniere, di cui Rebecca poco prima aveva dato saggio nell'avere con tanto amore, diligenza ed attenzione apprestato da bere a tutto il seguito di Eliezero, questi più non dubitò essere dessa Rebecca la sposa che il cielo destinava ad Isacco. Quindi si affretta di darle le insegne della sua futura alleanza; e tratti fuori del bagaglio due pendenti di oro del peso di due sicli, e due smaniglie similmente di oro del peso di dieci, egli stesso il buon vecchio colle sue mani li adattò alle orecchie, ed alle braccia di Rebecca; ed ornò la donzella, che altro ornamento non avea fuorchè quello della bellezza unita all'innocenza: *Protulit vir inaures aureas appendentes siclos duos, et armillas totidem pondo siclorum decem.... Suspendit inaures ad ornandam faciem ejus et armillas posuit in manibus ejus.*

Rebecca che non intendeva ancora il mistero di questa cerimonia e di questi donativi, se ne stava a riceverli, col cuore pieno di meraviglia insieme e di una gioja segreta che non sapeva spiegare a sè stessa. Ma Eliezero, che nella serie di tante circostanze, apparentemente sì semplici e sì naturali, non ravvisa che la mano segreta della provvidenza che lo avea sì bene condotto al termine delle sue ricerche ed allo scopo della sua missione; mentre divide il contento di Rebecca, sente il bisogno di mostrare a Dio la sua riconoscenza e di attribuire a lui solo la lode di un sì felice successo. Prostratosi adunque colla faccia sul suolo e adorata profondamente la maestà di Dio: « Siate mille volte benedetto, disse, o Signore, Dio del mio padrone Abramo, perchè anche questa volta avete voluto mostrare a lui la vostra misericordia e compiere con lui la verità delle vostre promesse! Se io sono giunto felicemente per un sì lungo cam-

mino a ritrovare la sposa di cui andava in cerca, nel parentado di Abramo mio padrone, tutto questo è stato vostra grazia e vostro dòno: *Inclinavit se humo et adoravit Dominum dicens: Benedictus Dominus Deus domini mei Abraham, qui non abstulit misericordiam et veritatem suam a Domino meo; et recto itinere me perduxit in domum fratris domini mei!* »

§ IX. – *Accoglienza di Eliezero in casa di Rebecca; trattativa e conclusione del suo matrimonio col figlio di Abramo. Suo arrivo in casa dello sposo, e sue nozze con Isacco.*

Mentre Eliezero spandeva innanzi a Dio il suo cuore in questi atti di ringraziamento e di lode, Rebecca, impaziente di conoscere l'enimma e il fine di questo incontro, era corsa a casa a raccontare alla sua madre tutto ciò che l'era accaduto: *Cucurrit itaque puella et nuntiavit in domum matris suæ omnia quæ audierat.* Presente a questo racconto era il fratello di Rebecca per nome Labano. Or questi dal confronto dei discorsi della sorella coi ricchi donativi di cui la vedeva fregiata, conchiudendo che lo straniero di cui si trattava esser dovea un grande e rispettabile personaggio, corse senza indugio a ritrovarlo vicino al fonte, ove stava tuttavia fermo colla sua comitiva: *Habebat autem Rebecca fratrem nomine Laban. Qui cum vidisset inaures et armillas in manibus sororis suæ, et audisset cuncta verba referentis: Hæc loquutus est mihi homo; festinus venit ad virum qui stabat juxta camelos et prope fontem aquæ.* E colle dimostrazioni della più grande affabilità unita al rispetto, « A che, gli dice, stai ancor qui all'aperto? Vieni, entra pure in casa nostra, o benedetto di Dio, che già tutto ho ordinato e disposto per te e per il tuo seguito: *Dixitque ad eum: Ingredere, benedicte Domini; cur foris stas? Præparavi domum et locum camelis.* » Ed accompagnandolo esso medesimo, lo introduce in sua casa; nè si vergogna di fare esso stesso ciò che i servi di Eliezero potevano fare: scarica cioè i cameli, appresta loro il fieno e la paglia, e poi, secondo il costume, solito anche in quei rimotissimi tempi a praticarsi coi pellegrini e

cogli stranieri, lava i piedi ad Eliezero e a tutte le persone della sua compagnia: *Et introduxit eum in hospitium; ac destravit camelos, deditque paleas et fœnum, et aquam ad lavandos pedes ejus et virorum qui venerunt cum eo.*

Intanto essendo disposta la cena, ed Eliezero essendo da tutti stimolato a ristorarsi, « Non sarà mai, dice, che io prenda un solo boccone prima di avervi esposto lo scopo della mia venuta ed averne l'esito assicurato: *Et appositus est in conspectu ejus panis. Qui ait: Non comedam donec loquar sermones meos.* » Ed invitato a parlare, *respondit ei: Loquere,* « Sappiate, prese a dire Eliezero, che sono servo di Abramo e che il Signore avendo sparso a larga mano le sue benedizioni sopra questo mio padrone, lo ha fatto divenire veramente grande, accordandogli immensa copia di tutti i beni, giacchè greggi ed armenti, oro ed argento, servi e serve, tutto abbonda a dovizia in casa sua: *At ille: Servus, inquit, Abraham sum. Et Dominus benedixit domino meo valde magnificatusque est. Et dedit ei oves et boves, argentum et aurum, servos et asinos.* Sappiate ancora che Sara sua consorte, nella sua vecchiezza, ha partorito al mio padrone un figliuolo; ed Abramo ha donato a questo suo figlio tutti i suoi beni: *Et peperit Sara uxor domini mei filium domino meo in senectute sua; deditque illi omnia quæ habuerat.* »

E qui, senza artificio e senza pretensione, ma colla ingenuità, col candore proprio della verità, che, come la bellezza, quanto è più semplice tanto più incanta, racconta Eliezero l'incarico ricevuto da Abramo di andare a cercare al suo figliuolo una sposa nello stesso parentado, la preghiera da esso fatta a Dio ed il segno che seco stesso avea fissato onde riconoscerla; infine l'incontro di Rebecca, e come, avendo ritrovato in essa tutte le doti che desiderava in colei che dovea essere la sposa d'Isacco, ringraziato avea di cuore il Signore di averlo condotto a sì bel termine del suo viaggio. E poi soggiunge: « Ecco come sono andate le cose, ecco il fine della mia venuta e l'oggetto della mia dimanda. Dichiaratevi dunque se volete consegnarmi Rebecca e dare al mio padrone questa prova della

vostra benevolenza e della vostra fiducia; poichè in caso diverso, mi rivolgerò a destra o a sinistra in questa stessa contrada a cercare altra sposa fra gli altri parenti di Abramo (nella casa d'Ismaele o di Lot): *Quamobrem si facitis misericordiam et veritatem cum domino meo, indicate mihi. Sin autem aliud placet, et hoc dicite mihi, ut vadam ad dexteram et ad sinistram.*

Si era già in quelle contrade incominciata ad alterare la purezza della religione primitiva col miscuglio di superstizioni profane; e perciò Iddio aveva comandato ad Abramo di uscirne, ed Abramo istesso avea proibito ad Eliezero di condurvi il suo Isacco. Ma la fede però nella provvidenza divina, che regola tutti gli avvenimenti umani, si manteneva ancora in tutto il suo vigore nella casa di Nacor. Batuele adunque padre di Rebecca, e Labano suo fratello nel discorso di Eliezero, che aveano ascoltato con una specie di religiosa attenzione, ravvisarono il linguaggio dello stesso Dio, che per mezzo degli avvenimenti manifesta i suoi disegni e le sue volontà. Perciò, « Come possiamo noi mai, dissero ad Eliezero, opporci alla tua domanda, mentre è certo che pel tuo mezzo è Iddio stesso che ce la fa? Come resistere ai suoi divini voleri che in una maniera si chiara ci si manifestano? Ecco qui Rebecca: prendila pure e teco la conduci in isposa al figlio del tuo padrone, secondo ciò che Iddio stesso ha detto per la tua bocca: *Responderuntque Laban et Bathuel: A Domino egressus est sermo: non possumus extra placitum ejus quidquam aliud loqui tecum. En! Rebecca coram te est: tolle eam et proficiscere; et sit uxor filii domini tui, sicut loquutus est Dominus.* »

Ad una risposta si pronta, si cortese e insieme si pia parea che Eliezero non dovesse più aprir bocca che per ringraziare i parenti di Rebecca: ma Eliezero era vero servo di Abramo, cioè a dire depositario in certo modo assai più della fede che dei beni di quel patriarca. Invece dunque di ringraziare gli uomini, si prostra nuovamente colla faccia per terra e ad alta voce e in modo pubblico e solenne adora e ringrazia Iddio: *Quod cum audisset puer Abraham, procidens in terram adoravit Dominum.*

La pietà però verso Dio non esclude la gratitudine e la cortesia verso degli uomini. Dopo avere dunque Eliezero ringraziato il Signore, primo autore di ogni bene, si affretta di manifestare a tutta la famiglia di Batuele la sua riconoscenza nella maniera più splendida e più generosa: giacchè, cavate fuori tutte le argenterie, gli ori e le ricche vestimenta che avea seco portato, prima fece un magnifico presente a Rebecca e quindi fece dei presenti anche a sua madre ed a tutti i suoi fratelli: *Prolatisque vasis argenteis et aureis ac vestibus, dedit ea Rebeccæ pro munere; fratribus quoque ejus et matri dona obtulit.* Dopo di che, imbandito il convito, Eliezero vi prese volentieri parte, lietissimo del matrimonio d'Isacco, come tutta la famiglia di Batuele era lieta del collocamento di Rebecca: *Inito convivio, vescentes pariter et bibentes, manserunt ibi.*

Ma Eliezero, servo veramente affezionato e fedele, crede di dovere tutti i suoi momenti al servizio ed al ben essere della casa di Abramo. Perciò una notte anche sola passata nella casa di Batuele, dopo conchiuso l'unico affare per cui il suo padrone ve lo aveva spedito, gli sembra una perdita di tempo troppo grande. L'indomani adunque fatto appena giorno, incomincia a far premura perchè lo lascino andare: *Surgens autem mane locutus est puer: Dimittite me, ut vadam ad dominum meum.* Invano la madre e i fratelli di Rebecca chieggono che si lasci ancora qualche altro giorno fra' suoi, anche per non dar materia a dicerie nel pubblico con una partenza sì sollecita e sì improvvisa, che avea quasi l'aria di una fuga: *Responderuntque fratres ejus et mater: Maneat puella saltem decem dies apud nos, et postea proficiscetur.* Ma Eliezero tornando ad insistere ed a pregare perchè lo lasciassero subito andare, posto, dicea egli, che Iddio ha benedetta la mia missione: *Nolite, ait, me retinere, quia Dominus direxit viam meam;* si convenne d'interpellare la sposa, se volesse partir sì presto col servo di Abramo, o restare in casa ancora di più. E poichè Rebecca, piena di risoluzione e di coraggio, dichiarò di volere anch'essa andare al più presto possibile, i parenti vi acconsentirono; e Rebecca colla sua nutrice, ed Eliezero colla sua co-

mitiva si apprestarono al viaggio, in mezzo ai più cordiali augurj di felicità che faceano a Rebecca i fratelli, dicendole: « Sei nostra sorella; possa dunque crescere in mille migliaja, e la tua stirpe possa divenire padrona un giorno dell'impero de' suoi nemici: *Sciscitati sunt (puellam): Vis ire cum homine isto? Quæ ait: Vadam. Dimiserunt ergo eam et nutricem illius servumque Abraham et comites ejus, imprecantes prospera sorori suæ atque dicentes: Soror nostra es; crescas in mille milia, et possideat semen tuum portas inimicorum suorum.*

Preso adunque da tutti commiato, Rebecca monta intrepida sopra un camelo. Lo stesso fanno le donzelle che i suoi genitori le avean dato per farle compagnia, e liete tutte si avvian dietro ad Eliezero impaziente di giungere alla casa del suo signore: *Igitur Rebecca et puellæ illius, conscensis camelis, secutæ sunt virum, qui festinus revertebatur ad dominum suum.*

Isacco intanto si andava preparando a celebrare uno sposalizio che la fede del padre e lo zelo del ministro gli aveano procurato. E sul fare della sera, uscendo di casa alla campagna, solo, senza testimonj, in luoghi appartati, si occupava di santi pensieri e di pii affetti, meditava le grandezze e le lodi di Dio, e ne implorava le benedizioni sopra un'alleanza che non avea già la passione ma la religione per principio e di cui il frutto dovea essere il compimento delle promesse divine. Ora in una di queste sue passeggiate serotine, sulla strada che conduce al pozzo nominato del *vivente*, o del *veggente*, alzando a caso gli occhi vide in lontananza una carovana di cameli che veniva alla sua volta: e ravvisato Eliezero e la sua comitiva, dirige verso di lui i suoi passi *Eo autem tempore deambulabat Isac per viam quæ ducit ad puteum, cujus nomen est viventis et videntis: et egressus fuerat ad meditandum in agro, inclinata jam die: cumque levasset oculos, vidit camelos venientes procul.*

Rebecca avea di già sentito dalla sua guida che ormai era vicina l'abitazione di Abramo. Al vedere adunque da lungi venirle incontro un giovane di fattezze nobili e deli-

cate, di un portamento grazioso e grave, di un sembiante che annunziava uno spirito raccolto ed un cuore candido e pudico, sospettò che quegli fosse Isacco: oltrechè una voce interiore, un palpito segreto, un sentimento d'insolita gioja che le inondò il cuore, un involontario rossore che sorse ad accenderle il viso, parevano dirle: Quegli è desso lo sposo che Iddio ti destina. Pure non si fida di sè stessa, ma domanda ad Eliezero: « Chi è quel personaggio che attraverso il campo ci viene incontro? » Ed udito che esso è Isacco, che Eliezero chiama ancora il suo padrone, si precipita giù dal camelo su cui era assisa, si cuopre con un velo il capo in segno di riverenza e di rispetto pel figlio di Abramo e per colui che doveva divenir ancora suo superiore, divenendo suo sposo, e non osa di parlargli prima che Eliezero, che gliel'avea condotta, non gliela presentasse esso stesso, dopo avergli dato conto della sua missione: *Rebecca quoque, conspecto Isaac, descendit de camelo et ait ad servum: Quis est ille homo qui venit per agrum in occursum nobis? Dixitque ei: Ipse est dominus meus. At illa tollens cito pallium operuit se. Serves autem cuncta quæ gesserat narravit Isaac.*

Era il padiglione di Abramo diviso in varj appartamenti, e quelli delle donne erano separati da quelli degli uomini, Isacco dunque, perchè il più severo pudore fosse la disposizione ad un'unione sì pura e sì santa, introdusse esso stesso la sua futura consorte col seguito delle sue donzelle nell'appartamento di Sara, rimasto vuoto sin dalla morte di quella illustre matrona. E celebrate nel giorno stabilito le nozze, fu sì preso dalle virtù e dai pregi singolari di Rebecca che concepì per lei l'amore il più tenero e il più veemente; e questo amore servì a raddolcirgli il dolore che tuttavia provava grandissimo per la morte della sua madre: *Qui introduxit eam in tabernaculum Saræ matris suæ et accepit eam uxorem. Et in tantum dilexit eam ut dolorem, qui ex morte matris ejus acciderat, temperaret.*

§ X. – *Questo racconto non si deve prendere solamente nel suo senso litterale. La circostanza del giuramento di Eliezero lo dimostra un racconto misterioso. Spiegazione di questa cerimonia. Abramo che vede in ispirito Gesù Cristo. Che cosa significa, in generale, lo sposalizio d'Isacco.*

Or questo racconto, ammirabile senza dubbio come squarcio di sacra letteratura, per l'artificio, senza artificio, per l'aurea semplicità con cui è scritto, bisogna confessarlo, non presenta a prima vista nulla di grave e d'importante come monumento di religione. E che hanno infatti d'importante e di grave per l'edificazione e l'ammaestramento de' fedeli, scopo principale delle sacre Scritture, le tante circostanze e particolarità di cui è ripieno? Che se, per l'integrità della storia del popolo di Dio, era necessario che si conoscesse il nome e il casato della sposa d'Isacco, era poi necessario egualmente che il sacro scrittore impiegasse più pagine a narrare sì minutamente questo sposalizio?

Se questa narrazione adunque si separa dalla sua significazione mistica e profetica, rimane uno di que' fatti scritturali de' quali dice S. Agostino che, presi solamente nella loro significazione storica e litterale, perdono il loro pregio e non presentano che poco o nulla di edificante: *Si hæremus tantum in littera, parvam aut nullam de divinis lectionibus ædificationem capiemus* (Contr. Adimant.). Anzi, se negli altri fatti biblici, secondo questa regola di S. Agostino, il mistero e l'allegoria si deve sempre supporre e cercare, in questo è poi dallo stesso stile della narrazione evidentemente indicato e rigorosamente richiesto.

Imperciocchè è canone universalmente ricevuto nell'interpretazione de' Libri Santi che *quando in una narrazione o in un discorso di un Profeta s'incontrano espressioni, particolarità, circostanze che, intese litteralmente, non hanno alcuna plausibile significazione, bisogna prenderle nel senso spirituale e profetico, e persuadersi che in quel luogo si tratta di un mistero.* Ora il racconto che abbiamo arrecato, abbonda di queste particolarità o espressioni lit-

teralmente insignificanti. E per citarne qui una sola riferisce la Scrittura, come si è veduto (§ 8), che Abramo nel farsi prestare il giuramento da Eliezero, l'obbligò a metter la mano sotto il suo femore: *Pone manum tuam sub femore, ut adjurem te.* Or questa cerimonia, da prima, non leggesi mai praticata presso alcun popolo gentile; e presso gli Ebrei non fu usata che da due patriarchi, da Abramo nella circostanza di cui parliamo, e più tardi da Giacobbe in una circostanza quasi somigliante. In secondo luogo, presa questa cerimonia nella sua significazione litterale e storica, non ha alcun senso religioso, serio ed importante. Deve dunque essere presa in un senso spirituale e profetico: e non per altro il sacro scrittore l'ha riferita in termini sì solenni al principio di questo racconto, se non per avvertirci che in essa sotto il velo di cose semplici ed a prima vista poco rilevanti, si nascondono grandi misteri e grandi profezie; e per indicarci il vero personaggio, il cui sposalizio è figurato e descritto in quello d'Isacco.

Pel *femore* infatti la Scrittura vuol significare la *generazione*, e però parlando dei figli di Giacobbe li chiama *anime uscite dal suo femore: Animæ quæ egressæ sunt de femore illius* (Gen. 46). S. Girolamo dunque crede che la cerimonia della *mano sotto il femore*, praticata da Abramo e da Giacobbe, non fu, nell'idea di questi grandi patriarchi, se non una specie di professione di fede nel Messia che dovea nascer da loro, e questa interpretazione la dà come comune a' suoi tempi tra i cristiani espositori, poichè dice: « Gl' interpreti giudei pensano che Eliezero qui giurasse per la circoncisione. Noi cristiani però sosteniamo che egli giurò per la generazione di Abramo, cioè a dire per Gesù Cristo, che da Abramo dovea nascere. E perciò il Vangelo di S. Matteo incomincia da queste parole: Libro della generazione di GESU' CRISTO, figlio di Davide, FIGLIO DI ABRAMO: *Tradunt Judæi quia in circumcisione juravit. Nos autem dicimus eum jurasse in semine Abrahæ idest in* CHRISTO, *qui ex illo erat nasciturus; juxta illud: Liber generationis* JESU CHRISTI *filii David,* FILII ABRAHAM (Quæstion. in Gen.).

Lo stesso opina ancora S. Ambrogio, dicendo: « Pel femore s'intende la generazione; e la generazione di Abramo è Gesù Cristo: *Per femur generationem intelligimus; generatio autem Abrahæ Christus est* (De Abrah. 1, 9). » S. Agostino poi così la discorre: « Il comando che Abramo fa al suo servitore di giurar pel Signore del cielo e della terra, mettendo la mano sotto il suo femore, sconcerta le idee degl'ignoranti nella scienza della Scrittura; non considerando che questa azione è una splendida profezia di Gesù Cristo, attesochè lo stesso Signore Iddio del cielo e della terra un giorno dovea venire nel mondo in quella carne, che dal femore di Abramo si propagò sino a Maria: *Quod Abraham jubet puero suo ut manum suam ponat sub ejus femore, et sic cum adjurat per Dominum Deum cœli et terræ, solet imperitos movere; non attendentes magnam istam de Christo extitisse prophetiam, quod ipse Dominus Deus cœli et terræ in ea carne venturus esset quæ de illo femore propagata est* (Epist. 140). » Finalmente S. Gregorio dice esso pure: « Abramo fa mettere la mano ad Eliezero presso il suo femore; perchè da tal parte del corpo di quel patriarca dovea discendere la carne purissima di Gesù Cristo: il quale dovea esser figlio di Abramo per l'umanità, e Signore per la divinità: *Quod illius caro per illud membrum descensura erat. Qui et Abrahæ filius esset ex humanitate, et Dominus ex divinitate* (Tom. VI Opp. edit. rom., pag. 15). »

Ecco dunque i quattro più insigni Padri della Chiesa latina, de' quali i primi tre scrivevano quasi allo stesso tempo, in tre diverse parti del mondo, Girolamo in Asia, Agostino in Africa, Ambrogio in Europa, senza comunicarsi le idee, convenire nella medesima interpretazione: prova che essa era venuta dalla tradizione, o è chiara nella stessa Scrittura. Oh libro veramente misterioso e divino, nel quale le circostanze in apparenza più frivole sono gravide di grandi misteri!

Posta adunque questa interpretazione, Eliezero, che giura pel femore è, dice l'A-Lapide, Eliezero che giura per Gesù Cristo, che da tal femore nascer dovea: *Per femur, idest per*

Christum ex femore nasciturum; cioè a dire Eliezero che giura di operare con prudenza, fedeltà, religione, ma in vista di Gesù soltanto, nell'interesse della sua gloria e della sua dignità, Abramo perciò, continua l'A-Lapide, nel cercare una sposa pura e fedele per Isacco, nel prepararne lo sposalizio, non era occupato colla sua mente che del gran mistero del Messia: non pensava che a preparare le vie, affrettare il momento in cui Gesù Cristo, suo germoglio benedetto, e da Dio le tante volte promessogli, nascesse da lui per la linea d'Isacco: *Ut Christus, semen suum benedictum, sibi a Deo promissum, ex se per Isaac nascatur, hac de causa Isaac hic fidelem quærit sponsam.* Ecco pertanto il padrone e il servo, Abramo ed Eliezero, intesi a servire il Messia, a descriverlo, a figurarlo nello sposalizio che combinavano insieme per Isacco. E questo forse fu il momento al quale allude Gesù Cristo medesimo nel Vangelo allorchè dice: « Abramo acceso da un desiderio vivissimo di vedere la mia nascita, la mia venuta nel mondo, verso di me si spinse col più grande trasporto; e vide bene in ispirito ciò che desiderava, ed il suo cuore ne rimase inondato di gioja: *Abraham exultavit ut videret diem meum; vidit et gavisus est* (Joan. 8). » Oh grandezza pertanto, oh gloria del mio Salvatore! Oh Gesù presente nel tempo antico, ed antico nel presente, perchè due mila anni prima della vostra venuta vi fate conoscere, adorare, amare, e formate la delizia di coloro che vi conoscono, vi adorano e vi amano! Oh Gesù arbitro della volontà degli uomini, perchè fate servire tutti gli avvenimenti a preparare, a profetizzare i vostri misteri! Oh Gesù padrone de' secoli, perchè fate che tutti i secoli parlino di voi, e vi fate descrivere la vita prima ancora di nascere! Ah dunque il passato, come il futuro, vi appartiene: voi siete eterno, voi siete Dio.

Che se Abramo stesso nello spedire Eliezero a cercare ad Isacco una sposa pensava al vero Isacco, cioè a Gesù Cristo, non vi è più dubbio che questo fatto, nell'idea stessa de' personaggi che lo compivano, era misterioso. Poichè, secondo il canone di S. Agostino, anche la propagazione de' figliuoli dei patriarchi serviva a Gesù Cristo che dovea venire; ed anche

la loro vita conjugale era una profezia de' suoi misteri: *Venturo Christo etiam filiorum propagationes serviebant, patriarcharum etiam vita conjugalis prophetica fuit* (Cont. Faust.), e la Glossa, che ha una sì grande autorità fra gl'intrepreti, dice: tutti i matrimonj de' patriarchi significavano l'unione di Gesù Cristo colla Chiesa e di ogni anima fedele col Verbo eterno di Dio; giacchè come gli sposi divengono una sola cosa, così sta scritto di ogni anima che a Dio si dona, che diviene con lui un solo spirito: *Patriarcharum conjugia Christum et Ecclesiam jungi significant, aut conjunctionem animæ cum Verbo Dei, de qua dicitur* (I Cor. 6). *Qui adhæret Deo unus spiritus est* (Gloss. in 24 Gen.).

Per quanto nobile e santa adunque sia stata l'unione d'Isacco e di Rebecca, essa non avrebbe avuto mai l'onore di essere raccontata con tanta minutezza, nè di occupare un luogo sì distinto nel deposito delle rivelazioni divine, se non fosse un avvenimento allo stesso tempo istoricamente vero e misteriosamente profetico. Sicchè lo scopo del sacro scrittore, in questa narrazione sì circostanziata e sì diligente, non è stato solo di tramandare a' secoli avvenire le particolarità, poco per sè stesse rilevanti, della elezione di Rebecca e del suo sposalizio col figlio di Abramo, ma molto più di mostrarci nel passato vaticinati, descritti e come posti in azione i sublimi misteri della Chiesa e del suo sposalizio col Figliuolo di Dio; misteri che noi abbiamo esposti in questa lettura. Così l'hanno riguardata tutti i Padri e tutti gl'interpreti, e particolarmente S. Gregorio il grande (Tom. VI Opp. edit. rom., pag. 15 et seq.), e Cornelio l'A-Lapide (in cap. 24 Gen.), che, avendola ampiamente interpretata, sono stati da noi scelti per guida e per appoggio nella spiegazione che siamo per farne. E poichè Abramo, dicono essi, è qui vera figura di Dio Padre, Isacco di Gesù Cristo, Rebecca della Chiesa, come ancora di ogni anima fedele, Eliezero degli Apostoli, e per conseguenza della stella de' Magi, che fu come un apostolo, un predicatore per loro; consideriamo particolarmente ciò che que' santi personaggi fecero nella circostanza di uno sposalizio sì celebre, per sempre meglio conoscere ciò che Iddio Padre, Gesù Cristo, gli Apo-

stoli han fatto, e ciò che noi altresì far dobbiamo per la nostra salute: *Abraham Deum Patrem significat; Isaac Christum, Rebecca Ecclesiam, imo quamvis fidelem animam, servus Abrahæ Apostolos. Attende quid hæ quatuor personæ gesserint; et videbis quid ad salutem nostram fecerit Deus Pater, quid Christus, quid Apostoli; et quid nobis faciendum sit* (A-Lap.).

ABRAMO

§ XI. – *Missione data da Abramo ad Eliezero di andare a cercare una sposa per Isacco, figura della missione data agli Apostoli di andare a convertire le genti a Gesù Cristo.*

In moltissimi luoghi dell'antico Testamento Iddio dice di sè medesimo: Io sono il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe: *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob.* Ma, intendiamolo bene, dice l'A-Lapide appoggiato all'autorità di S. Basilio: con questo nome che Iddio dà a sè medesimo, e che ripete sì spesso con una specie di compiacenza, non solamente ha voluto fare egli conoscere la sua amicizia, la sua predilezione, la sua tenerezza per questi tre grandi patriarchi, ma ha voluto ancora manifestare il mistero augustissimo della Trinità. Imperciocchè una stessa parola, Dio, ripetuta tre volte, significa che Iddio è UNO nella natura e TRINO nelle persone e che ciascuna di queste persone è Dio. I tre patriarchi adunque sono la figura di ciascuna di queste persone divine: ed in verità che Abramo per la sua provvidenza ben rappresenta Iddio Padre, Isacco il Figliuolo per la sua ubbidienza, e Giacobbe lo Spirito Santo per la sua fecondità: *Significatur hic mysterium SS. Trinitatis. Nomen enim Deus, ter repetitum, significat unitatem essentiæ in tribus personis. Rursus Abraham repræsentat Deum Patrem, Isaac Filium, Jacob Spiritum Sanctum* (in 3 Exod.).

Ora, in quanto ad Abramo, uno de' luoghi della Scrittura in cui esso rappresenta più al vivo Iddio Padre, dice il grande interprete Nicolò De Lira, è appunto questa storia dello sposalizio d'Isacco, figura dello sposalizio di Gesù Cristo

colla Chiesa: *Per matrimonium Isaac cum Rebecca significatur allegorice conjunctio Christi et Ecclesia. Abraham igitur significat Deum Patrem* (in 24 Gen.).

1. Abramo ci viene in esso da prima indicato come padre di un sol figliuolo; figliuolo di miracolo, perchè a lui nato da Sara naturalmente sterile per eccesso di vecchiezza: *Quem Sara peperit in senectute sua.* E questa è una bella figura di Dio Padre, che ha un solo figliuolo, a sè consustanziale, il Verbo eterno; che però, per la sua nascita secondo la carne e nel tempo, è figlio del miracolo, poichè concepito e partorito da Maria volontariamente vergine, e perciò sterile per eccellenza di virtù.

2. Di Abramo si dice che amava sommamente Isacco e che, ricco di ogni sorta di beni, ne diede a questo suo diletto figliuolo l'intero possesso e la solenne investitura, e lo costituì suo unico erede. E Gesù Cristo è stato dal divino suo Padre chiamato il suo Figliuolo diletto, oggetto delle sue tenere compiacenze: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* Lo stesso Gesù Cristo ha dichiarato che ogni potere gli è stato concesso, e che il Padre lo ha fatto padrone di tutti i suoi beni: *Data est mihi omnis potestas* (Matth. 28). *Omnia dedit ei Pater* (Joan. 13); e S. Paolo aggiunge che questo Figliuolo divino è stato costituito dal Padre erede dell'universalità delle cose; *Quem constituit hæredem universorum* (Hebr. 1). E come si possono leggere queste parole di Eliezero: « Abramo diede tutto ad Isacco; pecore, bovi, asini e servi » senza ricordarsi che S. Paolo, applicando a Gesù Cristo il salmo ottavo, ha detto che Iddio Padre ha assoggettato a' piedi di Gesù Cristo tutte le cose senza eccezione? *In eo quod omnia ei subjecit, nihil dimisit non subjectum* (Hebr. 2). E per conseguenza, come è detto nello stesso salmo, le pecore, i bovi e tutti gli armenti del campo, *oves et boves et universa pecora campi;* ossia di tutti gli uomini, distinti fra loro pel solo titolo della religione: giacchè i *servi* significano i profeti e gli Apostoli: le *pecore* le anime docili, i fedeli; i *bovi,* come dice S. Gregorio, significano il popolo giudeo, la cui cervice è stata assoggettata al giogo della legge; l'*asinello* infine. il popolo

gentile, il quale per la sua semplicità è stato soggiogato come un bruto animale da ogni specie d'impostori ed è stato il trastullo miserando di tutti gli errori: *Qui bos, nisi judaicus populus, cujus cervicem jugum legis attrivit? Qui asinus, nisi gentilis, quem quilibet seductor reperit, quasi brutum animal, et quo voluit errore substravit?* (Mor. 1, 6) E Gesù Cristo che fa il solenne suo ingresso in Gerusalemme sedendo sopra un asinello, altro non significa, soggiunge lo stesso santo Padre, se non se che questo Dio salvatore doveva prender possesso dei semplici cuori de'gentili e guidarli e condurli alla vera Gerusalemme (parola che significa visione della pace), cioè alla beata immortalità: *Quid est enim, sedendo asinum, Jerusalem venire, nisi gentilium corde possidendo, ea ad visionem pacis regendo et præeundo, perducere?* (ibid.)

3. Giunto Isacco all'età di quarant'anni, Abramo pensa di dargli una consorte, perchè formi una stirpe novella, un popolo privilegiato, il popolo ebreo, E Iddio Padre, dopo quaranta secoli dalla promessa dell'incarnazione del suo Verbo, pensa di dargli in isposa la Chiesa: affinchè da questa unione nasca una novella stirpe, un popolo privilegiato, il popolo cristiano.

4. Il pensiero di dare una sposa ad Isacco, e tale sposa, è tutto di Abramo. Egli è che chiama a sè Eliezero; che gli dà perciò le istruzioni opportune; e per cotal mezzo egli è che fa venire in sua casa Rebecca, la quale punto non pensava e non sospettava neppure la bella sorte di questa chiamata e di questo sposalizio. Nè Eliezero adunque sarebbe mai andato, se Abramo nol mandava; nè Rebecca sarebbe venuta, se non fosse stata per cotal mezzo chiamata e condotta. Ed il disegno di dare a Gesù Cristo la Chiesa in isposa è del divino suo Padre; poichè, dice, S. Agostino, colui solamente viene a Dio che dalla sua grazia è prevenuto: *Ille venit quem gratia Dei prævenit* (in Joan.). Egli fece brillare la stella miracolosa che chiamò e condusse i Magi alla vera casa di Abramo, alla grotta di Betlemme. E più tardi egli è stato che per mezzo di Gesù Cristo ha mandato gli Apostoli e i Dottori; i quali, dice S. Gregorio, mentre amministrano alle menti ben disposte la santa parola per mezzo della predicazione, la fanno da provvisionieri incaricati di congiungere

in isposa ogni anima fedele coll'unigenito Figliuol di Dio: *Quis puer, qui ad ducendum uxorem mittitur, nisi Apostolorum ordo omniumque Doctorum: qui dum verbum prædicationis bonis mentibus faciunt, ad unamquamque animam unigenito Filio Dei conjungendam quasi provisore fiunt?* Pertanto come i nostri padri gentili, dice S. Paolo, non avrebbero mai ascoltato la parola evangelica senza la predicazione degli Apostoli: *Quomodo audient sine prædicante?* (Rom. 2) Così gli apostoli non avrebbero mai predicato con successo questa santa parola, se non erano da Dio stesso mandati: *Quomodo prædicabunt, nisi mittantur?* (ibid.) Nè i Magi adunque sarebbero andati a Betlemme, nè noi gentili saremmo mai venuti alla vera Chiesa ad unirci a Gesù Cristo, se la grazia di Dio Padre non ci avesse tocchi, se la sua luce non ci avesse illuminati ed attirati a' piedi del Dio salvatore, come lo stesso Gesù Cristo lo ha dichiarato: *Nemo venit ad me, nisi Pater meus traxerit illum* (Joan. 6). Sicchè come l'elezione di Rebecca, così la nostra elezione e la nostra chiamata alla fede ha il suo principio ne' disegni della misericordia di Dio, che ci ha creati prima che noi lo cercassimo, che ci ha amati prima che noi lo amassimo: *Quæsiti sunt, et non quæsierunt; dilecti sunt, et non dilexerunt* (S. Prosp.).

In particolar modo però Eliezero, detto *il più vecchio* o *il primo* de' servi di Abramo ed il sopraintendente di tutta la sua casa, è una chiara e bella figura di S. Pietro, che il Vangelo chiama il PRIMO tra gli Apostoli, *primus Simon* (Matth. 10); il pastore supremo cui particolarmente è stata confidata la cura degli agnelli e delle pecore; *Pasces oves meas, pasce agnos meos* (Joan. 12); il sopraintendente di tutta la casa del vero Abramo, cioè di tutta la Chiesa, sopra la quale ha il primato non solo di onore, ma ancora di giurisdizione, e la pienezza dell'autorità, *Tibi dabo claves regni cœlorum* (Matth. 16) e come lo chiama S. Giovanni Crisostomo (Tom. V Opp., Serm. 1). « Il capo del corpo degli Apostoli, la bocca dei discepoli, il firmamento della fede, la base della confessione, il pescatore di tutto il mondo. « E per ultimo tratto di somiglianza, questo *servo fedele* e teneramente amante del suo padrone, questo vecchio venerabile e caro,

è stato da Dio particolarmente spedito a Roma a cercarvi, a formarvi la Chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese e vera sposa diletta del Figlio di Dio.

In generale però, dice il De Lira, Eliezero significa ogni predicatore evangelico che si chiama *servo* per la virtù dell'umiltà e *seniore* per la gravità dei costumi che deve distinguerlo. E si noti ancora che la parola *Eliezero* vuol dire *ajuto del mio Dio*; tali sono i banditori evangelici, giacchè S. Paolo dice di sè e di loro: Noi siamo i coadjutori di Dio: *Per Eliezerum significatur prædicator, qui dicitur* servus *per virtutem humilitatis, et* senior *per maturitatem honestatis. Et iste vocatus fuit Eliezer, quod interpretatur* Dei me adjutorium. *Unde Paulus de se et aliis prædicatoribus dicit* (I Cor. 2) Dei adjutores sumus (in 24 Gen.). »

5. Abramo vieta sotto le clausole più solenni ad Eliezero di prendere fra i Cananei la sposa d'Isacco. E gli Apostoli altresì ebbero divieto di andare nelle vie dei gentili e di entrare nelle città dei Samaritani: *In viam gentium ne abieritis et in civitates Samaritanorum ne intraveritis* (Matth. 10).

Ma questo passo del Vangelo non si deve intendere nel senso litterale, giacchè sarebbe contraddittorio con altri passi pure del Vangelo ne' quali si dice che gli Apostoli furono mandati ed andarono difatti ad evangelizzare in tutto il mondo: *Euntes in mundum universum Illi autem prædicaverunt ubique* (Marc. 16), e che lo stesso Gesù Cristo *entrò coi discepoli nella città di Samaria* e vi passò più giorni (Joan 4). Si deve dunque intendere secondo lo spirito, cioè a dire che fu proibito agli Apostoli di predicare la santa parola presso popoli indocili, orgogliosi e protervi, che non la avrebbero ricevuta; perciò è loro ingiunto di scuotere anche la polvere da' loro piedi nell'uscire da una casa o città che avrebbe accolto malamente le loro persone o i loro discorsi: *Quicumque non receperit vos neque audierit sermones vestros, exeuntes foras de domo vel civitate, excutite pulverem de pedibus vestris* (Matth. 10). Sicchè ogni grazia sembra negata all'orgoglio.

6. Abramo però vuole che la sposa d'Isacco sia del suo medesimo sangue; e perciò Eliezero è mandato nella casa

di Nacor. E così ancora Iddio vuole che la sposa di Gesù Cristo, la Chiesa, sia dello stesso suo spirito, che è spirito di semplicità, di umiltà, di docilità, di ubbidienza. Infatti non l'ha voluta formata di Giudei, che nella Scrittura sono chiamati razza di Canaan, *semen Canaan et non Juda* (Dan. 13): perchè come Cam, padre di Canaan, avea insultato Noè nella misteriosa ebbrezza, nel suo sonno e nella sua nudità, così i Giudei nel loro orgoglio hanno insultato il vero Noè, cioè Gesù Cristo ignudo sulla sua croce, ebbro d'amore e addormentatovisi nel sonno di morte; e perciò erano i Giudei estranei alla famiglia di Gesù Cristo secondo lo spirito, benchè vi appartenessero secondo la carne. Ma, al contrario, ha voluto Iddio che la Chiesa si costituisse principalmente da' gentili, perchè essi nella loro semplicità, ad imitazione del piissimo Sem, hanno riconosciuto e venerato il loro padre in Gesù Cristo crocifisso; e però, sebbene estranei a lui secondo la carne, secondo lo spirito sono però della stessa famiglia di Gesù Cristo.

7. Finalmente Abramo, potendo dare direttamente ad Isacco l'incarico e le istruzioni convenienti da trovarsi una sposa, invece incarica di tutto ciò Eliezero suo servo, e per un affare di tanta importanza si riposa sulla sua fedeltà. E con ciò ha figurato, tanti secoli prima, il gran disegno che Iddio nella pienezza dei tempi avrebbe adottato per la propagazione del Vangelo e la conversione del mondo, di servirsi cioè degli uomini per ammaestrare e convertire gli uomini.

Infatti non ha Iddio disposto che il suo Verbo incarnato, per mezzo di rivelazioni immediate, istruisse da sè solo le genti ne' suoi misteri e si formasse di tutte esse una Chiesa, una sposa; ma di tutto ciò ha dato l'incarico a' suoi servi, agli Apostoli. E perciò S. Paolo si chiama esso stesso SERVO DI DIO ed Apostolo di Gesù Cristo: *Paulus servus Dei Apostolus autem Jesu Christi* (I Tit. 1). Ed in altre quattro sue lettere ripete in altri termini lo stesso, dicendosi: Paolo Apostolo di Gesù Cristo, ma PER LA VOLONTA' DI DIO Padre, *Paulus Apostolus Jesu Christi, per voluntatem Dei.*

La fede cristiana adunque non s'inventa colla propria ragione, non s'indovina col proprio sentimento, non si trova

coll'interpretare ognuno privatamente da sè la muta lettera della Scrittura; ma, come lo stesso Apostolo lo ha dichiarato, si riceve per via d'insegnamento esterno de' veri inviati di Dio: *Fides ex auditu* (Rom. 2). E poichè l'uomo, caduto per l'orgoglio, non può risorgere e salvarsi se non per mezzo dell'umiltà, « È piaciuto alla sapienza di Dio, dice ancora solennemente S. Paolo, è piaciuto alla sapienza di Dio di rivelare al mondo i suoi misteri; di condurlo alla fede che deve salvarlo per mezzo della predicazione de'suoi ministri e pel sacrificio della ragione all'apparente stoltezza delle loro parole: *Placuit Deo per stultitiam prædicationis salvos facere credentes* (I Cor. 1). » Così gli eretici che, in materia di religione, tutto attribuiscono alle rivelazioni immediate ed all'azione diretta della grazia divina sulle anime, e che dicono inutile il ministero dei veri servi di Abramo, de' ministri della Chiesa, nell'ammaestramento e nella divozione dei fedeli, sono convinti di errore e d'ignoranza del vero spirito del cristianesimo: ed essi, che si vantano di non ammettere, fuori della Scrittura, altra regola di fede, rimangono confutati non solo dalle profezie, ma ancora dalle figure; non solo dalle decisioni formali, ma ancora dalle istorie della Scrittura: ed al contrario la fede cattolica, che ammette la necessità di ascoltare con docilità i ministri di Dio per camminare con sicurezza nella via che deve condurci a Dio, è una fede in perfetta armonia cogl'insegnamenti di ogni specie della Scrittura; ed è perciò una fede sotto tutti gli aspetti credibile, vera e sicura: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis* (Psal. 92).

ELIEZERO

§ XII. – *Qualità di Eliezero, mezzi da esso adoperati e virtù praticate per l'acquisto di Rebecca, figura delle qualità degli Apostoli e de' veri ministri evangelici, dei mezzi da essi adoperati e delle virtù praticate per la conversione delle genti. Riconoscenza perciò a loro dovuta.*

Ma se nella condotta di Abramo ci sono stati tracciati i disegni di misericordia di Dio Padre, in quella di Eliezero ci sono indicate le qualità, gli uffici, i doveri degli Apostoli

e dei predicatori della vera Chiesa e dei beneficj di cui siamo loro debitori: *In servo Abrahæ describitur officium Apostolorum et prædicatorum* (A-Lap.).

1. Eliezero primieramente è spedito da Abramo in qualità di suo rappresentante, di suo ambasciadore, di suo legato alla casa di suo fratello, per la gloria d'Isacco; e non deve fare, nè dire perciò, se non quello che il suo padrone gli ha ordinato di dire e di fare. Bella figura de' veri Apostoli e dei veri predicatori, i quali, come dice S. Paolo, non sono che gli ambasciadori e i legati da Dio mandati per la gloria di Gesù Cristo, per attirare a lui gli uomini e per cotal mezzo condurli alla riconciliazione, all'unione, all'amore di Dio: *Pro Christo legatione fungimur, obsecrantes vos: reconciliamini Deo* (II Cor. 5). Non ci dicono perciò se non ciò che hanno sentito ed imparato dal Dio che li manda. Infatti S. Giovanni scrivea: « Badate bene che noi Apostoli di Gesù Cristo non vi predichiamo altro intorno a questo Verbo di vita se non quello che abbiamo veduto in lui, sentito da lui, e che abbiamo toccato colle nostre mani; affinchè possiate venire nella casa di Dio Padre, e vivere in società di amore con lui e col suo figliuolo Gesù Cristo: *Quod vidimus, quod audivimus, quod manus nostræ contrectaverunt de Verbo vitæ, hoc annuntiamus vobis: ut societatem habeatis cum Deo Patre, et cum filio ejus Jesu Christo* (I. Joan. 1).

E S. Paolo, allorchè sorse tra' fedeli di Corinto questione intorno allo stato della verginità, « Io, dicea, non ho dal mio Signore alcun incarico particolare d'imporre la verginità per precetto: e non dovendo oltrepassare il mandato di cui la sua misericordia mi ha incaricato, ma volendovi essere fedele, non posso fare altro che raccomandarvela per consiglio: *De virginibus præceptum Domini non habeo; consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis* (I Cor. 7). Oh consolazione, oh conforto per l'anima veramente fedele che ascolta i veri Apostoli, i veri ambasciadori di Gesù Cristo, cioè i pastori, i ministri della vera Chiesa! Non può essa temere di essere ingannata; perchè essi non insegnano, nè possono insegnare

se non quello che il Dio che a noi gli spedisce vuole che insegnino, cioè la sua stessa dottrina, i suoi oracoli, le sue promesse; e perciò disse loro il Signore nell'atto di mandarli a questa missione di amore: « Chi ascolta voi è come se ascoltasse me; e chi disprezza voi, me stesso disprezza: *Qui vos audit me audit, qui vos spernit me spernit* (Matth. 10). »

2. Eliezero non partì già sprovveduto per la sua missione, ma raccolse e seco portò quanto vi era di più prezioso nella casa di Abramo in suppellettili, in abiti ed oggetti di argento e d'oro, e ne caricò dieci cameli. E gli Apostoli altresì e i loro successori non sono andati colle mani vuote a convertire le genti e condurle a Gesù Cristo; ma, ricchi delle ricchezze celesti, portavano seco il dono dei miracoli, delle lingue, della profezia, tutti i doni dello Spirito Santo, e la podestà divina di *vestire* le anime col Battesimo, di cancellarne i peccati, di conferire gli ornamenti preziosi della grazia, le consolazioni della pace e la santità della vita: *Sic Apostoli non venerunt vacui; sed magna munera attulerunt: scilicet, gratiam, pacem, miracula, sanctitatem vitæ et morum* (A-Lap.).

Ma queste ricchezze divine, dice S. Gregorio, delle quali è ripieno lo spirito de'sacri predicatori, lasciano sussistere in essi le tentazioni e le miserie della carne; poichè S. Paolo, sebbene di una intelligenza sì elevata e di una sapienza sì vasta, di una vita sì santa, pure si lagnava della guerra che la sua carne faceva al suo spirito, e diceva di avere i tesori celesti in vasi di creta. Ora Eliezero che porta sopra il dorso tortuoso de'cameli le ricchezze di Abramo è figura anche in ciò degli Apostoli, che sperimentano il peso e le storte inclinazioni della carne, ed in questa carne inferma e contraddicente portano i doni di Dio e predicano le cose celesti: *Ipsi quoque prædicatores sancti quamvis jam ad superiora intelligenda atque proferenda intellectu et vita micant, adhuc tamen in semetipsis carnis contradictionem sentiunt. Nam vident aliam legem in membris suis repugnantem legi mentis suæ* (Rom. 7). *Habent thesaurum istum in vasis fictilibus* (II Cor. 12). *Qui ergo per carnem cæ-*

lestia loquuntur, et tamen adhuc in carne contradictionem de vitio sentiunt, quid aliud quam super tortuosa camelorum dorsa divitias ferunt?

3. Eliezero, giunto nelle vicinanze della città di Nacor, si ferma vicino al fonte, e si mette seco medesimo a deliberare intorno al modo da ritrovare la sposa che Iddio avea destinato ad Isacco. E così i veri apostoli, i veri ministri della Chiesa, fedeli all'avvertimento loro fatto da Gesù Cristo nel Vangelo (Matth. 7) *di non gittare le gemme preziose delle grazie celesti agli animali immondi*, non si conducono alla cieca, non ammettono alla rinfusa gli ostinati e gl'indegni al Battesimo, o alla riconciliazione; ma si pongono ad esaminare con diligenza le qualità delle persone che loro si presentano per non accordare la grazia che a' veri penitenti ed alle anime ben disposte a riceverla: *Servus ad fontem deliberat. Sic Apostoli non projecerunt margaritas ante porcos, nec obstinatos aut indignos baptizarunt, aut reconciliarunt; sed pœnitentes et apte dispositos* (A-Lap.).

4. Eliezero si ferma in aria di riposo vicino al pozzo per potere osservare a suo bell'agio il portamento esterno delle donzelle fra le quali deve far la sua scelta, ed arguirne le virtù interne, senza però che alcuna possa indovinare il suo disegno. Ma, dopo di aver prese così tutte le precauzioni per non ingannarsi od essere ingannato, non crede di aver fatto nulla se Iddio non viene in suo soccorso. Ricorre adunque alla preghiera; e non attende dalla propria accortezza, ma dalla misericordia di Dio un'ottima scelta. Così fanno i veri predicatori della Chiesa. Prendono essi tutte le misure per non errare. Si forniscono delle cognizioni e delle virtù necessarie ad assicurar l'esito del santo loro ministero. Ma, memori dell'avvertimento di Gesù Cristo, dopo di aver fatto ciò, si riconoscono e si confessano inutili servi: *Cum feceritis hæc omnia dicite: Servi inutiles sumus* (Luc. 17). Ricorrono perciò alla preghiera, la quale deve sempre precedere la predicazione, se si vuole che questa divenga fruttuosa, e non aspettano la conversione delle anime dalla propria eloquenza o dalla propria erudizione, ma dalla grazia e dal soccorso di Dio: *Servus Abrahæ, antequam rem ag-*

grediatur, orat. Sic Apostoli; prædicatio enim sine oratione prævia nullum fructum facit (A-Lap.).

5. Il segno al quale Eliezero si propone di riconoscere e riconosce difatti la sposa che cercava si è principalmente l'esercizio della beneficenza e della carità verso lui stesso. Ed a questo segno ancora Gesù Cristo volle che fossero conosciuti coloro che erano degni di divenire cristiani. Se mostrerebbonsi, cioè, caritatevoli, ospitali coi predicatori evangelici, avendo detto agli Apostoli che quelli che li avessero bene accolti, avrebbero avuto la sorte di accogliere lui stesso ed in lui e con lui il celeste suo Padre; *Qui recipit vos, me recipit; et qui me recipit, recipit eum qui me misit* (Matth. 10). Ed affinchè fosse più chiaro che Rebecca, che dà da bere ad Eliezero, è figura di coloro che avrebbero ricevuti e trattati amorevolmente i cristiani predicatori, Gesù Cristo parla, nello stesso luogo del Vangelo. di bevanda e di un vaso di acqua fresca che si darebbe al più piccolo de' suoi discepoli a titolo di essere discepolo suo; ed a quest'atto di carità promette con giuramento ricompensa e mercede: *Quicumque potum dederit uni ex minimis istis vas aquæ frigidæ tantum in nomine discipuli, amen dico vobis, non perdet mercedem suam* (Matth. 10).

6. E come si può pensare ad Eliezero che, assiso vicino al pozzo, chiede a Rebecca da bere, *Pauxillum aquæ da mihi ut bibam,* senza ricordare Gesù Cristo medesimo il quale, assiso vicino al pozzo di Giacobbe, chiede da bere alla Samaritana: *Mulier, da mihi bibere*? (Joan. 5) E siccome Eliezero con quella artificiosa dimanda non cercava l'acqua di Rebecca per dissetarsi, ma la stessa Rebecca per condurla al suo signore in isposa; così Gesù Cristo non voleva altrimenti l'acqua materiale della Samaritana, ma la sua anima per convertirla, purificarla, santificarla e farla sua sposa. Eliezero dunque a Rebecca, e Gesù Cristo alla Samaritana, nel domandare un piccolo ristoro per sè, offrono loro un grandissimo bene, cui esse non pensano: *O si scires donum Dei!* Oh sete preziosa che il Figlio di Dio ha delle povere anime nostre! Sete che proviene, dice S. Cipriano, dalla grandezza della sua misericordia, dalle fiamme del suo amore; sete di cui arse

sempre in vita il suo tenero cuore, e di cui sperimentò e palesò in morte di provare gli ardori, dicendo: HO SETE, *Sitio; sitis hæc est de ardore dilectionis!* Ora, Gesù Cristo avendo fatto passare questi medesimi sentimenti nel cuore de' suoi veri discepoli, Eliezero, che chiede a Rebecca da bere è ancora figura, dice S. Gregorio, d'ogni vero predicatore cristiano che ha sete dell'anima del suo uditore: *Potum vero petit, quia omnis prædicatur animam sui auditoris sitit.* E l'A-Lapide dice pure: « La vera sete degli apostoli di Gesù Cristo si è il desiderio che hanno della salute degli uomini: *Sitis Apostolorum est desiderium salutis hominum.*

7. Eliezero, fra le donzelle che sarebbero uscite dalla città ad attingere l'acqua, non si propone di scegliere la più nobile, ma la più umile; non la più ricca, ma la più generosa; non la più dilicata, ma la più amante della fatica; non la più bella ma la più pudica. Così i veri missionarj di Gesù Cristo non han cercato e non cercano, di preferenza i ricchi, i nobili, i potenti secondo il mondo, giacchè di costoro S. Paolo dice che se ne trovano assai pochi pronti ad abbracciare il Vangelo, *Non multi nobiles, non multi potentes;* ma le anime ignobili e spregevoli secondo il mondo, *Sed ignobilia et contemptibilia mundi elegit Deus* (1 Cor. 1); le anime, cioè, disposte ad ascoltare la dottrina evangelica con umiltà, a riceverla con docilità, a metterla in opera con diligenza, a segnalarsi nell'esercizio della carità, a mantenere la pudicizia: e queste anime pure dell'amore della carne e del mondo, queste anime virtuose e vergini di spirito se non di corpo, S. Paolo era premuroso di condurre in ispose al suo padrone e Signore Gesù Cristo, solo consorte degno di possederle: *Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo* (II Cor. 11). Che importa adunque che siamo poveri, sconosciuti, disprezzati, perseguitati dal mondo? Tanto solo che procuriamo di avere uno spirito docile ed un cuor fedele, i ministri di Gesù Cristo hanno incarico di sceglierci a preferenza, di condurci e di presentarci con confidenza a lui; e possiamo aspirare all'onore delle sue nozze ed alla parzialità del suo amore.

8. Eliezero, trovata in Rebecca la donzella di cui era venuto in cerca, ne adorna le orecchie di pendenti preziosi e di ricche smaniglie le braccia. E con ciò, dice S. Gregorio, ha benissimo figurato i veri apostoli che, trovate le anime ben disposte a far parte della Chiesa, ad esser spose di Gesù Cristo, ne adornano le orecchie infondendo loro la fede per l'udito (*fides ex auditu*), e le mani, dando loro la regola del ben operare: *Servus dat sponsæ ornamenta aurium et manuum. Apostoli ornant Ecclesiam, ut habeat aures ornatus per fidem, manus per bona opera.* E perchè questa figura sia ancora più precisa e più propria, la Scrittura aggiunge la particolarità, che i pendenti pesavano due sicli, e le smaniglie dieci: perchè infatti la vera fede è ne' due principali misteri, *l'unità e trinità di Dio, e l'incarnazione e morte del nostro Salvatore*, e la vita cristiana nell'esatto adempimento de' *dieci* comandamenti di Dio: *Armillæ sunt siclorum decem, quia recta operatio ex decalogi operatione completur* (Greg.). Gli eretici perciò che dicono: *basta la sola fede in Gesù Cristo per salvarsi, e le opere non sono nulla,* vogliono adornate solamente le orecchie dei cristiani, lasciando ignude le loro braccia. E i deisti e gli indifferenti, di cui cotanto abbonda la nostra età, che dicono: *basta non far male a nessuno, basta l'essere uomo onesto per salvarsi; il credere a questo o a quell'altro domma è cosa indifferente,* pretendono abbellir solo le braccia, e lasciano disadorne le orecchie. Ma Eliezero ha confutato, sono già quattromila anni, questi deliri; e i veri Apostoli di Gesù Cristo, fedeli al mandato da lui ricevuto d'imporre allo stesso tempo e l'obbligo di credere e quello di operare, *Qui crediderit salvus erit* (Marc. 16); *docentes servare omnia* (Matth. 28), non hanno omesso d'insegnare alla Chiesa, e la Chiesa d'insegnare anche a noi, che l'una cosa senza dell'altra non basta; che la vita spirituale dell'anima giusta è, pria di tutto, riposta nella fede, *Justus meus ex fide vivit* (Rom. 1), ma che la fede stessa senza le opere è morta, *Fides sine operibus mortua est* (Jac. 1).

9. E che diremo noi di Eliezero che, invitato dalla famiglia di Rebecca a prendersi qualche ristoro, « No, dice, non

fia mai che io prenda un sol boccone di pane prima di avervi esposto ed avere assicurato il fine della mia missione. Eliezero, così parlando, non richiama al pensiero il nostro dolcissimo Salvatore che mentre occupavasi della conversione della Samaritana, stimolato dagli Apostoli a cibarsi *Rabbi, manduca* (Joan 5), risponde: « Oh! io al presente ho altro cibo, altro ristoro da prendere, che voi non sapete: *Ego alium cibum habeo manducare quem vos nescitis.* » E questo cibo è di fare la volontà del mio Padre celeste, di compiere pria di tutto l'opera sua, la conversione delle anime: *Meus cibus est ut faciam voluntatem Patris mei, ut perficiam opus ejus.*

Formati a questa scuola i santi Apostoli, i veri predicatori di Gesù Cristo, mettono avanti a tutto gl'interessi di Dio e non si abbassano, dice S. Gregorio, a ricevere nulla di temporale, se pria non hanno messo in sicuro l'interesse eterno delle anime, e ricusano di prendere ogni benchè piccolo corporale ristoro da chi non comincia dall'apprestar loro, colla speranza della sua conversione, un ristoro spirituale: *Puer noluit comedere; quia prædicatores sancti percipere nolunt temporalia nisi prius obtinent æterna. Si enim in animabus fructum non inveniunt, stipendia corporibus contemnunt.* Oh care memorie della virtù, del disinteresse de' santi Apostoli, che ci han fatto il bel regalo di piantare in queste nostre contrade la religione di Gesù Cristo! Mandati da lui, non erano occupati che di lui. Come Eliezero non si affaticò per trovare ed acquistare una sposa per sè stesso, ma pel figlio di Abramo; così gli Apostoli non si sono adoperati con tanti stenti di acquistare le anime per sè stessi, ma pel Figliuolo di Dio: *Servus non sibi adducit sponsam, sed domino. Sic et Paulus* (A-Lap.). E di fatti questo Paolo dicea a nome degli altri: « Io mi sono fatto *servo* di tutti; mi sono fatto tutto a tutti per salvare tutti; e tutto faccio, ma pel Vangelo di Gesù Cristo: *omnium me servum feci.... omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos. Omnia facio propter Evangelium* (I Cor. 9). » Il procurare la gloria di Gesù Cristo era il loro cibo, il loro conforto e come la loro vita: *Mihi enim vivere Christus est* (Philipp. 1). E però

soggiungeva ancora S. Paolo a' primitivi cristiani: O miei figliuoletti, che la mia predicazione e il mio amore han partorito a Gesù Cristo, io non cesserò da' miei sforzi finchè questo medesimo Gesù Cristo non rinasca e viva in voi: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec in vobis efformetur Christus* (Galat. 4). Del rimanente quale oblio dei temporali interessi! quale noncuranza degli umani sussidj! I ministri della sinagoga, perchè dimostraronsi più solleciti di conservare il regno di Cesare che di riconoscere il Figlio di Dio, perderono, come osserva S. Agostino, il regno spirituale e non conservarono il regno terreno: *Temporalia perdere timuerunt, et vitam æternam non cogitaverunt, ac sic utrumque amiserunt* (Tract. 49 in Joan.). Al contrario, i santi Apostoli, che disprezzarono i temporali vantaggi per dilatare il conoscimento e il regno di Gesù Cristo, non mancarono mai di nulla, e lasciarono ai loro successori anche un regno terreno nel mentre che stabilirono qui in Roma la sede di un regno spirituale. Poichè ebbero sempre innanzi gli occhi l'oracolo di Gesù Cristo, che è stato e sarà sempre la regola e la divisa dei veri Apostoli, dei veri ecclesiastici, cioè: « Cercate pria di tutto in voi stessi e negli altri il regno di Dio; e non temete che il temporale vi manchi, ma vi sarà dato per soprappiù anche senza cercarlo: *Quærite primum regnum Dei et justitiam ejus, et hæc omnia adjicientur vobis* (Matth. 6). »

10. Eliezero incomincia il suo discorso dal dire: « Io sono il servo di Abramo, *Servus Abrahæ ego sum.* » Così Eliezero, sebbene lontano dal suo padrone, non solo dimostra il più gran rispetto per lui, ma di questa qualifica di *servo di Abramo* sembra farsi un titolo di gloria e di vanto; giacchè tanto in tutti i suoi discorsi quanto nella sua preghiera non si stanca di ripetere queste espressioni: *Il mio padrone Abramo, il figlio del mio padrone.* Bella umiltà! di cui i santi Apostoli ci hanno dato ancora l'esempio; giacchè in tutte le loro predicazioni altro titolo non si danno che quello di *servi di Gesù Cristo.* Servire a Gesù Cristo nel gran ministero delle anime è per loro una gloria più grande di quella di comandare al mondo. S. Paolo, in particolare, inco-

mincia le sue lettere da queste parole: « Paolo servo di Gesù Cristo, *Paulus servus Christi.* » E non solo si gloria e si compiace del titolo di *servo*, ma ancora di quello di schiavo, di prigioniero di Gesù Cristo: *Ego Paulus vinctus Christi* (Ephes. 3). E qual vanto difatti più grande, più lusinghiero, più caro, più dolce al cristiano che il poter dire: Io sono il servo di Gesù Cristo, il Figlio di Dio è il mio vero e solo padrone: io non dipendo che da lui, non appartengo che a lui: il suo servizio mi onora e mi porta a regnare un giorno con lui? *Servire Deo regnare est.*

11. Eliezero, per ottenere Rebecca e persuadere alla sua famiglia che la donzella non perderebbe nulla nel cambiare la casa di Nacor per quella di Abramo, non ricorre ad oratorii artificii: ma espone con una mirabile semplicità le qualità dei suoi padroni, i beni che essi posseggono l'incarico da essi ricevuto, e tutto ciò che egli stesso ha fatto per adempirlo.

E gli Apostoli altresì, per attirare le anime dei gentili e persuadere loro che non perdevano, anzi aveano tutto a guadagnare nel cambiare il culto abominevole degl'idoli colla religione santissima di Gesù Cristo, non adoperarono, come lo dichiara espressamente S. Paolo, lo sfoggio dell'eloquenza e della erudizione profana, *Non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis;* ma col linguaggio della semplice verità esposero i disegni di Dio, lo spirito della sua religione, la forza della sua grazia e le ricchezze della sua bontà, *Sed in ostensione spiritus et virtutis* (I Cor. 2), *divitias bonitatis* (Rom. 2). Ma siccome Eliezero accreditò la sua ambasciata coi ricchi donativi che fece a Rebecca ed a tutta la sua famiglia, così gli Apostoli confermarono la loro missione co' miracoli che Iddio, come dice il Vangelo, si compiacque di operare per loro mezzo per far rispettare la loro predicazione ed autenticarne la verità: *Illi autem prædicaverunt ubique, Domino cooperante et sermonem confirmante sequentibus signis* (Marc. 16).

12. Eliezero era venuto di lontano in cerca di una sposa. Dopo tanti stenti, precauzioni e preghiere l'avea infine ritrovata quale si conveniva ad un figlio di Abramo; e quando

poi si è sul punto di conchiudere un affare per lui sì grave e sì desiderato da lui, mirate come dimostrasi indifferente. Poichè dice alla famiglia di Rebecca: Io ho dovuto prima venire in casa vostra a cercare la sposa d'Isacco, giacchè voi siete i più intimi parenti di Abramo; non pretendo violentarvi però: se volete darmi la donzella, fatelo subito; se no, dichiaratemelo, giacchè io cercherò e troverò altrove in questo stesso paese quella donzella che voi mi negate. » Ma questa franchezza e questa indifferenza non han nulla di strano in un inviato di Abramo, scelto qui ad essere il modello e la figura degl'inviati di Dio e della libertà intera che essi hanno lasciata a' loro uditori di abbracciare il cristianesimo, non ostante l'immenso desiderio onde ardevano della loro salute, e gli stenti durati per venirne a capo. Sapevano essi bene che Gesù Cristo cerca delle spose attirate dall'amore, non delle schiave condotte a' suoi piedi dalla violenza; che non ammette alla sua sequela se non compagni volontarj, *Qui vult post me venire* (Luc. 9); che per quanto amasse i suoi primi discepoli, che l'eterno suo Padre gli avea fatto trovare ed aveva a lui donati a cooperatori del suo divino ministero, *Quos dedisti mihi* (Joan. 18), pure mostrossi pronto a lasciarli da sè partire, ove essi non si sentissero disposti volontariamente a seguirlo, *Numquid et vos vultis abire* (Joan. 6)? e che infine il Vangelo non si comanda ma si persuade. E perciò come Eliezero in casa di Nacor, così essi in Gerusalemme dissero a' Giudei: Noi abbiamo dovuto prima di tutto annunziare a voi il Vangelo di Gesù Cristo, perchè siete il popolo eletto, e da voi è nato il Messia secondo la carne, ma poichè voi lo rigettate e vi rendete indegni di partecipare alla vita eterna, ecco che ci rivolgiamo a predicarla altrove presso i gentili: *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei; sed, quoniam repellitis illud, et indignos vos judicatis vitæ æternæ, ecce convertimur ad gentes* (Act. 13).

Deh! che a Gesù Cristo non mancherà mai la sua sposa. I suoi Eliezeri gli troveranno sempre delle anime generose che vorranno esser sue. Se una città li rigetta, un' altra li accoglie. Se una nazione rifiuta la luce del Vangelo e il regno

di Dio, questa luce e questo regno, secondo la sua terribile minaccia, tolto a questa nazione per castigo, sarà dato ad un'altra in premio della sua docilità e che lo farà fruttificare: *Auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructos ejus* (Matth. 21). Così il Vangelo fa il giro del mondo e va raccogliendo gli eletti da tutte le parti. Guai solamente a quella nazione dalla quale Eliezero non sarà stato bene accolto, dalla quale sarà rigettata la luce della verità! questa luce ripudiata una volta, più non ritorna, e lascia questa infelice contrada nelle tenebre dello spirito, nella corruzione del cuore, nella barbarie della società.

13. Eliezero, sebbene non avesse nominatamente richiesta che la sola Rebecca, pure, avendo a tutta la famiglia di Batuele annunziato la felicità di vivere in compagnia d'Isacco nella casa di Abramo, parve invitar tutti a venir seco nella casa di questo illustre patriarca. Eppure la sola Rebecca segue Eliezero, ed alcune sue donzelle solamente si risolvono ad accompagnarla. Il suo padre e i suoi fratelli non se ne danno pensiero. Ed ecco qui figurati gli effetti diversi della evangelica predicazione, che Gesù Cristo medesimo ci ha descritti nell'ammirabile sua parabola della semenza (Matth. 13). Della stessa qualità si era il grano che il padre di famiglia fece seminare nel suo campo: grano scelto, poderoso e fecondo. Pure, secondo le diversità delle terre in cui cadde questa eletta semenza, dove fu calpestata da' viandanti, dove fu portata via dagli uccelli, dove non mise radice, dove spuntata appena rimase soffocata dalle spine: e solo in un angolo del campo crebbe prosperosa e felice e diede un frutto prodigioso. Ora così la predicazione evangelica. Essa ha sempre in sè stessa la forza, la virtù divina convertitrice delle anime: *Lex Domini immaculata convertens animas* (Psal. 18). Ma, secondo la diversa disposizione degli uditori, non sempre e non in tutti produce il medesimo frutto. Lo stesso Vangelo è sovente predicato a tutto un popolo, ma non tutti, dice S. Paolo, vi si arrendono, lo abbracciano e vi si sottomettono: *Non omnes obediunt Evangelio* (Rom. 10). Gli orgogliosi vi resistono, gli amatori del mondo non lo degnano; come i fratelli di

Rebecca, de' quali la Scrittura tace il nome, e che non mostrarono per Eliezero che noncuranza e freddezza. Molti poi si contentano di ammirare l'evangelica dottrina, di crederla vera e sublime, di praticare umanità e mostrare rispetto per quelli che l'annunziano, come Labano. Ma i sacrificj e le opere che essa prescrive li spaventano, e, carnali come sono, dice S. Gregorio, si rimangono nelle opere carnali, e sebbene chiamati, non han coraggio di seguire la Chiesa degli eletti nel cammino della santità: *Sunt carnales qui, dum spiritualia dona conspiciunt, etsi non usque ad opera, tamen in animam, usque ad suspiciendam fidem, verbum prædicationis admittunt quamquam, electorum Ecclesiam non sequentes in carnali operatione remaneant;* adempiendosi alla lettera con loro l'oracolo di Gesù Cristo: « Molti sono i chiamati, pochi gli eletti, *Multi son vocati, pauci vero electi* (Matth. 20). » Oh infelici parenti di Rebecca, che, avendo trascurata questa bella occasione di trasferirsi tutti colla figlia e colla sorella nella casa di Abramo, non ne ebbero più verun'altra! Ma più infelici ancora sono coloro che ascoltano e non seguono tosto le divine ispirazioni e le divine chiamate! Gesù Cristo chiama il primo, ma non chiama sempre. Quando chiama adunque, bisogna affrettarsi a rispondergli, se non si vuole correre il rischio di non esser mai più chiamato.

14. Ciò nulla ostante però i fratelli e la madre di Rebecca han parte ancor essi alla generosità del servo di Abramo, ricevendo anch' essi de' donativi. Poichè i veri ministri del Vangelo, anche a coloro che si mostran ritrosi ad abbracciarlo o a praticarne i dettami, anche alla sinagoga madre della vera Rebecca, la cattolica Chiesa, estendendo le cure del loro zelo e della loro carità, per essi pure pregano e si affatican per essi. Se non che Rebecca, la quale non solo ha praticata l'ospitalità con Eliezero, ma è ancora pronta a seguirlo per andare in paese straniero, ad unirsi ad uno sposo che non conosce, Rebecca è molto diversamente trattata. Essa, oltre le smaniglie e i pendenti, di cui l'ha adornata Eliezero, riceve ancora da lui ricchi abiti e vasi preziosi. Essa è trattata da sposa del suo signore. Ora i dona-

tivi straordinarj che questa fortunata donzella riceve al momento che acconsente al suo sposalizio, sono figura, dice l'A-Lapide, dei doni dello Spirito Santo, doni ancora più grandi che si ricevono dai ministri di Gesù Cristo, appena l'anima acconsente di darsi a lei: *Virgini in conjugium consentienti majora munera dat. Sic et fidelibus majora Spiritus Sancti dona subministrantur.*

Quanto poi più grande, soggiunge S. Gregorio, non è la sorte di quelle anime generose che vogliono divenire spose del Figlio di Dio non solo per la fede ma ancora per la carità, abbracciando non solo i precetti ma ancora i consigli dell'Evangelio, sforzandosi non solo di essere buone ma ancora perfette! Per esse sono non solo gl' insegnamenti dei principali misteri della religione e delle obbligazioni indispensabili della legge, e la veste nuziale della carità, ma ancora gli abiti delle più belle virtù, la partecipazione frequente ai santissimi sacramenti; vasi preziosi, poichè danno la grazia o l'accrescono. Per esse infine sono le istruzioni più estese sopra la perfezione evangelica, onde l'anima sempre più si arricchisce e si adorna, per piacere allo sposo celeste, e cresce in santità e in grazia spirituale: *Vasa aurea et vestes Rebeccæ dedit; quia doctores santæ Ecclesiæ tot ornamenta præbent, quot virtutum dona docuerunt; et Ecclesia, quæ antea, per fidem, obedientiam et operationem percepit, etiam ad spiritualia dona convalescit.*

15. Eliezero, come ebbe conchiuso l'acquisto di Rebecca, non capiva più in sè stesso per l'allegrezza. Questo servo non solo fedele, ma ancora affezionato a' suoi santi padroni, avvezzo a godere de' loro vantaggi come se fossero suoi proprj, fin da quel momento divide il piacere che Abramo ed Isacco proveranno a ricevere l' uno per figlia, l' altro per isposa una giovinetta si bella e si virtuosa. E considerando come fatto a sè stesso il beneficio che Dio aveva fatto a' suoi padroni, ne lo ringrazia per sè stesso e per loro con queste belle parole: « Benedetto sia il Signore Dio del mio padrone: *Benedictus Dominus Deus domini mei.* » Belle parole senza dubbio, ma che richiamano alla mente queste altre parole di S. Paolo: « Benedetto sia Iddio e Padre del

nostro Signore Gesù Cristo: *Benedictus Deus et Pater Domini nostri Jesu Cristi* (II Cor. 1). Ma di che S. Paolo benedice il Signore? La somiglianza delle sue espressioni con quelle usate da Eliezero indica che lo stesso ne fu il motivo e che i sentimenti generosi dell'inviato d'Isacco sono una profezia dei sentimenti generosi degli Apostoli di Gesù Cristo. Sì, essi pure ringraziano Iddio di essere riusciti a convertire gran numero di anime, a fondare la Chiesa e presentarla in isposa a Gesù Cristo. Sono essi non solo servi ma amici dello sposo divino; quegli amici di cui parla il Battista nel Vangelo (Joan. 3), e fra' quali si colloca egli stesso; quegli amici sinceri, cordiali, disinteressati, generosi che godono dell'acquisto fatto dallo sposo come se fosse lor proprio, e come se Iddio nel benedire le loro fatiche, nell'aver loro accordato il vanto di far sposare con Gesù Cristo tante anime fedeli, avesse fatto loro un beneficio, una misericordia loro personale, come se la gloria, l'onore, le conquiste di Gesù Cristo fossero loro gloria, loro onore e loro conquiste, ne benedicono Dio e fanno di tutto ciò il soggetto della loro consolazione e del loro conforto nelle loro persecuzioni e nelle loro pene: *Benedictus Deus et Pater Domini nostri Jesu Christi, pater misericordiarum, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra. Sive tribulamur pro vestra exhortatione et salute, sive consolamur pro vestra consolatione* (II Cor. 1).

16. Finalmente nulla vi è di più ammirabile e di più eroico del perfetto oblio di sè medesimo che Eliezero dimostra in tutto questo misterioso affare. Avea egli, per venirne a capo, sostenuto i disagi di un lungo e penoso cammino. Avea prese tutte le precauzioni dettate dalla prudenza e da una cognizione profonda del cuore umano, perchè la sua scelta fosse conforme ai disegni di Abramo ed alle qualità d'Isacco. Avea messo nel far la dimanda della sposa tutta la delicatezza e l'accorgimento richiesto. Vi erano delle difficoltà e delle ripugnanze, ma la sua prudenza e il suo zelo aveano saputo trionfarne. Se l'idea di questo negozio è tutta di Abramo, tutta però di Eliezero ne è l'esecuzione e il felice compimento. Ma che perciò? Se ne attribuisce esso forse la

più piccola lode? No, ma tutto riferisce alla misericordia di Dio, all'assistenza del suo Angiolo, a'meriti, alla fede, alle promesse, alle orazioni di Abramo. Tutti per questo servo, veramente umile e fedele, hanno un qualche merito in questo felice avvenimento, eccetto esso solo, che pure lo ha sì destramente condotto. A tutti rende lode, si ricorda di tutti; non oblia che sè stesso; e per rendere la sua riconoscenza verso Dio più solenne, più rispettosa e più edificante, alla presenza di Rebecca da prima, e poi di tutta la sua famiglia, si prostra colla faccia sul suolo ad adorare e benedire la maestà di Dio. Affretta quindi il ritorno; consegna ad Isacco sana e salva la sposa che ha acquistato per lui; gli rende minutamente conto della sua spedizione; e si ecclissa e si nasconde, e mai più di lui non si parla nella Scrittura. Oh uomo veramente ammirabile! Oh virtù degna del Vangelo! Ed al Vangelo veramente appartiene questa virtù: poichè da Dio ispirata a figurare il disinteresse, l'umiltà, l'oblio perfetto di sè stessi di cui avrebbero dato esempio gli Apostoli e i dispensatori fedeli della grazia del Vangelo! Quanti difatti intrapresero viaggi, quante fatiche sostennero, quanti stenti durarono, quanto versarono sangue e quante calunnie, quante persecuzioni, quanti tormenti soffrirono per riuscire a piantare la croce in queste contrade e conquistare i nostri padri e noi stessi al crocifisso! Eppure, oh anime veramente grandi, sublimi e generose! quando fu mai che si attribuirono essi la più piccola lode di tante conversioni e di tante conquiste? Rammentate S. Pietro quando Gerusalemme, sorpresa alla miracolosa guarigione dello storpio del tempio, lo guarda con sentimento di ammirazione e d'incanto. Lungi dal compiacersi di ciò, quell'anima grande se ne mostra anzi afflitta, temendo che si tolga a Dio qualunque piccola lode che a lei si dà. E con una specie d'impazienza: Che state a guardarci? dice egli al popolo che gli si era affollato intorno: forse che noi siamo pur qualche cosa nel miracolo che forma l'oggetto del vostro stupore? No, no; questa è tutta e sola opera di Dio e non vi è nulla affatto del nostro. Iddio, è stato Iddio che ha voluto con tal prodigio far nota a voi la forza del nome di Gesù e glorificare il suo divin figliuolo (Act. 3).

Udite Paolo, divenuto l'oggetto dell'ammirazione del mondo per li prodigi del suo zelo, per la gloria delle sue imprese e delle sue conquiste. Egli, quasi offeso e contristato di questa ammirazione importuna, « Badate bene, esclama, non v'ingannate; non sono io altrimenti che ho operate le cose che destano la vostra maraviglia. Io non sono che infermità, debolezza, miseria; io non sono nulla, ma tutto ciò che vedete è l'effetto della grazia e della potenza di Dio che opera in me. *Non ego, sed gratia Dei mecum* (I Cor. 15). » Il piantare, l'irrigare non è nulla; è la secreta forza fecondatrice che assicura il frutto. Così noi che andiamo spargendo la semenza della santa parola e la irrighiamo coi nostri sudori, noi non siam nulla, vedete, assolutamente nulla; ma Dio è tutto. Egli solo la fa germogliare, la conduce a maturità, e sua opera solamente si è il frutto che se ne raccoglie: *Neque qui plantat, neque qui rigat est aliquid sed qui incrementum dat Deus* (ibid. 3). Altre volte poi esclamava: « Solamente al re dei secoli immortale ed invisibile, solamente a Dio appartiene ogni onore, ogni gloria non solo nel tempo, ma ancora nell'eternità: *Regi sæculorum immortali et invisibili, soli Deo honor et gloria in sæcula sæculorum* (I Tit. 3). »

Sì, o apostoli santi, se noi abbiam la sorte di conoscere e di professare la vera fede, a Dio senza dubbio ne è dovuta la lode; perchè la sua misericordia vi ha scelti e vi ha mandati nell'Italia nostra a chiamare, a trar fuori dal gentilesimo e condurre i nostri padri, ed in essi anche noi, alla vera Chiesa; come Eliezero fu scelto per tirar fuori Rebecca dalla casa di Nacor e condurla in quella di Abramo. Ma se a Dio dobbiamo essere riconoscenti per avervi incaricato di una missione sì importante e sì preziosa, non dobbiamo però dimenticar voi, che con tanto zelo e con tanto amore l'avete adempita. Oh anime veramente eccelse! Voi non solo ci siete state generose delle vostre fatiche e de' vostri sudori, ma ancora della vostra vita e del vostro sangue per conquistare questo fortunato paese a Gesù Cristo. Come Rebecca adunque non dimenticò il nome del suo Eliezero, così non fia mai che noi dimentichiamo i cari nomi de'nostri padri, be-

nefattori ed amici, Pietro e Paolo. Invano cercaste voi già di eclissarvi, di nascondervi, d'involarvi alla pubblica riconoscenza della Chiesa, essa sa bene ciò che vi deve, e con essa e da essa lo sappiamo anche noi. Dopo Dio avrete voi dunque il primo dritto alla nostra lode e al nostro amore!

REBECCA.

§ XIII. – *Condotta di Rebecca con Eliezero e con Isacco, figura della condotta della Chiesa dei gentili e di ogni anima fedele cogli Apostoli e con Gesù Cristo.*

Ma la condotta di Rebecca non è men di quella di Eliezero misteriosa, e perciò istruttiva ed edificante: giacchè se Eliezero è il modello perfetto degli Apostoli di Gesù Cristo, Rebecca esprime al vivo i costumi, i caratteri, lo spirito della Chiesa e di ogni anima veramente fedele: *Rebecca ostendit mores Ecclesiæ et animæ fidelis* (A-Lap.).

1. Eliezero va a cercare in Mesopotamia la sposa d'Isacco. Or la parola *Mesopotamia* vuol dire *paese in mezzo ai due fiumi.* Bella figura adunque! esclama S. Ambrogio: poichè ciò significa che la vera Chiesa si trova in mezzo a' due fiumi formati dalle acque del Battesimo e dalle lacrime della penitenza; e così ogni anima che aspira colla Chiesa alle nozze di Gesù Cristo deve non solo ricevere la grazia del Battesimo, ma piangere altresì le sue colpe: *Ubi invenitur Ecclesia nisi in Mesopotamia? Ibi duabus stipatur fluminibus: lavacro gratiæ et fletu pœnitentiæ. Etenim, nisi peccata defleveris, nisi gratiam Baptismi acceperis, non tibi acquiritur Ecclesiæ fides* (de Isaac). Ed è perciò che nel Vangelo la necessità della penitenza ci s'inculca colle stesse clausole solenni con cui si inculca la necessità del Battesimo. Mentre quella stessa bocca divina che ha detto: « *Se l'uomo non rinasce dallo Spirito Santo e dall'acqua, non può entrare nel regno de' cieli* (Joan. 3), » ha detto pure: « *Se non fate penitenza, tutti senza distinzione perirete* (Luc. 13). » E lo stesso divino Maestro che ha pronunciata in certo modo la riprovazione di coloro che passano

la loro vita fra le risa e le gioje del mondo. *Væ vobis qui ridetis nunc*! (ibid. 6) ha canonizzato ed ha promesso una eterna consolazione a quelle anime fortunate che passano la vita temporale nello squallore della penitenza e del pianto: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur* (Matth. 3).

2. Rebecca esce dalla città per andare ad attinger l'acqua, che solo fuori della città si ritrova. E con ciò ha rappresentato i gentili: i quali, se vogliono ritrovare quella che nella Scrittura si chiama *acqua della vera sapienza e dell'eterna salute* (Eccli. 15) e dissetarsi, bisogna che dalla città, cioè dal circolo delle loro superstizioni profane, dal magistero degl'impostori, artefici di errori e di favole, escano all'aperto: che ricorrano, cioè, agl'insegnamenti della Chiesa universale, *che sono all'aperto*, ossia pubblici, comuni ed accessibili a tutti. Rebecca però non ritrova la sua felicità ad un pozzo qualunque, ma al pozzo presso al quale stanco siede ad aspettarla Eliezero. Così ancora la Samaritana, di cui Rebecca è qui la figura, non ritrovò già l'acqua misteriosa della grazia *che si converti nel suo cuore in fontana zampillante per la vita eterna* (Joan. 4) ad un pozzo qualunque, ma al pozzo di Giacobbe, al pozzo vicino a cui stava ad attenderla Gesù Cristo affaticato e stanco dal cammino, e figurato perciò sì bene da Eliezero. Cioè a dire che i veri insegnamenti cristiani non si trovano già in qualunque cristiana comunione, ma in quella solamente cui è presente Gesù Cristo; in quella che sta sotto la tutela e la dipendenza del vero Eliezero, l'apostolo S. Pietro e i suoi successori, in una parola, nella Chiesa cattolica, giacchè in essa solamente è Pietro, e con Pietro è ancora Gesù Cristo, che ha detto a Pietro: « Ecco che io sono e sarò sempre con voi sino alla fine dei secoli: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi* (Matth. 28). »

Questa è la fontana alla quale Gesù Cristo invita nel suo Vangelo chiunque ha vera sete, ossia vero desiderio della scienza e della grazia di Dio, dicendo: « Chiunque ha sete venga pure da me e beverà finchè gli piace, *Si quis sitit, veniat ad me et bibat* (Joan. 7); » adempiendo così il Salvatore alla lettera il vaticinio d'Isaia, che avea predetto che

il Messia avrebbe invitato tutti i sitibondi alla sorgente copiosa e perenne delle sue acque, *Omnes sitientes, venite ad aquas* (Isa. 55). Questa fontana chiunque la cerca, la ritrova, *Qui quærit, invenit* (Matth. 7); poichè la vera religione, la vera fede, come la grazia di Dio, non si niega a chi ha un desiderio sincero ed ardente di riceverla. Beati dunque coloro, dice Gesù Cristo, che han fame e sete della verità, della grazia, della giustizia: giacchè essi saranno saziati: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam; quoniam ipsi saturabuntur*! (Matth. 5)

3. Rebecca, richiesta da Eliezero di dargli da bere, non si niega, non si rifiuta; ma si reca a piacere di contentarlo. Or poichè, come si è veduto, la sete di Eliezero significa il desiderio che hanno gli Apostoli e i ministri del Vangelo della conversione delle anime, così Rebecca che prontamente si presta a dar da bere ad Eliezero significa, dice S. Gregorio, la Chiesa ed ogni anima fedele che docile si arrende alla predicazione evangelica, e soddisfa al desiderio de'suoi predicatori; poichè confessando Gesù Cristo, che da essi ha inteso annunziarsi, ed appagando così il loro zelo, offre loro la bevanda più deliziosa e più acconcia a ristorarli: *Potum Rebecca obtulit; quia Ecclesia prædicatorum suorum desiderio satisfecit ex virtute suæ fidei. Quia enim Deum quem audivit confessa est, prædicatori suo aquam refectionis obtulit, ejusque animam refrigeravit.* Nè è senza mistero, soggiunge lo stesso santo Dottore, la circostanza notata dalla Scrittura, che Rebecca, per dar da bere ad Eliezero, trasporta la sua idria dall'omero sulle sue braccia; perchè ciò significa che la confessione della fede, per essere accetta a Dio e a'suoi ministri, deve essere accompagnata dalle buone opere: sicchè l'idria dell'acqua sul braccio altro non è se non l'evangelica dottrina nella pratica: *Hydriam ab humero in ulnas posuit, quia illa est placita confessio quæ a bono opere procedit. Hydria aquæ est doctrina prædicationis in opere.*

4. Rebecca non dà solamente da bere ad Eliezero, ma ancora a tutta la sua comitiva ed a'suoi servi; perchè l'anima veramente fedele deve mostrarsi docile non solo a Pie-

tro nella persona de'suoi successori, i sommi pontefici. ma ancora a'compagni di Pietro, a'vescovi e a'loro delegati, a tutti i sacerdoti che da loro hanno missione per la conversione delle anime, ed incarico di dirigerle e di condurle.

5. I cameli sopra i quali Eliezero avea seco condotti gli oggetti preziosi della casa di Abramo abbiam veduto che significano i corpi ne'quali i santi Apostoli e i ministri della Chiesa portano i doni celesti di cui devon disporre a vantaggio delle anime. Rebecca adunque che estende sino a'cameli la sua sollecitudine amorosa ed appresta loro refrigerio significa che i veri fedeli non solo si mostrano docili alle parole de'predicatori e così ne ristorano le anime. ma si mostrano con loro caritatevoli, apprestando a'loro corpi il necessario ristoro, del quale Gesù Cristo stesso ha voluto ch'essi profittassero, dicendo: Mangiate tutto ciò che vi si offre: *Manducate quæ apponuntur vobis* (Matth. 10).

6. Non solo però Rebecca dà a bere ad Eliezero ed alla sua comitiva, ma gl'invita tutti in sua casa, assicurando loro che vi è luogo spazioso ed ampio per tutti; e così, dice S. Gregorio, ha figurata la Chiesa, che ha aperto tutto il suo cuore per ricevervi tutta la predicazione evangelica, senza eccettuarne (come fanno gli eretici) i dommi più astrusi o (come fanno i libertini) le leggi più severe e più sante; ed ogni anima fedele offre un luogo spazioso al predicatore evangelico, quando ne accoglie la celeste dottrina nel suo cuore coll'ampiezza della sua carità: *Doctori enim spatiosus ad manendum locus est in auditoris corde latitudo bonitatis.* E perciò S. Paolo diceva ai fedeli di Corinto: « Come il mio cuore si è dilatato per accoglier voi, così è giusto che voi da teneri figliuoli mi rendiate amor per amore, e che dilatiate altresì ai miei insegnamenti il cuor vostro: *Ad vos cor nostrum dilatatum est; eamdem autem habentes remunerationem tamquam filiis dico, dilatamini et vos* (II Cor. 6). »

7. Rebecca offre ancora fieno e paglia pe'cameli di Eliezero; e con ciò, dice il citato santo Dottore, ha figurato la Chiesa la quale, ascoltando le parole della vita eterna dai predicatori evangelici, ha loro somministrato stipendj temporali necessarj al loro sostentamento: *Sancta Ecclesia, verba*

vitæ audiens, terrena stipendia prædicatoribus reddidit. E prima di S. Gregorio, S. Paolo avea data questa stessa interpretazione della *paglia* e del *fieno;* poichè dice: « Sta scritto nella legge di Mosè; *Non legare la bocca al bue che tritura il grano.* » Or questa legge non è stata fatta in grazia de' buoi ma in grazia di noi predicatori, e per noi è stata scritta, poichè è giusto che colui che ara la terra abbia la speranza di mangiare del suo frutto. Ora se noi abbiamo sparso fra voi il seme spirituale della parola di Dio, è forse gran che se prendiamo da voi qualche cosa di carnale per sostentarci. E siccome nell' antica legge coloro che servivano all'altare partecipavano ai doni dell'altare, così il Signore ha ordinato che coloro che predicano il Vangelo, vivano del Vangelo: *Scriptum est in lege Moysis: Non alligabis os bovi trituranti* (Deut. 25). *Numquid de bobus cura est Deo? An propter nos utique hoc dicit? Nam propter nos scripta sunt: quoniam debet in spe, qui arat, arare. Nescitis quoniam qui altari deserviunt cum altari participant? Ita et Dominus ordinavit iis qui Evangelium annuntiant de Evangelio vivere* (II Cor. 9).

8. La elezione di Rebecca incominciò da un atto di profonda umiltà. Poichè essa, donzella libera e di cospicui natali, non isdegna di chiamarsi « serva del servo di Abramo, *Bibe, domine mi;* » come l'ultima delle sue serve non solo gli dà essa medesima da bere, mettendo l'idria sul braccio, ma dà da bere altresì a tutti i servi di Eliezero e persino a' suoi cameli. Ora ecco la prima disposizione che la grazia della fede e della santità ricerca in un' anima: lo spirito dell' umiltà. Questa virtù è, dice S. Agostino, il fondamento della religione e della vera santità, e quanto più questo fondamento sarà profondo, tanto l' edificio sarà più solido e potrà elevarsi ad una più grande altezza. E Beda dice pure: « Ecco una delle principali caratteristiche della vera Chiesa. Essa è nata nell' umiltà, nella grotta di Betlemme da' pastori e da' Magi, gli uni umili per condizione, gli altri ancora più umili per virtù. Ora, nata nell' umiltà, il suo fondatore divino non vuole che per altro mezzo cresca se non per la pratica dell' umiltà; e per l' umiltà la condurrà egli infine

agli eterni premj che le ha promesso: *Quia Ecclesiam, quantalibet numerositate jam dilatatam, humilitate vult crescere et ad promissa sibi præmia humilitate pervenire* (in 12 Luc.). »

9. Ma Rebecca, nella sua condotta verso Eliezero, non solo dimostrò una grande umiltà di spirito, ma ancora una grande tenerezza e sensibilità di cuore: poichè non solo volle dissetare Eliezero e tutta la sua comitiva, ma ancora tutti i suoi cameli, non risparmiando perciò nè a tempo nè a fatica. Oh anima bella, oh cuore generoso della generosità dei santi! poichè è proprio de' santi, dice S. Giovanni Crisostomo, l'essere sì mansueti, sì affettuosi di cuore che estendono fino a'bruti la loro compassione e la loro carità: *Sanctorum animæ vehementer mites sunt, ut mansuetudinem suam etiam ad bruta animalia extendant* (in 15 Rom.). Quindi come la sua umanità avea richiamato l'attenzione di Eliezero, questa sua grande carità finì di farla conoscere e di farla scegliere per isposa d'Isacco. Così, secondo l'oracolo di Gesù Cristo, ciò che fa conoscere, fa distinguere la vera Chiesa e l'anima veramente cristiana e fedele si è la pratica della carità: *In hoc cognoscent homines quia discipuli mei eritis, si dilectionem habueritis ad invicem* (Joan. 13). E S. Paolo, formato a questa scuola, ciò che raccomandava particolarmente a'primitivi cristiani per farsi distinguere da' gentili si era il fare a gara per onorarsi, servirsi e rispettarsi a vicenda, e l'amarsi tutti siccome fratelli: *Honore invicem prævenientes, charitate fraternitatis invicem diligentes* (Rom. 12). Sicchè la carità è il carattere distintivo del cristiano: carità generosa, che si estenda non solo agli amici, ma ancora a'nemici: *Benefacite his qui oderunt vos* (Matth. 5). Carità universale, che comprenda non solo i giusti, che sono i veri sapienti, figurati in Eliezero; ma ancora i peccatori, che sono i veri stolidi, i veri imbecilli, e perciò ben figurati ne'suoi cameli: *Sapientibus et insipientibus debitor sum.* Carità infine che prende a cuore non solo i bisogni spirituali del prossimo, ma anche i suoi temporali bisogni, e sia sollecita non solo delle anime, ma ancora dei corpi: *Quodcumque ex minimis meis fecistis, mihi fecistis* (Matth. 25).

10. Ma osserviamo che Labano non fu men generoso o meno caritatevole di Rebecca. Ancor egli apprestò una cordiale ospitalità ad Eliezero e a tutto il suo seguito; ancor egli si prese cura non solo degli uomini, ma ancora delle bestie. Ma siccome non ebbe cuore di seguire Rebecca nella casa di Abramo, questa carità non gli giovò a nulla. Egli rimase estraneo alla famiglia di quel gran patriarca, alla partecipazione de' veri beni, delle vere benedizioni, delle vere promesse, della vera religione, che solo in casa di Abramo si trovavano. Egli divenne anzi idolatra, mancatore di fede, avaro, duro, intrattabile, crudele: giacchè questi è quel Labano che per inganno diede a Giacobbe Lia in isposa, dopo avergli promessa Rachele; che pretese quattordici anni di servitù da quel patriarca per dargli queste sue figlie in ispose, e che fece col genero si iniqui contratti, che, senza la protezione miracolosa del cielo, lo avrebbero ridotto ad una estrema miseria; ed infine che, più fanatico politeista che padre amoroso, corse ad arrestare Giacobbe nella sua fuga non tanto per riavere le figlie quanto per ricuperare i suoi idoli, che Rachele gli avea involati. Ecco una figura della poca solidità, della poca durata e del poco vantaggio della carità e della filantropia praticate fuori della vera casa di Abramo, fuori della Chiesa, come ancora della perdita progressiva de' principj di fede cristiana negli infelici popoli che sono fuori della cattolica unità. Li conservano essi per qualche tempo questi principj, ma col tempo li perdono: ed infatti in quelle contrade che per somma disgrazia si separarono, tre secoli addietro, dalla cattolica unità, poco più di nulla rimane de' dommi del cristianesimo, udendosi impudentemente ogni giorno gli stessi dottori negare anche in pubblico il domma fondamentale della divinità di Gesù Cristo.

11. Interrogata Rebecca se vuole andare in compagnia di Eliezero, e se vuol tosto partire, risponde risolutamente di sì. Non ha dunque difficoltà di abbandonare la propria casa, i proprj genitori, i proprj fratelli, per confidarsi ad uno straniero, senza che vi sia alcuno della sua famiglia che l'accompagni in un si lungo viaggio. La sua fede nelle parole e nella probità di Eliezero è intera e perfetta; essa non teme

di restare ingannata, ma è sicura di ritrovare con una tal guida lo sposo che le è stato annunziato e promesso. O bella figura del coraggio e della prontezza dei Magi, che, veduta appena la stella che loro annunzia e promette il Messia, non mettono il menomo indugio a lasciare le proprie famiglie e ad intraprendere nel cuor dell'inverno un lungo e penoso viaggio in cerca dello sposo delle loro anime! *Vidimus stellam ejus et venimus adorare eum.* Ed oh bella figura ancor di tutta la gentilità, da cui noi discendiamo! alla quale appena gli Apostoli, uomini stranieri, poveri, ignoranti, perseguitati, parlarono di Gesù Cristo, della sua grandezza, della sua misericordia, del suo amore, e, colle parole onde il profeta Davide descrisse mille anni prima questo bel mistero, le dissero: « O figliuola, porgi docile orecchio alle nostre parole, considerale bene, e abbandona e dimentica affatto il paganesimo in cui sei nata: lascia questa casa e questo popolo di errori e di vizj, e vieni con noi: e ti promettiamo che il vero re della gloria ti prenderà in isposa e si compiacerà della tua bellezza, e il Dio adorato dell'universo sarà il tuo Signore e il tuo Dio: *Audi filia, et vide, et inclina aurem tuam, et obliviscere populum tuum et domum patris tui. Et concupiscet res decorem tuum; quoniam ipse est Dominus Deus tuus, et adorabunt eum* (Psal. 44); » appena, dico, gli Apostoli fecero risuonare alle orecchie de' nostri padri gentili questo invito, che esigeva grandi sacrifizj per condizione di aver parte a grandi promesse; che, a differenza, dice S. Ambrogio, del popolo giudeo, il quale, chiamato il primo alla cena dell'agnello divino, pel suo volontario indugio non fu degno di parteciparvi, questi nostri buoni e generosi padri abbandonarono gli idoli, le superstizioni, gli errori, i vizj passati in natura, e sulla parola degli Apostoli abbracciarono senza dimora la religione e la legge di Gesù Cristo: *Populus Judæorum, qui erat ad cœnam primus vocatus, non fuit dignus venire. Congregatio autem gentilium, simul ut arcessiri se vidit, accurrit* (Ambr., de Isaac).

12. Rebecca va a ritrovare lo sposo assisa sopra un camelo. Ora il camelo, dice S. Gregorio, in questo luogo signi-

fica il popolo gentile, sfigurato per la depravazione de' costumi ed oppresso sotto l'enorme peso dell'idolatria, culto grave e crudele, culto che essi stessi i gentili, coll'inventar tanti dèi turpi e fanatici e tante superstizioni odiose, si avevano imposto, come il camelo sottopone spontaneamente il dorso al peso inginocchiandosi per esserne caricato: *Per camelum tortus moribus atque onustus idolorum cultibus gentilium populus designatur. Qui ex semetipsis sibi invenere deos quos colerent, a semetipsis eis onus in dorso excreverat quod portarent. Ad suscipienda onera sponte se camelus humiliat* (Moral. 35, 11). Rebecca adunque sopra il camelo è la Chiesa che dalla gentilità viene a Gesù Cristo colle abitudini viziose, colle storte idee, colle stolide passioni della sua vita trascorsa: *Rebecca ad Isaac veniens dorso cameli deducitur. Ad Christum Ecclesia ex gentilitate properans, in tortis vitiosisque vitæ veteris conversationibus invenitur.*

13. Rebecca però, al vedere da lungi Isacco, sospetta che sia esso lo sposo, ma per assicurarsene, ne chiede ad Eliezero. e così la Chiesa come ogni anima veramente pia e fedele. non si fida mai dei proprj lumi e dei proprj giudizj in materia di religione; ma chiede in tutti i suoi dubbj ai ministri di Gesù Cristo lume, direzione e consiglio, ed anche al presente, dice S. Gregorio, ogni giorno ascolta i Profeti e gli Apostoli intorno a ciò che deve credere di Gesù Cristo suo redentore; e perciò la sua fede è sempre vera e sempre sicura. *Quia quotidie sancta Ecclesia adhuc Prophetarum et Apostolorum dicta, quid de Redemptore suo credere debet, intelligit.*

14. Appena Rebecca sente da Eliezero che l'uomo che vede venirsi innanzi è Isacco, credendo alla sua parola, si precipita giù dal camelo e s'inchina a salutarlo.

Or pel camelo spesso nelle Scritture s'intende ancora, dice S. Gregorio, la superbia. la quale produceva ne' gentili una specie di tumore e di escrescenza simile a quella che i cameli hanno sul dorso: *Cameli nomine in sacro eloquio aliquando gentilium superbia exprimitur, quasi excrescente desuper tumore tortuosa* (Moral. 35, 11). Rebecca adunque

che scende dal camelo e s'inchina ad Isacco sulla testimonianza di Eliezero è figura da prima de' Magi, che, sulla testimonianza della stella fermatasi sulla grotta di Betlemme, discesero dall'altezza del loro orgoglio e prostrati a terra adorarono nel bambino ivi giacente il Messia, salvatore e sposo delle loro anime: *Procidentes adoraverunt eum.* È ancora figura dei nostri padri gentili, successori dei Magi, che. sulla parola degli Apostoli conosciuto Gesù Cristo abbandonarono i loro vizj, e dall'altezza della loro superbia discesero alle pratiche del più umile abbassamento: *Viso Isaac, descendit; quia, Domino cognito, vitia sua gentilitas deseruit, et ab elatione celsitudinis ima humilitatis petiit.*

15. Rebecca infine, discesa dal camelo per inchinare Isacco, si ricuopre il volto con un velo in segno di rispetto, di verecondia e di pudore. E così ancora l'anima che viene per la prima volta a Gesù Cristo o che vi ritorna, dice S. Gregorio, quanto più sottilmente penetra innanzi nei suoi santi misteri, tanto più altamente si confonde della passata sua vita; poichè al lume della fede che viene da Gesù Cristo, conosce sempre più l'orrore e la deformità de' suoi peccati e ne sente rossore e vergogna. E perciò ai fedeli Romani della Chiesa primitiva, convertiti dalla loro passata alterigia per la voce degli Apostoli, diceva S. Paolo: Qual frutto avete ricavato da tante pessime azioni passate, delle quali ora sì giustamente arrossite? *Ecclesia quanto subtilius Salvatoris sui misteria penetrat, tanto altius de anteacta sua vita confunditur. Unde eidem Ecclesiæ a priore elatione conversæ per apostolicam vocem, quasi Rebeccæ de camelo descendenti sibique pallium superducenti, dicitur: Quem fructum habuistis in illis in quibus nunc erubescitis?* (Rom. 6) Oh prezioso rossore della penitenza! tu sei l'ornamento più bello dell'anima che si avvicina a Gesù, le fai strada, le apri la porta al santuario dell'amore celeste: poichè tale si è la condizione dell'anima fedele di attirar tanto più sopra di sè gli sguardi e le tenerezze dello sposo divino, quanto più innanzi a lui per umiltà si abbassa.

ISACCO.

§ XIV. – *Isacco nel campo figura di Gesù Cristo nel mondo. Amore di Gesù Cristo verso la Chiesa, simboleggiato nell'amor d'Isacco per Rebecca. Felicità dell'anima che vive unita a Gesù.*

Ma esaminiamo l'ultimo e più caro personaggio di questo dramma divino, Isacco, cioè; poichè in esso discopresi anticipatamente descritto ciò che Gesù Cristo, vero figliuolo di Dio, ha fatto nel tempo del suo sposalizio colla Chiesa: *In Isaac videmus quid Christus fecerit tempore desponsationis suæ* (A-Lap.).

1. D'Isacco si dice da prima che all'avvicinarsi di Rebecca trovavasi fuori della sua abitazione a meditare all'aperta campagna sul far della sera. Ognuna di queste particolarità è misteriosa e profetica, e perciò appunto notata dalla Scrittura. Imperciocchè questo Isacco uscito dalla casa del suo padre Abramo alla campagna è evidentemente Gesù Cristo che ha detto nel suo Vangelo: « La campagna significa il mondo. *Ager est mundus* (Matth. 13). Io sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo: *Exivi a Patre et veni in mundum* (Joan. 16). » L'ora di vespro poi indica l'ultima età del mondo, *ultima mundi etas* (A-Lap.). Dice dunque molto bene S. Gregorio: Isacco in questo luogo è figura di colui che sul declinare del mondo, come alla fine del giorno, venendo nel mondo, usci fuori quasi in un campo; poichè essendo invisibile si mostrò apertamente visibile a tutti su questa terra: *Isaac designavit eum qui extremo hujus mundi tempore, velut in diei fine, veniens, quasi in agrum foras exivit; quia cum sit invisibilis, se visibilem demonstravit* (Moral. 43, 11).

Ed in senso ancora più preciso e più proprio può dirsi che Isacco alla campagna è Gesù Cristo nato in una solitaria capanna in mezzo alle pianure di Betlemme. *Meditare* poi soggiunge S. Gregorio, significa ancora *esercitarsi*. Isacco adunque che esce a meditare nel campo è Gesù Cristo che viene in terra a sostenere il durissimo esercizio e dar l'esempio

della sua longanime pazienza nelle sue umiliazioni e nelle sue pene: *Isaac ad meditandum in agro exiit; quia Redemptor noster per exercitium longanimitatis suæ, passionis in se et patientiæ exempla monstravit.*

2. Si nota di più che Isacco passeggiava sulla via che conduce al pozzo del VIVENTE o del VEGGENTE quando s'incontrò con Rebecca. E chi non riconosce per misteriosa questa particolarità *della vicinanza del pozzo*, che qui ancora si ripete? Che cosa è dunque questo pozzo, vicino al quale soltanto si ritrova ogni bene? Poichè Rebecca non riceve il primo invito da Eliezero se non vicino ad un pozzo; ed ora vicino ad un pozzo altresì ritrova Isacco. Sicchè è soltanto vicino al pozzo che lo sposalizio di Rebecca si tratta e si compie. Nè questo è il solo luogo della Scrittura antica, dice Origene, in cui si faccia menzione de' pozzi; giacchè anche di Giacobbe e di Mosè si dice che ritrovarono l'uno Rachele e l'altro Sefora vicino ad un pozzo. Ora non bisogna credere, soggiunge questo profondo interprete, che sia stato un caso che i patriarchi abbiano vicino a' pozzi conchiuso i loro sposalizj: giacchè questi sposalizj significano l'unione dell'anima fedele col divin Verbo; e questa unione non si fa se non per mezzo delle dottrine contenute ne' Libri Santi: *Hæc putas sola referri de puteis? Ad Jacob ad puteum invenit Rachel. Ad puteum Moyses invenit Sephoram. An putas casu contingeret quod patriarchæ ad puteos conjugia sortiantur? Designant hæc conjunctionem animæ cum Verbo Dei; hæc autem conjunctio fit per instructionem divinorum librorum.* E poco dopo dice lo stesso interprete: il pozzo è la dottrina profetica delle Scritture, che bisogna prima ricevere e credere per poter l'anima divenire sposa di Gesù Cristo, *Puteus sermo propheticus est, quem nisi prius susceperis: nubere Christo non poteris* (Orig. in Gen.). Si è infatti veduto di sopra che nella Scrittura per l'acqua s'intende la dottrina celeste dell'eterna salute: *Aqua sapientiæ salutaris.* Ora, ciò posto, il pozzo, cui si attacca tanta importanza in questo luogo, non è, soggiunge anch'esso S. Gregorio, che la sacra Scrittura, in cui, come l'acqua in un pozzo, si contiene la scienza profonda di Dio; del Dio che, vivendo e

vedendo in sè, per l'applicazione che fa a noi dei misteri di questo libro divino, *vive e vede* in noi, ossia ci illumina e ci vivifica: *Puteus viventis et videntis est sacræ Scripturæ profunditas, quam nobis adiri potionem mentis præbuit Deus.* Ora questo libro misterioso, prima della venuta di Gesù Cristo, era, come dicesi nell'Apocalisse, un libro chiuso e sigillato; sicchè nessuno poteva aprirlo per leggerlo, molto meno intenderlo. *Et nemo poterat aperire librum et solvere signacula ejus;* e fu solo vittoria e vanto dell'Agnello divino, del leone di Giuda, di rompere i misteriosi sigilli, di darlo a leggere a tutti, e ciò in premio di averci tutti col suo sangue redenti: *Vicit leo de tribu Juda aperire librum et solvere signacula ejus. Quia redemisti nos, Domine, sanguine tuo ex omni tribu et populo et natione.* E difatti, siccome, secondo la dottrina di S. Paolo, tutto il vecchio Testamento è una figura del nuovo, bisognò che venisse il figurato per potersi intendere la figura; perchè bisogna conoscere la persona per poterla ravvisare e distinguere nel suo ritratto. E, senza uscire del fatto che qui siamo andati spiegando, dice S. Gregorio, noi nel leggerlo ora ne intendiamo il significato perchè i misteri in esso figurati si sono compiuti; prima però della venuta di Gesù Cristo si leggeva questo avvenimento da'Giudei nella Scrittura, ma non se ne poteva capire il gran mistero che vi è nascosto: *Quia quæ facta cognovimus, jam nunc intelligimus audita. Prius legi poterant, sed intelligi non valebant.* La via dunque che conduce al pozzo, e nella quale passeggia Isacco, è l'umiltà della passione dell'unigenito Figlio di Dio; per la vita del quale ci sono renduti manifesti i misteri di cui prima la fontana della Scrittura parlava in una maniera oscura e nascosta: *Via quæ ducit ad puteum est humilitas passionis Unigeniti, per quem nobis apertum est hoc quod prius latenter Scripturæ fluenta loquebantur.*

3. D'Isacco si dice che abitava nella parte australe della terra di Canaan, e che va esso stesso incontro alla sua sposa. Or nella Scrittura l'aquilone o il settentrione significa la riprovazione o punizione di Dio; ed al contrario l'austro o il mezzogiorno significa la chiamata di Dio e la sua

misericordia. Isacco adunque che abita verso l'austro è Gesù Cristo rivolto ad usarci misericordia ed apparso sotto le divise della clemenza e della bontà: *Isaac habitabat in parte australi; Christus convertit se ad austrum misericordiæ* (A-Lap.); poichè infatti lo ha detto egli stesso: « Il Figliuolo dell'uomo non è al mondo venuto per giudicare e punire il mondo, ma per illuminarlo e salvarlo: *Non ut judicet mundum, sed ut salvetur mundum per ipsum* (Joan.).» Nè attende già la nostra venuta; ma, come dice qui il De-Lira, viene incontro a noi anche prima che noi andiamo incontro a lui: *Dominus enim prius occurrit nobis quam nos sibi* (in 24 Gen.).

4. Isacco introduce Rebecca nel padiglione di Sara sua madre: e Gesù Cristo ha fatto entrare la Chiesa de'gentili nel luogo della sinagoga de'Giudei, dalla quale è nato secondo la carne; conferendo alla Chiesa tutti i diritti, i privilegi dell'antica sinagoga, e quello in particolare di essere la depositaria de'suoi oracoli, della vera fede, del vero culto, e la madre di tutto il popolo fedele, come la sinagoga era la madre del popolo giudeo.

5. Isacco celebra con Rebecca nozze solenni, e la prende non per serva, ma per isposa. E Gesù Cristo non accolse le anime de'Magi, nella grotta di Betlemme, e più tardi le anime de'gentili, che unite in un corpo formaron la Chiesa, non le accolse, dico, come sue serve, ma come sue spose ed amiche, avendo detto esso stesso: « Io non vi chiamerò già miei servi, perchè il servo non conosce i secreti disegni del suo padrone; ma vi chiamerò amici, perchè vi ho ammesso alle mie confidenze più intime, come a parte del più tenero amore, e vi ho manifestato tutte le verità, tutti i disegni di misericordia che ho udito dal Padre mio: *Jam non dicam, vos servos, etc.* »

6. Che più? secondo S. Gregorio, anche i nomi di questi due santi sposi furono misteriosi e profetici: poichè in lingua ebraica la parola *Isacco* significa *riso*, e *Rebecca* vuol dire *pazienza*. Il riso nasce dall'allegrezza, la pazienza si mostra nella tribolazione: *Isaac, risus; Rebecca patientia dicitur. Risus vero et lætitia est, patientia ex tribulatione.*

Nello sposalizio adunque d'Isacco con Rebecca il *riso* si unisce alla *pazienza;* e questo dimostra il vero carattere e la vera condizione in questo mondo della Chiesa unita al suo capo, che è, come dice S. Paolo, la *pazienza* e la *gioja;* la *pazienza* nelle tribolazioni che la Chiesa e l'anima fedele soffriran sempre in questa vita; la *gioja*, pel conforto che esse trovano di continuo nell'amicizia di Gesù Cristo e nella speranza della ricompensa che le attende nell'altra vita: *Isaac et Rebecca jungitur; idest risus et patientia permiscetur, quia fit in sancta Ecclesia hoc quod scriptum est: Spe gaudentes, in tribulatione patientes* (Rom. 12); *ut hanc et prospera de contemplatione lætificent, et adhuc adversa de tribulatione perturbent.*

7. Isacco, già afflittissimo per la perdita di Sara, rimase consolato dell'acquisto e dello sposalizio con Rebecca; e l'amore e la tenerezza grandissima che esso concepì per la sua sposa servì a confortarlo nel dolore cagionatogli dalla morte della sua madre.

Oh come sono qui ben figurati, dice S. Gregorio, i sentimenti del cuore amoroso di Gesù Cristo! Imperciocchè, dolentissimo egli ancora della riprovazione e dell'eccidio vicino della sinagoga, sino a versar lagrime alla vista di Gerusalemme deicida, *Videns civitatem, flevit super illam* (Luc. 19), rimase però consolato nella tristezza cagionatagli dalla dispersione de' Giudei, coll'acquisto che i suoi Apostoli gli fecero della Chiesa de' gentili; e Roma gli fu a compenso e conforto nella perdita di Gerusalemme: *Isaac dolorem, qui ex morte matris accesserat, temperavit; quia ex lucro sanctæ Ecclesiæ Redemptor noster ab ea, quæ ex perditione synagogæ accidere potuit, tristitia decessit.* E perchè si vegga più chiaro che vi è relazione tra lo sposalizio d'Isacco e quello di Gesù Cristo, S. Paolo si esprime come Mosè, e la stessa parola, « egli la amò, *dilexit,* » che Mosè usa in parlando d'Isacco rispetto a Rebecca, è ripetuta da S. Paolo in parlando di Gesù Cristo rispetto alla Chiesa; poichè dice: « Egli ha amata la Chiesa e si è tutto donato per essa: *Dilexit Ecclesiam et tradidit semetipsum pro ea* (Eph. 5). E quindi, spiegando come tra Gesù Cristo e la Chiesa vi è stato

vero sposalizio, conchiude col dire che il Sacramento del matrimonio fra' cristiani perciò appunto è un grande ed ineffabile Sacramento, perchè esso rappresenta l'unione e lo sposalizio di Gesù Cristo colla Chiesa; deve dunque imitare di questa unione divina e la santità e l'armonia, come da essa prende tutta la sua grandezza: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia* (ibid.).

8. Finalmente lo sposalizio d'Isacco con Rebecca fu durevole, fu perpetuo: giacchè nè Isacco ripudiò mai la sua diletta Rebecca, o divise i suoi casti amori con un'altra sposa, nè Rebecca pensò mai più a fare ritorno alla casa di suo padre e ad abbandonare il suo caro Isacco. È vero che Isacco non avea nulla di fisso e di stabile, ma si trovava come suo padre, pellegrino fra popoli stranieri, avendo detto lo stesso Abramo: « Io non sono che un forastiere, un pellegrino in queste contrade, *Advena et peregrinus ego sum* (Gen. 23); » ma ciò nulla ostante Rebecca preferisce questa vita nomade in certo modo e vagante alla vita comoda, agiata e stabile della sua famiglia. La compagnia d'Isacco la compensa abbondantemente di tutti i sacrifizj fatti per seguirla. Anche priva di tutto, in Isacco e con Isacco si crede di tutto ricca e compiutamente onorata e felice. Oh bella figura dell'unione perpetua, durevole, eterna di Gesù Cristo colla Chiesa! Una volta che egli se l'ha scelta e l'ha purificata col suo sangue, abbellita, arricchita, adorna delle sue grazie e de' suoi privilegi divini, non la lascerà giammai, come lo ha solennemente promesso con queste belle parole: « Ecco che io sono e sarò con voi sino alla consumazione de' secoli: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.* » Oh bel vanto pertanto della Chiesa romana, della vera Chiesa, di essere sempre con Gesù Cristo, di averlo sempre a' suoi fianchi, sperimentarne sempre la protezione e l'amore! E come dunque, o stolidi figli che l'avete abbandonata, potete dire e credere che essa è fallibile, che essa perirà, se il Verbo di Dio, verità infallibile e principio vivificante, è sempre in lei e con lei?

Ma la Chiesa vera, come ogni anima veramente cristiana e fedele, non pensa mai di abbandonare il suo sposo divino

per ritornare agli errori, a'vizii de'suoi padri o a'suoi proprii. Vede bene, che alla sequela ed in compagnia del suo Gesù, cui è unita pei vincoli della divina carità, è come straniera in mezzo ad un mondo corruttore e corrotto; che la sua vita è un continuo pellegrinaggio in terre non solo ignote, ma nemiche; e che, obbligata a vivere staccata da tutto, non ha nulla di solido, di stabile su questa terra, avendo detto S. Paolo: « *Dum sumus in corpore peregrinamur a Domino. Non habemus hic manentem civitatem.* » Ma che le importa di ciò? L'unione, l'amore del suo diletto Gesù la compensa di tutto; e nella sua povertà con Gesù essa si stima più felice di quello che se, senza Gesù, fosse padrona del mondo. Gesù è tutto per lei: la sua consolazione, il suo conforto, la sua speranza, il suo cibo, il suo vestimento, la sua ricchezza, la sua gloria, la sua felicità; e il tutto è per lei un nulla senza Gesù. Oh vita veramente celeste e divina dell'anima che non cerca, non desidera, non ama che Gesù? Possa essere questa la vita e di chi va qui meschinamente esponendo queste deliziose verità, e di chi le legge; affinchè, dopo di esser vissuti qui nel mondo con Gesù, possiamo giungere a regnare con Gesù per sempre nel cielo.

LETTURA III.

L'APPARIZIONE DELLA STELLA

OVVERO

LA MANIFESTAZIONE DELLA FEDE.

Ecce Magi ab oriente venerunt Jerosolymam, dicentes: Ubi est qui natus est rex Judæorum? vidimus enim stellam ejus, et venimus adorare eum.

(Matth. 2.)

INTRODUZIONE.

§ I. – *Importanza delle due verità, che l'*UOMO È ANIMA E CORPO, *e che* GESU' CRISTO È UOMO E DIO. *Come la storia della creazione dell'uomo dimostra le condizioni della sua natura così la storia del concepimento e della nascita di Gesù Cristo discopre i misteri della sua persona. I Magi han veramente conosciuto* GESU CRISTO *pel ministero della stella. Argomento della presente lettura.*

Come il domma naturale, che L'UOMO È ANIMA E CORPO, è il fondamento della vera filosofia, così il domma soprannaturale che GESÙ CRISTO È VERO DIO E VERO UOMO, è il fondamento della vera teologia, della vera religione.

Imperciocchè, se, come sognarono gl'idealisti, l'uomo non è che *spirito,* ed il suo corpo non è che un *fantasma,* una *illusione;* illusioni e fantasmi sono altresì tutti i corpi, ed il mondo intero non è che un vasto teatro in cui gli spiriti sono il misero trastullo di perpetue ed invincibili illusioni. Se poi, come delirarono i *materialisti,* l'uomo non è che

materia organizzata, o *solo corpo*, e la sua anima non è che un *vocabolo* vuoto di senso; un vocabolo sarà altresì la sua intelligenza, la sua libertà, la sua immortalità e tutte le verità dell'ordine intellettuale non saranno che un giuoco di parole. Così questi due opposti errori, onde gli antichi filosofi, divisi in due contrarie sette, insultarono per otto secoli alla natura umana, per due diverse vie mettono al medesimo termine, cioè: che non vi è più nè certo nè incerto, nè verità nè errore, nè vizio nè virtù, nè diritti nè doveri, nè premj nè pene; e perciò ancora non più leggi divine, non più provvidenza, non più Iddio. E difatti dall'avere la falsa filosofia antica e moderna negato nell'uomo o la spiritualità dell'anima o la realtà del corpo, è stata condotta a negare tutte le verità primitive, fondamento dell'ordine naturale, ed è ita a perdersi in un turpe e rovinoso scetticismo.

Così ancora, se, come spacciaron gli eretici detti *fantasiaci*, Gesù Cristo non è che *Dio*, e la sua umanità non è che una cosa *ideale, apparente, fantastica;* fantastica altresì, apparente e ideale è stata la sua vita su questa terra, la sua morte, la sua risurrezione, la sua dottrina, la sua Chiesa. Ed al contrario, se, come bestemmiarono gli *umanitarj*, Gesù Cristo non è che *uomo*, e solo per metafora ed impropriamente si dice *Dio;* umana altresì è stata la sua missione, il suo ministero, il suo insegnamento, la sua religione. E così queste due grandi eresie, onde gli eretici di tutti i secoli, divisi in due contrarie sette, han vomitato contro del santo Figliuolo di Dio bestemmie da due opposte scuole, come sul Calvario, due ladroni vomitarono contro di lui bestemmie da due opposti lati; queste due eresie, ripeto, per due opposte strade arrivano al medesimo termine, cioè: che non vi è nè trinità di persone in Dio, nè vera incarnazione del Verbo, nè vera redenzione dell'uomo: e quindi non peccato originale, non grazia, non gloria eterna, non Chiesa, non cristianesimo. E di fatti dall'avere la falsa teologia antica e moderna negato più o meno impudentemente l'umanità o la divinità di Gesù Cristo, è stata strascinata a negare altresì tutte le verità rivelate, fondamento della vera religione; ed è ita a finire in un mostruoso ed abbietto *indifferentismo.*

Che ha fatto dunque Iddio per confondere anticipatamente le scandalose e ridicole stravaganze che avrebbero sostenute i filosofi intorno all'*uomo*, e fare chiaramente conoscere che l'uomo è veramente *anima e corpo?* Non si è contentato di manifestare ad Adamo questa verità fondamentale della vera scienza, e per suo mezzo istruirne per via di tradizione il mondo intero; ma ha voluto che fosse sì minutamente descritta ne' Libri Santi che, per sapere che cosa è l'uomo, bastasse fare attenzione al modo come è stato formato, e la storia dalla sua creazione fosse ancora una completa dimostrazione della sua natura.

Ci si dice di fatti in questa storia divina che il Creatore formò di terra il corpo del primo uomo: *Formavit Deus hominem de limo terræ* (Gen. 1). Dunque l'umano corpo non è altrimenti un fantasma o una illusione, ma una sostanza, ignobile sì, ma vera e reale, qual è la terra.

Ci si dice che a questo corpo, organizzato e perfetto nelle sue parti, Iddio ispirò nel viso il soffio della vita o l'anima che lo fece vivere: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ* (ibid.). Dunque l'anima umana è di una sostanza affatto diversa da quella del corpo, e da Dio creata nell'istante medesimo in cui la infonde nel corpo disposto sufficientemente a riceverla.

Ci si dice che questo soffio divino è soffio di vita, anche prima che si unisca al corpo e lo informi e lo animi: *Spiraculum vitæ.* Dunque l'anima umana è una forma che ha un'esistenza sua propria, indipendente dal corpo cui è unita; e perciò sopravvive alla distruzione del corpo ed è immortale ed eterna, a differenza dell'anima del bruto, che, creata insieme col corpo, in forza dello stesso comando divino, non ha esistenza alcuna che nel corpo, e pel corpo, e perciò perisce col corpo (D. Tom., De anim.).

Ci si dice inoltre che l'uomo è stato fatto da Dio a sua imagine e somiglianza: *Ad imaginem et similitudinem nostram* (ibid.) Dunque l'anima umana è di una natura non solo affatto diversa da quella dei bruti, ma simile a quella di Dio; cioè che, senza essere una porzione di Dio, è però semplice, spirituale, libera, intelligente e, nella sua piccolezza, della stessa natura di Dio.

Ci si dice finalmente che, appena il corpo di Adamo ricevette il soffio divino, le sue pupille si accesero, animossi il suo viso, palpitò il suo cuore. sorrise al creator la sua bocca, e la creta scolorata ed inerte ebbe moto e colore; e dall'unione di queste due sostanze sorse un solo composto ammirabile, una sola persona, l'UOMO VIVENTE; *Et factus est homo in animam viventem* (ibid.). Dunque l'anima umana è il principio della sussistenza, del moto, della vita del corpo: e, come si esprime il concilio di Vienna, è la forma sostanziale del corpo umano: *Anima intellectiva est forma substantialis corporis humani.*

Ecco adunque la vera dottrina, il vero simbolo, ossia ciò che si deve pensare e credere intorno alla natura dell'uomo, rivelatoci chiaramente dallo stesso Dio; ed ecco convinti d'insolenza insieme e di delirio i falsi saggi che a questa testimonianza divina osano opporre i delirj della fantasia umana, e pretendono di conoscere l'uomo meglio di colui che lo ha creato.

Ora al medesimo modo, per confondere anticipatamente gli errori e le bestemmie che avrebbero spacciate i falsi cristiani. o gli eretici intorno a GESU' CRISTO, e fare chiaramente conoscere che GESU' CRISTO è vero Dio e vero uomo, non si è contentato Iddio di manifestare agli Apostoli questa verità fondamentale della vera religione, e per loro mezzo ammaestrarne per via di tradizione tutta la Chiesa; ma ha voluto che fosse con tante circostanze esposte nel Vangelo che, per sapere che cosa è Gesù Cristo. bastasse fare attenzione al modo che è venuto su questa terra; e la storia del suo concepimento e della sua nascita fosse una prova luminosa dei misteri della sua persona.

Ci si dice difatti in questa storia divina, che il figliuolo dell'Altissimo è stato veramente concepito da Maria: *Ecce concipies... Filius Altissimi vocabitur* (Luc. 2); che, dopo di aver passato nel seno di questa verginella il numero dei giorni che tutti i figli degli uomini passano nel seno delle loro madri, è nato da lei come suo vero figliuolo: *Impleti sunt dies ut pareret. Peperit filium suum* (ibid.); che, l'amorosa sua madre lo involse in poveri pannicelli e lo ripose

dentro una mangiatoja, per garantirlo dai rigori del freddo e della notte gelata: *Et pannis eum involvit et reclinavit eum in præsepio* (ibid.). Dunque Gesù Cristo è vero uomo di una umanità vera, reale, passibile, come la nostra, e vero figlio dell'uomo.

Ci si dice però che esso fu concepito senza opera umana, *virum non cognosco*, per virtù dello Spirito Santo, che del sangue purissimo di Maria ne formò il corpo, *Spiritus Sanctus superveniet in te.... Quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est* (ibid.); che divenendo uomo sarebbe stato sempre santo e figliuolo di Dio: *Quod nascetur ex te sanctum vocabitur filius Dei* (ibid.); che, stando ancora racchiuso nel seno purissimo di Maria, si fece riconoscere ed annunziare dal suo precursore Giovanni, chiuso ancor esso nell'utero di Elisabetta, che colla sua esultazione profetica, come gentilmente la chiama S. Leone, parve che fin d'allora dicesse: ecco qui presente l'agnello di Dio: *Exultavit infans in utero ejus* (ibid.); infine che, nato appena, nella stessa miseria, nella sua grotta si fece annunziare, corteggiare e lodare dagli angeli come loro re e Signore: *Facta est multitudo militiæ cælestis* (ibid.); che questo Verbo di Dio, che si fece carne, era da tutta l'eternità in Dio ed era Dio esso stesso: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum....et Verbum caro factum est* (Joan. 1). Dunque Gesù Cristo è Dio che non ha cominciato ad essere Dio dalla sua incarnazione: ma Dio eterno come il Padre, e che non subì l'umanità, ma la prese esso stesso, la unì intimamente alla sua persona, e divenne uomo vero senza alterazione alcuna del suo essere di Dio.

Ci si dice infine che quest'uomo-Dio, figlio di Dio e figlio dell'uomo, è re eterno di un regno senza fine: *Regnabit in æternum, et regni ejus non erit finis* (Luc. 2), e che il suo nome sarebbe stato Gesù, ossia Salvatore, perchè avrebbe salvato il suo popolo dal peccato: *Vocabis nomen ejus Jesum; ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis* (Matth. 1). Dunque Gesù Cristo è non solo vero uomo e vero Dio, ma vero re, vero messia, vero salvatore e redentore dell'uomo.

Ecco dunque la vera dottrina, il vero simbolo, ossia ciò che dobbiamo pensare e credere intorno alla persona adorabile di Gesù Cristo, espresso e rivelato chiaramente nella storia della sua incarnazione e del suo nascimento. Ecco convinti di audacia sacrilega i falsi cristiani che a questa testimonianza divina, di cui è depositaria la fede della Chiesa, osano opporre i delirj della fantasia umana e pretendono di conoscere il mistero dell' incarnazione meglio del Dio stesso che lo ha operato.

Ed ecco la fede appunto che ricevettero e professarono i santi re Magi, avendo dichiarato solennemente in Gerosolima che il neonato di cui andavano in cerca non è solo *uomo*, che essi vogliono conoscere; ma *Dio* ancora, che vogliono adorare; e *re* e *Messia*, da cui speran salute: *Ubi est qui natus est rex Judæorum?... Venimus adorare.*

Ma osserviamo che questa rivelazione completa, ond'essi conoscono, credono, onorano Gesù Cristo per quello che veramente esso è, Dio, uomo e Salvatore dell' uomo, i Magi l'hanno ottenuta pel ministero della stella: *Vidimus stellam ejus et venimus.* La stella adunque è stata in certo modo il loro Vangelo, il loro apostolo, il loro evangelista, che loro ha rivelato, annunziato, predicato Gesù Cristo; cioè a dire che è stata UNA GRANDE MANIFESTAZIONE DELLA VERA FEDE, che nella vera cognizione di Gesù Cristo tutta si contiene e si fonda. Or in qual modo abbia la stella adempiuta questa grande ed importante missione è ciò che dobbiamo considerare nella presente lettura. E siccome nella lettura precedente abbiamo veduto che la stella nel chiamare i Magi è stata altresì la figura, il pegno e il principio della nostra chiamata; così vedremo ora come essa, nell'avere istruito i Magi, è stata ancora la figura, il pegno e il principio della nostra istruzione nelle grandi verità della fede; e che la divina bontà dispose questo grande prodigio a nostro vantaggio, a nostra consolazione, a nostro conforto, non meno che all'onore ed alla gloria di GESÙ CRISTO.

PARTE PRIMA.

ESPOSIZIONE DEL MISTERO.

§ II. – *Le particolarità che accompagnarono il concepimento e la nascita di Gesù Cristo non lo aveano fatto conoscere per* UOMO-DIO *se non a poche persone. Ci voleva un segno che per tale lo annunziasse a tutto il mondo; e questo segno fu la stella de' Magi. Nuovi pregi sorprendenti di quest' astro miracoloso.*

L'unigenito Figliuolo di Dio, fin dal primo suo ingresso nel mondo, ha presentato in sè stesso, dice il dottore S. Massimo, un intreccio meraviglioso, un contrasto sorprendente di miseria e di grandezza, di umiliazione e di gloria, che, mentre la sua umanità ci dimostrano, ci somministrano argomenti certi ed indubitati della sua divinità, *Unigenitus Altissimi sic humiliter ingressus est in mundum ut indubitata divinitatis suæ deferret indicia* (De Epiph.); e ciò, come si è veduto (§ 1), affine di renderci in certo modo sensibile e come in azione il domma fondamentale della sua religione, che ESSO È UOMO VERO ED INSIEMEMENTE VERO DIO. Ma questi prodigi, prova della divinità della sua persona nella infermità della nostra carne. come osserva S. Leone, non furono da prima noti che a poche persone; e tutto al più alla famiglia di Maria e del suo santissimo sposo Giuseppe: *Præcesserunt quidem multa documenta, quæ corporalem Domini nativitatem declararent: sed hæc paucis tantum videntur innotuisse personis, quæ vel ad cognationem Virginis, vel ad S. Josephi familiam pertinerent* (5 Epiph). Ci voleva dunque un altro argomento, un altro segno pubblico, magnifico, solenne che lo annunziasse per uomo-Dio a tutto il mondo: e questo segno, soggiunge S. Massimo, si fu la stella miracolosa, per la quale e nella quale fu visto egli risplendere glorioso nei cieli mentre ancora giaceva in umile presepio in un angolo della terra. e che lo manifestava Dio mentre la madre che lo aveva partorito

provava che esso era uomo: *Jacebat in præsepio, sed in sidere rutilabat; ut hominem illum Deumque esse et terrena mater et signum cœleste monstraret* (loc. cit.).

Ed oh profondità ammirabile de' disegni di Dio! prosiegue lo stesso Dottore. Per confondere anticipatamente la perfidia ereticale che avrebbe osato d'impugnare il gran miracolo del parto di una vergine, lo ha fatto annunziare dall'alto de' cieli con un miracolo che nè potrebbesi negare da' gentili, nè dai Giudei nascondere: *Quam profundæ cogitationes Domini! Qui ne perfidia partum virginis impugnaret, dedit ex excelso signum quod nec gentilitas refutare posset, nec Judæa celare* (Homil. 3 Epiph.).

Ove dunque la missione delle altre stelle è particolarmente quella di far conoscere la divinità del Creatore; la missione della stella dei Magi, dice Origene, fu quella di far conoscere la divinità del Redentore, e di essere il suo primo predicatore, il suo primo apostolo, il suo primo evangelista: *Deitatis ejus indicium stellam illa fuisse opinor* (in 24 Num.).

Ed oh come bene ha essa adempita questa nobile e magnifica sua missione! E da prima colla singolarità delle sue doti e de' suoi privilegi. Imperciocchè, come osservano i Padri e gl' interpreti, questa stella, fuori del nome, non avea nulla di comune colle altre stelle, e tutte di gran lunga le superava.

1. *Per la sua origine:* poichè non fu una delle antiche stelle che un comando generale fece spuntare dal nulla nel quarto giorno della creazione (Gen. 1), ma fu una stella nuova, dice S. Agostino, che il divin Verbo, il quale, nato da padre senza madre nell' eternità, avea creato il cielo e la terra, fece risplendere in terra dall' alto dei cieli nella notte stessa in cui nacque nel tempo da madre senza padre: *Ipse natus ex matre de cœlo, terræ novum sidus ostendit, qui natus ex patre cœlum terramque formavit* (Serm. 34 de Temp.).

2. *Per la materia:* poichè fu una meteora celeste formata dagli angioli di aria condensata ed arricchita di luce; o, come vuole S. Giovanni Crisostomo e Remigio, fu un

angiolo essa stessa che in forma di stella apparve a' Magi, come ai pastori era apparso in forma umana: ovvero, come vogliono alcuni altri, fu essa lo Spirito Santo, che non è impossibile che siasi manifestato ai Magi sotto le specie di una stella, poichè discese sotto la specie di colomba sopra Gesù Cristo, e sopra gli Apostoli nel cenacolo sotto le specie di lingue di fuoco: *Imo nec stella, sed quædam invisibilis virtus in specie sideris figurata* (Chrysost. in Matth.). *Nonnulli dicunt fuisse Spiritum Sanctum, ut ipse postea super baptizatum Dominum descendit. Alii dicunt fuisse Angelum, ut ipse qui apparuit pastoribus apparuit etiam Magis* (Remig. in Caten. aur.).

3. *Per la posizione:* poichè non era, come le altre stelle, nelle alte parti del cielo, ma aggiravasi nella più bassa regione dell'aria, nella massima vicinanza della terra; giacchè dice il Crisostomo, non avrebbe potuto altrimenti indicare a'Magi il sentiero ed infine far loro conoscere un luogo si piccolo, sì umile, come la grotta in cui giaceva il pargoletto divino: *Non excelso cæli constituta, sed inferiorem aeris partem tenens; neque enim tam humilem locum et tam breve tugurium designare potuisset, nisi ad inferiora venisset* (loc. cit.).

4. *Pel motò:* non già circolare da oriente in occidente, come quello delle altre stelle: ma rettilineo, avanzandosi sempre orizzontalmente dal settentrione al mezzogiorno, giacchè tale è la posizione della Palestina rispetto alla Persia: *Cætera astra ab oriente ferri in occidentem omnia videmus; hæc vero a septentrione in meridiem stella veniebat, sic enim Palestina spectabat ad Persidem* (ibid.).

5. *Pel tempo:* perchè risplendea non solo nella notte, ma ancora nel giorno, senza rimanere sopraffatta ed oscurata dalla luce del sole: *Neque enim solum in nocte cernebatur sed lucente prorsus die, sole fulgente* (ibid.).

6. *Per la varietà:* giacchè ora mostravasi in tutto il suo splendore, ora si occultava; si fermava al fermarsi de'Magi, e ripigliava il suo corso quando essi si mettevano di nuovo in cammino, sembrando dipendente dai loro cenni e pronta ai loro bisogni, come un araldo fedele: *Nunc occultabatur,*

nunc toto fulgore radiabat; et cum eos videret pergere, ipsa pergebat; cum vero stare conspexerat, stabat, ad voluntatem viantium et utilitatem cuncta dispensans (ibid.).

7. *Per la durata:* giacchè le altre stelle sono perpetue; questa fu temporanea e mostratasi solo durante il viaggio de' Magi, cioè per tredici continui giorni; dopo il loro arrivo in Betlemme disparve affatto e, come la colomba del battesimo di Gesù Cristo, non si è mai più veduta dappoi, come non mai erasi per l'innanzi veduta: *Sicut columba quæ apparuit in baptismate Domini, nec postea visa est* (Haimon. in Matth.).

8. *Per la bellezza:* poichè le sue forme erano sì vaghe, la sua luce, mentre era sì viva, era pure sì placida, sì delicata e sì soave che non si poteva senza pena distoglierne lo sguardo; che rapiva gli animi di quanti la miravano e li teneva come assorti in una siffatta estasi di paradiso: *Illustrior cæteris pulchriorque sideribus, in se intuentium oculos animosque converteret* (S. Leo, 4 Epiph.); e come i Magi stessi il provarono, mentre incantava la vista, inondava di una gioja inesprimibile anche il cuore: *Videntes stellam gavisi sunt gaudio magno valde* (Matth. 2).

9. Finalmente *per lo splendore:* giacchè, dice S. Giovanni Crisostomo, avea essa un lume tutto suo proprio e di un'indole tutta particolare che oscurava anche quello del sole: *Solis etiam radios proprio quodam præcipuoque splendore superabat* (Homil. 1): e prima del Crisostomo il glorioso martire S. Ignazio, vissuto poco dopo Gesù Cristo e sì vicino perciò all'origine della tradizione, avea scritto che tale si era la luce sfolgorantissima di questa stella che non si può nè descrivere nè intendere; e non solamente superava il sole e le altre stelle per la copia prodigiosa de' suoi splendori, ma il sole, la luna e le stelle parevano corteggiarla e servirla come umili ancelle: *Lux stellæ erat inenarrabilis. Omnia autem reliqua astra una cum sole et luna chorus fuere stellæ ipsius, ipsa vero claritate superabat omnes* (Epist. 14 ad Ephes.).

§ III. -- *La novità della stella, prova che Gesù Cristo era un essere* NUOVO, *cioè* UOMO *ed insieme* IDDIO. *Gesù Cristo è stella in quanto è veramente Dio. La stella de' Magi indizio ed argomento chiarissimo di questa grande verità.*

Era dunque per tuttociò la stella de' Magi un prodigio anzi un complesso di prodigi grandi, stupendi e magnifici. E siccome nessuna nascita di uomo é stata mai, nè prima nè dopo annunziata da tale stella; così è chiarissimo, dice S. Agostino, che nè prima nè dopo è mai nato al mondo un tal personaggio: *Numquam tali stella quisquam est significatus, quia numquam talis est natus* (Lib. 27. Homil. 1). Questo segno perciò, nuovo affatto, unico e singolare, è una prova evidente e sensibile che il bambino di Betlemme è quell' uomo *singolare* ed *unico* che ne' Salmi si era descritto esso medesimo con queste parole: « Io sarò singolare nella mia carriera terrestre: *Singulariter sum ego donec transeam* (Psal. 150); » e del quale Geremia avea vaticinato che Dio lo avrebbe creato e dato in ispettacolo alla terra come un uomo assolutamente *nuovo. Creavit Dominus novum super terram* (Hier. 31).

Osserviamo però con S. Massimo che un uomo, per quanto colmo di doti, di privilegi, di fortune, di grandezze, non sarà mai un uomo *unico, singolare* e *nuovo* finchè non è nulla più che uomo. La *novità* dunque della stella annunziando in Gesù Cristo un uomo assolutamente *nuovo,* perciò stesso lo annunzia uomo, ma fuori delle leggi ordinarie dell'umiltà; uomo più che uomo; uomo ed insieme Dio: poichè, essendo vero figliuolo di Dio, avea preso carne, ma senza generazione carnale; e come uomo avea cominciato ad essere nel tempo, mentre che Dio non avea avuto principio di tempo nell' eternità; e questa si è la vera e grande *novità* e la *singolarità* di Gesù Cristo che la stella ci annunzia e ci manifesta: *Nova stella novum adventasse hominem revelabat; et ita revera novum ut, cum esset Dei filius, indueret carnem sine generatione carnali, et haberet secundum hominem tempus nascendi qui secundum Deum nativitatis initium non haberet* (Homil. 2).

Ma perchè mai Gesù Cristo, a preferenza di ogni altro segno, ha scelto una stella per indicare al mondo la novità e la singolarità della sua augusta persona? Per intendere ciò basta ricordare che Gesù Cristo ha detto di sè stesso nell'Apocalisse: « Io sono il figlio di Davide e la STELLA MATUTINA, *Ego sum genus David et stella matutina* (Apoc. 22); e che esso si è dato un tal nome perchè, osserva S. Giovanni Crisostomo, come la stella matutina mette fine alle tenebre della notte ed apre le porte del giorno; così Gesù Cristo col suo nascere ha dissipate le tenebre degli errori e della morte che avvolgevano il mondo e dato principio al prezioso giorno della fede e dell'eterna salute: *Quia per nativitatis suæ ortum, discussa ignorantiæ nocte, in salutem mundi, tamquam fulgidum sidus, emicuit* (Homil. 4 ex var.); o, come dice il venerando Beda, perchè, quando sarà passata la notte di questo secolo tenebroso ed oscuro, Gesù Cristo aprirà agli eletti il gran giorno della vita eterna che ha loro promesso: *Christus est stella matutina, quia, transacta morte sæculi, lucem vitæ sanctis promittit et pandit æternæ.* Gesù Cristo è pertanto il Signore de' cieli invisibili e spirituali, come le stelle sono l'ornamento de' cieli materiali e visibili. Gesù Cristo è l'autore della luce che rischiara le anime, come le stelle sono sorgenti della luce che illumina i corpi. Gesù Cristo, in una parola, è nell'ordine della grazia ciò che le stelle sono nell'ordine della natura. Non vi era dunque, dice S. Massimo, segno più proprio ad indicarlo, prodigio più acconcio a rendere testimonianza della sua condizione quanto quello di una stella: *Necesse erat ut cœlorum Dominum testimonium cœleste præcederet, et auctorem lucis signum luminis revelaret* (Homil. 3).

Si avverte però che Gesù Cristo non esercita queste misteriose funzioni di stella se non in quanto egli è *Verbo di Dio.* E difatti S. Giovanni nel suo vangelo non gli attribuisce la sublime qualifica di essere la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, se non perchè esso è VERBO dell'eternità ed è stato sempre presso Dio e Dio esso stesso: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.... Erat lux vera quæ*

illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. Dire adunque che Gesù Cristo è stella è lo stesso che dire che Gesù Cristo è Verbo di Dio, lume di Dio, sapienza di Dio, in una parola, Dio esso stesso. Or poichè la stella, coll'essere spuntata con lui, coll'essersi fermata sopra di lui, dice apertamente col linguaggio de' suoi splendori che Gesù Cristo è nell'ordine spirituale ciò che essa è nell'ordine corporeo, coll'indicarlo siccome stella, lo proclama, lo annunzia per vero Dio.

Questo raziocinio è di Procopio; poichè dice: la Scrittura non chiama sì spesso Gesù Cristo *oriente, lume, sole di giustizia*, se non in quanto esso è Dio: giacchè in quanto è Dio, esso è *la vera luce* che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Perciò la stella de' Magi dinota in Gesù Cristo un Dio venuto a riempire il mondo di una luce tutta divina e celeste: *Stella significavit Deum cœlitum illuminantem. Secundum divinitatem enim passim prophetiæ illum* ORIENTEM *et* LUMEN *et* SOLEM JUSTITIÆ *appellant; utpote qui illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (in 24 Num.).

Ebbe dunque ragione Origene (loc. supr. cit.) di chiamare questa stella il segno della visibile divinità di Gesù Cristo: *Divinitatis ejus indicium hanc stellam fuisse opinor.* E S. Giovanni Crisostomo di dirla il ritratto fedele, il simbolo espressivo, l'insegna araldica, l'arma di Gesù Cristo, che egli fece rimanere sospesa sulla sua capanna, che fu come la reggia terrestre del suo amore; come i grandi signori mettono sopra i loro palagi le loro armi in pittura o in rilievo che indicano la nobiltà del loro casato, i titoli delle loro persone, la gloria delle loro imprese: *Supra ubi erat puer index stella consistit* (Homil. 1 ex var.). Ed appunto, soggiunge poeticamente S. Massimo, perchè la stella pareva che sentisse in certo modo l'importanza, il vanto, la gloria di questa sua missione, di predicare cioè agli uomini che il bambino di Betlemme era figliuolo di Dio; e per dimostrare la compiacenza e l'allegrezza che provava nell'adempiere un incarico sì sublime; sfavillava d'una luce più splendida e più lieta di quella di tutte le altre stelle: *Quis enim dubitet ipsam stellam lætiori lumine et fulgentioribus radiis coruscasse, quæ cœli terræque lumen humanis oculis ingerebat?* (Homil. 3)

Oh magnifici portenti! sclama pure S. Massimo, oh ineffabili misteri! E chi potrà mai penetrarne la profondità, ammirarne la sapienza, la gloria? Quale bontà del Dio nostro, che, per sostegno della nostra fede e fondamento della nostra salute ha voluto che una novella creatura risplendesse di una luce sensibile in cielo, nello stesso momento in cui egli il Creatore incominciava a spargere in terra la sua luce invisibile e spirituale: *Quis hanc investigare miraculorum gloriam posset, quod pro remedio salutis nostræ uno eodemque momento creatura lucebat in cælo et creator splendebat in terris?* (loc. cit.)

Perciò se grande fu allora la maraviglia della terra al vedere sfolgoreggiare una nuova stella ne'cieli, assai più grande si fu lo stupore de'cieli al veder nel nato pargoletto un nuovo sole risplendere in terra: *Mirabatur quidem terra quod novam stellam videret in cælo; sed plus mirabatur cœlum quod solem novum viderit in terris* (ibid.). Questa stella miracolosa perciò, dice l'A-Lapide, si può considerare ancora siccome il segno, l'espressione di questo immenso stupore de'cieli al vedere il re della gloria, il Verbo di Dio, che avea preso nascita fra gli uomini: *Nova hac stella cælum quasi stuporem suum tanti regis ortu, puta Verbi incarnati, ostendit* (in Matth. 2). E questo, aggiunge lo stesso interprete, è il compimento chiarissimo della gioconda profezia di Aggeo, per la cui bocca avea detto il Signore: Poco tempo ancora, e verrà il DESIDERATO DA TUTTE LE GENTI: ed allora io stesso desterò una commozione straordinaria in cielo ed in terra: *Hoc est quod prædixit Aggæus: Adhuc modicum, et ego commovebo cælum, et terram, et veniet desideratus a cunctis gentibus* (Agg. 2.).

§ IV. – *Analogia tra il miracolo della stella e quello dell'eclissi del sole accaduto alla morte di Gesù Cristo; questi due prodigi dimostrano la divinità di Gesù Cristo. Lo stesso provano gli Angioli che tripudiano al suo nascere e piangono al suo morire.*

Ma la stella, non solo per la singolarità de'suoi pregi, ma pel tempo ancora della sua apparizione, fu un argomento

magnifico della divinità e della grandezza di Gesù Cristo. Imperciocchè S. Agostino afferma che la stella spuntò nel cielo nello stesso momento in cui Gesù Cristo nacque sulla terra: e questa circostanza di una luce novella che al suo nascere manifestasi nella stella richiama naturalmente al pensiero la circostanza dell'antica luce eclissatasi nel sole al suo morire: *Eo nascente, lux nova est in stella revelata; quo moriente, lux antiqua est in sole revelata* (34 de Temp.). Or questi due prodigi, la stella di Betlemme e l'eclissi del Calvario, tutti e due stupendi, pubblici, solenni, singolari ed unici, e tutti e due accaduti nel cielo a due tempi determinati e precisi, alle due estremità, cioè, della vita mortale di Gesù Cristo, non si possono dire fortuiti: sono evidentemente per lui, servono a lui, dimostrano che egli, o sia stretto in fasce da bambino, o sia come un reo inchiodato sulla croce, è sempre però libero padrone de'cieli, che vi comanda e ne dispone a suo arbitrio, posto che vi accende una nuova stella alla sua nascita e vi smorza l'antico sole nella sua morte, e fa servire questi due grandi portenti alla gloria della sua missione, la luce della stella, cioè, a incominciare la conversion de'gentili, e l'eclissi del sole a confondere la perfidia de'Giudei: *Illum nova stella declaravit natum qui antiquum solem obscuravit occisus. Illa luce inchoata est fides gentium, istis tenebris accusata est perfidia Judæorum* (31 de Temp.).

Ma procuriamo di penetrare più innanzi in questo bel pensiero di S. Agostino e discoprire l'armonia che vi è fra questi prodigi e la testimonianza che ne risulta a gloria del Signor nostro. I due periodi più umilianti della vita di Gesù Cristo furono la sua nascita in una stalla e la morte in sulla croce. Nella stalla, non avendo avuto che due animali per suo corteggio, apparve come il più meschino, il più abbietto degli uomini: sulla croce fece la figura del più scellerato fra gli scellerati, avendo avuto due ladroni per compagni del suo supplizio, ed essendo stato collocato in mezzo di loro come il più reo. Oh umiliazione profonda, oh incomprensibile avvilimento di colui che, come figlio di Dio, era la stessa santità e la stessa gloria di Dio! oh umilia-

zione ed avvilimento che, conosciuto da' Profeti per rivelazione divina, si riempì di tanta meraviglia e di tanto dolore! Poichè Abacuc, mirando in ispirito il Figlio di Dio nato uomo e collocato fra due giumenti nel presepio, disse: « O Signore, ho considerato l' opera della vostra degnazione, e ne sono restato sorpreso e spaventato. Come mai? Sarà dunque vero che giacente fra due animali sarete riconosciuto per quel che siete? *Domine, consideravi opera tua et expavi: in medio duorum animalium cognosceris?* (Abac. 4 apud A-Lap. in Matth. 2) » Ed Isaia, contemplando Gesù Cristo crocifisso fra due ladri, incomincia questa fedele istoria più che profezia, delle pene e delle umiliazioni del Salvatore in croce, da queste parole: « Chi mai presterà fede alla mia predizione? e chi vorrà riconoscere il braccio del Signore nell' opera che sono per annunziare? Deh che il giusto per eccellenza sarà collocato fra gli scellerati! *Quis credidit auditui nostro, et brachium Domini cui revelatum est? Justus.... cum sceleratis reputatus est* (Isa. 33). »

Ma queste umiliazioni del Redentore erano necessarie per noi redenti non solo per espiazione delle nostre colpe, ma ancora per ammaestramento e conferma della nostra fede, infatti esse evidentemente ci provano la verità dell'umanità di Gesù Cristo; giacchè non può essere che vero uomo colui che così nasce, e muore così. Egli è però ancora vero Dio: e la fede nella divinità di Gesù Cristo non ci è men necessaria della fede nella sua umanità. Che fa dunque Iddio per manifestarci questa sublime ed importante verità anche in una maniera sensibile, e farcela, a così dire, toccare con mano? A' prodigi dell' umiltà del suo Figliuolo, che lo dimostrano uomo, aggiunge due prodigi della sua potenza; che lo annunziano manifestamente Dio: cioè la stella di Betlemme e l' eclissi del Calvario. Poichè la stella che spuntò al nascere di Gesù Cristo dimostrò, dice S. Giovanni Crisostomo, che figlio di Dio era colui ch'era nato in Betlemme in una stalla come l'ultimo degli uomini: *Stella ostendit filium Dei esse qui natus est* (Homil. 2): ed il sole che, eclissatosi alla sua morte, parve in certa guisa morire in lui e con lui, fu un argomento chiarissimo, dice l'A-Lapide, che

vero sole di giustizia e Dio e Signore era colui che moriva sopra una croce come il peggiore de' rei: *Hæc eclipsis fuit index divinitatis Christi. Sol enim obscuratus et quasi emoriens significabat Christum Deum ac Dominum suum, solem justitiæ in cruce emori* (in 27 Matth.). Imperciocchè soggiunge il citato interprete, « che cosa è mai la luce della nuova stella? se non la gioja e lo stupore della natura all' eccesso della degnazione del Verbo di Dio fatt' uomo per amore degli uomini. E che cosa è mai l'eclissi sì strepitoso del sole? se non il lutto e l' orrore pure della natura al mirare l'eccesso della malizia onde gli uomini incrudelivano contro il Figliuolo di Dio. E così la natura mostrò di confessare che colui che nasceva in un sì povero stato e moriva di un supplicio sì infame è il suo padrone, il suo Signore, il suo Dio: *Nato Christo stupet cœlum ad hanc Domini sui philantropiam; sicut eadem de causa in passione Christi obscuratus est sol et luna ut significaret Deum suum mori* (in 2 Matth.). »

Oh magnifico accordo adunque! oh meravigliosa armonia! oh profonda sapienza divina che risplende e lega insieme i misteri del Signor nostro! La luce della stella che circonda la culla dice che Dio è quel misero pargoletto che ivi trema di freddo fra due animali: e le tenebre del sole che avvolgon la croce ripeton esse pure che il supposto reo che ivi agonizza fra due ladroni è Dio. E così la stella che tripudia e il sole che piange, la culla e la croce, Betlemme e il Calvario, sembrano parlarsi e rispondersi, riunire le loro voci e le loro testimonianze per proclamare questa fondamental verità, che il vero uomo che così nasce e muore così è veramente Iddio.

Ricordiamo ancora però che, al suo nascere, mentre la stella lo manifestava ai Magi colla sua luce, gli angeli lo annunziarono a' pastori colla lor voce; e che poi, uniti a torme festose attorno alla sua culla, lo celebravano e lodavano coi loro cantici. Così pure al suo morire, mentre il sole gli rende omaggio colle sue tenebre, gli angeli della pace, secondo che è detto in Zaccaria, stretti in ischiere affannose e dolenti attorno alla croce, amaramente piangevano.

Ora gli angeli sono abitatori de' cieli, le stelle e il sole ne sono l'ornamento. Quanto è bello adunque, dice S. Ago-

stino, il vedere e gli ornamenti e gli abitatori de'cieli accordarsi insieme, fare, a così dire, coro comune, render gloria a Gesù Cristo, compensarlo degl'insulti degli uomini, e, mentre che egli apparisce da meno che uomo, proclamarlo Iddio; poichè non può essere che Dio, padrone e signore de'cieli, colui al quale servono e rendono testimonianza sì magnifica e sì solenne e gli abitatori e gli ornamenti dei cieli; *Cœlos angeli habitant, sidera ornant; utrique ergo cœli enarrant gloriam Dei.*

E questo appunto fu in effetto la illazione che tirarono i Magi dal prodigio della stella che brillò al nascere del Signore; ed il buon centurione dal prodigio del sole che si eclissò al suo morire. Imperciocchè sta scritto dei Magi, che dalla apparizione della stella conchiusero essere Dio, degno di adorazione, il bambino nato di recente nella Giudea: *Vidimus stellam ejus et venimus adorare;* e del centurione che comandava la coorte romana sul Calvario dice il Vangelo che, colpito dalla vista dei prodigi accaduti nella morte del Signore, *viso terræmotu et his quæ fiebant* (Matth. 27), conobbe e confessò che colui che moriva come il più vile degli uomini era il santo e adorabile Figliuolo di Dio: *Dixit: Vere hic homo Filius Dei erat* (Marc. 15). Ecco dunque, conchiude S. Massimo, Gesù Cristo ne'due tempi delle sue maggiori umiliazioni ricevere le testimonianze più concordi e più solenni; ed il cielo e la terra, gli angioli e gli uomini, le creature intelligenti e gli esseri puramente corporei, tutta la natura insomma, nel vederlo nascere e morire come uomo, abbassarsi innanzi a lui e confessarlo e adorarlo come suo creatore e suo Dio: *Conditorem suum obsequens natura testatur* (Homil. 3).

§ V. – *I Magi intendono altresì dalla stella che Gesù Cristo è re. Nel dirlo però* RE DE'GIUDEI, *lo riconobbero come* RE MESSIA. *La confessione de'Magi:* Dov'è il re de'Giudei? *paragonata col titolo della croce:* Gesù nazareno re dei Giudei? *La culla e la croce due troni di gloria da'quali Gesù Cristo regna da Dio.*

Se non che la manifestazione della fede fatta a'Magi non si ristette a far loro conoscere nel bambino di Betlemme un

uomo-Dio, ma loro discoprì ancora in quest'uomo-Dio un re e signore, un vero messia di Giacobbe, redentore degli uomini e salvatore del mondo. Imperciocchè coll'aver detto i Magi entrati appena in Gerusalemme: « Dov'è colui che è nato testè il re de'Giudei? giacchè abbiamo vista in Oriente la sua stella, e siamo venuti ad adorarlo, » diedero chiaramente ad intendere, dice il dotto Aimone, che essi illuminati da una luce superiore, del bambino di cui andavano in traccia, aveano di già conosciuto, prima ancor di vederlo, tre qualità, tre caratteri, tre condizioni. L'uomo vero, cioè, il vero Dio e il vero re e salvatore degli uomini: *A Domino illuminati, trinum eum crediderunt: hominem Deum, et regem* (in Matth. 2). Lo crederono *uomo*, perchè dissero: « è nato: » giacchè tra gli esseri ragionevoli il nascere non è proprio che dell'uomo: *Crediderunt hominem quia dixerunt: « qui natus est; » qui hominis est nasci.* Lo crederono Dio, perchè soggiunsero: « siamo venuti ad adorarlo; » mentre l'adorazione non appartiene e non si deve se non a Dio, *Deum crediderunt, addentes: « venimus adorare; quia Deus debet adorari non creatura.* « In fine lo crederono re, perchè lo dissero francamente « re de' Giudei » *regem crediderunt subdentes: « rex Judaeorum* (ibid.). »

Nel chiamarlo poi *re de' Giudei*, mostrarono di riconoscerlo non solo già come un re comune, un re che regnerebbe alla foggia degli altri re, ma come un re messia e salvatore. Tutti i profeti aveano annunziato il messia sotto i nomi di *Cristo* e di *re de' Giudei*: i Giudei medesimi con tai nomi lo hanno sempre chiamato, e sotto questi nomi lo attendono ancora. Or la tradizione di questa credenza de' Giudei, come abbiamo ancora da memorie profane, era sparsa al tempo de' Magi in tutto il mondo e singolarmente in Oriente; ed universale si era allora l'aspettazione di uno straordinario personaggio inviato dal cielo, d'un riformatore e salvatore del mondo che dovea nascere nella Giudea sotto il titolo di *re de' Giudei*. Questo titolo adunque, senz'altra aggiunta, presso i Giudei e presso gli stranieri volea dire IL MESSIA. Quando perciò i Magi dissero: Dov'è il nato re de'

Giudei? » non intesero già parlare di un re de' Giudei puramente politico, temporale e terreno: giacchè di siffatti re ne erano nati già tanti, recentemente ancora il figlio di Erode allora regnante, destinato ancor esso ad essere politicamente *re de' Giudei*. eppure nessuno si era mai mosso dall'Oriente per venire a rendergli omaggio. Oltrechè, se si fosse trattato di un re puramente terreno, quale interesse sì grande e sì imperioso potevano mai avere tre re del più rimoto Oriente, dice S. Agostino, di ritrovare il re di una nazione straniera e di riconoscerlo e onorarlo nelle sue fasce: *Quid est hoc? Nonne tam multi antea reges Judæorum? Quid tantopere alienæ gentis regem nosse cupierunt?* (30 de Temp.) Intesero adunque parlare i Magi di un *re de' Giudei* che fosse allo stesso tempo Salvatore, il cui regno non avrebbe mai fine: altrimenti non sarebbero mai venuti a cercarlo di sì lontano con trasporti di tanta devozione, nè avrebbero dimostrato un desiderio sì ardente, sì affettuoso e sì pio di vederlo: *Numquam tanta devotione requirerent, tanto pietatis affectu desiderarent, nisi eum agnoscerent regem Judæorum qui rex est etiam seculorum* (ibid.). In una parola, vollero intendere per re de' Giudei quel gran personaggio che gli stessi Giudei intendevano ed aspettavano sotto un tal nome, cioè il Messia. Ed infatti quando i Magi dissero: « Dov' è il nato re de' Giudei » tutta Gerusalemme capì che questi stranieri intendevano parlare del Messia. Lo stesso Erode comprese nel medesimo senso la dimanda dei Magi; giacchè, avendo fatto radunare il sinedrio, per soddisfare alla loro richiesta e più ancora alla sua curiosità inquieta, chiese semplicemente da' dottori giudei che consultassero le loro Scritture, e gli dicessero dove, secondo gli oracoli, dovea nascere il Cristo, per poter dare una risposta ai Magi che di ciò appunto lo ricercavano: *Sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur.* Or la parola *Cristo* significava presso i Giudei il Messia. Dunque il re de' Giudei, del quale i Magi solo cercavano, anche secondo l'opinione di Erode, era lo stesso che il Messia.

Questo titolo però di re de' Giudei, che i Magi danno a Gesù Cristo nascente, ci richiama, dice S. Agostino, natu-

ralmente al pensiero il titolo di RE DE' GIUDEI, che Pilato altresì diede a Gesù Cristo moriente, e ci avverte che un grande ed ammirabile mistero è nascosto in queste due dichiarazioni fatte in tempi ed in circostanze sì diverse e che dicono precisamente lo stesso. Imperciocchè i Magi, che, avendo veduta la stella, dissero esser nato il RE DE' GIUDEI erano gentili; e gentile pure era Pilato, che diede a Gesù Cristo il titolo di RE DE' GIUDEI e glielo fece apporre sopra la croce. I gentili adunque sono stati i primi a riconoscere e confessare Gesù Cristo nella sua nascita e nella sua morte per Messia e Salvatore del mondo: *Advertamus ergo magnum et mirabile sacramentum. Magi ex gentibus erant; ipse etiam Pilatus erat ex gentibus. Illi stellam viderunt in cœlis, iste titulum fixit in ligno: utrique tamen regem non gentium sed Judæorum vel agnoscebant vel quærebant* (30 de Temp.).

E qui osserviamo ancora che se nobile e coraggiosa fu la condotta de' Magi nel proclamare in Gerusalemme la nascita di un nuovo *re de' Giudei* sotto gli occhi medesimi di Erode che allora regnava sopra i Giudei: ferma e misteriosa fu la condotta di Pilato che, a dispetto dell' odio che i Giudei aveano manifestato contro Gesù Cristo, si ostinò a proclamarlo *loro re*. I Magi non curarono la gelosia del re, Pilato disprezzò l' opposizione ed il furore del popolo. Non contento difatti il preside romano, dal principio alla fine dell' iniquo processo del Salvatore, di averlo chiamato sempre il *re de' Giudei,* ne fece ancora una dichiarazione autentica ed in tutte le forme solenne. Imperciocchè riferisce S. Giovanni che, facendo Pilato di nuovo comparire Gesù al cospetto del popolo, si assise nel luogo dei giudizj detto *Litostrato* in lingua greca, ed in ebraico *Gabbata,* e stando per toccare l'ora di sesta del giorno di venerdì, additò Gesù Cristo coronato di spine all'immenso popolo ivi presente, ed in aria misteriosa e profetica esclamò ad alta voce: ECCO, O GIUDEI, IL VOSTRO RE. *Adduxit foras Jesum et sedit pro tribunali in loco qui dicitur* Lithostratos, *hebraice autem* Gabbata. *Erat autem parasceve Paschæ, hora quasi sexta; et dixit Judæis:* ECCE REX VESTER.

Ora tutte queste circostanze delle persone, del giorno, dell'ora, del luogo, che accompagnarono questa dichiarazione, che sono sì minutamente notate dall'Evangelista, indicano abbastanza che Pilato, cieco ministro dei disegni di Dio, cui serve senza volerlo, e che eseguisce senza conoscerli, nel fare ciò ha sostenuta una gran missione ed ha compiuto un grande mistero.

In vano indispettiti e frementi di rabbia i Giudei al vedersi dal preside romano imporre per *re* e per *Messia* un uomo che essi vogliono punito come uno schiavo, gridano tumultuando di non volere sapere affatto di lui, di non riconoscere altro re fuori di Cesare. Pilato immobile nel suo proposito, fermo nella dichiarazione di già annunciata, soggiunge sempre; Eppure è il vostro RE! come mai volete che io condanni IL VOSTRO RE alla croce? *Regem vestrum crucifigam?* E non pago di avere data a Gesù Cristo questa qualifica gloriosa in voce, la ripete ancora in iscritto; e, ad onta di tutte le opposizioni, di tutti i reclami dei rappresentanti del popolo, si ostina a mantenerla, e vuole che nelle lingue allora più conosciute fosse collocato nell'alto della croce di Gesù Cristo questo medesimo titolo (come porta il testo ebreo): QUESTI È GESU' NAZARENO RE DE' GIUDEI: *Hic est Jesus nazarenus rex Judæorum.*

Ora queste due dichiarazioni, l'una de' Magi, l'altra di Pilato, hanno relazione fra loro e discuoprono un grande arcano. I Magi chiedono: dov'è il re de' Giudei, *ubi est rex Judæorum?* E Pilato, additandolo colla voce e collo scritto sulla sua croce, ecco, dice, eccolo qui: *Questi è il re de' Giudei, Gesù nazareno.*

Non importa che le intenzioni di Pilato siano state diversissime da quelle dei Magi: come, in persona di Giuda, dice leggiadramente S. Agostino, Gesù mandò il diavolo a predicare il Vangelo: *In Juda diabolum ad prædicandum Evangelium misit* (contra Faust. 22); così Iddio si è potuto servire e si è in fatti servito di Pilato per mettere sulla croce del suo Figlio il suo vero titolo di grandezza e di gloria, che è l'esser egli il MESSIA e IL SALVATORE DEL MONDO, e per tale farlo da Pilato predicare ed annunziare

all'universo. La gentilità dunque cerca per la bocca e nella persona de' Magi, e la gentilità per la bocca e nella persona di Pilato risponde. Così il gentile istruisce il gentile; la notte della gentilità di Oriente colla notte della gentilità di Occidente si parlano fra loro, cercano insieme e si comunicano la vera scienza, la cognizione del Messia, del Redentore del mondo; e questa preziosa parola di vita passa da una notte all'altra come da giorno a giorno: *Dies diei eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam* (Psalm. 18). I Magi adunque per l'Oriente, Pilato per l'Occidente e per tutte le nazioni soggette all'impero romano, e gli uni e l'altro a nome di tutta la gentilità, di tutta la terra, hanno fatto un riconoscimento pubblico e solenne che Gesù Cristo è vero messia e redentore del mondo. O benedetti i nostri padri per la bocca dei quali il Messia, il Figlio di Dio ha ricevuti omaggi sì solenni nelle due estremità della preziosa sua vita! giacchè gli uni lo annunziarono per Messia e Salvatore al suo nascere, e gli altri per Messia pure e Salvatore lo confessarono nel suo morire. Gli uni sono stati gli apostoli dell'Oriente, gli altri dell'Occidente, affinchè il nome suo santo risuonasse dall'orto all'occaso: *Ut rerum fidem et regna Orientis per Magos discerent, et Romanorum imperium non lateret* (S. Leo, serm. 2. de Epiph.).

Ma i Magi impararono dalla stella a conoscere in Gesù Cristo il Messia e Salvatore del Mondo: *Ubi est rex Judeorum? Vidimus stellam ejus.* Dunque, dice l'Emisseno, anche la stella ebbe un linguaggio suo proprio: e senza che andiamo cercando altrove un paragone per potere ciò intendere, la stella parlava loro, come queste lettere che io vado tracciando parlano, alla mente di chi legge; parlava, cioè, come un geroglifico che una cosa presenta agli occhi ed un'altra ne significa alla mente: *Habuit enim linguam suam; ne enim longe petamus exempla, sic illa stella loquebatur sicut istæ litteræ loquuntur nobis.* Ecco dunque, soggiunge S. Agostino, un altro tratto di analogia tra la stella di Betlemme e il titolo della croce. Che cosa dicea questo titolo? Dicea che colui che moriva in modo sì ignominioso, GESU' NAZARENO, ERA IL RE DE' GIUDEI; e che cosa ha detto

la stella ai Magi quando loro comparve? « che il bambino nato nella Giudea È RE DE' GIUDEI E MESSIA. E come essi ignorano il luogo preciso dove trovarlo, che fa la stella? guida i Magi sino alla grotta di Betlemme, la circonda e la riempie di una sfolgorantissima luce; poi si arresta sulla testa di Gesù appena nato, come il titolo scritto da Pilato è collocato sulla testa di Gesù che muore, e, se non colle parole, coll'atto stesso del fermarsi sul bambino di Betlemme dice apertamente ai Magi: Questi è il re de' Giudei di cui voi ite in cerca: *Ut Christo plenum redderet obsequium, temperavit gradum, donec Magos perduceret ad puerum. Hospitium radiavit amplissimo lumine, et tecta nati perfudit. Stetit supra caput pueri, quasi dicens: Hic est rex Judæorum; ut quia loquendo monstrare non poterat, stando demonstraret* (30 de Temp.).

Siano pur dunque la grotta e il Calvario due luoghi di miseria, d'ignominia e di avvilimento agli occhi carnali, inabili a contemplare i misteri di Dio: agli occhi della fede però sono due reggie di grandezza e di gloria, le sole, oso dire, che convenivano ad un re che è uomo ed insiememente Iddio. Poichè i re uomini non possono imporre, non posson regnare che coll' apparato della forza e della grandezza sensibile. A Dio solo si conviene, e non vi è che Dio solo che possa regnare nella miseria e trionfare nella debolezza. E difatti la stella sulla culla e il titolo sulla croce che, come due iscrizioni soprapposte a queste due reggie del Dio monarca, e che in diverso linguaggio ripetono amendue la stessa cosa, cioè che Gesù Cristo è IL RE DE' GIUDEI O MESSIA, non rimangono un solo istante sterili ed oziose: e mentre annunziano chi è Gesù Cristo, predicano altresì ciò che esso fa e ci dicono che è un re il quale in queste due posizioni sì penose e sì oscure, come in due troni di gloria, spiega l'ampiezza del suo potere divino, della sua indipendenza, della sua padronanza, del suo impero, convertendo, perdonando, salvando, e perciò regnando da Dio. Ed in verità, dice S. Massimo, che non aspettò Gesù Cristo di essere confitto in croce per verificare la magnifica profezia di Davide, « che il Messia avrebbe regnato su' gentili dal legno,

dicite in gentibus quia Dominus regnavit a ligno (juxta eccl. trad.), » ma incominciò dal legno della sua culla questo regno misterioso che dovea compiere un giorno dal legno della sua croce: giacchè siccome, stando ancora confitto sul legno della croce in mezzo ai Giudei, regnò sopra i gentili dell'Occidente, convertendo a sè il centurione e la romana coorte; così anche, mentre vagiva presso i Giudei nel legno della sua culla, regnò sopra i gentili dell'Oriente, attirando i Magi alla sua cognizione ed al suo amore: *Vagiebat apud Judæos, regnabat apud gentiles* (Homil. 5).

Ed oh quanto fu glorioso e magnifico quest'atto di potere reale con cui il re pacifico sin dal suo primo ingresso nel mondo volle segnalare il suo regno, *rex pacificus magnificatus est!* E che altro se non che un re che è Dio poteva mostrarsi sì grande nell'azione, mentre ancora è di corpo sì piccolo, e prima ancora di articolar parola in terra, far leggi, spiccare ordini, farsi ubbidire dal cielo: *Quis est iste rex tam parvus et tam magnus, nondum loquens in terris et jam e cælo edicta proponens?* Poichè non solo manifesta ai Magi i principali misteri della redenzione e della salute, ma ispira loro la fede in questi misteri, il desiderio di meglio conoscerli, il coraggio di confessarli, la volontà di restarvi fedeli: ma l'illumina con tanta luce, li colma di tanta grazia, li santifica con tanta perfezione, che i Magi sono trasformati in un istante di peccatori in giusti, di superstiziosi in credenti, di orgogliosi maestri in umili discepoli, di cultori sacrileghi di falsi numi in adoratori fedeli del Dio vero. E sebbene questi prodigi parvero l'opera della stella miracolosa, pure e nella stella miracolosa, e per la stella fu lo stesso Gesù Cristo che li operò, e da lui ricevettero i Magi la grazia trionfatrice che li condusse sino a lui e li fece suoi adoratori, discepoli e sudditi. *Ab ipso acceperunt ut ad eum venirent.* È dunque egli il vero re che, mentre ancora vagisce bambino, regna da Dio: *Vagiebat apud Judæos, regnabat apud gentiles.*

O bella e gloriosa conquista del nostro Dio e re pargoletto! Non lo hanno ancora veduto i Magi, e già sono del suo popolo, ed egli è il loro re. Mentre ne dimandano, lo

credono: *natus est*. Mentre lo cercano, lo riconoscono: *rex Judæorum*. Mentre lo desiderano, lo adorano; giacchè adorazione si è il desiderio di adorare, come il desiderio di amare è amore: *venimus adorare*. Ah! non ci stupiamo di ciò. Essi sono stati convertiti da Gesù Cristo, che, incominciando dal trono della sua culla a compiere la promessa fatta da lui medesimo di attirar tutto a sè stesso dal trono della sua croce. *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me, ipsum* (Joan. 12). ha tirato dal più rimoto Oriente tre sovrani alla sua ubbidienza ed al suo impero, per dimostrarci che, sebbene povero, pargoletto e tremante dal freddo nel fondo di un tugurio abbandonato dalla Giudea, cioè vero uomo, regna di già da Dio vero, da vero re e padrone assoluto delle menti e de' cuori e della lingua degli uomini per cambiarli a suo grado. ottenendo dalla mente dei Magi gentili l'omaggio della fede, e il sacrificio dell' amore dai loro cuori, la gloria della confessione dalla loro lingua: *Vagiebat apud Judæos, regnabat apud gentiles.*

O Gesù mio dolcissimo, quanto sono grandi e magnifici questi misteri! Quanto è bello il vedervi così e nella culla e sulla croce glorioso nell'umiliazione, possente nella debolezza, re nella soggezione, Dio nell' umanità! Ma quanto questi misteri sono altresì preziosi, quanto giocondi e cari al mio cuore! A questi contrassegni come non riconoscervi per vero uomo e per vero re, Messia e Salvatore! Oh quanto vi ringrazio di aver voluto con questi luminosi argomenti sempre più consolidare le basi della vera fede che ho la sorte di professare! Ah! ricevetene l'omaggio umile e sincero: io vi credo vero uomo, vero Dio e vero re; e questa fede, mercè la grazia vostra che l'ha stabilita nel mio cuore, non solo non mi costa alcun sacrificio, ma forma la mia delizia, la mia gioja, la mia felicità. Non solo vi credo, ma amo di credervi, me ne compiaccio. Ma ah! perchè, misero che sono, non vi amo a proporzione di quanto vi credo? Deh compite voi in me l'opera della vostra misericordia; e fate che siccome vi credo senza stento, così vi ami senza misura.

§ VI. – *La rivelazione fatta a' Magi non è nel mondo cessata in loro e con loro. Ciò che essi impararono pel ministero della stella, noi l'abbiamo imparato dalla predicazione della fede. La stella sulla grotta, figura di Gesù Cristo sempre presente alla sua Chiesa. Come è che esso, secondo S. Paolo, la illumina col suo volto divino. La dottrina della Chiesa, dottrina di Gesù Cristo. Miseria e gastigo di chi la disprezza.*

Ma il prodigio di questa grande *manifestazione della vera fede* che accadde alla nascita del Signore per mezzo della stella non è stato solo pei Magi, e non è terminato in loro e con loro. Imperciocchè, dice Procopio, questo prodigio, che fu una grazia segnalatissima pei Magi, fu ancora una splendida profezia e come una promessa pubblica e solenne che, colla venuta di Gesù Cristo, una immensa luce spirituale discesa dal cielo avrebbe continuato in tutto il mondo la stessa rivelazione de' Magi: *Stella demonstrat magnum et spirituale lumen cœlitus demissum, totum orbem illustrans* (in 24 Num.).

Lo stesso afferma ancora S. Agostino, dicendo: « La stella de' Magi non fu muto segno, un vano ornamento onde piacque a Dio di decorare la nascita del suo figliuolo in terra: ma fu come una lingua magnificamente eloquente onde il cielo annunziò la divinità, la grandezza e la gloria di Gesù Cristo, e come un interprete divinamente illuminato che spiegò il gran mistero del parto prodigioso di una verginella per mezzo di una luce prodigiosa ancor essa e divina; in modo però che la spiegazione di questo mistero non dovesse cessare collo scomparir della stella, ma che, incominciata dalla stella, si continuasse poi per mezzo della predicazione evangelica, che dovea più tardi risplendere in tutto il mondo: *Quid erat illa stella, nisi magnifica lingua cœli quæ enararet gloriam Dei; quæ inusitatum virginis partum inusitato fulgore clamaret; cui non postea apparenti Evangelium toto mundo succederet* (30 de Temp.).

Oh belle parole di questo insigne Dottore! La stella adunque non fu se non la foriera, il preludio, la prefazione,

l'aurora del Vangelo. Il Vangelo ha dunque continuato nel mondo la manifestazione della fede incominciata dalla stella. Le grandi verità che i Magi impararono dalla stella noi le abbiamo imparate dalla predicazione e dalla dottrina della fede. La fede è dunque per noi, dice Aimone, ciò che fu per li Magi la stella, l'apostolo, l'evangelista di Gesù Cristo, che ci ha illuminati ed istruiti ne'suoi misteri, ci ha guidati a lui, ce lo ha fatto in questa vita ritrovare nella Chiesa, come la stella lo fece ai Magi trovare nella grotta di Betlemme, e ce ne assicurerà il possesso e il godimento nella vita avvenire: *Stella ejus lux fidei est, qua aspirati sumus et in eum credere debemus* (in Matth.). Sicchè non abbiamo noi nulla da invidiare a'santi Magi. Nella fede e per la fede ciascun'anima fedele, dice Cornelio A-Lapide, possiede anche essa la sua stella: *Stella hominis fidelis est fides* (in Matth). Ed è quella stella di cui parla S. Pietro dicendo: finchè la stella del mattino spunti ne'vostri cuori, *Donec lucifer oriatur in cordibus vestris* (I Petr.). Possiamo perciò noi pure dire coi Magi di aver veduta la stella di Gesù Cristo, *Vidimus stellam ejus;* e che siamo stati non solo chiamati con loro, come si è veduto nella precedente lettura, ma ancora istruiti come essi. E questa soggiunge S. Giovanni Crisostomo, si è la ragione per la quale il Vangelo nota la circostanza particolare, » che i Magi vennero dall'Oriente; giacchè siccome il giorno materiale incomincia dall'oriente, così dall'oriente e dalla rivelazione de'Magi, ebbe altresì il suo principio il giorno spirituale della fede, che è la vera luce e la vera stella delle anime; *Ab Oriente venerunt: unde dies nascitur ibi initium fidei processit; quia fides lumen est animarum* (in 2 Matth.).

Infatti siccome i Magi, comparsa appena la stella, così il mondo tutto, appena vi fu predicata la fede, conobbe Gesù Cristo. E siccome è proprio del *mezzo* il riunire in sè stesso e far conoscere gli *estremi;* così, conosciuto Gesù Cristo, gran MEDIATORE, gran MEZZO tra Dio e l'uomo, giacchè egli è UOMO-DIO, ossia vero Dio e vero uomo esso stesso, in Gesù Cristo e per Gesù Cristo il mondo ha conosciuto, siccome i Magi, Dio e l'unità della sua natura e la trinità delle sue per-

sone; ha conosciuto l'uomo la sua origine, le sue vicende, i suoi ajuti, i suoi doveri, le sue speranze, il suo fine.

Di più, la stella non apparve privatamente, dirò così, ai Magi, ma fu veduta pubblicamente, come vuole S. Giovanni Crisostomo, da tutto l'Oriente; eppure i soli Magi giunsero al vero conoscimento di Gesù Cristo e della sua religione. Giacchè essi soli, non contenti della rivelazione avuta per mezzo della stella, si misero alla sua sequela, ed a traverso di mille ostacoli e di mille pericoli, vollero andare a Betlemme, vollero andare colà dove solo si poteva trovare il Dio salvatore che la stella avea loro fatto conoscere. E così pure la predicazione della fede fu fatta a tutto il mondo. *In omnem terram exivit sonus eorum*; ma non tutti si mostrarono docili a questa manifestazione del Vangelo: *Non omnes*, dicea S. Paolo, *obediunt Evangelio*; non tutti ebbero il coraggio di abbandonare i sentieri dell'errore, di seguire la guida di questa stella misteriosa della fede, e col soccorso del suo lume entrare nella vera Betlemme, cioè la cattolica Chiesa, in cui solo si deve cercare Gesù Cristo, giacchè ivi solo si ritrova: *In Bethlem, idest in Ecclesia catholica, quærendus est* (Haymon. in 2 Matth).

La stella si fermò sulla grotta, perchè ivi era Gesù Cristo, *Stetit super ubi erat puer* (Matth. 2); giacchè dice S. Ambrogio, dove è Gesù Cristo solamente si trova la stella, e quando Gesù Cristo abbandonò la grotta, la stella scomparve con lui: *Ubi Cristus, ibi et stella; et ubi Christus non est, stella non videtur* (in 2 Luc.). La stella adunque fa conoscere e guida a Gesù Cristo; ed è Gesù Cristo che colla sua presenza mantiene vivo il lume della stella e la fa brillare sulla sua grotta. Così la vera fede: non è che nella Chiesa, perchè in essa solamente Gesù Cristo si ritrova e si troverà sempre sino alla fine del mondo: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi* (Matth. 28). La fede adunque fa conoscere e guida a Gesù Cristo; e Gesù Cristo è che colla sua presenza mantiene sempre vivo il lume della fede, che fa risplendere nella sua Chiesa e dalla sua Chiesa.

Questa teologia è di S. Paolo, giacchè dice: colla luce materiale che Iddio fece brillare nel mondo corporeo al prin-

cipio della creazione volle figurar fin d'allora una luce molto più nobile e preziosa, la luce della scienza di Dio, della vera fede, che avrebbe fatto risplendere nel mondo spirituale al principio della redenzione: *Deus qui dixit de tenebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus vestris ad illuminationem scientiæ claritatis Dei* (II Cor. 2, 4). E siccome, secondo la bella espressione di S. Ambrogio, la luce naturale e sensibile che illumina i corpi è come il riflesso del volto di Dio creatore, *Deus lucem vidit et vultu suo illuminavit* (Exam.), così, soggiunge ancora S. Paolo, la luce soprannaturale e divina della fede, che rischiara le intelligenze, è il riflesso del volto santissimo di Gesù Cristo Dio redentore: *Ad illuminationem scientiæ claritatis Dei in faciem Christi Jesu* (loc. cit.).

Oh grande e giocondo mistero! Cerchiamo in alcun modo di spiegarlo. Iddio Padre, rimirando il suo Verbo, vi ricopia perfettamente sè stesso: e perciò il Verbo eterno si chiama « splendore della gloria del Padre ed imagine della sua sostanza: *Splendor gloriæ et imago substantiæ ipsius* (Hebr. 1). » E Gesù Cristo medesimo ha detto che chi conosce il Verbo, conosce ancora il suo Padre: *Qui videt me, videt et Patrem meum* (Joan. 14). Or questo Verbo di Dio fatt'uomo rimirando la Chiesa, in cui ha dichiarato di trovarsi mai sempre presente, vi ricopia fedelmente sè stesso: e perciò la Chiesa viene raffigurata in quella misteriosa matrona che S. Giovanni vide vestita dello splendore del sole di giustizia, *mulier amicta sole* (Apoc. 12); ed in quella città la cui fiaccola illuminatrice è lo stesso agnello di Dio che vi abita, e perciò non ha bisogno della luce del sole e della luna, ossia della scienza umana e terrena, per vederci essa stessa e per illuminare il mondo: *Non eget sole neque luna. Lucerna ejus est agnus* (ibid.). E come Gesù Cristo è l'imagine fedele di Dio Padre, così rimirando egli la Chiesa e ripetendovi in certa guisa sè stesso, ci fa conoscere il Padre; e come il Padre non è conosciuto che dal suo Verbo, ed il Verbo di Dio fatt'uomo non è veramente conosciuto che dalla Chiesa, così nella Chiesa solamente, in questa vera Betlemme, dov'è il bambino e la stella, Gesù

Cristo e la sua fede, si ritrova la vera cognizione di Dio, la vera scienza dell'eterna salute, che vi si riflette dal volto dolcissimo di Gesù Cristo: *Ad illuminationem scientiæ claritatis Dei in faciem Christi Jesu.*

Che cosa è dunque la dottrina e l'infallibilità della Chiesa? se non la dottrina e l'infallibilità stessa di Gesù Cristo che come le è sempre presente, così costantemente della sua stessa luce la illumina: *Lucerna ejus est agnus.* Chi dunque è nella Chiesa ascolta la Chiesa, ammette la dottrina della Chiesa, è con Gesù Cristo, riceve la sua luce e la sua dottrina. Ed al contrario chi disprezza la parola della Chiesa, disprezza la parola, rinunzia alla luce stessa di Gesù Cristo, si spegne colle sue mani l'unica lucerna, l'unico lume sicuro che, come dice S. Pietro, si ritrova in mezzo alla densa caligine de'delirj della ragione umana: *Sicut lucerna in caliginoso loco* (II Petr. 1), si asside per perirvi nelle oscurità e nelle ombre della morte, da cui la divina pietà volle sottrarlo; si seppellisce, come i Giudei, nelle cecità di cui parla Tertulliano, che sono colpa e pena di chi volontariamente se le fabbrica: finchè le tenebre del suo spirito, passaggere nella vita presente, diverranno nella vita avvenire anche esteriori ed eterne, giacchè tutto lo investiranno all'intorno e si volgeranno in argomento di eterno pianto e di eterno dolore: *Et mittent eum in tenebras exteriores; ibi erit fletus et stridor dentium* (Matth. 8).

§ VII. – *Paragone tra la luce materiale che rischiara i corpi, e la luce della fede che illumina le menti. La stella fermatasi in Betlemme, figura della vera fede stabilitasi principalmente in Roma. La vera fede non si mantiene e non si prova che colla santità delle opere. Debito che ci corre di mostrare così a Dio la nostra riconoscenza, e promessa di adempierlo.*

E notate altri tratti di somiglianza tra la luce materiale che illumina il mondo e la luce divina che brilla nella Chiesa.

1. La luce materiale nè invecchia per lunghezza di tempo nè si altera per ampiezza di spazio, nè si macchia per im-

mondezza di luogo; e dopo seimila anni risplende sì pura, sì vergine e sì viva, come nel primo giorno della creazione che la vide nascere. E così la dottrina della Chiesa nè il tempo l'ha fatta invecchiare, nè si è punto alterata coll'essersi diffusa in tante nazioni, nè han potuto per nulla macchiarla le bestemmie dei gentili, i delirj dei filosofi, gli errori degli eretici, i vizj dei cattivi cristiani; ma dopo due mila anni si conserva sì pura, sì vergine, sì viva come nel giorno che la vide brillare nella stella di Betlemme, o che più tardi la udì annunziare dalla bocca de' primi inviati di Gesù Cristo; sicchè noi, dopo sì lungo tempo, conosciamo, crediamo le medesime verità che conobbero e credettero i Magi ed i primitivi fedeli. E la ragione di ciò si è che siccome Iddio creatore presente nel mondo vi mantiene la luce come ve la creò, così il Dio redentore presente nella Chiesa vi mantiene la dottrina come ve la rivelò: *Lucerna ejus est agnus.*

2. La luce materiale Iddio la fa risplendere per tutti; nessun popolo è escluso dal suo beneficio, e tutti senza spesa, come senza stento, tanto solo che abbian occhi e vogliano aprirli, posson goderne. Così la dottrina della fede non è stabilita per un sol popolo, ma per tutti i popoli; non è interdetta ad alcuno; si dà gratuitamente a tutti coloro che vogliono abbracciarla: *Docete omnes gentes.*

3. Per godere della luce materiale non abbisognano nè sforzi, nè studj: ed il tenero pargoletto che non sa pronunziarne il nome, e l'incolto bifolco che ne ignora le condizioni, ne godono egualmente che il filosofo, il quale si stempra il cervello a studiarne la natura; e la sola disposizione che è perciò necessaria è l'integrità dell'organo della vista. Così la dottrina della Chiesa non esige nè studj, nè esami: il fanciullo, l'umile verginella, il rozzo artigiano vi partecipano quanto il teologo che ne approfondisce i monumenti e le prove; e la sola disposizione necessaria perciò è l'integrità dell'intelligenza, cioè l'umiltà dello spirito, la docilità del cuore, la purezza dell'affetto; e quanto più l'anima s'impiccolisce e si abbassa, tanto meglio crede; e quanto meglio crede, tanto più ama; e quanto più ama, tanto più intende, ed è tranquilla, sicura, lieta e felice

nella sua fede: *Lux orta est justo, et rectis corde lætitia.*

4. Finalmente la luce materiale procede dall'orto all'occaso. E così la luce spirituale della dottrina evangelica, che noi abbiamo il vanto di possedere, spuntata da prima nell'Oriente per l'apparizione della stella e la conversione dei Magi, e più tardi, per la predicazione dello stesso Figliuolo di Dio e de' suoi Apostoli nella Giudea, è quindi passata in Occidente; poichè da Gerusalemme è venuta a fermarsi in Roma, come già la stella de' Magi fermossi sulla grotta di Betlemme. E perchè chiaro apparisse che la vera fede, che ebbe la sua aurora in Betlemme, dovea avere in Roma il suo meriggio. Riferisce Aimone che il giorno appunto dell'Epifania, circa l'ora di terza, essendo il cielo puro e sereno, un cerchio luminosissimo, simile al disco solare, fu visto cingere intorno la città di Roma: *Hodie hora tertia, puro ac sereno cælo, circulus, ad speciem cælestis arcus solis, urbem romanam ambivit* (in 2 Matth.). O Roma, o città fortunata, o verace Sionne, a Dio più cara di tutti insieme i tabernacoli di Giacobbe! *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob* (Psal. 86). Poichè Roma ha scelto particolarmente il Signore per centro dal quale la luce della sua celeste dottrina si diffonda per tutta la terra, e vi si mantenga nella sua purezza e nel suo splendore. In Roma ha collocato la gran PIETRA, sopra di cui si erge e si sostiene l'edificio della sua Chiesa: pietra in faccia alla quale chi urta si frange il capo. e ne rimane schiacciato ed oppresso. Roma infine ha protetta con una particolare assistenza, affinchè vi si mantenesse mai sempre intatta la successione della fede. Ed intatta vi si è mantenuta difatti da diciotto secoli. cioè dacchè i primi Apostoli di Gesù Cristo. stelle luminosissime del suo mistico cielo, la Chiesa, ve la piantarono. Dimodochè quando S. Paolo scrisse a' primi cristiani di Roma: « La vostra fede si annunzia nell'intero mondo, » parve che, coll'elogio della Chiesa romana, abbia voluto fare ancora una profezia; poichè sin da quel tempo, tra' distintivi caratteri della vera fede, vi è stato sempre quello di *fede romana*, ed anche oggidì colui crede bene che crede quanto e come credesi in Roma; e così la fede di

Roma è ancora oggidì la regola sicura, la pietra di paragone della vera fede per tutto il mondo: *Fides vestra annuntiatur in universo mundo* (Rom. 1).

Ma se la fiaccola della vera fede non si estinguerà mai in Roma ben potrà però estinguersi nel cuore di quei Romani, come di ogni altro cristiano, che non si studiino di alimentarla coll'olio delle sante operazioni: giacchè l'apostolo S. Giacomo lo ha detto per tutti i cristiani, che una fede che si vergogna di manifestarsi al di fuori colla confessione della lingua e colla santità delle opere è una fede languida, vacillante e che, come una funesta esperienza ogni dì lo dimostra, termina coll'estinguersi e morire: *Fides sine operibus mortua est* (Jac. 1).

Perciò l'apostolo S. Paolo dicea: « Poichè la divina pietà, per mezzo del lume ammirabile della fede cui ci ha chiamati, ci ha sottratto dalle tenebre che ingombravano il nostro spirito, noi dobbiamo per debito di riconoscenza rigettare le tenebre delle malvage operazioni che possono sfigurare la nostra condotta: *Eripuit nos de potestate tenebrarum; abjiciamus ergo opera tenebrarum* (Rom. 13). » Dobbiamo vestire gli ornamenti della luce, mettere in armonia la verità del credere colla santità dell'operare, e vivere coll'integrità de' costumi che si conviene ad uomini che camminano nel gran meriggio della fede: *Induamur arma lucis, sicut in die honesta ambulemus.* Risolviamo adunque di restituire a Dio luce per luce e, secondo che Gesù Cristo medesimo ce lo ha ordinato nel suo Vangelo, ricompensiamo la luce della fede che da lui abbiamo ricevuta colla luce di una sincera pietà, di una incorrotta giustizia che dobbiamo fare risplendere in tutta la nostra condotta: affinchè la nostra vita sia l'edificazione di chi ci vede e la gloria del nostro Padre celeste, che ce l'ha ispirata: *Sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est* (Matth. 5). Fate sì, o Signore, vi dirò colla vostra Chiesa, che io e quanti abbiamo il vanto di partecipare alla novella luce del vostro Verbo incarnato dimostriamo esternamente nelle nostre azioni quella fede così santa, come è vera e divina, che illumina

le nostre menti: *Da nobis ut qui nova incarnati Verbi luce perfundimur, hoc in nostro resplendeat opere quod per fidem fulget in mente* (Orat. 2, miss. Nativit.). E che posso io fare di meno in ricompensa del vanto inestimabile che mi avete conceduto di conoscervi, di credervi, di adorarvi, quanto l'adoperarmi perchè altri ancora, conquistati dalle mie parole e molto più da' miei esempi, entrino nella strada dell'eterna salute, vi conoscano, vi adorino, vi servano? Sì, ve lo prometto, e col vostro ajuto voglio mantenerlo: *Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur* (Psal. 50). E come avete me illuminato, io mi adoprerò a spargere la luce, la gloria sulla vostra religione, sulla vostra Chiesa, affine di ottenere la ricompensa da voi promessa a coloro che operano così la vita eterna: *Qui elucidant me vitam æternam habebunt.*

Ma vediamo ora il grande e giocondo mistero di questa *manifestazione a' Magi gentili,* profetizzato magnificamente più di quindici secoli prima e coi fatti e colle parole da un gentile e mago ancor esso, concittadino ed antenato dei Magi. La storia ne è registrata a' capitoli 22, 23 e 24 del sacro libro dei NUMERI.

PARTE SECONDA.

ISTORIA BIBLICA.

LA BENEDIZIONE DATA DA BALAAM AL POPOLO EBREO, SPLENDIDA PROFEZIA DELL'ESPOSTO MISTERO.

§ VIII. – *Invito di Balac re de' Moabiti al mago Balaam di venire a maledire gli Ebrei. Maligne intenzioni con cui Balaam vi si reca, scoperte e condannate dall'asinella che parla e dall'Angiolo che minaccia. Vani sforzi del re perchè il mago maledica Israello. Balaam non pronunzia sopra di lui che benedizioni ed augurj. Tratti principali di questo carme divino.*

Dopo una serie di strepitose vittorie, giunti gl'Israeliti presso il Giordano in faccia a Gerico, città di frontiera della terra di Canaan che Dio avea loro promessa, Balac re dei

Moabiti ed i principi di Madian suoi confinanti e suoi alleati temettero che fra breve i loro popoli altresì subirebbero tutti la sorte toccata di già agli Amorrei, che quasi al primo scontro, vinti in battaglia dal popolo ebreo, erano stati intieramente sradicati e distrutti. Molto più poi che ben sentiva quel re che la fama, anzi la vista della bravura degli Israeliti aveva sparso la costernazione e lo spavento fra le sue genti, e che con un pugno di uomini scoraggiati dalla paura mal poteva affrontare e respingere l'impeto del popolo vincitore: *Videns Balac quæ fecerat Israel et quod pertimuissent eum Moabitæ et impetum ejus ferre non possent, dixit ad majores natu Madian: Ita delebit hic populus omnes qui in nostris finibus commorantur, quomodo solet bos herbas usque ad radices carpere? Ipse erat eo tempore rex in Moab.*

Non si tenne con tuttociò Balac per perduto e per vinto; ma lusingandosi di poter trionfare, colla potenza degl'incantesimi, di un popolo divenuto ormai invincibile per la forza delle armi, fece a sè venire Balaam, sacerdote idolatra e di più mago e stregone famoso in tutta quella contrada, affinchè co' suoi maleficj e colle sue fattucchierie scongiurasse, maledicesse e mettesse in fuga un popolo al cui valore era per altra via impossibile di resistere: *Misit ergo nuntios ad Balaam ariolum, ut vocarent eum et dicerent: Veni et maledic populo huic, quia fortior me est; si quo modo possim percutere et ejicere eum de terra mea.*

Vani consigli però! Balaam, contemporaneamente a quest'invito d'un re della terra, riceve un divieto formale dal re del cielo, dal vero Dio, di andare cogl'inviti di Balac nell'intenzione di maledire un popolo che Dio medesimo avea benedetto: *Noli ire cum eis: neque maledicas populo, quia benedictus est.* Che se ad una seconda ambasciata del re impaziente ed inquieto, accompagnata dalle promesse più lusinghiere e dalle offerte più generose, *Paratus sum honorare te, et quidquid volueris dabo tibi,* Balaam non fa più difficoltà in quanto all'andare; in quanto però a maledire Israello protesta che non avrebbe mai detto nè più nè meno di quello che Iddio gli avea imposto di dire; e che quan-

d'anche il re avesse voluto fargli dono della sua medesima reggia, colma di argento e di oro, nulla sarebbe ciò valso a fargli cambiare risoluzione: *Si dederit mihi Balac plenam domum suam argenti et auri, non potero immutare verbum Domini Dei mei, ut et plus vel minus loquar.*

Ma queste buone disposizioni di Balaam non durarono molto; giacchè nella notte precedente alla sua partenza, ripensando seco medesimo all'ampiezza delle offerte che il re avea mandato facendogli, cedette, l'uomo vano ed avaro che egli era, alle attrattive dell'ambizione e della cupidigia; e stabilito seco stesso di prestarsi infine, sulla faccia del luogo, ai sacrileghi desiderj di Balac, con questo reo proponimento in cuore cavalca la sua asina e si mette in cammino: *Surrexit Balaam et, strata asina, profectus est cum eis.*

Stolido però, che lusingossi di nascondere allo sguardo del Dio che penetra il segreto dei cuori il suo malvagio disegno, col quale avea di già contro di sè risvegliato lo sdegno divino! *Iratus est Deus.* Non avea perciò fatto che pochi passi, ed ecco l'Angiolo del Signore mostrarsi visibilmente al giumento e colla spada sguainata attraversargli il cammino; sicchè impaurita la bestia da prima dà indietro, e quindi abbandonato il sentiero gittasi nel prossimo prato: *Stetitque Angelus Domini in via contra Balaam qui insidebat asinæ. Cernens asina Angelum stantem in via evaginato gladio, avertit se de itinere et ibat per agrum.* Invano Balaam, che dell'Angelo nulla vedeva, sprona e percuote la sua asina per obbligarla a rimettersi nel retto cammino: incalzata essa sempre più dappresso dalla presenza dell'Angelo ed oppressa dalle battiture, giace infine stramazzoni sotto i piedi del suo cavaliero: *Quam cum verberaret Balaam et vellet ad semitam reducere, concidit sub pedibus asina sedentis.* La collera di Balaam contro del suo giumento non conobbe allora confine, e col suo bastone si dà spietatamente a batterlo: *Qui iratus vehementius cædebat fuste latera ejus.* Allora l' Angelo mosse la lingua del bruto a parlare a Balaam come il demonio mosse già nel paradiso terrestre la lingua del serpe a parlare ad Eva; sicchè Balaam l'udì lagnarsi: « Che ti ho mai fatto che così

aspramente mi percuoti? non sono io il tuo giumento che sino a questo giorno ti sono stato mai sempre docile, ubbidiente e fedele? se oggi vedi farsi da me ciò che mai non ti feci per l'addietro, devi pur credere che vi sono astretto da una causa superiore cui non posso resistere: *Aperuitque Dominus os asinæ et loquuta est; quid feci tibi? ecce percutis me jam tertio ... nonne animal tuum sum, cui semper sedere consuevisti usque ad præsentem diem? dic quid sic umquam fecerim tibi?*

Non avea finito ancora di così parlare quella misera bestia che ecco aprirsi ad un tratto gli occhi di Balaam, sicchè potè ancor esso a cotal vista scorgere l'Angelo del Signore che colla spada levata in alto gli contrastava il passo; ed impaurito e tremante si prostra a terra colla fronte sul suolo e l'adora: *Protinus aperuit Dominus oculos Balaam: et vidit Angelum stantem in via evaginato gladio; adoravitque eum pronus in terram.* Allora, « A che mai, prese a dire l'Angelo, fare un sì reo governo di questo innocente animale? Sono io appunto colui che ti ho attraversata la via; giacchè conosco le intenzioni perverse con cui l'hai intrapresa, in opposizione a quanto ti avea prescritto: *Quid verberas asinam tuam? Ego veni ut adversarer tibi: quia perversa est via tua, mihique contraria.* »

Confuso e dolente a questo rimprovero Balaam riconosce e confessa il suo fallo, *Peccavi;* si offre ad espiarlo: *Et nunc si displicet tibi ut vadam, revertar.* E confortato dall'Angelo a proseguire oltre il cammino, a condizione di guardarsi bene dal profferir sillaba diversa da ciò che lo stesso Angelo gli avrebbe suggerito, *Cave ne aliud quam præcepero tibi loquaris,* giunge finalmente agli accampamenti di Balac, ma con intenzioni oh quanto diverse da quelle con cui era partito e da quelle con cui è accolto! E perciò incomincia dal protestare apertamente in faccia del re che egli non sarà per dir altro fuor che quello che Iddio gli avrebbe ispirato: *Numquid aliud potero loqui, nisi quod Deus posuerit in ore meo?*

Invano pertanto, per ben tre volte consecutive, in tre diversi luoghi, si ergono altari, s'immolan vittime, si offrono

olocausti a'falsi dei; e Balaam trasportato da un monte all'altro di quelli da cui potevasi scorgere il campo ebreo, vien incitato dal re a pronunziare maledizioni ed anatemi sopra Israello. Per altrettante volte Balaam si sente trasportata la mente, alienato il cuore, dominata la lingua da una segreta forza irresistibile, ed obbligato invece a dirigere augurj sull'oste nemica: *Ad benedicendum adductus sum, et benedictionem prohibere non valeo.* E rimproverato dal re di fare tutto il contrario di ciò per cui era stato fatto venire, e di ricolmare di benedizioni il nemico comune, che doveasi colle maledizioni disperdere, Balaam risponde: Io non posso assolutamente; non posso altro fare, nè dir altro, fuorchè quello che il Signore imperiosamente mi forza a dire ed a fare: *Dixitque Balac: Quid est hoc quod agis? Ut maledicceres inimicis meis vocavi te; et tu e contrario benedicis eis? Cui respondit: Non aliud possum loqui nisi quod jusserit Dominus.*

Indispettito perciò il re contro di Balaam lo minaccia della sua collera e della sua vendetta: *Iratusque est Balac contra Balaam, complosis manibus.* Ma le regie minacce non iscuoton punto più Balaam di quello che poco prima lo aveano lusingato le regie promesse. Che anzi, sentendo in cuore particolarmente la terza volta che si accinse a parlare sopra Israello che a Dio piaceva che quel popolo venisse benedetto, depone ogni umano rispetto, sgombra ogni servile timore, e dall'altura della quale si mirava tutta sott'occhio la gente ebrea accampata in bell'ordine nelle sue tende gitta sopra di lei sguardi di santa invidia, di ammirazione e di amore, ed abbandonandosi tutto all'ispirazione divina, invece d'imprecazioni, pronuncia e le indirizza novelli augurj di prosperità e di pace, e con tutta l'effusione del cuore ne predice e ne annunzia le grandezze e le glorie: *Cum vidisset Balaam quia placeret Domino ut benediceret Israel, dirigens contra desertum vultum suum et elevans, vidit Israel in tentoriis commorantem et ait: Quam pulchra tabernacula tua, Jacob!* Ed ecco qui riuniti insieme i principali tratti di questo misterioso carme di benedizione che Balaam a più riprese cantò sopra Israello.

« Balac re de'Moabiti mi ha qua a forza condotto dalla contrada di Aran, da'monti di Oriente, dicendomi: Vieni a maledire Giacobbe, affrettati a detestare Israello. Ma come posso io mai maledire chi non è da Dio maledetto, e detestare chi non è detestato da Dio?

» Se mi faccio a considerarlo da queste rupi, io lo ravviso come un popolo solitario in terra e che non ha rango e nome fra le nazioni. Chi potrà mai però numerare la stirpe d'Israello, che supererà in moltitudine i granelli della sabbia? Deh chi mi darà che anch'io finisca la vita colla morte dei giusti, e che l'ultima condizione almeno sia somigliante alla loro!

» Non vi sono idoli in Giacobbe, non si adorano simulacri in Israello. Il Signore Dio suo è sempre con lui, ed il rimbombo della vittoria del suo re in mezzo a questo popolo non cesserà giammai.

» Ecco, parmi vederlo questo popolo erigersi colla furia di una lionessa, colla intrepidezza di un lione, e non ristarsi finchè non avrà divorata la sua preda ed inebbriatosi del sangue degli uccisi.

» Oh quanto son belli i tabernacoli di Giacobbe, e vaghe le tende d'Israello! sono essi simili alle valli ornate di folta selva, agli orti irrigati da vicini ruscelli, ai cedri che sorgono presso alle correnti delle acque; in una parola, sono tabernacoli degni del Dio che li ha piantati!

» O popolo fortunato! colui che ti benedirà, sarà esso stesso benedetto; e chi oserà maledirti, rimarrà nella maledizione sepolto!

» Io lo vedrò, ma non già fra poco. Io lo contemplerò, ma non già con questi occhi. SPUNTERA' LA STELLA DA GIACOBBE E LEVERASSI L'UOMO DA ISRAELLO. Egli fiaccherà l'orgoglio dei duci di Moab e soggiogherà tutti i figli di Seth. L'Idumea sarà sua conquista, e l'eredità di Seir passerà anch'essa in potere de'suoi nemici. Israello però si condurrà da forte. Da Giacobbe uscirà colui che disperderà gli avanzi della città e vi dominerà da monarca. »

§ IX. – *Due canoni biblici da aversi presenti per la intelligenza della profezia di Balaam. Balac figura di Satana; Balaam, dei sacerdoti Giudei; il giumento, degli stolidi gentili. Spiegazione del mistero della sua parlata.*

Questa è la tanto celebre e magnifica profezia di Balaam: e tanto più essa è ammirabile e certamente divina, quanto meno dalla bocca di falso ed empio profeta potea sperarsi vaticinio sì vero, sì santo e sì pio. Per ben intenderlo però. bisogna qui ricordare due canoni che sogliono, fra gli altri, servir di guida agli espositori nella interpretazione delle profezie.

Il primo si è, che è proprio dei profeti. mentre parlano del popolo giudeo. il fare tutto ad un tratto passaggio e direi quasi uno slancio di amore a Gesù Cristo, che è lo scopo principale de'loro discorsi, e che hanno perciò sempre presente allo spirito e al cuore; e quindi da Gesù Cristo ritornare alla storia ed alle vicende del popolo eletto. E ciò principalmente per due ragioni: la prima affinchè chiaro apparisca che il loro discorso non è una narrazione ordinata, ma una profezia; la seconda, perchè, mescolando i vaticinj sull' avvenire dei regni di Giuda e d' Israello co' vaticinj dei misteri di Gesù Cristo, il compimento dei primi servisse a conciliar fede anco a'secondi; giacchè un profeta veramente da Dio ispirato e che parla sotto l' influenza della ispirazione divina non può esser veridico sopra di un punto e fallace in un altro. Nè questi passaggi si fanno *ex abrupto*, ma a misura che gli avvenimenti del popolo ebreo, da essi predetti, hanno qualche analogia co'misteri di Gesù Cristo e della Chiesa, e vi richiamano colla memoria lo spirito e il cuor del profeta (vedi l'A-Lapide in Proph. major., can. 4).

Dal che si deve conchiudere che tutto ciò che ne'Profeti non si può litteralmente adattare al soggetto immediato e prossimo della profezia, riguarda Gesù Cristo; ed è un vaticinio litterale de' suoi misteri e della sua persona.

Il secondo canone si è quello sul quale cotanto insiste S. Paolo nelle sublimi sue lettere, cioè che tutte le vicende

del popolo ebreo, nella loro istorica verità, sono state figure, allegorie, ombre de'misteri di Gesù Cristo e della sua Chiesa. E perciò, dice S. Tomaso, citando S. Girolamo: « Non solo i passi de'quali si è detto nel canone precedente, ma ancora tutto ciò che ne' Profeti si dice litteralmente ed immediatamente del popolo ebreo, e sembra riguardare i tempi di allora, allegoricamente riguarda il tempo futuro, cioè Gesù Cristo ed il popolo cristiano: *Verba prophetarum sic respiciebant præsens tempus quod etiam in figura futuri dicebantur, ut dicit Hieronymus super Oseam* (De Th. 1, 2, quæst. 102, art. 2).

Or coll' ajuto di queste regole appunto noi procureremo di spiegare la gran profezia che abbiam per le mani, e di scoprirvi sublimi misteri e solide istruzioni.

E da prima è pure regola costante nella scienza biblica che i nomi delle barbare nazioni confinanti o nemiche del popolo eletto, come i Moabiti, i Filistei, gli Egizj, ecc., nel loro senso allegorico, significano le podestà dell' inferno e gli uomini empj loro schiavi, o ministri, o seguaci. Perciò, dice Origene, Balac re de' Moabiti che medita la sconfitta del popolo d' Israello per mezzo delle maledizioni e degl'incantesimi del mago Balaam, disperando di ottenerla colla forza, significa il demonio, che S. Paolo chiama *potestà del mondo*, e che, non potendo colla forza distruggere Israello spirituale, cioè Gesù Cristo e il suo popolo, si è servito perciò della furberia, dell'avarizia o degl'inganni dei sacerdoti, degli scribi e dei fasisei di Gerusalemme: e questo stesso indica la parola *Balac* che in ebreo significa *esclusione e divoramento; Balac* exclusio *vel* devoratio. *In quo significatur mundi hujus aliqua contraria potestas; quæ excludere et devorare voluit Israelem spiritualem, nec utitur ministris, nisi pontificibus et scribis et pharisæis, ipsos irritat, mercedem promittit* (Homil. 13 in Num.).

Balaam adunque, che nello stesso significato materiale del vocabolo ebraico vuol dire *popolo di vanità*, è figura, soggiunge il Rabano, de'farisei e degli scribi; i quali, spinti da diabolico impulso, pretesero mai sempre di maledire e di perdere Gesù Cristo e i cristiani che sono i veri Israeliti,

Ma Iddio seppe ben convertire gli affronti e le ignominie del Salvatore in titoli di gloria ed in argomenti della nostra salute: *Balaam idest populus vanitatis, significat scribas et pharisæos; qui impulsu dæmonis maledicere et perdere voluerunt Christum et christianos, qui sunt veri Israelitæ. Sed Deus maledictionem eorum et mortem crucis in benedictionem et gloriam convertit* (Apud A-Lap.).

Di più Balaam era un fanatico idolatra, un fattucchiero famoso, un uomo avido, ambizioso, perverso, iniziato e ministro de'disegni di diabolica malizia. Eppure, poichè Iddio gli mette in mente e in bocca le parole, Balaam, non ostante la sua malignità, non dice nè più nè meno di quello che Iddio vuol che dica; e divenuto profeta, fa coll'assistenza divina una vera profezia. Qual figura più espressiva degli scribi e dei farisei che ancor essi vani, ambiziosi, avari, crudeli; pure perchè Iddio ne avea fatto i depositarj dei suoi oracoli e mettea loro in bocca le parole, sebbene in preda a tutti i vizj, quando interpretavano la legge, eran dall'assistenza divina garantiti da tutti gli errori. E perciò dicea di costoro Gesù Cristo al popolo: Poichè gli scribi e e farisei siedono sulla cattedra di Mosè, non possono errare. Fate dunque tutto ciò che vi dicono, senza badare a ciò che essi fanno: *Super cathedram Moysis sederunt scribæ et pharisæi. Omnia quæcumque dixerint vobis servate et facite, opera autem eorum nolite facere* (Matth. 23). E mirate con qual sicurezza e verità insieme, allorquando sono da Erode chiamati ad indicare il luogo della nascita del Messia, interpretano la profezia di Michea, e francamente ed infallibilmente decidono che il Messia deve nascere in Betlemme. E questa interpretazione che Erode, come si è di sopra veduto (Lett. I, § 8), figura ed organo del diavolo, volle ottenere da'sacerdoti giudei per disfarsi di Gesù Cristo. Iddio la volse a sua benedizione e a sua gloria, giacchè per essa furono istruiti e guidati i Magi a rinvenirlo, a riconoscerlo, ad adorarlo.

Ecco però un argomento di fiducia e di consolazione anche pel popolo fedele, allorchè vede che la vita di certi ministri della vera Chiesa non è in perfetto accordo colla san-

tità del loro ministero. Se essi non sono impeccabili, sono però infallibili quando uniti al loro capo pronunziano nelle materie di religione. E poichè Iddio ispira le loro parole, e sono suoi ministri e suoi organi, e, quando parlano, ci dicono quello che è vero: che importa a noi se, quando operano, non fanno poi sempre quello che è santo? Come la perversità dei costumi di Balaam non solo non iscemò, ma rendette più luminosa la verità delle sue profezie, perchè, l'ispirazione divina vi fu più sensibile: così certe miserie che alle volte si deplorano nella condotta de' predicatori, come benissimo argomentano S. Tomaso e Bellarmino, non solo non tolgono ma aggiungono in certo modo autorità alle loro parole, poichè rendono sempre più evidente l'assistenza divina alla vera Chiesa.

Osserviamo però ancora con Origene che come nelle grandi città il principe adopera anche gli uomini del più perduto costume, i servi della pena, nelle opere più laboriose e nei più abbietti ministeri, e li fa concorrere al bene comune; così Iddio nel governo del mondo si serve non solo degli uomini dabbene, ma de' malvagi ancora pel bene della sua religione e della sua Chiesa; e perciò vi sono nella Chiesa e per la Chiesa, come nelle case particolari, secondo che insegna S. Paolo, vasi destinati ad un uso onorevole e vasi che si adoperano agli usi più vili, e gli uni e gli altri necessarj: *Sicut in magnis urbibus teterrimae vitae homines ultima opera et laboriose operari condemnantur; ita non solum utitur bonis Deus ad opus bonum sed etiam malis. Sunt enim vasa ad honorem, et sunt vasa ad contumeliam, utraque tamen necessaria* (Homil. 13 in Num.).

E qual vaso più sozzo e indegno di Balaam? ripiglia il Rabano. Eppure, oh sapienza, oh arcani ed ammirabili consigli del mio Dio! di quest'uomo sì depravato e sì vile si è servito il Signore per giovare non solo ad una nazione, ma a tutto il mondo: *Vide quomodo Dei sapientia vas ad contumeliam præparatum proficere fecit non uni genti, sed toti mundo* (in 22 Num.). E, pria del Rabano, Origene avea detto che le sacre parole divine, le benedizioni, le profezie che Iddio ispirò a Balaam, invece delle maledizioni che me-

ditava, sono tornate ad edificazione e vantaggio delle altre nazioni: *Deus verbum suum injecit in os ejus, et pro maledictis proferre fecit benedictiones et prophetias quæ ædificant etiam reliquas gentes* (loc. cit.). Poichè, prosiegue a dire, se Mosè trascrisse le profezie di Balaam nel suo sacro libro de' Numeri, molto più è da credere che le abbiano ancora trascritte i suòi stessi concittadini e discepoli che con esso abitavano in Mesopotamia, e presso i quali Balaam passava per gran maestro nell' arte della magia: *Si prophetiæ ejus a Moyse scriptæ sunt, multo magis ab iis qui cum eo habitabant in Mesopotamia, apud quos tanquam discipulos, hujus artis magnificus habebatur* (ibid.): giacchè queste profezie erano state un avvenimento cotanto pubblico e cotanto solenne in quelle contrade, e per le circostanze straordinarie che le accompagnarono, e perchè tutti i re confinanti ed i loro eserciti e le popolazioni intere ne furono testimoni. Oh! meraviglioso tratto adunque, conchiude Origene, della providenza divina onde gli oracoli profetici intorno al futuro Messia ed i segni della sua venuta, depositati fino allora presso gli Ebrei, pel ministero di Balaam, si sparsero presso tutte le nazioni: *Agebatur mira dispensatione ut prophetarum verba, quæ intra israeliticam aulam continebantur, per Balaam ad gentes pervenirent* (ibid.).

In particolar modo però previde Iddio e con una ineffabile economia di misericordia preparò fin d' allora, cioè 1540 anni prima, il grande, magnifico e giocondo mistero della adorazione de' Magi. Imperciocchè, prosegue ancora Origene, è tradizione che la stirpe e la setta o la scuola de' Magi abbia avuto principio da Balaam e da esso sia stata fondata e propagata in Oriente. Aveano essi adunque i discendenti e discepoli di Balaam, i Magi, colle altre profezie di questo famoso indovino, ancora questa della stella di Giacobbe. Da ciò i Magi evangelici capirono il mistero della stella che apparve alla nascita del Signore, e più savi de' Giudei conobbero dalla stessa il compimento delle profezie, che questi non vollero intendere, sebbene avessero in mano i vaticinj dei Profeti. Non dubitando adunque del compimento del miste-

ro, vennero a cercare e adorare il Signore, venerandolo ancora come un gran re, sebbene il vedessero in piccole membra e in poveri arnesi ristretto; e così lasciarono anche a noi un argomento magnifico e stupendo della verità di nostra fede: *Ex illo fertur magorum genus et institutio in partibus Orientis vigere. Quia scripta habentes omnia quæ Balaam prophetaverat, hoc inter cætera habebant, quia* ORIETUR STELLA EX JACOB. *Ideo Magi, nato Domino agnoverunt stellam et intellexerunt impleri prophetiam magis quam Judæi, qui sanctorum prophetarum vaticinia contempserunt. Illi ergo agnoscentes esse tempus, venerunt et adoraverunt ei, ad magnum fidei argumentum, parvum puerum quasi magnum regem venerati sunt.*

In quanto all' Angelo poi che si presenta sul cammino di Balaam e gli contrasta il passo, esso, dice l'A-Lapide, fu l'arcangelo S. Michele, il quale vegliava alla difesa della sinagoga dei Giudei, come al presente protegge la vera Chiesa dei cristiani: *Angelus hic fuit Michael, qui præsens erat synagogæ Judæorum, uti nunc est Ecclesiæ christianorum.*

Nel senso allegorico però quest'Angelo è figura di Gesù Cristo, che Isaia chiama l'Angelo del gran disegno, *Magni consilii Angelus* (Isa. 9); e Malachia, l'Angelo del Testamento, oggetto de' comuni desiderj, della santa nazione, *Angelus Testamenti, quem vos vultis* (Malach. 3).

Nè meno gravi ed importanti sono i misteri che ci discopre il miracoloso parlare del giumento di Balaam: giacchè nella sacra Scrittura non vi è nulla che grave ed importante non sia. Abbiamo di sopra veduto (Lett. II, § 11) che come il bue è figura del popolo giudeo che gemea sotto il giogo della legge, così il giumento significa la gentilità, per la trista docilità onde si è prestata ad essere il trastullo di tutte le imposture e le turpitudini dell' idolatria. Questa interpretazione S. Gregorio, ivi citato, l'ha desunta dalle stesse Scritture, in cui sovente i gentili sono indicati sotto il simbolo di stolidi giumenti. E di fatti de' gentili appunto dicesi nel salmo quarant' otto:

« L' uomo non avendo voluto comprendere l' onore e l'altezza della sua condizione, è disceso a far la vita degli

stupidi giumenti, e per le sue dissolutezze è divenuto simile a loro: *Homo cum in honore esset non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, similis factus est illis.* »
Così ancora quando lo stesso Profeta disse: *Voi salverete, o Signore gli uomini ed i giumenti,* non intese parlare de' giumenti *bruti*, ma degli uomini divenuti, pei loro vizj, simili *ai giumenti;* come per *uomini* intese i Giudei, i soli che avevano la fede pura e prestavano un *ragionevole ossequio* al Dio vero. Egli è Origene che così interpreta questo davidico vaticinio, e poi soggiunge: « L'asinello sul quale Balaam sedeva significa la porzione dei veri credenti venuti dal gentilesimo; che, e per l'antica stoltezza e per la nuova semplicità ed innocenza acquistata col divenir cristiani, sono simili al giumento; e perciò ha detto S. Paolo che Iddio non ha scelto altrimenti i saggi, ma coloro che passano per stolidi agli occhi del mondo: *Quia Scriptura dicit: Homines* ET JUMENTA SALVABIS, DOMINE (Psal. 35); *asina cui Balaam insidebat pars credentium potest intelligi, quæ pro stultitia, vel innocentia animalibus comparabitur. Unde* (I Cor. 27): NON MULTI SAPIENTES, SED QUÆ STULTA SUNT MUNDI ELEGIT DEUS (loc. cit.). »

Primieramente dunque, ecco, dice il De-Lira, lo spirito e l'economia della fede cristiana chiaramente profetizzato e descritto. Imperciocchè il giumento, stolida bestia, che vede l'Angelo che Balaam, riputato sapiente, non potè da prima vedere; significa che i segreti divini, i santi misteri sono spesso oscuri agli uomini che dalla scienza profana traggono argomento da essere vani, presuntuosi e superbi, ed al contrario divengono chiari alle anime idiote e perciò semplici ed umili, secondo il detto di Gesù Cristo nel Vangelo: « Voi avete, o Padre, nascosto sì grandi arcani a coloro che vantano sapienza e dottrina, e li avete rivelati a chi per umiltà s'impicciolisce e si abbassa: *Per hoc quod asina, quæ est animal stolidum, vidit angelum, quem Balaam, reputatus sapiens, non videbat, significatur quod divina secreta frequenter hominibus de sæculari sapientia præsumentibus absconduntur, et illiteratis atque simplicibus revelantur, juxta illud* (Matth. 10): *Abscondisti hæc a sapien-*

tibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis (in 22 Num.). »

In secondo luogo, lo sdegno dell'Angelo alla vista del reo trattamento che Balaam faceva del suo innocente animale. *Iratus est Deus. Cur cædis asinam tuam?* è una bella figura del santo sdegno di Gesù Cristo, descrittoci nel Vangelo alla vista de' carichi enormi ed insopportabili che i farisei presso i Giudei, e gl' impostori d'ogni sorte presso i gentili, imponevano ai popoli da loro ingannati ed oppressi: *Circumspiciens eos cum ira* (Marc. 3). *Imponunt super humeros hominum onera gravia et importabilia* (Matth. 23).

Ed il discorso stesso del bruto al suo cavaliero: « Perchè mi percuoti? Non sono io il tuo giumento ubbidiente e fedele? Se dunque faccio adesso quello che non ho mai fatto e vengo meno a' tuoi piedi, ciò accade perchè ho veduto l'Angelo cui non posso resistere; » questo discorso, dico, non ricorda naturalmente ciò che dissero i primi cristiani della Giudea ai farisei loro oppressori, e i primi cristiani gentili ai loro tiranni? Poichè quando colle carceri e coi tormenti venivano obbligati quelli a camminare nelle vie del giudaismo, questi del paganesimo; e gli uni e gli altri, opponendo una resistenza passiva all'empietà degli ordini ricevuti, cadendo a'piedi dei loro dominatori crudeli, cioè ricevendo anche la morte dalle lor mani, mansueti, pazienti e pacifici diceano: « Noi vi siamo stati sempre fedeli e vi abbiano sempre seguito per le vie dell'errore per le quali vi è piaciuto condurci. Se ora resistiamo, ciò accade perchè abbiamo veduto l'Angiolo, abbiamo conosciuto Gesù Cristo, il Dio vero, il vero Salvatore delle anime, il vero Signore e padrone nostro, come vostro altresì. Egli è che ci arresta il passo e ci obbliga a seguir lui piuttosto che voi; e vedete bene che è dovere ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini: *Oportet obedire magis Deo quam hominibus* (Act. 5). »

Da ciò s'intende ancora, dice Origene, il mistero della missione data dal misericordioso Gesù agli apostoli, di andare a sciogliere un'asinella per sedervi sopra egli stesso. Poichè volle figurare con questo che tra poco per mezzo della predicazione degli stessi Apostoli avrebbe egli sottratto i gentili dal giogo de' loro impostori. Oh misteri adunque di compas-

sione, di mansuetudine e di pace! Allora il giumento che avea sopra di sè portata la bestemmia portò il Dio della benedizione e della santità: e dove seduto avea Balaam il duro, l'avido, l'oppressore, il crudele, sedette Gesù, che è la stessa dolcezza, la stessa liberalità, la stessa misericordia e la stessa pietà: *Hæc asina, idest Ecclesia gentium, prius portabat blasphemiam; sed a discipulis soluta Christum portat; et cui tunc insidebat Balaam mercedis cupidus, nunc sedet Jesus* (loc. cit.).

L'avere adunque il giumento di Balaam veduto l'Angelo che il suo cavaliere dapprima non vide, e l'avere obbedito e parlato fu, dice S. Isidoro, una chiarissima profezia che la plebe de' gentili, la quale era stata dai maestri dell'idolatria strascinata in turpi errori e strapazzata come un bruto, alla venuta però del GRANDE ANGIOLO sarebbe da ostinata divenuta docile, da stolida sapiente, ed avrebbe liberamente sciolta la lingua e confessato il Signore, e ne avrebbe continuamente riconosciuta la maestà e la gloria: *Loquebatur arioli asina, pronum quippe animal et naturaliter inspiciens terram, ut manifesto signaret inditio quod universa gentilitas, quæ terrenis curis dedita et in terram semper perfidiæ suæ pondere pressa, despiciens omnem Dei cultum, tacita erat et muta; adventante* STELLA *ex Jacob et* HOMINE *de Israel, erectis ad cælum oculis, æterni dei gloriam quotidianis esset confessionibus loquutura* (Homil. 3.).

E non abbiamo veduto difatti i santi Magi, appena comparsa la stella di Giacobbe, da stupidi adoratori che erano di falsi dei, divenire adoratori sinceri del Dio vero, da fabbri e venditori di magiche imposture, farsi apostoli, evangelisti e confessori di Gesù Cristo: avendolo pubblicamente e coraggiosamente confessato in Gerusalemme per vero uomo, per vero Dio, per vero re, Messia e salvatore del mondo.

Allora perciò, oltre la profezia storica del giumento di Balaam, si compì ancora la profezia di parole di Isaia, che disse: Il bue ha riconosciuto il suo padrone, e l'asinello il presepio del suo Signore; solo Israello non ha voluto riconoscermi: *Cognovit bos possessorem suum, et asinus præsepe Domini sui; Israel autem non cognovit* (Isa. 1). » Giacchè all'apparir della stella i pastori giudei, figurati nel *bue*

ed i Magi gentili indicati nell'*asinello*, riconobbero ed adorarono del pari il nato Messia; mentre Gerusalemme proterva non si curò nemmen di cercarlo.

Non la finiremmo giammai, se tutte volessimo riportare le solide riflessioni dei Padri e degli interpreti sopra il miracolo del giumento di Balaam, a prima vista sì poco interessante, in fondo però sì gravido di grandi e consolanti misteri. Ci contenteremo perciò di fare sullo stesso argomento un'altra sola osservazione, suggeritaci dal principe degli Apostoli S. Pietro: Gran che! (dice egli in parlando del giumento di Balaam che riprende il suo padrone) gran che! In questo fatto il muto animale parla da uomo; la bestia corregge, guida, istruisce il profeta, da cui dovea anzi essere istruita, guidata e corretta: *Subjugale mutum, hominis voce loquens, prohibuit prophetæ insipientiam* (II Petr. 2). » Infatti è il giumento che confonde la presunzione di Balaam; che gli rimprovera il suo delitto di volere andare a maledire il popolo che sapeva essere da Dio benedetto; che in fine procura a Balaam la visione dell'Angelo. Oh bella e gioconda profezia della condotta de' Magi! Imperciocchè la loro confessione, come pure più tardi quella di Pilato, l'una che predice il Messia in un bambino nato nella miseria, l'altra che lo addita in un reo che spira nel dolore; queste due confessioni furono fatte in Gerusalemme, ai sacerdoti, agli scribi, ai maestri della legge, veri profeti perchè depositarj ed interpreti legittimi de' Libri Santi. Ora i Magi che fanno colla loro lieta e generosa confessione? Rinfacciano tacitamente da prima ai pontefici giudei il turbarsi che facean insieme con Erode al solo annunzio della nascita del Messia. Rimproverano loro di essere complici dei disegni crudeli di quel barbaro monarca nel voler maledire e perdere il BENEDETTO DI DIO IN CUI TUTTE LE GENTI DOVEANO ESSERE BENEDETTE. Annunziano il Messia già nato ed additano il vero ANGELO DEL TESTAMENTO in mezzo a loro, e danno loro l'incentivo e l'esempio di cercarlo, cioè a dire che i gentili si fanno censori e maestri degli Ebrei. Gerusalemme è evangelizzata da coloro cui dovea annunziare il Vangelo. Gli estranei fan conoscere i figliuoli al loro padre. Gli stolidi adoratori di

falsi numi additano il vero Dio a coloro che sono soli a conoscerlo. I pagani istruiscono il Giudeo, gli scolari il maestro, i servi il padrone, i laici il sacerdote, i bruti l'uomo, gl'ignoranti il profeta. E perchè nulla manchi alla integrità della figura e della profezia, siccome Balaam pel ministero del suo giumento, aprì infine gli occhi e riconobbe anch'esso l'Angelo e lo adorò, così tempo verrà in cui i Giudei, i quali al presente, nelle Scritture che leggono hanno il vero Angelo, Gesù Cristo, sotto il loro sguardo e non lo vedono, istruiti da noi in origine gentili, apriranno in fine gli occhi a riconoscerlo ed adorarlo insieme con noi; ed unendo la loro voce alla nostra, cambieranno le maledizioni in benedizioni, le bestemmie in omaggi, come fece Balaam, il cui carme è omai tempo di spiegare.

§ X. – *Spiegazione della profezia di Balaam. Il vero Israello è la Chiesa. Sua benedizione e suo accrescimento. La morte dei giusti. Il sollievo e la sincerità propria de' cristiani. Il trionfo della predicazione evangelica.*

Incominciò dunque quel falso indovino, cambiato improvvisamente da Dio in profeta verace, dal dire: « Com'è possibile che io maledica e detesti coloro che non ha nè maledetto nè detestato il Signore? *Quomodo maledicam cui non maledixerit Deus? Qua ratione detester quem Dominus non detestatur?* Con ciò osserva Ruperto abate, pretese Balaam di dire: Dio ha benedetto di già il popolo d'Israello, che male adunque potrebbe mai fargli la mia maledizione? Deh che non vale a nulla una maledizione pronunziata in terra che non ha alcun eco nel cielo, una maledizione imprecata dall'uomo e non ratificata da Dio: *Nemo quippe maledicere aut detestari efficaciter potest eum cui benedictio a Domino data est* (in 22 Num.). Oh argomento di sincera consolazione e conforto pel vero popolo d'Israello, pel popolo cristiano, per li veri figli della cattolica Chiesa, pei quali le parole di Balaam sono un augurio ed una profezia! Questo popolo e questa Chiesa cui abbiamo la sorte di appartenere è stata benedetta da Dio in colui e per colui nel quale le nazioni

sarebbero state benedette. Che importa adunque che i pagani, i maomettani, gli eretici e gli stessi cattivi cattolici ci disprezzino, ci detestino, ci maledicano? tutto ciò non può torcerci un capello. Anzi. « Beati voi, ha detto Colui dal quale ogni benedizione discende, beati voi quando gli uomini vi maledicono e vi perseguitano, perchè mi siete fedeli! La vostra mercede non sarà perciò che più ricca e più abbondante nel cielo! *Beati eritis, cum maledixerint vobis homines et persecuti vos fuerint propter me! Ecce merces vestra multa est in cælis* (Matt. 5). » Sì, o Signore, questa sola mercede io cerco. Se gli uomini mi lodano, ciò non mi appaga; se mi maledicono, ciò non mi atterrisce. La vostra sola maledizione io temo: alla vostra sola benedizione aspiro. Fate dunque che io appartenga al fortunato drappello di quelle anime a voi care cui direte un giorno: Venite, o benedetti del mio Padre, a possedere il regno preparatovi dall'origine del mondo!

Continua a dire Balaam: Questo popolo abiterà solitario e non avrà alcun rango fra le nazioni: *Habitabit solitarius et inter gentes non reputabitur*. Litteralmente ciò si adempì del popolo d'Israello, che, diviso dagli altri popoli per la singolarità del suo governo, delle sue leggi e della sua religione, fu come un popolo unico e solo sopra la terra. Ma questa profezia di Balaam compissi anche più alla lettera nella Chiesa primitiva, che, perseguitata, avvilita, detestata dai re e dai popoli, fu costretta a viver nel mondo come solitaria e straniera al mondo. Questo stato però non dovea durar sempre. Col tanto mietersi dei martiri dovea crescere altresì prodigiosamente il numero dei cristiani: e dal sangue de' fedeli sacrificati, divenuto semenza di nuovi eroi, dovea il vero Israello, la Chiesa, vedere moltiplicarsi come i granelli dell'arena il numero de' suoi figliuoli, giusta la promessa fatta da Dio ad Abramo, padre di tutti i credenti, e che si compì meglio nel suo senso spirituale nel numero prodigioso dei cristiani, eredi della sua fede, che nel senso litterale, nel numero degli ebrei nati dalla sua carne. La promessa fu in questi termini: *Faciam semen tuum sicut pulverem terræ. Si quis potest hominum numerare pulverem terræ semen quoque tuum numerare poterit* (Gen. 13).

Or questa promessa e questo mistero ebbe Balaam presente al suo spirito, poichè soggiunse usando quasi le medesime parole: chi può numerare la polvere di Giacobbe e calcolare la moltitudine de' figli d'Israello? *Quis numerare possit pulverem Jacob, et nosse numerum stirpis Israel?* E considerando allo stesso lume profetico questi felici effetti della morte de' martiri, quanto agli occhi degli uomini ignominiosa e crudele, tanto preziosa per la Chiesa e gloriosa e felice agli occhi di Dio, in un trasporto di santa invidia esclama: Oh potessi ancor io finir mia vita colla morte de' giusti ed aver simile e comune con loro la sorte nell' eternità! *Moriatur anima mea morte justorum, et fiant novissima mea horum similia!*

Ma poichè, desiderando di morire da giusto, continuò a vivere da impostore malvagio, fu Balaam la figura di coloro che vivendo da peccatori, si augurano morire da giusti, o rimanendo eretici, bramerebbero morire da cattolici; come quel gran signore calvinista, riferito dall'A-Lapide (in 23 Num.) che diceva: « Io preferisco il calvinismo per la vita, ed il cattolicismo per la morte: poichè la vita nel calvinismo è comoda, ma solo nel cattolicismo la morte è sicura. » Ingannati però! che, pretendendo, contro gli oracoli divini, di giungere al fine senza i mezzi, muojono quali vissero, a somiglianza di Balaam che, ucciso dagli Ebrei nella disfatta dei Madianiti (Num. 31), terminò una vita da impostore con una morte disperata!

Dopo di avere così predetto Balaam l'infanzia della Chiesa, passa a descriverne i caratteri, la forza e la gloria, incominciando la seconda parte del suo vaticinio dal dire: « Non vi sono idoli, o travagli in Giacobbe; nè si scorgono vani simulacri o inganni in Israello. Il Signore Dio suo è in sua compagnia, ed è perpetuo in questo popolo il rimbombo della vittoria del suo re, o la gloria e l'effetto del suo trionfo: *Non est idolum* (alia versio, *labor*) *in Jacob, nec videtur simulacrum* (alia versio. *idolum*) *in Israel. Dominus Deus ejus cum eo est, clangor, victoriæ regis in eo.* » Ora gli Ebrei di allora avevano già idolatrato in Egitto e nel deserto; e poco dopo idolatrarono ancora nella Cananea adorando Beelfegor o Priapo, turpissimo idolo de'Madianiti; e nei tempi

posteriori idolatrarono infinite volte ancora. Ma se perciò solo in un senso ampio e generale queste parole di Balaam furono vere per Israello, cioè in quanto che la sua religione non ammetteva ma puniva severamente l'idolatria; per la Chiesa però sono state e saranno verissime in un senso rigoroso e litterale, in quanto che da essa sola ed in essa sola si è sempre adorato e si adorerà il Dio vero; ed il suo culto, *tutto di spirito e di verità* (Joan. 5), non ispira che l'amore di Dio, la carità verso del prossimo, e la temperanza e la purezza verso sè stesso. Che anzi solo nella Chiesa pure litteralmente si compiono le parole, *non vi sono travagli, nè inganni in Israello:* poichè a' suoi figliuoli è stato detto da Gesù Cristo: Venite da me, o voi tutti che siete TRAVAGLIATI ed oppressi, ed io vi ristorerò: *Venite ad me omnes qui* LABORATIS *et onorati estis; et ego reficiam vos* (Matth. 5): e de' figliuoli della Chiesa si dice che essi imitano la semplicità di teneri bambinelli, e che senza finzione e senza INGANNO sospirano il latte delle sante istruzioni che loro dispensa questa madre amorosa: *Quasi modo geniti infantes sine* DOLO *lac concupiscite* (I Petr.).

E donde mai questi vantaggi nella vera Chiesa? se non perchè *il suo Dio e Signore è sempre in lei e con lei;* avendo detto esso stesso: « *Ecco che io sono e sarò sempre con voi sino alla consumazione de' secoli.* » Gesù Cristo non è nella Chiesa solo come Dio, per riceverne omaggi, ma ancora come re possente per difenderla e perpetuare in essa gli effetti e la gloria del trionfo che una volta riportò sopra l'abisso: giacchè, dice Origene, mantenendo nella sua Chiesa la sua parola, la predicazione evangelica, sempre efficace e sempre feconda, il vero re, Gesù Cristo, continua e continuerà mai sempre a trionfare in noi e per noi del diavolo; e questo vuol dire Balaam colle parole: Lo strepito dello vittoria del re sarà perpetuo in Israello: *Clangor* VICTORIÆ REGIS IN ILLO *est admonitio prædicationis, qua in nobis rex, idest Christus, diabolum triumphat* (Hom. 14 in Num.).

§ XI. – *Segue la spiegazione della profezia suddetta. Nel lione è figurata la confidenza e la forza del perfetto cristiano. Bere il sangue degli uccisi significa cibarsi dell'Eucaristia ed ascoltare la dottrina apostolica. Altri pregi della vera Chiesa. Miseria e gastigo di chi bestemmia Gesù Cristo.*

Del popolo d'Israello continua a vaticinare Balaam: « Esso si leverà come una leonessa, o, secondo altra versione, come un leoncino, e andrà fortificandosi come un leone, e non si acquieterà finchè non abbia divorata la sua preda e dissetatosi col sangue degli uccisi. *Ecce populus sicut leæna* (alii *ut catulus leonis*) *consurget et quasi leo erigetur. Non accubabit donec devoret prædam, et sanguinem occisorum bibat.* Litteralmente queste parole riguardano le insigni vittorie che Israello avrebbe riportate dei Cananei. e la forza e la facilità con cui avrebbe fatto strage de' suoi nemici. Ma nel senso allegorico, dice Ogigene, Balaam ha con queste belle parole vaticinato e descritto la fiducia e la libertà che il popolo cristiano ha nella sua fede, e l'esultazione che prova per le sue speranze: *Videtur hic describere confidentiam populi in Christo credentis, libertatem quam habet in fide, et exultationem quam gerit in spe.* Ed è veramente il cristiano simile al leoncino, quando lieto e pronto intraprende la carriera della perfezione: ed al lione, quando arriva a toccarne il termine sospirato: *Comparatur enim catulo leonis, cum tendit ad perfectionem; leoni vero, cum jam obtinet quæ perfecta sunt.* Imperciocchè, segue a dire lo stesso dottissimo interprete. siccome il leone non ha paura di alcun altro animale. ma tutti al contrario han paura di lui e gli sono soggetti; così il perfetto cristiano, il quale, secondo il precetto evangelico, prende sopra di sè la sua croce e si mette alla sequela di Gesù Cristo. dicendo con S. Paolo: « Il mondo è come crocifisso e morto per me. ed io sono come morto e crocifisso pel mondo; » guarda con un occhio di noncuranza e di disprezzo tutto ciò che al mondo appartiene, ad imitazione dello stesso Gesù Cristo, il quale nelle Scritture ancora si chiama il leone della tribù di Giu-

da: *Sicut enim leo nullum animal timet, sed cuncta sunt ei subjecta, ita perfectus christianus, qui* TOLLIT CRUCEM SUAM ET SEQUITUR CHRISTUM, *dicens* MIHI MUNDUS CRUCIFIXUS EST, ET EGO MUNDO, *despicit omnia quæ in mundo sunt, imitans eum qui leo de tribu Juda et catulus leonis dicitur.* E mirate, conchiude acutamente Origene, economia ineffabile della sua bontà! Gesù Cristo è *luce del mondo* per la sua sapienza e *leone* per la sua virtù. Or siccome, facendo parte anche a noi della sua sapienza, ci ha comunicato la condizione e il titolo di *luce del mondo;* così ci ha comunicato la condizione e il titolo di *leone,* col comunicarci la sua virtù e la sua forza: *Sicut enim ipse est* LUX MUNDI (Joan. 8), *ita cum sit* LEO *et catulus leonis, dedit in se credentibus nomen leonis et catuli leonis* (loc. cit.).

E qual'è mai la preda che il cristiano anela d'ingojare, ed il *sangue de' feriti* o degli *uccisi* che è impaziente di bere? Ah! *la preda* di cui qui si tratta è Gesù Cristo, che è divenuto nostra proprietà e nostro acquisto; poichè il Padre stesso ce ne ha fatto dono, ed in lui e con lui ci ha altresì donato ogni bene: *Puer datus est nobis* (Isa.), *cum ipso nobis omnia donavit* (Rom. 8). Noi possiamo dunque, dice Tertulliano, e dobbiamo reclamarlo, ripeterlo e far forza ancora per ottenerlo, giacchè è nostro. *Meus est Jesus, mihi vindico Jesum;* ed unirci a lui, e riempirci del suo spirito e cibarci, e saziarci di lui, sino a poter dire con S. Paolo che la nostra vita è Gesù Cristo: *Mihi vivere Christus est* (Philipp. 1): e che non siamo tanto noi che in noi viviamo, quanto Gesù Cristo, di cui ci saremo pasciuti e satolli: *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus* (Galat 2). Questa dottrina è pure di Origene. Non è possibile, dice egli, il prendere alla lettera le citate parole di Balaam: giacchè per un popolo santo e caritatevole non è un elogio o un vanto il dire che esso gavazzerà nelle stragi e nel sangue. Sapete dunque di qual cibo e di quale bevanda parla qui la profezia? di quel cibo e di quella bevanda di cui parla Gesù Cristo nel suo Vangelo (Joan. 6), quando dice: « Se non vi nutrite della mia carne e non bevete il mio sangue, non avrete in voi la vita; giacchè la mia carne è veramente cibo, ed il

mio sangue è una bevanda verace. » Sicchè il *ferito* o *l'ucciso* del cui sangue il cristiano deve dissetarsi è colui di cui dice Isaia (cap. 53): Egli è stato ferito per espiare i nostri peccati: *Quomodo iste populus tam laudabilis sanguinem vulneratorum bibet, cum jubeatur a sanguine abstinere? Sed nisi manducaverimus carnem filii hominis et biberimus ejus sanguinem, non habebimus vitam in nobis. Caro enim ejus vere est cibus, et sanguis ejus vere est potus; et vulneratus est propter peccata nostra* (Orig., loc. cit.).

Non solamente però, conchiude Origene, noi beviamo il sangue di Gesù Cristo col partecipare al suo sagramento, ma ancora coll'ascoltare i suoi insegnamenti e le sue dottrine, di cui si dice che sono *spirito e vita.* Per li feriti od uccisi dunque s'intendono ancora gli Apostoli di Gesù Cristo che ci han predicata la sua parola e l' han suggellata col sangue. E quando noi docili ascoltiamo l'apostolica dottrina che ci mantiene nella vita spirituale della fede, allora pure si compie la profezia che noi beviamo il sangue dei feriti: *Sanguinem ejus bibimus non solum sacramentorum ritu, sed etiam cum sermones ejus recipimus, in quibus est* SPIRITUS ET VITA. *Et illi homines vulnerati sunt qui nobis verbum ejus prædicaverunt; ipsorum enim, idest Apostolorum ejus verba cum legimus, et vitam ex eis consequimur vulneratorum sanguinem bibimus* (ibid.).

E che diremo noi delle gioconde parole di Balaam? « Quanto sono belli i tuoi tabernacoli, o Giacobbe, e le tue tende, o Israello! Sono essi simili alle valli rivestite di folta selva, agli orti irrigati da vicini ruscelli, ai cedri che crescono lungo le correnti delle acque; sono in somma tabernacoli degni della mano di Dio che li ha piantati. *Quam pulchra tabernacula tua, Jacob; tentoria tua, Israel! Ut valles nemorosæ ut horti juxta fluvius irriguos, quasi cedri prope aquas, ut tabernacula quæ fixit Dominus.* È egli mai possibile il non ravvisare in queste parole vaticinata la felicità, la bellezza, la gloria della Chiesa? e non ha detto S. Giovanni della Chiesa che essa è la santa città di Gerusalemme discesa dal cielo, venuta da Dio colma di tutte le bellezze e gl'incanti di una sposa novella che rapisce il cuor del suo

sposo: e ch'essa è IL TABERNACOLO DI DIO CHE DIO STESSO HA STABILITO FRA GLI UOMINI per potere abitare con loro, e quelli che vi stan dentro sono il suo popolo particolare: ed il Dio che dimora con loro è particolarmente il loro Dio: *Vidi sanctam civitatem Jerusalem novam, descendentem de cælo a Deo, sicut sponsam ornatam viro suo* ECCE TABERNACULUM DEI CUM HOMINIBUS; *et habitabit cum eis. Et ipse populus ejus erunt; et ipse Deus cum eis erit eorum Deus* (Apoc. 21). E come bene è paragonata ancora alle valli la Chiesa! E valle è per la sua umiltà; onde tutta in sè raccoglie la copia delle acque celesti, di cui rimangono privi, e quindi umiliati i colli, o le menti orgogliose degli empj e degli eretici che le fan guerra: e però disse pure un altro profeta: *Omnis vallis implebitur et omnis collis humiliabitur* (Luc. 3). Ma valle è la Chiesa non già desolata e deserta, ma rivestita di alberi fronzuti e verdeggianti e in bell'ordine disposti che le fann'ombra, ornamento e vaghezza: *Sicut valles nemorosæ.* Di più essa pure è orto irrigato da ameni ruscelletti; è terreno piantato di cedri, che alimentati dalle acque cui sono vicini, ergono verso del cielo la maestosa lor fronte. Poichè nella Chiesa è l'abbondanza della grazia che per mezzo dei sagramenti colma le anime, e vi fa germogliare le virtù, e vi forma i santi: fiori odorosi e vaghi, cedri eccelsi del Libano che coprono della lor ombra la Chiesa e l'adornano e l'abbelliscono e la fanno conoscere e amare. E però dice dei santi il Profeta reale: saranno come alberi che, piantati presso alla corrente delle acque, a suo tempo danno copioso il loro frutto, e nemmeno una lor fronda andrà perduta: perchè quante fanno azioni, tante pratican virtù: *Et erit tamquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo, et folium ejus non defluet, et omnia quæcumque faciet prosperabuntur* (Psal. 1).

« Beato adunque, conchiude Balaam questo tratto della sua profezia, beato adunque colui che ti benedirà o Israello! giacchè sarà benedetto esso stesso, come al contrario, chi ardirà di maledirti sarà esso stesso nella maledizione avvolto e seppellito: *Qui benedixerit tibi, erit et ipse benedictus.*

Qui maledixerit tibi, in maledictione reputabitur. Or in questo luogo, dice il Lirano, per *Israello* Balaam intende Gesù Cristo! *de Christo hæc rectius intelligentur.* Beati dunque noi cristiani che di continuo lodiamo e benediciamo Gesù Cristo: giacchè restiamo benedetti anche noi della stessa benedizione onde l'eterno Padre ha benedetto il proprio Figlio, che ci farà partecipi altresì della sua glória: *Qui benedicunt Christo, benedicuntur in communionem paternæ benedictionis assumpti.* Infelici al contrario e degni di essere profondamente compianti gli empj che, in unione de' Giudei, aprono la loro bocca satanica a bestemmiare e maledire il santissimo e benedetto Figliuolo di Dio, Gesù Cristo! Queste maledizioni, quanto sacrileghe tanto insensate, dal cielo contro di cui le lanciano ricadono sul loro capo per farne scempio. Poichè Gesù Cristo è SAPIENZA è VERITA' è VITA; chiunque lo maledice e lo bestemmia per ciò stesso maledice e bestemmia la sapienza, la verità e la vita; ed esiliandosi volontariamente da esse, rimane còlto da tenebre profonde, da turpi errori e da una morte eterna: *Qui autem maledicunt, maledicti sunt: sicut Judæi, qui maledixerunt Christo, lacrymabiliter maledicti sunt. Quid enim posset illis evenire qui maledicant sapientiæ et veritati et vitæ, nisi ut ab iis omnibus exules jaceant? Hæc enim omnia Christus est* (De Lyra in 24 Num.).

§ XII. – *Ultimo e principale tratto della profezia di Balaam. Circostanze particolari che lo precedettero. Balaam, nella persona de' Magi, ha veduto il Messia. La stella di cui parla Balaam è la stella dei Magi. Chiara predizione della divinità e dell'umanità insieme di Gesù Cristo.*

Ma affrettiamoci alla fine della magnifica profezia di Balaam. Senonchè la sacra Scrittura nota diverse particolarità avvenute la terza volta che questo famoso impostore, di cui Iddio tutto ad un tratto fece un evangelista, si accinse a benedire Israello. Imperciocchè dice che Balaam, pria di parlare, non ricorse, come avea fatto per l' innanzi, a' maleficj, *Nequaquam abiit ut ante perrexerat, ut augurium*

quæreret; dice che fu Balaam in modo particolare investito e trasformato dallo Spirito Santo, *irruente in se Spiritu Dei;* dice che l'altissimo Iddio gli rivelò i suoi grandi segreti *novit doctrinam Altissimi;* dice che Iddio stesso gli aprì gli occhi della mente in modo che vedesse come presente la grand'opera dell'Onnipotente che dovea compiersi in un lontano avvenire, *Visionem omnipotentis Dei intuitus est;* dice che Dio gli fece ancora in un modo sensibile udire la sua voce divina, e gli pose egli stesso sulla lingua la *gran parola* che doveva pronunziare, *auditor sermonum Dei Dominus posuit verbum in ore ejus.* Or perchè mai il sacro testo enumera tutte queste ammirabili particolarità, se non per farci intendere che la magia, che non ha avuta alcuna parte in quello che Balaam ha detto finora, molto meno entra per nulla in quello che ora dirà, e che questa parte della profezia è la più importante e la più preziosa; ed è lo scopo principale di tutto questo misterioso avvenimento. Ed eccola qui questa *gran parola,* questo splendido oracolo. Balaam adunque disse in fine così:

« IO LO VEDRÒ, MA NON ADESSO. IO LO CONTEMPLERÒ COI MIEI OCCHI, MA NON GIA' FRA POCO. SPUNTERA' UNA STELLA DA GIACOBBE, ED UNO SCETTRO o (secondo un'altra versione) l'UOMO DA ISRAELLO: VIDEBO EUM SED NON MODO; INTUEBOR ILLUM SED NON PROPE. *ORIETUR STELLA EX JACOB; ET CONSURGET VIRGA,* (Alii) *HOMO DE ISRAEL.* Ora non bisogna egli far violenza a sè stesso per non ravvisare in questo bel tratto una magnifica e brillante profezia della venuta di Gesù Cristo e delle sue grandezze e della sua gloria? Non istaremmo qui a questionare co' Giudei. Essi sostengono il contrario, come è naturale; ma ciò che importa a noi? ci basta il sapere che tutti i Padri, tutti i cattolici interpreti e, quello che è più, la Chiesa l'han sempre intesa in questo modo. Procuriamo adunque di spiegarla coll'ajuto di questi maestri e di queste guide.

Osserviamo da prima col De-Lira che Balaam parla qui in enimma, come è chiaro dal contesto in cui si dice: « e preso lo stile della parabola, così parlò: *Balaam parabolice loquebatur, ut patet in textu: et assumpta parabola ait.* »

Bisogna pure premettere che nella Scrittura le imprese, le vicende, i successi di una famiglia o di un popolo si reputano come proprie del suo fondatore e capo, poichè ogni popolo, ogni dinastia, ogni famiglia formano col suo capo come una sola e medesima persona; e perciò si dice che *Giacobbe ha conquistata la Cananea*, in quanto che avendola conquistata i suoi discendenti è come se l'avesse conquistata esso stesso. Ora i santi Magi che videro *coi proprj occhi* e contemplarono Gesù Cristo, erano, come si è detto, nipoti e discendenti di Balaam.

Con tutta ragione adunque, come osserva il De-Lira, ha potuto Balaam dire: *Io lo vedrò;* perchè infatti lo avrebbe veduto, non già nella persona sua propria, ma in quella dei suoi discendenti: VIDEBO EUM SED NON MODO *quia non vidit eum in persona propria, sed in posteris suis: quia Magi, qui venerunt adorare Christum natum fuerunt de stirpe Balaam.*

Di più Balaam era di religione gentile. A nome adunque della gentilità, da esso rappresentata, ha detto pure: *io lo vedrò*, perchè infatti la gentilità lo ha veduto nella persona non solo dei Magi, ma ancora di tanti altri gentili di ogni nazione che si trovarono in Palestina al tempo della predicazione del Signore, e *lo videro* e parteciparono a' suoi miracoli e credettero la sua divinità, adempiendosi così la profezia di Isaia che avea detto: « Ogni carne vedrà il salvatore Dio: *Et videbit omnis caro salutare Dei* (Isa. 40). »

Ma Balaam alle parole: *io lo vedrò* aggiunge: *ma non così da vicino;* perchè, come pure avverte il citato interprete, doveano passare ancora più di altri quindici secoli prima che GESU' CRISTO nascesse. Ma volendo Balaam determinare il tempo di questa nascita, continua a dire: *spunterà una stella da Giacobbe;* ed è come se avesse detto: volete sapere quando io, nella persona de' miei discendenti, *vedrò* il Messia? Quando spunterà una stella affatto nuova e miracolosa nella parte dove si sarà stabilita la discendenza di Giacobbe: e questa stella sarà il segno, l'indizio della nascita del Salvatore: SED NON PROBE: *quia nativitas Christi adhuc distabat per magnum tempus. Consequenter ostenditur signum dicti ad-*

ventus cum dicitur, orietur stella: quia in nativitate Christi stella apparuit.

Lo stesso ancora provasi dalla maniera onde i Magi parlarono della stella loro apparsa, come insegnano Origene, S. Epifanio, S. Basilio, S. Ambrogio, il Nisseno, S. Leone, il Crisostomo, S. Girolamo, S. Prospero, Eusebio, Ruperto, Eutimio ed altri moltissimi presso l'A-Lapide (in 24 Num.). Poichè non dissero i Magi: *Noi abbiamo veduto una certa stella che non sappiamo dire cosa significhi;* ma dissero apertamente: *noi abbiamo veduto la sua stella;* ed è come se avessero detto: abbiam veduta la stella che tutti sanno essere stata vaticinata da Balaam nostro antenato, siccome quella che dovea segnalare la nascita del Messia: *In verba magorum significant: vidimus stellam ejus, quasi dicant: vidimus non stellam aliquam incognitam, sed stellam* EJUS, *notam scilicet et a Balaam prædictam, quod foret stella ejus, scilicet Christi, index.*

Ma qui due altri quesiti possono farsi 1.° Perchè mai Gesù Cristo ha scelto una stella per indizio della sua venuta? 2.° Perchè questo indizio ha voluto farlo vaticinare da Balaam falso indovino e di religione gentile? Al primo quesito risponde S. Agostino così: Iddio aveva promesso ad Abramo una successione innumerevole di figliuoli, che nascer doveano non tanto dalla fecondità del suo sangue, quanto dall'esempio della sua fede. Perchè dunque si sapesse che questa discendenza, promessa al patriarca di tutte le genti, dovea essere non carnale e terrena, ma *spirituale e celeste,* Iddio stesso la paragonò alla moltitudine delle *stelle.* Ora questa celeste posterità di *stelle* incominciando da Gesù Cristo, nulla ha di più naturale di quello che una stella al tutto nuova ne annunziasse agli uomini il nascimento: *Abrahae innumerabilis fuit promissa successio non carnis semine, sed fidei fœcunditate generanda; et ideo stellarum multitudini comparata, ut ab omnium gentium patre non terrena sed cœlestis progenies speraretur. Ad credendum autem promissæ posteritatis hæredes in sideribus designari novi sideris ortu excitantur* (3 de Temp.). Il secondo quesito poi ecco come lo scioglie S. Massimo: Gesù Cristo dovea venire

al mondo per redimere non solo i Giudei fedeli, ma ancora gl'infedeli gentili. Ora per darci un argomento anticipato di questa grande e consolante verità, ha voluto che la sua venuta fosse predetta e dai fedeli e dagl'infedeli, e che alla santa voce dei Profeti ebrei si unisse ancora la voce profana di un gentile: *Voluit ut inter sanctissimus Prophetarum voces etiam ab infideli semine ejus prædiceretur adventus qui pro fidelium infideliumque erat redemptione venturus* (Homil. 3).

Dice ancora Balaam: E sorgerà uno scettro, o (come porta un'altra versione) L'UOMO D'ISRAELLO. Or chi è egli mai quest'*uomo* senza nome, in senso assoluto e generale? se non colui di cui Davidde aveva detto: L'UOMO È NATO IN SIONNE: *homo natus est in ea* (Psal. 86): colui del quale l'inferma umanità nella persona del paralitico nella piscina sospirava il soccorso, indarno per lunghi anni aspettato, dicendo: Deh che non ho io L'UOMO con me, *Hominem non habeo*? (Joan. 5) colui che ha dato a sè stesso il titolo di FIGLIO DELL'UOMO, colui infine del quale disse Pilato: ECCO L'UOMO, *Ecce homo* (Joan. 19) In una parola, quest'uomo per eccellenza è Gesù Cristo: l'uomo perfetto, l'uomo modello, l'uomo esemplare, che solo può salvare gli uomini, ed al cui confronto gli uomini tutti dovranno un di essere giudicati; perchè essendo uomo vero, della nostra stessa umanità, è allo stesso tempo Iddio.

Ecco dunque, ripiglia Origene, il gran mistero dell'incarnazione, la verità fondamentale di nostra fede, *che Gesù Cristo è Dio ed uomo*, prima ancora di essere. pel ministero della stella, manifestata a'Magi con bell'ordine esposta ed evidentemente vaticinata e predicata al mondo pel ministero di Balaam. Imperciocchè colle parole: *spunterà la stella*, Balaam fece allusione alla divinità di Gesù Cristo: e colle parole: *l'uomo d'Israello*, asserì la sua vera umanità: *Ordo Quoque prophetiæ idem ostendit, cum de deitate dicit: Orietur stella ex Jacob, de humanitate vero: Exurget homo ex Israel, ut utrumque evidenter prophetatum appareat* (Homil. 14 in Num.).

§ XIII. – *Balaam predice ancora che Gesù Cristo è re e Messia, che trionferebbe del demonio e salverebbe i gentili, e che avrebbe fissato in Roma la sede del suo impero sopra la terra. Cecità de' Giudei a non volerlo riconoscere. Omaggio a Gesù Cristo re.*

Ma quest'uomo Dio è ancora re, Messia o Salvatore. Ed ecco Balaam andar descrivendo nella sua profezia anche queste eminenti qualità e questo sublime ministero di Gesù Cristo; poichè dice: e fiaccherà l'orgoglio dei duci di Moab: *Et percutet duces Moab.* Ora i duci di Moab da prima sono le potestà delle tenebre: quelle potestà di cui S. Paolo ha detto che sono state spogliate, umiliate, conquise da Gesù Cristo nella sua morte e da esso legate alla sua croce, come al carro del suo solenne trionfo: *Expolians principatus et potestates palam triumphans illos in semetipso* (Coloss. 2). Or queste potestà d'abisso erano duci e tiranni de'popoli idolatri. Per liberare adunque questi popoli infelici, raffigurati ne'Moabiti, dovea prima, come osserva Procopio, debellare gli autori della loro oppressione, i duci e maestri della loro empietà: *Aliter non posset salvare Moabitas, nisi prius vastasset duces impietatis.*

Indicata così la vittoria di Gesù Cristo, ecco passare Balaam a celebrarne le conquiste, che ne sarebbero la conseguenza, dicendo: « E devasterà tutti i figliuoli di Seth; e l'Idumea cadrà sotto il suo impero, e la stessa eredità di Seir passerà in mano de'nemici di essa; *Et vastabit omnes filios Seth; et erit Idumæa possessio ejus, hæreditas Seir cedet inimicis suis.* » Si avverta qui da prima che pe'figliuoli di Seth intendonsi tutti gli uomini; giacchè tutto il genere umano discende da questo patriarca, essendo la stirpe di Caino perita nel diluvio. Da ciò ancora rimane chiarissimo che l'eroe di cui si tratta non è nè Davide, nè Salomone, nè alcun altro puro uomo; imperciocchè qual conquistatore trionfò mai di tutti gli uomini? Si osservi pure che la voce *vastabit,* il testo ebraico dice *kirker,* vuol dire *rinchiudere, cattivare.* Or questa significazione è qui la vera, dice l'A-Lapide, e quadra benissimo; giacchè tempo verrà in cui

Gesù Cristo *racchiuderà* tutti gli uomini nella sua Chiesa, e tutti li assoggetterà alle sue leggi e alla sua grazia. senza di che la Scrittura usa spessissimo i termini *devastare, distruggere* quando parla della conversione de'gentili alla cattolica fede, come osserva il De-Lira; giacchè per questa conversione Gesù Cristo, distruggendo ne'gentili l'infedeltà e i vizii, ha fatto che più non fossero ciò che per l'innanzi erano stati, e così li ha come devastati e distrutti: *Dicuntur vastari filii Seth per conversionem ad catholicam fidem in quantum desierunt esse quod erant per infidelitatem* (De-Lyra in 24 Num.).

In quanto agli Idumei poi, furono essi i più grandi nemici di Davide, vera figura di Gesù Cristo: lo stesso dicasi dei discendenti di Seir, che pure vuol dire Esaù. Come dunque avverte benissimo l'A-Lapide, questo versetto è una conferma ed una prova di quel che precede. Imperciocchè, se anche i discendenti di Seir, i Giudei, i più acerbi ed ostinati avversarii del nome cristiano, figurati sì bene in Esaù, cadranno in potere dei loro nemici, ossia saranno a Gesù Cristo e alla sua Chiesa soggetti: molto più Gesù Cristo estenderà la sua conquista sopra gli altri suoi avversarii meno ostinati e protervi, cioè a dire sopra tutti gli uomini: *Idumæi hostes maxime infensi: ergo multo magis cæteri homines subjicientur ei.*

Israello poi che « opererà da forte, » *Israel autem fortiter aget,* chi è mai? se non i veri cristiani, ai quali è stato con molta verità applicato quello che gli antichi Romani diceano di sè stessi con orgoglio, cioè: l'operare ed il soffrire da forte è proprio del cristiano: *Agere et pati fortia christianorum est.*

Ma ecco infine predetti ancora da Balaam i privilegi e la gloria di Roma, poichè disse: «Nascerà da Giacobbe colui che distruggerà gli avanzi della CITTA' e vi regnerà da sovrano: *De Jacob erit qui dominabitur, et perdet reliquias* CIVITATIS. « Or qual è mai questa città di cui qui intende parlare il Profeta? Essa è Roma, dice l'Abulense: poichè essa per antonomasia ed in senso assoluto si chiama la *città per eccellenza,* ed una volta fu la sede del gentilesimo e de'gen-

tili nemici crudeli di Gesù Cristo e della sua Chiesa: CIVITATIS, *idest* ROMAE, *quæ antonomastice civitas et urbs dicitur, quæque caput fuit gentilismi et gentilium hostium Christi* (apud A-Lap.). Da ciò s'intende altresì che le *reliquie della città* non sono che l'idolatria, che Roma sosteneva non solo tra le sue mura, ma in tutta l'Italia ancora ed in una gran parte del mondo soggetto al suo impero. Ora di queste turpi ed empie *reliquie di Roma* ha voluto parlare Balaam, continua il citato interprete, e di esse ha profetizzato che sarebbero state distrutte dai discendenti del vero Giacobbe, dagli Apostoli di Gesù Cristo, eredi del suo spirito e depositarii del suo potere: e non solo in Roma stessa, ma da Roma e per Roma città regina in tutta l'Italia ed in tutta l'Europa e più tardi pure in tutto il mondo: *Ex Christo nascentur qui gentilismum romanum everterent, et Romam totam facerent christianam; indeque reliquæ provinciæ et civitates Romam quasi orbis dominam sequentur, atque gentilismum eliminabunt* (ibid.). Ed ecco precisamente ciò che in Roma è avvenuto. Ma come il vaticinio si è per questa parte compiuto, così è ancora verificato per l'altra che « il discendente di Giacobbe avrebbe dominato NELLA CITTA' da sovrano, *de Jacob erit qui dominabitur.* » Poichè dice il Lirano, qui ancora il Profeta intende parlare di Roma; e Gesù Cristo, germe di Giacobbe, non solo vi ha distrutta l'idolatria per mezzo dei suoi Apostoli, ma vi ha regnato e vi regna ancora nella persona del suo augusto vicario, che vi ha la sua sede e come pontefice e come sovrano: *Intelligitur civitas romana, et ipsa facta est in possessione Christi, quia facta est sedes principalis sui vicarii* (in 24 Num.).

Se non che, questo regno di Gesù Cristo, nella persona del suo vicario, si estende a tutti i cristiani: giacchè nell'ordine spirituale il sommo pontefice, o piuttosto Gesù Cristo, in esso e per esso esercita sopra tutta la Chiesa una vera sovranità, anzi la sovranità la più nobile e la più preziosa; giacchè i cuori e le intelligenze ne sono il soggetto, l'ubbidienza volontaria ne è il legame, l'infallibilità della dottrina ne è il fondamento, ed il fine ultimo

ne è l'eterna salute. Perciò come la vera Roma è la Chiesa così tutti i *cattolici* sono *romani*, e Gesù Cristo è il loro monarca. Che importa adunque che i Giudei, ai quali il Messia era stato direttamente promesso, e di cui litteralmente è il re, *rex Judæorum*, anche al presente si ostinino a rigettarlo? e che all'invito che loro si fa di riconoscerne l'impero rispondano ancora o colla noncuranza o col disprezzo con cui accolsero la testimonianza de' Magi, o col grido d'infernale furore con cui ricevettero la dichiarazione di Pilato, e pare udirli ancora ripetere: « No, noi non vogliamo accettarlo, non vogliamo riconoscerlo, non vogliamo che regni sopra di noi. Il nostro vero e legittimo re è Cesare. Di costui non vogliamo saperne. Alla morte, alla morte si mandi presto, alla morte dei ribaldi, alla croce: *Nolumus hunc regnare super nos. Non habemus regem nisi Cæsarem. Crucifige, crucifige eum.*

E bene, o sciagurati, se voi nol volete il vostro re, il vostro Messia, il vostro Salvatore, del quale sollecitaste per sì lunghi anni la venuta e figuraste i misteri; se voi nol volete, noi gentili sottentriamo in vostra vece: voi lo rinnegate, e noi lo confessiamo; voi lo rigettate, e noi l'accogliamo; agli insulti che voi gli fate noi rispondiamo coi più umili omaggi. Se non che da questo momento, nel Salvatore che ripudiate, voi vi private volontariamente di tutti i beni, di tutte le speranze, di tutte le grazie di cui egli è la sorgente. Infatti, dopo che voi ci avete additato colle Scritture alla mano il Messia, avete compiuta la vostra missione. Questo libro divino, in cui noi troveremo i motivi delle nostre speranze, non rimarrà nelle vostre mani che come una prova convincente della vostra condanna. Voi lo vedrete senza conoscerlo, lo leggerete senza intenderlo, poichè la sua intelligenza, con colui che ne è la chiave, è passata fra noi. Il Salvatore adunque, il Messia da oggi innanzi sarà tutto nostro e solamente nostro. E se un giorno voi lo vorrete questo vostro re, dovrete chiederlo a noi. E sì, che ce lo cercherete un giorno; e noi volontieri ve lo daremo, senza però privarcene noi stessi, poichè lo godremo in comune e formeremo uniti con noi un sol pastore e un solo ovile!

O vero re della grazia, re della salute, re della gloria, noi sì vi accettiamo per nostro re, e volontieri ci sottoponiamo al vostro scettro, alle vostre leggi, al vostro impero. Oh quanto è bello, quanto è dolce il vostro regno! Voi siete un re pacifico, la cui magnificenza è la pace, la misericordia è l'amore, nel cui sguardo pietoso, nel cui amoroso sembiante desidera di deliziarsi tutta quanta la terra: *Rex pacificus magnificatus est cujus vultum desiderat universa terra*! (in Off. Nat.) Voi siete ancora un re mansueto che vi presentaste a Sionne, alle anime che cercano il vostro regno coll'atteggiamento della grazia e della dolcezza: *Ecce rex tuus venit tibi mansuetus* (Matth. 21). Voi siete un re sempre intento ai bisogni spirituali del vero Israello; e lo governate, lo guidate, anzichè col tuono dell'imperioso comando, coll'amore, colla sollecitudine che un pastore ha per le sue pecorelle: *Qui regis Israel, intende; qui deducis, velut ovem, Joseph* (in Offic. Adv.). Ah! qual regno adunque più amabile, più giocondo, più prezioso del vostro? Siate dunque il nostro re verace; regnate nelle nostre menti colla vostra fede, nei nostri cuori colla vostra grazia, nella nostra condotta coi vostri esempi. Regnate in noi e con noi nel tempo e nell'eternità. Non vi partite, non vi separate da noi. Non ci rigettate, non ci abbandonate. Proteggeteci anzi, difendeteci, o re amoroso e possente, dai mali che ci minacciano. Noi sì siamo il vostro gregge. Tremino in faccia a noi i nemici delle nostre anime, ed imparino a lor costo che fra noi Gesù Cristo regna, Gesù Cristo impera, e che Gesù Cristo difende da ogni male il suo popolo, e lo ricuopre collo scudo della sua misericordia e del suo amore: *Christus regnat, Christus imperat, Christus plebem suam ab omni malo defendat.*

LETTURA IV.

MARIA MISTICA STELLA

OVVERO

LA GRANDE COOPERATRICE DELLA FEDE

Vidimus stellam ejus... Invenerunt puerum cum Maria matre ejus.
(Math. 2.)

INTRODUZIONE

§ I. – *Paragone tra la storia della seduzione di Eva e la storia dell'annunziazione di Maria. Questa madre di Dio, scelta a cooperare a' misteri del Figlio per la salute del mondo, coopera alla conversione de' Magi ed alla chiamata dei gentili. Argomento della presente lettura.*

Di due grandi trattati conchiusi da due Angeli con due misteriose matrone parlano le sacre Scritture: del trattato cioè, che Satanasso conchiuse con Eva, registrato nel Genesi, e di quello che Gabriello conchiuse con Maria, descrittoci da S. Luca, che hanno in senso diverso deciso del destino di tutta la specie umana. Sono essi come due Evangeli contrarj fra loro e nel loro spirito e nel loro scopo; degni di essere attentamente da noi considerati, affinchè, colpiti dalla convenienza di cose fra loro opposte e legate fra loro per mezzo di relazioni sì precise e sì esatte, conosciamo meglio l'economia maravigliosa dei disegni di Dio, l'ordine dei suoi consigli e i legami segreti, ma reali e necessarj, che hanno fra loro i più grandi misteri.

Eva era vergine quando l'Angelo delle tenebre si appressò a sedurla; e Maria è vergine quando l'Angelo della luce viene a salutarla: *Missus est angelus Gabriel ad virginem.* Ma Eva vergine ha però uno sposo; ed uno sposo ha essa pure la vergine Maria: *Ad virginem desponsatam Joseph.*

Le prime parole che indirizza ad Eva il serpente suppongono in questa donna imprudenza, ed esaltano in lei una indipendenza da Dio, un merito, una eccellenza che essa non ha, mentre le disse: « Perchè mai vi ha Iddio vietato di mangiare indistintamente di tutte le frutta che si trovano in questo luogo? *Cur præcipit vobis Deus ut non comederetis de omni ligno paradisi?* » Ciò che vuol dire: « Con qual dritto, con quale giustizia Dio ha fatto a voi una proibizione siffatta? E qual dovere avete voi di rispettarla? » E le prime parole pronunziate a Maria dall'arcangelo Gabriele annunziano in questa fortunata donzella un merito reale, una eccellenza, una dignità straordinaria, cioè il possedimento intero e perfetto della grazia, e la più intima unione con Dio. poichè le dice: « Il ciel ti salvi, o piena di grazia, il Signore è con te: *Ave, gratia plena; Dominus tecum.* »

Pure, vedete differenti effetti di questo doppio saluto: Il linguaggio della menzogna e dell'impostura, che dovea turbare l'animo di Eva, al contrario la inebria di una stolta compiacenza di sè medesima; la riempie di un orgoglio smisurato. Eva incomincia a credersi quella che realmente non è; e porta la sua presunzione sino a mettere da prima in dubbio la veracità delle divine minacce, poichè risponde: « Di tutto Iddio ci ha permesso di cibarci, meno che dell'albero che sta nel mezzo del paradiso, che non vuole che neppur lo tocchiamo, affinchè *per avventura* non veniamo a morire: *De fructo vero ligni quod est in medio paradisi præcepit nobis Deus ne comederemus et ne tangeremus illud,* NE FORTE *moriamur.* » Al contrario il linguaggio della schiettezza e della verità, che pare dovesse rassicurare Maria e farla rimanere di sè stessa contenta, la turba, la scompiglia e la fa tremare! Maria cerca sè medesima e più non si trova. La sua umiltà facendole credere di non aver nulla che possa meritarle un sì bello e sì magnifico saluto, invece di com-

piacersene lo paventa; nè intende perchè mai le è diretto, e dove possa andare a terminare: *Turbata est in sermone ejus, et cogitabat qualis esset ista salutatio.*

Eva dunque si gonfia, Maria si abbassa. Eva si compiace, Maria si turba, Eva tripudia, Maria paventa.

Pure non è Eva assolutamente tranquilla. Le divine minacce le risuonano ancora all' orecchio e non la lasciano abbandonarsi al peccato senza un' apprensione segreta. Teme Eva pure e ripugna. Se non che l'unica ragione di questa ripugnanza e di questo timore si è la possibilità d' incorrere non già la disgrazia di Dio violandone il comandamento, ma la morte che le è stata minacciata. Non le importa di contrarre la colpa, purchè possa giungere ad evitarne la pena. Non è il peccato che l'arresta, ma la morte che potrebbe seguirne: e se può assicurarsi di non morire, è già pronta, è già decisa a prevaricare: *Ne forte moriamur.*

Tutt' altramente Maria. L'unica cosa che teme nel divenir madre di Dio, è di mancare alla promessa fatta a Dio di rimaner vergine. Non le importa dell' altezza della sua dignità, se deve contrarne una macchia. L'unica difficoltà che trova, nell' acconsentire alla proposizione che le si fa non sono i sagrificj che la nuova condizione le impone ma la perdita del suo fior verginale che le potrebbe arrecare. Ella è pronta a sottomettersi a quello che Dio vuole, ma a condizione che le sia lecito di mantenergli quanto gli ha promesso: *Quomodo fiet istud quoniam virum non cognosco?* Il timore nasce dunque in Eva dal suo soverchio amor della vita, in Maria dal suo legittimo amore per la pudicizia: perciò in Eva è un timore di proprio interesse, un timor sensuale e servile; in Maria un timore per l' interesse di Dio, un timore santo, generoso. In Eva questo timore medesimo sì disordinato è un nuovo peccato, in Maria è un nuovo atto di sublime virtù. Così l'una ne riceve subito il gastigo, l'altra la ricompensa. Poichè Eva, in pena di aver peccato col suo timore, è ingannata; Maria, in premio di essere stata nel suo stesso timore fedele, è istruita. L'una ritrova la menzogna, l'altra la verità. La menzogna rassicura Eva in un timore nato dal delitto, poichè le dice il serpe: « No, non

è altrimenti vero ciò che Dio vi ha minacciato. Io vi garantisco al contrario che voi non morrete: *Nequaquam moriemini.* » Ma la verità rassicura Maria in un timore nato dalla più pura virtù. poichè le dice Gabriele: Non temete nulla, o Maria, per l'integrità del vostro pudore; il concepimento che vi annunzio non sarà l'effetto della fecondità naturale dell'uomo, ma della virtù soprannaturale dello Spirito Santo e della potenza di Dio: *Ne timeas, Maria, Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi.*

Ma siccome ancora sono tutte e due titubanti, così Lucifero incoraggia Eva alla ribellione, e Gabriele esorta Maria all'ubbidienza. Quegli promette una grandezza bugiarda, sacrilega, impossibile, assicurando Eva che diverrà a Dio somigliante: *Sed eritis sicut dii:* questi promette una grandezza vera. reale, ma di cui la santità è il frutto, come ne è il principio, la radice e il mezzo: *Quod nascetur ex te sanctum, vocabitur filius Dei.* Cedono dunque ambedue ed acconsentono; l'una al desiderio orgoglioso di divenire un altro Dio, l'altra all'umile desiderio di essere a Dio in tutto sottomessa. ubbidiente e fedele. Perciò ove l'una, non essendo che creatura di Dio, già si applaudisce nel suo cuore di divenirne ben tosto rivale; l'altra, che è già madre di Dio. si confessa indegna anche di esserne l'ultima ancella: *Ecce ancilla Domini.* O Eva temeraria ed imprudente, la tua credulità al linguaggio di Satana ti ha renduta infelice, e con te tutta la tua posterità! O saggia e virtuosa Maria. la tua fede al linguaggio di Dio ti ha renduta beata non solo nella tua persona, ma in tutti coloro che nasceranno spiritualmente da te! E come in quella si adempiono le minacce divine, di cui essa si rise, in Maria si compiono le divine promesse, in cui essa solo sperò: *Beata quæ credidisti! perficientur in te quæ dicta sunt tibi a Domino.*

Ora sapete, dice S. Pier Crisologo, perchè mai un angiolo è stato spedito a Maria per conchiudere il prezioso trattato della nostra salute? perchè un angiolo avea con Eva conchiuso il trattato funesto della nostra rovina, e perchè così l'uomo fosse richiamato alla vita per li medesimi mezzi e

per le medesime vie ond' era corso alla morte: *Agit cum Maria angelus de salute, quia cum Heva angelus egerat de ruina; ut homo eisdem cursibus, quibus dilapsus fuerat ad mortem, rediret ad vitam.* Come dunque la diabòlica malizia avea indotto una donna a cooperare col primo Adamo a commettere il peccato, così è piaciuto alla divina sapienza che un'altra donna cooperasse col SECONDO ADAMO a combatterlo; affinchè, dice S. Giovanni Crisostomo, tutti e due i sessi concorressero alla nostra riparazione come avevano tutti e due concorso alla nostra disgrazia, e per Maria altresì venisse restaurato tutto ciò che per mezzo di Eva era stato distrutto, come per mezzo di Gesù Cristo è riscattato e redento quello che per mezzo d'Adamo era stato alienato e perduto: *Restauratur per Mariam quod per Hevam perierat, per Christum redimitur quod per Adam fuerat captivatum* (De interd. Arb.).

Egli è perciò che a' principali misteri di Gesù Cristo ci vediamo unita ancora Maria; e gli evangelisti non mancano di farne l'osservazione, per renderci attenti a non disgiungere ciò che Dio stesso ha voluto riunire.

Così, nel mistero che andiamo spiegando, S. Matteo ha espressamente notato che i santi Magi ritrovarono il bambino con Maria sua madre: *Invenerunt puerum cum Maria matre ejus* (Matth. 2); e con ciò ha voluto indicarci che anche la madre ha avuto parte a questo mistero della pietà del Figliuolo, e che, stella essa pure Maria, ha cooperato con Gesù Cristo alla conversione de' Magi ed alla chiamata de' gentili alla vera fede.

Ma poichè della pia cooperazione di Maria nelle misteriose offerte de' Magi cadrà meglio in acconcio di parlare quando saremo co' Magi giunti alla grotta di Betlemme, vediamo intanto nella presente lettura in qual modo questa mistica stella abbia cooperato non solo alla loro, ma alla nostra istruzione ed al nostro sposalizio con Gesù Cristo; cioè a dire che, prima di passar oltre a spiegar gli altri misteri che presenta la storia de' Magi, ci fermiamo qui a contemplare la parte che Maria ha avuta in quelli che abbiamo finora spiegati.

PARTE PRIMA

ESPOSIZIONE DEL MISTERO

§ II. – *La parola divina ha diversi significati. La stella de' Magi è anche figura di Maria. Tratti di somiglianza tra Maria e la stella.*

La parola dell'uomo non indica niente di più di quello che litteralmente significa; ed ogni frase, ogni locuzione puramente umana non esprime che un solo concetto, una sola idea o un pensier solo. Ma tale è, dicono gli espositori de' Libri Santi, tale è la ricchezza della parola di Dio che in un termine solo contiene essa per lo più quattro significati fra loro diversi: e quest'ammirabile fecondità è un de'particolari caratteri che, a giudizio di tutti, annunzia l'eccelenza e la maestà del divino linguaggio: *Scriptura sacra cæteris universis, omnium consensu, tum multis aliis, tum hoc antecellit, quod cæteræ unam dumtaxat una phrasi, hæc quatuor ut mininum dicat sententias* (A-Lap. Encom. sac. script.. sect. 4, 4).

Così, per non uscire dall'argomento, che abbiamo fra le mani, la parola *stella*, che si trova nel vangelo de' Magi, nel suo significato litterale indica una vera stella miracolosa, reale, visibile, che servì a quei santi uomini per segno della nascita del Messia. Ma oltre a ciò, come abbiamo di già osservato, la stessa parola, in un senso figurato ed allegorico, significa Gesù Cristo, che è la vera stella, la vera luce del mondo; significa la grazia della sua fede onde egli rischiara le menti degli uomini; e finalmente significa ancora ed è vera figura di Maria e del suo ministero nella conversione delle genti: *Allegorice, Christus est stella, et rursum stella est beata Virgo* (A-Lap. in Matth. 2).

E l'Emisseno dice pure: la stella che fermossi sopra la grotta fu come una stella fermatasi sopra un'altra stella; giacchè il nome stesso di Maria significa *stella del mare*. Perciò stella era il Figliuolo e stella altresì era la sua pu-

rissima Madre: *Stabat stella super stellam*, Maria *enim* stella maris *interpretatur. Stella itaque Filius; stella et Mater.*

E qual simbolo di quello della stella de' Magi è più proprio a distinguere e significare Maria?

La stella de'Magi non è una stella ordinaria e comune, ma una stella particolare per la sua materia, pel suo moto, per la sua luce, pel tempo in cui comparve; una stella nuova, miracolosa, creata a bella posta da Dio per servire di segno e d'indizio a manifestare e praticare Gesù, e perciò è chiamata per eccellenza la stella di Gesù: *Vidimus stellam ejus.* Ora Maria, tuttochè donna verace, non è già una donna ordinaria e comune, ma è una donna privilegiata, miracolosa, nuova affatto pel suo immacolato concepimento, per l'abbondanza delle sue grazie, per la santità della sua vita, per l'altezza della sua dignità, è una donna singolare affatto ed unica fra tutte le donne; *Singulariter sum ego* (Psal. 140). E questo significa il magnifico saluto che l'angelo le diresse dicendole: Salve, o piena di grazia, e fra tutte le donne particolarmente benedetta: *Ave, gratia plena, benedicta tu in mulieribus* (Luc 1). Maria è una donna creata a bella posta per Gesù, arricchita di doni celesti in vista di Gesù, per potere apprestare in sè stessa una abitazione più che fosse possibile degna di Gesù, e perciò la donna di Gesù per eccellenza, la creatura, la madre di Gesù: *Mater ejus.*

La stella dei Magi era chiarissima e sfolgorantissima: e Maria è la più pura, la più candida di tutte le creature pel miracolo della sua illibatezza, e brillante di una vaghissima luce per lo splendore de'suoi privilegi e pel sacro fuoco del suo amore. La stella dei Magi mandava il suo raggio senza alterarsi, senza corrompersi: e perciò, dice S. Bernardo, è la più espressiva figura di Maria, che, senza detrimento del suo pudor virginale, partorì Gesù Cristo; e siccome il raggio non diminuiva la chiarezza della stella, così il figlio non tolse l'integrità della madre: *Virgo aptissime sideri comparatur. Quia sicut sine sui corruptione sidus suum emittit radium, sic absque sui læsione Virgo parturivit Filium.*

Nec sideri radius suam minuit claritatem, nec Virgini Filius suam integritatem (Homil. 2 sup. Miss.).

Maria é dunque, prosiegue a dire lo stesso santo Dottore, quella nobilissima stella nata da Giacobbe il cui raggio, Gesù Cristo suo figlio, illumina l'universo intero, e splende ne'cieli e penetra nell'inferno, e va rischiarando tutte le terre, e portando nelle anime più che nei corpi calore e vita, distrugge i vizii e fa germogliare e mantiene le sante virtù. Si, essa è come una vaga ed esimia stella che, da Dio collocato sopra questo vasto oceano del mondo, vi risplende pei suoi meriti, lo illumina co'suoi esempi: *Ipsa est igitur nobilissima stella ex Jacob orta, cujus radius universum orbem illuminat, cujus splendor et præfulget in supernis et inferos penetrat, terras etiam perlustrans, et calefaciens magis mentes quam corpora, fovet virtutes, excoquit vitia. Ipsa, inquam, est præclara et eximia, stella super hoc mare spatiosum sublevata, micans meritis, illustrans exemplis* (ibid.). E la Chiesa pure ha adottata questa medesima idea; giacché essa saluta Maria col titolo di STELLA DEL MARE, *ave, maris stella,* ossia come quella che, dopo Gesù Cristo, è la consolazione, la speranza, il conforto, la guida di noi miseri che andiam solcando il mar procelloso di questo secolo.

§ III. – *Maria, stella mattutina perchè ci ha recato il giorno della salute, come Eva ci arrecò quello della morte. Sua missione di cooperatrice, che Maria esercita da prima co'Magi, istruendoli de'suoi misteri e di quelli del figlio. A ragione le si dà il titolo di regina degli Apostoli, avendo più tardi istruito ancora gli Apostoli e la Chiesa.*

Ma più misterioso e più proprio si è il titolo che la Chiesa dà pure a Maria chiamandola STELLA DEL MATTINO, *stella matutina.* Giacché Maria, a guisa appunto di *stella del mattino,* è stata la felice foriera del giorno della salute; come Eva è stata l'apportatrice funesta del giorno della perdizione; e da Maria è cominciata temporalmente la vita espiatrice dell'ADAMO SECONDO, come da Eva è cominciata la vita peccatrice del primo Adamo.

Quindi è che la Chiesa rammenta di continuo a Maria e le fa un ornamento di ringraziamento e di lode di averci essa renduto, per mezzo del frutto prezioso delle sue castissime viscere, ciò che Eva infelice ci avea fatto perdere e ci avea tolto per mezzo della prevaricazione del suo cuore, ed invita i popoli, redenti col sangue prezioso di Gesù Cristo, a far plauso a Maria di quella vita celeste che per mezzo di Maria hanno ricevuta; *Quod Heva tristis abstulit — Tu reddis alma germine; — Vitam datam per Virginem, — Gentes redemptæ, plaudite.* Quindi è ancora che i Padri della Chiesa, con un accordo veramente maraviglioso, si uniscono a riconoscere in Maria la vera Eva, la Eva perfetta, in quanto che è stata il vero contrapposto dell' Eva antica ed ha fatto per la nostra salute tutto ciò che quella fece per la nostra rovina.

S. Ireneo, padre antichissimo della Chiesa, dice che siccome il genere umano è stato trascinato alla morte per mezzo di una vergine (giacchè Eva era vergine quando peccò), così per mezzo di un'altra vergine è stato richiamato alla vita: *Quemadmodum morti adstrictum est humanum genus per virginem, ita salvatur per virginem.* E così, soggiunge Tertuliano, il male fatto dalla stolta e sacrilega credulità di una donna è stato cancellato dalla fede umile e pia di un'altra donna: *Quod illa credendo deliquit, hæc credendo delevit.* E S. Epifanio dice pure: Egli è in questo modo che la vita venne da quel sesso medesimo da cui era venuta la morte; e che, per mezzo di una donna, si fece nostra vita colui che ha distrutto la morte introdotta nel mondo per man di donna: *Unde illata est mors, illinc processit et vita; et qui per mulierem nobis vita factus est mortem ex muliere inductam exclusit.*

S. Agostino ripete precisamente lo stesso in diversi luoghi delle sue opere. Una donna, dice egli, ci ha fatto morire; ma un'altra donna ci fa rivivere. Eva ha aperto alla morte le porte del mondo. Maria le ha aperte alla salute ed alla vita: *Per fœminam mors, per fœminam vita. Per Hevam interitus, per Mariam salus.* Altrove poi riprende lo stesso padre così: « Eva portò nel suo seno le lagrime e il

lutto; Maria la gioja e la contentezza: perchè quella partorì un peccatore, Maria però, l'innocente e il giusto per eccellenza. Noi non siamo perciò obbligati alla prima nostra madre carnale se non di essere stata essa la prima cagione dei mali che infestano il mondo; alla madre spirituale però, alla genitrice del Signor nostro siamo obbligati della grazia e della salute che spera ed ottiene il mondo: *Heva luxit, ista exultavit: Heva lacrymas, Maria gaudium in ventre portavit; quia illa peccatorem, ista edidit innocentem; mater generis nostri poenam intulit mundo, genitrix Domini nostri intulit mundo salutem.* « E ritornando ancora in altro luogo sullo stesso argomento, » Come Eva, soggiunge egli, autrice del peccato, Maria lo è del merito: da Eva non abbiamo avuto che nocumento, facendoci essa morire nel nascere; da Maria non abbiamo che vantaggi, poichè per essa siamo richiamati a vita novella. Così l'una fece le ferite, l'altra vi appresta il balsamo che le risana: *Auctrix peccati Heva, auctrix meriti Maria. Heva occidendo obfuit, Maria vivificando profuit. Illa percussit, ista sanavit.*

Ora i primi a godere gli effetti di questa grande ristaurazione operatasi per Maria furono appunto i santi re Magi. Questo Gesù Cristo, questo Adamo secondo, riparatore del danno arrecatoci dall'Adamo primiero, i Magi finirono di conoscerlo e lo ricevettero da Maria; ed a questa cooperazione amorosa di Maria allude l'Evangelista col dire: Ritrovarono il bambino con Maria sua madre: *Invenerunt puerum cum Maria matre ejus.*

Imperciocchè, per dirlo qui di passaggio, non vi è alcun dubbio, secondo gl'interpreti, che i Magi, giunti appena alla capanna di Betlemme, al santuario, al tempio augusto di Dio sopra la terra, sieno entrati in divoti colloquii colla santissima Vergine, che dalla sua bocca abbiano appreso il gran mistero della concezione e della nascita miracolosa di Gesù Cristo, il gran mistero della virginità della madre e della divinità del figliuolo; e che, da lei illuminati, da lei istruiti, da lei preparati e disposti, si prostrarono riverenti al suolo ed adorarono profondamente il nato Salvatore, non già con una adorazione di ossequio civile, quale a re terreno

si conveniva, come ha sognato Calvino, ma con una adorazione religiosa, quale si conveniva al re dei cieli, al Figlio di Dio, come insegna la Chiesa: *Deum fatentur munere* (Hymn. Epiph.). Ed ecco sopra di ciò le parole del dotto e pio Cornelio A-Lapide: *Non dubium est Magos cum beata Virgine fuisse collocutos, ab eaque didicisse modum conceptionis partus et nativitatis: ideoque Christum Deum, Deique filium adorasse* (in 2 Matth.).

Questo stesso deducesi ancor chiaramente dal sacro testo, in cui la circostanza di avere i Magi *trovato Gesù con Maria sua madre* precede immediatamente quella dell'adorazione: *Invenerunt puerum cum Maria..... Et procidentes adoraverunt.* È dunque come se avesse detto: « Al primo entrare nella capanna trovarono Gesù tra le braccia di Maria, e dalla madre avendo inteso l'alta dignità del Figliuolo, docili alla di lei parola ed animati della sua bontà, si prostrarono a riconoscere ed adorare in un bambino, vero uomo e rigettato dagli uomini in un angolo umile ed oscuro della terra, il Figlio di Dio e il re dei cieli: *Invenerunt cum Maria.... Et procidentes adoraverunt.*

Ora chi non sa che i pastori ed i Magi erano le primizie della Chiesa, e che la Chiesa è nata nella grotta di Betlemme? *Videte Ecclesiæ surgentis exordium,* dice S. Ambrogio. Ecco dunque Maria che ne' Magi e nei pastori istruisce la Chiesa nel suo nascere; le manifesta i misteri del suo Figliuolo, i grandi segreti della grazia e della salute, le fa conoscere Gesù Cristo per quello che è veramente, vero Dio, vero uomo e salvatore degli uomini; ne propone la religione, ne manifesta le leggi, ne annunzia le promesse; e si fa così il primo evangelista, il primo apostolo di Gesù Cristo suo figliuolo, e si acquista con tutta la ragione il titolo glorioso onde la Chiesa, da lei istruita, l'ha salutata di MAESTRA E REGINA DEGLI APOSTOLI, *regina Apostolorum.*

Se non che le parole dell'evangelista S. Matteo, *Ritrovarono Gesù con Maria sua Madre,* richiamano naturalmente al pensiero le parole dell'evangelista S. Luca: *Tutti costoro* (gli apostoli e i discepoli) *erano unanimemente occupati.. nell' esercizio della preghiera con MARIA MADRE DI*

GESU': Hi omnes erant unanimiter perseverantes in oratione cum Maria matre Jesu (Act. 1). Ora queste espressioni de'due evangelisti hanno un legame, una relazione fra loro. L'uno fa menzione della presenza di Maria alla nascita della Chiesa in Betlemme, l'altro indica la presenza pure di Maria allorchè la Chiesa, per la prossima venuta dello Spirito Santo, stava per divenire adulta nel cenacolo. Così la Chiesa non comincia che con Maria ne'Magi, e non si consolida negli Apostoli che con Maria, *cum Maria matre Jesu;* e la madre di Gesù è sempre alla testa della famiglia di Gesù, della Chiesa di Gesù, ed essa la istruisce colla *sapienza di cui è la sede,* la edifica coi buoni esempi di cui è il modello, e la sostiene col suo zelo e colle preghiere che fa di continuo per la prosperità di questa sposa diletta del suo divin Figliuolo: *Erant perseverantes in oratione cum Maria.*

Noi cristiani adunque siamo stati istruiti dalla Chiesa, la Chiesa dagli Apostoli, gli Apostoli da Gesù Cristo: ma questa dottrina celeste che Gesù Cristo avea attinto dal seno del Padre e manifestato a'suoi discepoli, *omnia quæcumque audivi a Patre meo nota fecit vobis* (Joan. 15); questa dottrina è inculcata, spiegata, confermata sempre più agli Apostoli stessi da Maria, che nella sua verginità permanente dopo il parto, come ne'prodigi che la destra del Signore avea in lei operati, continuò ad essere anche dopo l'ascensione del Signore la prova, l'apologia, l'argomento vivente e sensibile della divinità e della umanità di Gesù Cristo, cioè a dire, di tutta la sua religione, che in questi due dommi sostanziali si fonda; continuò ad essere come il vangelo per eccellenza di Gesù Cristo, la sua martire ossia il suo testimonio più luminoso; e per conseguenza la suprema maestra, l'evangelista degli evangelisti, l'apostolo degli apostoli di Gesù Cristo: *Regina Apostolorum.*

§ IV. – *Maria ha continuato ad esercitare co'gentili il suo ministero di far conoscere Gesù Cristo. Come la stella ha attirato i Magi, così Maria attira le anime a Gesù Cristo. Bella dottrina di S. Agostino applicata a Maria.*

Ma il ministero di Maria di far conoscere Gesù Cristo non si è ristretto a'Magi ed agli Apostoli: essa lo ha con-

tinuato e lo continuerà mai sempre con tutti i gentili sino all'intera conversione del mondo. Ed ecco un altro bel tratto di somiglianza tra la stella de'Magi e Maria: come la stella è in certo modo il primo vangelo che il dito di Dio ha scritto ne'cieli, vangelo misterioso che ha annunziato Gesù Cristo ai Magi, così Maria, dice un padre antichissimo della Chiesa, è un libro misterioso, vivente, composto non dal dito ma dalla destra di Dio, libro che in sè medesimo ha dato a leggere i misteri del Verbo di Dio a tutto il mondo: *Liber incomprehensus qui Verbum patris mundo legendum exibuit* (S. Epiphanius): e S. Cirillo alessandrino, riconoscendo la stessa qualità in Maria, dice che essa, vera stella miracolosa, ha attirate tutte le genti dal culto degli idoli alla cognizione della verità ed ha fatto risplendere la luce dell'unigenito Figlio di Dio fra i popoli che sedeano abbandonati nelle tenebre e nell'ombre di morte: *Per te omnis creatura, idolorum errore detenta, conversa est ad agnitionem veritatis. Per te unigenitus Dei Filius, vera illa lux effulsit sedentibus in tenebris et umbra mortis* (Homil. contra Nestor.); in guisa che, secondo Ricardo da San Lorenzo, come Gesù Cristo ha detto di suo Padre: « Nessuno mai viene da me, se il Padre a me non lo attira, *nemo venit ad me nisi Pater meus traxerit illum* (Joan. 6); » così può anche dire di Maria: « Nessuno viene da me, se la mia madre a me non lo conduce essa stessa, *nemo venit ad me, nisi mater mea traxerit illum.* »

Ma in qual modo può mai combinarsi che Dio Padre e la madre Maria cospirino insieme ad attirare gli uomini, come la stella attirò i Magi a Gesù Cristo? Per intendere questa verità, bisogna qui ricordare la magnifica interpretazione che il gran S. Agostino ha dato delle citate parole del Salvatore: *Nessuno viene da me, se il Padre mio a me non lo attira.*

È vero da prima che, siccome nulla è stato creato da Dio se non pel solo Verbo divino. *omnia per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nihil* (Joan. 1), così nulla è stato restaurato che pel ministero di questo medesimo Verbo di Dio fatto uomo, *instaurare omnia in Christo* (Ephes 4); e

che esso, nella sua qualità di mediatore tra gli uomini e Dio, come UOMO DIO, chiama, attira, conduce gli uomini principalmente peccatori a Dio suo Padre: *Non veni vocare justos, sed peccatores* (Luc. 5). Se dunque è la grazia del mediatore che converte i cuori e a sè li attira, come. e perchè mai, dimanda S. Agostino, Gesù Cristo ha detto che è il Padre che gli attira e li chiama? *Quare voluit dicere, Pater quem traxerit, cum ipse Christus trahat?* (S. Aug., Tract. 26 in Joan.) Or l'una e l'altra cosa è vera, dice questo sublime dottore.

Se il figliuolo di un gran monarca discende fino a familiarizzarsi con un abiettismo schiavo, questo schiavo, prevenuto da tratti di tanta degnazione, si avvicina al piccolo principe, gli si appressa, lo coltiva, l'onora; però non solo per le qualità che questi gli dimostra, ma ancora per la dignità del monarca di cui è figliuolo, e perchè, essendo figlio del re e destinato al regno esso pure, in tal qualità può tutto ottenere a pro di coloro che gli stanno dappresso. Se questo principe non avesse il monarca per padre, potrebbe ispirare qualche sentimento di riconoscenza per la sua bontà, ma non già i sentimenti di fiducia nel suo potere. È dunque in ragione della sua figliazione sovrana che si stringono intorno a lui tutti coloro a cui esso discende; è il rispetto alla potenza, alla grandezza del padre, che attira lo schiavo a' piedi del figliuolo. Or questo appunto accade nel caso nostro, dice S. Agostino. Egli è Gesù Cristo che cogl'incanti della sua misericordia e coll' efficacia della sua mediazione divina attira a sè le anime. Ma questa sua misericordia, questa sua mediazione prende la forza per attirare da ciò, ch'egli loro si propone non solo come figlio dell'uomo, ma ancora come figlio di Dio.

Noi dunque crediamo in lui, andiamo a lui, perchè ci si presenta nella sublime qualità di un redentore che ha un Dio per padre, che è eguale a Dio ed è Dio esso stesso: cioè a dire che noi andiamo a Gesù Cristo per rispetto della sua figliazione divina per riguardo a Dio che gli è padre: ed in questo modo non è solo la bontà del Figliuolo, ma ancora la divinità del Padre, comune al Figliuolo, che a questo ci con-

duce; ed è il Padre, che veramente ci attira a lui: *Trahit Pater ad Filium eos, qui propterea credunt in Filium quia eum cogitant patrem habere Deum. Deus enim Pater æqualem sibi genuit Filium; et qui cogitat æqualem esse Patri eum in quem credit, trahit eum Pater ad Filium* (ibid.). Gli eretici ariani, soggiunge S. Agostino, che negano la divinità di Gesù Cristo, che lo dicono pura creatura, non vanno a lui in riguardo di Dio Padre, del quale negano che Gesù Cristo sia vero e consustanziale figliuolo, a lui eguale. Non è dunque il riflesso alla divinità dell'origine, non è dunque il Padre che li attira, che li conduce; perciò essi, per quanti sforzi facciano, non arrivano al mediatore, non arrivano a Gesù Cristo, al quale veramente non si giunge senza conoscerlo e confessarlo vero Figlio di Dio: *Arius credidit creaturam. Non eum traxit Pater; quia non considerat Patrem qui Filium non credit æqualem* (ibid.).

Ora, colle dovute limitazioni, applichiamo questa bella interpretazione anche a Maria. Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo. Se non era vero uomo, non poteva patire e morire per l'uomo; se non era vero Dio, non poteva dare alle sue pene ed alla sua morte il valore infinito che doveano avere per soddisfare alla giustizia di Dio. Per andare a lui come al mediatore tra Dio e l'uomo e partecipare alla sua azione riparatrice, bisogna andarci sul riflesso che esso è vero Dio e vero uomo; bisogna crederlo per quello che è: UOMO-DIO. Ora la prova che esso è Dio, si è che è figlio consustanziale di Dio, giacchè Dio non può avere un figliuolo a sè consustanziale che non sia Dio esso pure. La prova che esso è uomo si è che è figlio consustanziale di Maria, giacchè non può una donna avere un figliuolo a sè consustanziale che non sia esso pure uomo. Come figlio di Dio adunque crediamo Gesù Cristo Dio vero: e come figlio di Maria, lo crediamo vero uomo. Perciò come la sua figliuolanza eterna da Dio ci attira a lui come a Dio, così la sua figliuolanza nel tempo da Maria ci attira a lui come ad uomo. Nessun di noi va dunque a Gesù Cristo come conviene andarci, cioè come a vero Redentore, se la credenza *che esso ha Iddio per padre* a lui non ci conduce come ad un Dio, e se a lui non ci conduce pure

come ad uomo la credenza *che esso ha pure per madre Maria:* quanto dire che il padre celeste, e la madre terrena ci attirano tutti e due a Gesù Cristo in quanto che ci fanno in lui credere le due qualità di vero Dio e di vero uomo, che lo costituiscono nostro Salvatore. Così Iddio Padre non solo ci attira a Gesù Cristo colla sua grazia, ma ancora colla sua vera generazione divina onde Gesù Cristo è Dio; e Maria ci attira non solo colla sua preghiera, ma ancora colla sua vera umana generazione onde Gesù Cristo è uomo.

§ V. – *Necessità di andare a Gesù Cristo per mezzo di Maria. Altri tratti di somiglianza tra Maria e la stella de' Magi.*

Ma ecco una differenza tutta acconcia al nostro proposito fra questi due modi onde Iddio e Maria ci attirano a Gesù Cristo. Dalla dottrina di S. Agostino che abbiamo arrecata si deduce che il Padre celeste ci conduce a Gesù Cristo come a suo figlio, e poichè, come figlio di Dio, Gesù Cristo è Dio. così il Padre celeste a lui conduce principalmente come ad un Dio vero. Maria similmente ci attira a Gesù Cristo come a suo figlio; e poichè come figlio di Maria Gesù Cristo è uomo, così la madre terrena ci conduce principalmente a Gesù Cristo come ad un vero uomo.

Ciò che ci fa rispettare, adorare Gesù Cristo, ricorrere a lui come al mediatore che ci può veramente salvare, si è il crederlo che noi facciamo Dio vero, figlio di Dio, eguale a Dio. E poichè è il Padre eterno che gli rende una tale testimonianza, così il Padre eterno è particolarmente il principio del nostro culto per Gesù Cristo e della nostra fiducia nell'efficacia della sua mediazione e nell' ampiezza del suo potere. Ma ciò che, secondo la teologia di S. Paolo, ci fa comparire Gesù Cristo misericordioso, dolce, mansueto, tenero, amante delle nostre anime, si è il crederlo che noi facciamo altresì vero uomo e fratello dell'uomo, eguale all'uomo. E poichè è Maria che gli rende una tale testimonianza, così Maria è particolarmente il principo della nostra confidenza, della nostra famigliarità, della nostra tenerezza per Gesù Cristo.

Perciò, senza la testimonianza del Padre eterno che, additandoci Gesù Cristo come suo vero figlio diletto, *hic est filius meus dilectus* (Matth. 3), a lui ci attira siccome a Dio, Gesù Cristo non sarebbe per noi che un soggetto d'indifferenza, perchè non vedremmo in lui che l'uomo impotente a redimerci, impotente a salvarci; non ci cureremmo di lui perchè non avremmo nulla a sperare da lui. Ma senza la testimonianza di Maria che, presentandoci Gesù Cristo come suo vero figliuolo primogenito, *Peperit filium suum primogenitum* (Luc. 2), a lui ci attira siccome ad uomo, Gesù Cristo non sarebbe per noi che un soggetto di timore, perchè sarebbe solo il Figlio di Dio e il Dio giusto, il Dio terribile di cui abbiamo provocato lo sdegno e dobbiamo sostenere il giudizio. Non cercheremo dunque di lui per non essere spaventati, puniti, oppressi da lui.

Perchè dunque possiamo noi andare a Gesù Cristo colla dovuta confidenza nel potere di Dio e colla dovuta sicurezza nella bontà dell'uomo è necessario che siamo a' suoi piedi condotti e dal Padre eterno e da Maria; che ci andiamo allo stesso tempo per due vie diverse che mettono al medesimo termine. E guai a noi se nell'andare a Gesù Cristo abbandoniamo o l'una o l'altra di queste due guide, usciamo dal l'una o dall'altra di queste due strade, chiudiamo le orecchie all'una o all'altra di queste due testimonianze! Non troveremo in Gesù Cristo che o un Dio che ci spaventa, o un uomo che non ci salva. Non troveremo che un essere ideale e bizzarro, quale se lo hanno figurato gli eretici, incapace di soddisfare ai due grandi bisogni che noi abbiamo di un Dio-uomo misericordioso nell'accoglierci e di uomo-Dio potente a sanarci.

Così i misteri di Dio si legano con quelli di Maria. Così Maria, vera stella de' Magi, entra in un modo misterioso ed ineffabile nel sagramento di pietà della nostra chiamata alla fede e dell'economia nella nostra salute.

Ma la stella de' Magi non solo illuminò il loro intelletto col misterioso suo lume, ma cattivò ancora il loro cuore colla sua miracolosa beltà, e servì loro non solo di guida, ma di consolazione ancora e di conforto nel lungo e penoso cam-

mino per andare a Gesù. Or così ancora Maria non solo ha illuminato la mente dei gentili collo splendore dei suoi privilegi, dimostrando Gesù Cristo UOMO-DIO, come essa è VERGINE-MADRE: ma ancora coll'amabilità del suo nome, coll'incanto delle sue virtù, colla dolcezza de' suoi titoli ha attirato soavemente altresì il loro cuore, e li ha incoraggiati nel loro viaggio per andare a Gesù.

« I popoli, dice un moderno autore non sospetto, furono come abbagliati dall'immagine di questa madre divina che riunisce nella sua persona le idee, i sentimenti più dolci della natura, il pudore della vergine e l'amor della madre, emblema di dolcezza, di rassegnazione e di tutto ciò che la virtù ha di più sublime; che piange cogli sventurati, che intercede pe' colpevoli e non si mostra che come la messaggera del perdono e del buon soccorso. Essi accolsero con entusiasmo questo culto novello. I pagani non si provarono nemmeno a difendere i loro altari in faccia ai progressi del culto della Madre di Dio, aprirono a Maria i lor tempj e si confessarono vinti (Beugnot, *Histoire de la destruction du paganisme en Occident,* liv. XII). »

Finalmente la stella de' Magi avendo condotto questi santi uomini a' piedi di Gesù, parea che avesse compiuta la sua missione e che avesse dovuto scomparire e dileguarsi. Eppure no, dice l'Evangelista: questa stella si fermò sulla fortunata capanna, sulla testa del Pargoletto divino, brillando di una luce ancora più viva, come per farlo sempre meglio conoscere, come per servirgli di perenne testimonianza, di ornamento e di gloria, come per sostenere la fiducia de' Magi ed accendere il loro fervore: *Usque dum veniens STARET supra ubi erat Puer* (Matth. 2). Non altrimenti Maria, non ha limitato già il suo santo ministero ad attirare i nostri padri gentili, ed in essi anche noi alla fede del suo Figliuolo: ma si rimane sulla *capanna,* si rimane sulla Chiesa dove è Gesù suo figliuolo, *staret super ubi erat Puer.* E siccome nella Chiesa siamo anche noi, sta ancora con noi, come per rendere sempre nuova testimonianza al suo Figlio divino in faccia a noi e per sostenere la nostra fede in lui. È dunque ancora Maria la gloria

di Gesù Cristo, il suo più bell'ornamento e la mediatrice nostra. Essa è che coll'efficacia de'suoi prieghi, colla vigilanza del suo patrocinio, colla tenerezza delle sue occhiate, ci mantiene nella fedeltà dovuta a Gesù Cristo se siamo giusti; e ci facilita le vie per ritornare nella sua amicizia se siamo peccatori. Come per suo mezzo abbiamo ricevuto il primo de'beneficj della redenzione, il principio della salute, la fede, così per suo mezzo riceviamo altresì il frutto della stessa redenzione, la grazia. Essa ci applica del suo Figlio il merito, ci assicura l'ajuto e ci fa entrare a parte della sua eredità!

O Dio d'infinita bontà e di misericordia infinita, veramente la redenzion vostra è stata ricca ed abbondante: *Copiosa apud eum redemptio*! (Psal. 12) Voi non solo avete provveduto a tutto ciò che ci era puramente necessario al conseguimento dell'eterna salute, ma ancora ciò che ci serve d'incoraggiamento, di consolazione e di diletto. In Gesù Cristo ci avete dato il mediatore che a voi ci conduce: e di ciò non pago, ci avete data in Maria una mediatrice amorosa che ci predica, c'inculca, ci raccomanda, ci fa ritrovare, amare, possedere Gesù Cristo, e che, tutta dolcezza, tutta pietà, tutta amore, ci anima, ci solleva, ci consola, ci incanta. Siate mille volte dunque ringraziato, Signore, e benedetto per tanta degnazione, per tanto amore!

E voi, vergine incomparabile, madre pietosa, via su compite a nostro riguardo l'ufficio vostro di mediatrice e di avvocata: disimpegnate la missione di misericordia onde la bontà di Dio vi ha incaricata; e rivolgete sopra di noi quegli occhi di tanta pietà e di tanta dolcezza che portano la consolazione e la calma ne'cuori più scompigliati e più afflitti: *Eja ergo, advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte*. Dopo Dio, da voi noi riconosciamo la grazia segnalatissima di conoscere, di adorare Gesù Cristo nostro Salvatore. In voi adunque dopo Dio tutta la nostra fiducia si riposa. Come ce lo avete fatto conoscere in vita questo Salvatore divino, fatecelo godere ancora dopo morte; e come ce lo avete dato nell'esilio, scopriteccelo ancora e dateccelo nella patria eterna!

Or poichè si è veduto sopra quali principj si fonda, in qual maniera si esercita da Maria il prezioso ministero di attirare i gentili alla fede ed alla grazia di Gesù Cristo; vediamo di questo stesso giocondissimo ministero della divina madre una bella figura nella storia tenera e commovente della virtuosa Noemi: per sempre meglio intendere di quanto siamo obbligati a Maria e riporre nella sua sollecitudine amorosa la nostra fiducia.

PARTE SECONDA.

ISTORIA BIBLICA.

NOEMI E RUT, FIGURA E PROFEZIA DELL'ESPOSTO MISTERO.

---

§ VI. – *Generosità di Rut nell'accompagnare Noemi in Betlemme; sua dipendenza ed amore per questa suocera. Amore di Noemi per Rut: suo impegno di collocarla in matrimonio con Booz; e sua tenerezza pel figlio nato da questo sposalizio.*

Rimasta vedova del proprio consorte ed orba de' suoi figliuoli la bella e religiosa Noemi, volle dalla contrada di Moab fare ritorno nella sua terra natale, in Betlemme di Giuda. Le due sue nuore, di nazione moabite, rimaste vedove tutte e due ancor esse per la morte de' figli di Noemi, vollero accompagnarla. Ma la pia e santa matrona: Ritornate, di grazia, diceva loro stringendosele amorosamente al seno e colmandole di baci teneri ed affettuosi, ritornate di grazia, o mie figliuole, alle domestiche mura: io non ho più figliuoli da darvi in mariti, e, logora e consunta dalla vecchiezza, non posso ormai più sperare di averne: *Revertimini, filiæ meæ, et abite; jam enim senectute confecta sum nec apta vinculo conjugali* (Ruth 1). Perchè dunque ostinarvi a venire meco in una casa dove non troverete per compenso del vostro affetto che il vuoto, l'abbandono, lo squallore, la miseria e il pianto? La vista delle vostre angustie e delle vostre pene non potrà che accrescere viemaggiormente le mie. Ah! lasciate che io sia sola a sostenere

il peso della tribolazione alla quale piace a Dio di destinarmi! *Nolite, quæso filiæ meæ; quia vestra angustia magis me premit, et egressa est manus Domini contra me* (ibid.). A queste tenere parole scoppiarono tutte e due le nuore in un dirottissimo pianto, *Elevata igitur voce, flere cæperunt.* E la maggiore di esse, per nome Orfa, abbracciando e baciando per l'ultima volta l'amorosa sua suocera, fece alla paterna casa ritorno: *Orpha osculata est socrum ac reversa est.* Non così però la nuora minore, la tenerissima Rut, che ostinossi a non partire dal fianco della buona Noemi, che considerava ed aveva in conto di amatissima madre, *Ruth adhæsit socrui suæ.* Invano insiste ancora costei dicendole: Vedi, o mia figliuola, che la tua cognata è partita e ritorna al suo popolo: deh! fa anche tu lo stesso e con lei ti accompagna: *En reversa est cognata tua ad populum suum; vade cum ea.* Rut non si muove dal suo pio proponimento di volere seguir mai sempre la sua madre di adozione e di vivere in sua compagnia. Quindi le risponde con questi accenti, i più teneri e i più deliziosi che si trovino nell'antico Testamento: « Non mi volere no, o Noemi, tanto male di obbligarmi a partire da te ed abbandonarti! *Ne adverseris mihi ut relinquam te et abeam!* Nol posso assolutamente e nol farò giammai. Dovunque andrai tu, ti verrò sempre appresso, e dove tu fisserai la tua dimora fisserò ancor io la mia. Il tuo popolo sarà sempre il popolo mio, ed il tuo Dio sarà sempre ancora il mio Dio. Morrò nella stessa terra in cui tu morrai; ed una stessa sepoltura racchiuderà dopo morte di tutte e due le ossa, come una stessa abitazione ci avrà raccolte e riunite mai sempre in vita. Mi punisca pure il Signore, se altro mai che la morte mi separerà da te! *Quocumque perrexeris, pergam; et ubi morata fueris, et ego pariter morabor. Populus tuus, populus meus, et Deus tuus, Deus meus. Quæ te terra morientem susceperit, in ea moriar, ibique locum accipiam sepulturæ. Hæc faciat Dominus et hæc addat, si non sola mors me et te separaverit!*

Qual tenerezza di cuore, qual costanza di affetto, qual dolcezza e qual forza di espressione! Nè questi sentimenti di amorosa pietà della giovine vedova per la sua madre di ele-

zione si ristettero solo in parole. Ma tale è la dipendenza in cui Rut vive dalla sua Noemi, che nemmeno per andare a cercare di che vivere per ambedue, si allontana di un sol passo dalla madre, se questa non gliene dà la benedizione o il permesso. Poichè: Volete, le dice, o madre, che io vada alla campagna a raccogliere qualche spiga pel nostro alimento? E non si parte se Noemi non le dice: Va pure, o figliuola mia. *Dixit Ruth: Si jubes, vadam in agrum et colligam spicas. Cui illa respondit: Vade filia.*

Che più? I cenni di Noemi sono comandi per questa ubbidiente figliuola. Non ne preterisce una sillaba e non frappone un solo istante d'indugio ad eseguirli: *Respondit: Quidquid præceperis, faciam. Descendit et fecit omnia quæ sibi imperaverat socrus.*

Ma la sua carità per Noemi non è meno perfettta della sua ubbidienza. Per avere di che alimentare la sua madre, non si vergogna di lasciarsi vedere a pregare che le sia concesso di raccogliere le spighe fuggite alla falce dei mietitori e di tenere lor dietro come una una mendica. Non ha difficoltà di passare l'intero giorno sotto la sferza del sole in un lavoro sì umiliante e sì ingrato, senza prendersi il più piccolo ristoro, senza concedersi un istante sol di riposo: *Rogavit ut spicas colligeret remanentes, sequens messorum vestigia; et de mane usque nunc stat in agro, et ne ad momentum quidem domum reversa est.*

Booz, l'umanissimo Booz, ammirandone il contegno e lodandone la figliale pietà non solo le permette di raccogliere nel suo campo le spighe abbandonate, ma ancora di mieterne a suo piacere. E per risparmiarle il rossore di lasciarsi vedere a mietere come di furto, porta quest'uomo sensibile e generoso la delicatezza sino ad ordinare ai mietitori che a bella posta lascino cadere, sotto i loro passi, dai manipoli spighe in abbondanza; e comanda che mentre essa le raccoglie, nessun la rimproveri, nessun la molesti, ma faccia anzi ognuno sembiante di non vederla: *Præcipit Booz: Etiamsi vobiscum metere voluerit, ne prohibeatis eam; et de vestris manipulis projicite de industria, ut absque rubore colligat; et colligentem nemo corripiat.* Di ciò an-

cora non pago questo padrone sì pio e sì caritatevole, considera questa buona straniera come una delle sue donzelle: e vuole che si assida alla stessa mensa con loro, e con loro si cibi e si ristori. Ma Rut non sa cibarsi senza pensare a Noemi. Quindi non solo le reca il grano in abbondanza raccolto; ma il meglio ancora del cibo stesso che le è dato per suo ristoro, e che avea messo perciò diligentemente a parte, togliendolo a sè medesima: *Quos (modios) portans ostendit socrui suæ, insuper protulit et de reliquis cibi sui.*

Ah! che non mai si vide figliuola più tenera e più amorosa per la naturale sua madre, di quello che Rut si mostrò per la sua madre di adozione! Ma siccome non vi fu mai pietà più generosa ne' suoi trasporti; così non ve ne fu mai più felice e più ricca nelle sue ricompense. Noemi da prima ama la sua Rut con una tenerezza di vera madre; la guida co' suoi consigli, la dirige col suo esempio, l'anima colle sue promesse, e le manifesta che il suo unico pensiero ed il suo unico impegno è di vederla felice, e che essa tutto mette in opera per riuscirvi, poichè le dice: O figliuola mia, io sì ti cercherò il vero riposo; ed è mia cura il provvedere al tuo collocamento e al tuo ben essere: *Filia mea, quæram tibi requiem et providebo ut bene sit tibi.* »

La sua sapienza è infatti che imagina il matrimonio di questa figlia diletta col ricchissimo Booz: i suoi consigli lo facilitano; il suo zelo lo compie; il suo amore le fa poi riguardare come proprio suo figlio il pargoletto che nasce da una unione sì santa e sì pura. Appena nato, Noemi lo accoglie nel suo seno, lo stringe al suo petto, e gli presta gli uffici di una nutrice, le tenerezze di una madre: *Susceptum Noemi puerum posuit in sino suo, et nutricis ac gerulæ fungebatur officio.*

Rut ama teneramente Noemi, ma ne è anche più teneramente riamata. Non potrebbe Noemi amarla di più, se Rut le fosse veramente figliuola. Essa se ne gloria, e si stima assai più ricca e felice di questa nuora virtuosa e del recente suo parto, di quello che se Noemi stessa avesse avuti sette figliuoli suoi proprj *De nura enim tua natus est, quæ te diligit; et multo tibi melior est quam si septem haberes*

filios. Imperciocchè questo bambino, nato per le cure ed allevato dall'amore di Noemi, è Obed padre d'Isai, avolo di Davidde, da cui Gesù Cristo è disceso; e Rut deve a Noemi questo singolarissimo vanto di aver partecipato alla nascita temporale del Messia, di aver avuto inscritto il suo nome nel Vangelo e di prender luogo nella genealogia di Gesù Cristo. Non si sa però che ammirare di più in questa tenera istoria; se la religione, la carità, la giustizia, la purezza dei santi personaggi che ne sono il soggetto, o la copia e l'eccellenza delle benedizioni divine che ne furono la ricompensa.

§ VII. – *Tutta la esposta storia è misteriosa. Booz rappresenta Gesù Cristo; Noemi, Maria; Rut, la Chiesa. Orfa, figura de' Giudei apostati; Rut, de' Magi e dei loro discendenti nella fede. Generosità di Rut nel seguire Noemi, simbolo della genorosità dei gentili nell' abbracciare la religione del figlio di Maria.*

Fra queste benedizioni però non è certamente l'ultima il vanto di questi stessi pii personaggi di avere, dice S. Ambrogio, nella santa semplicità delle loro azioni, significati ed espressi i più grandi e i più sublimi misteri. Ammirabile è certamente questa storia; ma più ammirabile è ciò che in essa si raffigura. Booz è il tipo di Gesù Cristo, e Rut della sua Chiesa. Imperciocchè Gesù Cristo è questo sposo generoso a cui in misterioso connubio si unisce la chiesa estranea, la chiesa gentile, la chiesa che viene da lungi, la chiesa già povera e digiuna, e divenuta poi ricca e satolla della messe abbondante del suo sposo divino: *Historia simplex, sed alta misteria. Aliud enim gerebatur, et aliud figurabatur. Booz Christi, Rut Ecclesiæ typus erat. Solus Christus est sponsus, cui illa veniens ex gentibus sponsa, ante inops atque jejuna, sed jam Christi messe dives, innubat* (De fide, lib. 3). S. Giovanni Crisostomo insegna la stessa dottrina. Considerate bene, dice egli, come le vicende di Rut figurarono perfettamente le miserie nostre: *Considera ea quæ in Rut facta sunt nostris quadrare miseriis* (Homil. 3 in Matth.). Rut era straniera e caduta nella più grande miseria; ma il buono e misericordioso Booz nel vederla non

ne disprezzò la povertà, non ne ebbe a vile la ignobilità della stirpe. Così Gesù Cristo nella chiesa dei gentili ha accolto ed ha unito a sè stesso un misterioso connubio una sposa povera estremamente e straniera: *Sic Christus, Ecclesiam suscipiens et alienigenam et magnorum laborantem penuria bonorum, accepit eam consortem.*

Ma se Booz è tipo di Gesù Cristo, e Rut della sua Chiesa, rimane evidente che Noemi è figura di Maria. Imperciocchè come Rut non ritrova il suo sposo se non con Noemi, così la gentilità ne' Magi non ritrova Gesù Cristo che con Maria e per Maria: *Invenerunt puerum cum Maria matre ejus,* e come il fortunato matrimonio di Rut con Booz non si celebra che nella città di Betlemme sotto gli occhi di Noemi: *Reversa est in Bethlehem,* così nella grotta di Betlemme sotto gli occhi di Maria si è conchiuso lo sposalizio della chiesa de' gentili con Gesù Cristo nella persona de' Magi; *In Bethlehem Juda. Cum Maria matre ejus.*

Orfa adunque che si stacca da Noemi e l'abbandona nella sua tristezza e nella sua vedovanza per ritornare al suo popolo ed alla sua religione natia, *Orpha reversa est ad populum et ad deos suos,* è figura di que' Giudei che si erano associati a Maria ed a Gesù Cristo; che lo accompagnavano durante la sua vita; ma che, dopo di averlo veduto morire sulla croce, scandalezzati da questo avvenimento, *Judæis quidem scandalum,* ritornarono addietro, si confermarono nel loro giudaismo, e colle dottrine del Figlio abbandonarono ancora il consorzio della sua santissima Madre.

Può anche dirsi che questa donna sciagurata è figura di quei cristiani che, nel tempo della persecuzione contro il cristianesimo, abbandonarono colla religione di Gesù Cristo anche il culto di Maria per ritornare alle loro religioni, ai loro antichi errori, o abbracciarne de' nuovi; come è intervenuto nelle contrade dell'Oriente e, più tardi, ancora in varie parti dell'Europa, in cui la religione di Gesù Cristo ed il culto della sua Madre, erano già sì fiorenti, e dopo le persecuzioni mosse contro del cristianesimo, sono ritornate al culto degl'idoli, o hanno abbracciato il maomettanismo o l'eresia: *Orpha reversa est ad deos suos.*

Ma Rut però, la piissima, l'amorosissima, la fedelissima Rut, che si stringe ai fianchi di Noemi per dividerne i pericoli, le miserie, i dolori e le pene, che mai non l'abbandona, *Ruth adhæsit socrui suæ* : che tanto più l'ha cara quanto più la vede priva di ajuti, di mezzi o di conforto : che le dimostra un amore sì tenero, sì costante, sì generoso, è la figura dei Magi che, nulla scandalezzati dalla vista della povertà, della miseria, dell'oscurità di Maria, che non ha come difendere dai rigori del freddo il suo neonato pargoletto, si stimano felici di potere stare in compagnia di questa dolcissima madre e del suo diletto figliuolo; non si saziano di vagheggiarli, di amarli, di star loro dinanzi, e si applaudiscono nel Signore e si gloriano della sorte di averli trovati, *Invenerunt puerum cum Maria matre ejus*, ed una volta che hanno abbracciata la fede del Figliuolo ed il culto della Madre, anzichè abbandonarlo giammai, si fecero un vanto di propagarlo nei loro popoli e di confermarlo colla vita e col sangue.

Figura de' Magi Rut, lo è ancora de' loro discendenti e seguaci, cioè di quei Giudei ed ancora più di quei gentili che nulla scandalizzati ed attoniti dallo spettacolo della povertà, degli obbrobrj e delle pene di Gesù Cristo, e ravvisando anzi in questo avvenimento di apparente stoltezza, *gentibus stultitiam*, il capo d'opera della potenza e della sapienza di Dio, *Dei virtus et Dei sapientia*, si associano al medesimo popolo, al medesimo Dio, dividono la umiliazione e le pene di questa vedova madre, e si chiudono con lei nel cenacolo: e nè il timore de' Giudei persecutori, nè l'apparato di tutte le privazioni e di tutti i disagi possono farli risolvere d'abbandonare la loro madre adottiva e il Dio che le è figliuolo, od a staccarsi da sì cara e sì preziosa compagnia.

Ma Rut, perchè è incantata dalle doti e dalle virtù di Noemi, abbandona la sua casa, la sua patria, il suo popolo per seguirla. E per esserle strettamente unita non solo per prossimità di luogo, ma ancora per somiglianza di religione, protesta e giura di volere non solo abitare con Noemi nella medesima casa, ma incorporarsi al medesimo popolo e credere ed adorare il medesimo Dio : *Populus tuus, populus meus ;*

Deus tuus, Deus meus. Nulla infatti può scoraggiarla da questo suo pio proponimento. La pena di vedersi ridotta a raccogliere nei pubblici campi le spighe e come a mendicare per vivere; la vergogna di doversi cibare di un pane di stenti e di dolore, ottenuto a forza di prieghi sempre umilianti anche quando sono esauditi, non bastano a farla pentire della sua risoluzione ed a farle desiderare le ricchezze e gli agi della casa paterna. La compagnia di Noemi la compensa di tutto. Un tozzo di pane accattato con grande stento e mangiato vicino a Noemi le è più dolce che le più squisite imbandigioni di cui potrebbe gustare lontana da lei.

Chi non ravvisa in questi tratti la generosità, la costanza, la fede, l'amore dei nostri padri gentili? Rapiti essi (come si è di sopra osservato) dalle dolcezze e dagli incanti della fede e del culto d'una vergine e madre che ha un Dio per figliuolo, di una creatura colma di santità e piena d'amore che stringe fra le sue braccia il creatore suo figlio, pronta a darlo per salvatore a chi gliel ricerca; hanno tutto posposto e tutto abbandonato per correr dietro all'odore misterioso delle sue virtù e de' suoi privilegi; l'hanno teneramente amata e se le sono dati in potere, secondo ciò che era stato predetto: *In odorem unguentorum tuorum curremus... adolescentulæ dilexerunt te nimis,* hanno voluto abitare nella stessa casa di Maria, far parte del suo popolo, seguire il suo Dio, cioè a dire: entrare nella Chiesa, che, come si è veduto, è la casa di Maria, incorporarsi ai cristiani, che sono il popolo di Maria, darsi a Gesù Cristo, che è il Dio vero di Maria, perchè essa non solo ne è l'adoratrice più fedele, ma ancora la madre verace; e chiunque vuol parteciparvi bisogna che ricorra a lei, che lo cerchi nelle sue braccia e lo trovi in sua compagnia: *Populus tuus, populus meus, et Deus tuus, Deus meus.*

E qual cosa potè arrestare il coraggio, la divozione, la generosità dei nostri padri gentili in questa santa loro risoluzione? Per esservi fedeli, non solo essi, come riferisce S. Paolo, hanno sofferto la perdita, la rapina di tutti i beni temporali; ma si sono esposti a tutti i tormenti, a tutte le pene ed alla morte medesima; e prima di stancarsi essi nel

sopportare, si sono anzi stancati i tiranni e i persecutori nel martoriarli col più spietato furore, e nulla ha potuto dividerli nè dalla madre, nè dal figliuolo.

§ VIII. – *Ricompensa di Rut, figura della ricompensa che hanno ottenuto i gentili nel seguire Gesù e Maria. Amore e sollecitudine di Maria per la Chiesa. Parafrasi del salmo* 112.

Se non che Rut riceve la ricompensa più copiosa della sua pietà per Noemi, e della sua generosità di avere cambiata la propria nazione per la nazione ebrea, gli dei gentili pel vero Dio d' Israele. Booz al primo incontrarla le avea vaticinato la sua felicità, e il guiderdone che l'attendea in premio delle sue virtù. Io conosco, le avea detto, quanta venerazione e quanto amore hai dimostrato a Noemi dopo la morte del suo consorte; so il sacrificio che hai fatto di abbandonare la casa, i parenti e la tua terra natia per venire in una terra straniera, in mezzo ad un popolo ignoto: *Nuntiata sunt mihi omnia quæ fecisti socrui tuæ post mortem viri sui; ut reliqueris parentes tuos, et terram in qua nata es, et veneris ad populum quem antea nesciebas.* Il Dio d'Israello, il Dio verace del quale sei venuta in cerca sulle tracce di Noemi, il Dio sotto le ali della cui misericordia sei corsa a rifugiarti, ti renderà una mercede abbondante per opera di sì grande religione e di sì grande pietà: *Reddat tibi Dominus pro opere tuo; et plenam mercedem recipias a Domino Deo Israel, ad quem venisti, et sub cujus confugisti alas.* Questo augurio di un cuore sì tenero, questa profezia di un patriarca sì religioso e sì pio ha il suo compimento. E ciò che è singolare si è, che Booz che l'ha fatta è esso medesimo che l'ha compiuta. Egli personaggio di gran dignità e di gran nome in Israello, uomo ricco e dovizioso, non si vergogna di questa straniera, di questa mendica, che non ha nemmeno un pane per nudrirsi, che non ha altra dote che il suo cuore e le sue virtù. Booz la soccorre, l'ajuta, la ristora, la satolla, la fa assidere alla sua medesima tavola, ed in fine la dota egli stesso, e dalla condizione di serva e di mendicante la innalza

all'onore di sua sposa e signora, e la rende padrona della sua casa e di tutti i suoi beni.

L'umile fede, la tenera pietà della sposa e la condizione generosa dello sposo attirano gli sguardi di tutti: i grandi d'Israello applaudiscono a questa felice unione, il popolo l'accompagna co'suoi augurj; Dio stesso con la sua benedizione la conferma, ed accorda a questi sposi fortunati un figliuolo, padre di una serie di re, dai quali discenderà l'aspettato Messia: *Et dedit illi Dominus ut conciperet et pareret filium... et vocaverunt ejus Obed: hic pater Isai, patris David.*

Questa ricompensa di Rut sì inaspettata e sì copiosa è ancora la figura della ricompensa che i gentili nostri maggiori hanno ottenuta per aver voluto, docili alle attrattive di Maria ed ai suoi consigli, seguire questa tenera madre, incorporarsi con lei al popolo cristiano e mettersi *sotto le ali* di Gesù Cristo. Questo stesso Gesù Cristo ha compiuto a loro riguardo le promesse e le profezie da esso fatte: che i più grandi beni sarebbero toccati in sorte a coloro che avrebbero fatto de'sagrificj per seguirlo. Questi gentili erano poveri e mendici della verità, della parola di Dio, che è il pane, il nutrimento della intelligenza. Non aveano nemmeno un solo boccone di questo pane divino; non aveano la cognizione del Dio vero, che è la verità prima, il primo nutrimento dell'uomo, ed erano senza Dio in questo mondo, *Sine Deo in hoc mundo.* Erano obbligati a mendicare nei campi di Booz qualche spiga, cioè a dire attingere dalla sinagoga qualche nozione di Dio, che essa co'suoi pellegrinaggi e co' suoi libri divini andava spargendo pel mondo. Ma appena, questi poverelli mendici, privi di tutto, fuorchè di un gran desiderio di conoscere la verità e delle dovute disposizioni ad abbracciarla, seguendo i passi di Maria, vengono a Gesù Cristo, esso li arricchisce della sua messe divina: e fa trovare in abbondanza quelle verità di cui erano andati per sì lungo tempo in cerca, li satolla nella loro fame e li arricchisce nella loro miseria. Che più? di questi gentili forma egli la sua Chiesa, che si degna di sollevare all'alta dignità di sua sposa, che dota egli stesso e fa de-

positaria e padrona di tutti i suoi beni. Ed infatti la santa Chiesa romana, proveniente già da'gentili, è la vera Chiesa, la sposa visibile del Salvatore, la sua città santa, il suo tabernacolo fra gli uomini, verso cui sono rivolti tutti gli sguardi, in cui e con cui solo è lo sposo divino, pieno di grazia e di verità, e da cui ed in cui solo si può sperare la salute.

Ma come Rut, riconoscente a Noemi perchè le sue industrie e il suo amore le hanno fatto trovare lo sposo che la colma di sì grandi beni, ama questa sua tenera madre con una tenerezza più grande di quella di prima, e le sta sempre vicino, e le porge e le raccomanda il proprio pargoletto; così la Chiesa, penetrata dalla più sincera e viva gratitudine per Maria, poichè dalle sue mani e dal suo amore ha ricevuto Gesù Cristo suo sposo, le sta sempre d' appresso, l'ama teneramente, la saluta, la benedice, la invoca ad ogni istante, promuove e mantiene il suo culto, la sua gloria, la sua divozione, e di continuo le raccomanda noi fedeli, che di questa Chiesa siam figli, e ci affida alle sue materne cure ed alla sua tenerezza. E Maria che fa? come corrisponde a questa pietà figliale della Chiesa? Mirate ancora Noemi. Essa si stima più felice del figlio che è nato alla sua nuora, di quello che se avesse essa stessa partorito sette figliuoli: *Multo tibi melior est quam si septem filios haberes*. Questo figlio non è nato, è vero, dal suo seno, ma è nato dal suo amore, ed è come, se fosse perciò suo proprio figlio, nato a lei per sua consolazione e per sua gloria: *De nuro enim tua natus est. Habes qui consuletur animam tuam*. Così Maria si stima più fortunata dei figli che sono nati alla Chiesa di quello che se essa li avesse veramente partoriti. Non siamo noi è vero nati dal suo seno, ma siamo nati dalla sua carità e dalle sue pene, siamo nati da Gesù Cristo, ma per Maria ed a Maria, per gioja del suo cuore, per onore della sua misteriosa fecondità.

Quindi come Noemi, appena nato il figliuolo di Rut, non aspettò nemmeno d'esserne richiesta, ma da sè stessa in uno slancio di amore lo prese fra le sue braccia; e, secondo la tenera espressione della Scrittura, lo pose dentro del suo

seno, lo colmò di baci e di carezze, lo allevò come suo proprio figlio, *Susceptumque Noemi puerum posuit in sino suo, et nutricis fungebatur officio;* così Maria, come nascono dei nuovi figliuoli alla Chiesa, li mette essa ancora nel suo seno, li ama, li vezzeggia, li custodisce come se fossero suoi veri figliuoli. Oh noi beati, oh noi felici se, essendo nati figli della Chiesa pel Battesimo, tali ci manteniamo colla sincerità della nostra fede e colla santità della nostra condotta! Noi felici se, ad imitazione di Rut, vincitori del rispetto umano non ci lasceremo distogliere nè per le dicerie degli eretici, nè per le censure dei miscredenti dal tener dietro a Maria, dall'onorarla, dall'amarla! Noi saremo del vero popolo di Maria, ovvero del numero degli eletti; del vero Dio di Maria, ovvero di Gesù Cristo; e come Gesù Cristo medesimo, cui saremo spiritualmente incorporati ed uniti, saremo da Maria riguardati ed amati: cioè a dire che saremo da lei raccolti e depositati nel suo amorosissimo seno, saremo da lei custoditi, nutriti, allevati, vezzeggiati, benedetti come veri suoi figliuoli: *Susceptum puerum posuit in sinu suo, et nutricis fungebatur officio.*

O fanciulli avventurosi, o figliuoli novellamente nati da una novella madre ad una vita novella, lodate pure il Signore, lodate particolarmente il suo dolcissimo e potentissimo nome: *Laudate, pueri, Dominum, laudate nomen Domini.* Sì, questo santo ed augustissimo nome, in cui solo possono gli uomini sperare salute, sia lodato nel tempo e nell'eternità: *Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in sæculum.* Ma non solo sia lodato in tutti i tempi, ma ancora in tutti i luoghi e da tutti gli uomini: non solo dai giusti, in cui brilla il sole della grazia, ma ancora dai peccatori in cui questo sole divino è tramontato; gli uni gli devono il possesso della giustizia, gli altri la speranza di ottenerla, *A solis ortu usque ad occasum laudabile nomen Domini.* Ah! chi è mai più potente ed insieme più misericordioso del Dio nostro, che sebbene abiti nell'altezza inaccessibile di una gloria infinita, pure non ha sdegnato di abbassare lo sguardo della sua pietà fino sulla miseria nostra e di averne compassione: *Quis sicut Dominus, qui in*

altis habitat et humilia respicit in cælo et in terra? Ah! noi eravamo poverelli, mendichi, privi di tutto, bisognosi di tutto, abbandonati, giacenti, avvolti, immersi nelle lordure e nel fango; e la sua mano pietosa si è stesa fino a noi per sollevarci da questo stato di profonda abbiezione, *Suscitans a terra inopem et de stercore erigens pauperem.* E non ci ha rialzati soltanto, ma ci ha amorosamente introdotti nella sua medesima casa e ci ha fatto sedere ad una mensa comune e ci ha accordato un rango fra' suoi Angioli, fra' suoi Apostoli, principi illustri, condottieri e guide del suo popolo: *Ut colocet eum cum principibus, cum principibus populi sui.* Non basta però ciò ancora, non basta. A capo di questa casa, alla testa di questa santa ed augusta famiglia ha costituito una donna sterile umanamente, ma spiritualmente e divinamente feconda. L'ha creata madre, l'ha fatta ricca di una numerosa figliuolanza; e come essa è lieta di vedersi circondata da tanti figliuoli, così i suoi novelli figliuoli si stimano fortunati di trovarsi attorno ad una tal madre: *Qui habitare facit sterilem in domo matrem filiorum lætantem.*

O Maria, voi siete una tal madre, e noi, sì, siamo noi questi avventurosi figliuoli! Sia mille volte benedetto e lodato adunque ora e per sempre il nome del Dio di beneficenza, che ha voluto prevenirci con tratti di tanta misericordia e di tanta bontà: *Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in sæculum.*

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

PREFAZIONE.

LETTURA PRIMA.

Il Verbo di Dio fatto uomo, ovvero il gran conforto della fede

ISTORIA BIBLICA.

Giuseppe che si scopre ai proprj fratelli.

LETTURA SECONDA.

Il mistero dell'Epifania in generale, ovvero la chiamata de' gentili alla fede.

ISTORIA BIBLICA.

Lo sposalizio d' Isacco.

LETTURA TERZA.

L'apparizione della stella, ovvero la manifestazione della fede.

ISTORIA BIBLICA.

La benedizione data da Balaam al popolo ebreo.

LETTURA QUARTA.

Maria mistica stella, ovvero la grande cooperatrice della fede.

ISTORIA BIBLICA.

Noemi e Rut.